Dott. LUIGI PETROCCHI
Massa
Marittima
ARTE
E
STORIA
MDCCCC
ARTURO VENTURI, Editore
Firenze, Via Ghibellina, 53-55

MASSA MARITTIMA

Arte e Storia

43°
per Siena
T.re Bibbona
T.re Castagneto
Castagneto
Castiglioncello
Canneto
Castelnuovo
Val di Cecina
Lustignano
Monteverdi
Larderello
S. Lorenzo
Montingegnoli
Belforte
Sassetta
Montecerboli
Montieri
Gerfalco
Chiusdino
Frassine
Poggetti
S. Vincenzo
M. Calvi
Belvedere
Suvereto
Campiglia
Marittima
Venturina
Casa Lappi
Allumiere
Montioni
M. Arsenti
MASSA MARITTIMA
Tatti
Perolla
M. Alto
Roccatederighi
Roccastrada
Montemassi
Casteani
Valpiana
Vignale
Riotorto
Sdriscia
F. Cornia
T.re del Sale
T.re Mozza
P.to Vecchio
Populonia
M. Massoncello
Piombino
Follonica
Golfo di Follonica
Canale di Piombino
Gavorrano
Ravi
Giuncarico
Potassa
Scarlino
Caldana
M. d'Alma
Vetulonia
Tirli
Buriano
T. Bruna
Sovata
Padule
Raspolino
Montepescali
M. Leone
Sticciano
Paganico
Montorsajo
Campagnatico
Batignano
ROSELLE
F. OMBRONE
Castel di Pietra
Scarlino
T.re Civette
P. della Troja
I. Trojaccia
T.re Rocchette
I. di Cerboli
I. Palmajola
Faro
C. della Vita
Chiessa
C. Pero
Rio Marina
Rio dell'Elba
Ortano
P. delle Cannelle
Porto Longone
PORTOFERRAJO
Enfola
Scoglietto

Dott. LUIGI PETROCCHI

Massa Marittima

ARTE E STORIA

FIRENZE
ARTURO VENTURI, EDITORE
Via Ghibellina, 53-55

1900

AD EMMA PETROCCHI

NATA CAROBBI.

A te, cara e buona compagna della mia vita, intitolo il presente lavoro. Fino da quando, sposandomi, ti recasti dalla gentile Firenze a prender dimora in questa piccola città, ov'io son nato, avesti meco occasione di lamentare come nessuno scrittore si fosse mai intrattenuto sull'arte delle sue Chiese e dei suoi Palazzi vetusti; arte semplice ma grandiosa, di un carattere tutto suo proprio, che si distingue da quello di ogni altra antica Città toscana, e che risale al terzodecimo secolo, il solo in cui la sua repubblica ebbe vita e fiorì.

Il tuo giusto lamento mi fu invito affettuoso a intraprendere studj e ricerche nel nostro Archivio Comunale e in quelli diplomatici di Firenze, di Pisa e soprattutto di Siena; dove, se ben poco mi fu dato di ritrovare sui monumenti, potei raccoglier notizie numerosissime a correggere od integrare quanto da taluni, come dal Gabbrielli e dal Galli, fu scritto di questa città e della sua storia, e che ho reputato opportuno di significare in un breve riassunto.

A te, pertanto, io dedico i frutti, quali essi siano, delle mie non brevi fatiche, perchè di queste mie indagini sei stata tu la vera ispiratrice, e perchè tu formi, lo sai, la felicità della mia vita. E se al vivo amor onde m'accinsi a siffatte ricerche, e col quale ho raccolto via via fatti, notizie ed osservazioni, non corrisposero in me le virtù dell' ingegno per comporre tuttociò in vera e propria opera d'arte, con quel senso, direi, di poesia che oggi spira anche in questa ragione di lavori e di studj, non sarai tu quella, confido, che vorrai imputarlo a colpa del mio volere.

Massa Marittima, il 19 di Gennaio 1900.

Il tuo Luigi.

INDICE

PARTE PRIMA - **Arte e Storia**

Capitolo XIV.

Ex Chiesa di S. Pietro all'Orto. Ex Convento di S. Agostino.

Capitolo XV.

Chiesa di S. Agostino.

Capitolo XVI.

Ex Monastero di S. Chiara. Museo e Biblioteca Comunale.

Capitolo XVII.

Ex Convento di S. Francesco.

Seminario Vescovile.

Capitolo XVIII.

Chiesa di S. Francesco.

Capitolo XIX.

Ex Convento di Vetreta.

CAPITOLO X.

Palazzina della Zecca.

CAPITOLO XI.

Fortezza dei Massetani.

Torre del Candeliere, del Campanone, dell'Orologio.

CAPITOLO XII.

Fortezza dei Senesi.

CAPITOLO XIII.

Spedale di S. Andrea e Ricovero di mendicità " Giovanni Falusi. „

CAPITOLO XIV.

Ex Chiesa di S. Pietro all'Orto.
Ex Convento di S. Agostino.

CAPITOLO XV.

Chiesa di S. Agostino.

CAPITOLO XVI.

Ex Monastero di S. Chiara.
Museo e Biblioteca Comunale.

Capitolo XVII.

Ex Convento di S. Francesco.

Seminario Vescovile.

Capitolo XVIII.

Chiesa di S. Francesco.

Capitolo XIX.

Ex Convento di Vetreta.

PARTE SECONDA - **Storia**

CAPITOLO I.

Vetulonia e sua questione.

CAPITOLO II.

Massa Veternense o Vetuloniense
(....-1194).

Capitolo III.

I Vescovi Principi di Massa Veternense

(1194-1225).

Capitolo IV.

Massa Veternense fonda l'attuale Città.

Massa Maritiba - Massa Metallorum
Massa delle Maremme - Massa Marittima

(1225-1241).

Capitolo V.

Legge costitutiva della Repubblica.

Capitolo VI.

I Guelfi e i Ghibellini

(1241-1263).

Capitolo VII.

I conti Pannocchieschi

(1263-1276).

Capitolo VIII.

Prima lega con Siena

(1276-1307).

Capitolo XI.

Inimicizie con Siena

(1326-1331).

Capitolo XII.

Lega con Pisa — Guerra contro Siena

(1331-1332).

Capitolo XIII.

Pace con Siena

(1332-1335).

Capitolo XIV.

Massa in accomandigia a Siena

(1335).

Capitolo XV.

Legge mineraria.

(Statuti dell'arte dell'argenteria e della rameria).

Capitolo XVI.

Ugo da Massa.

XVII.

Massa sotto la repubblica Senese (1335-1554).

Capitolo XVIII.

Bernardino Albizeschi.

(San Bernardino da Siena)

(1380-1444).

Capitolo XIX.

Massa sotto la Casa Medicea

(1554-1737).

Capitolo XX.

Massa sotto la Casa di Lorena

(1737-1859).

PARTE PRIMA

Arte e Storia.

Capitolo I.

Topografia di Massa Marittima.

Sommario — Situazione della città — Sua divisione in Città nuova o alta, e Città vecchia o bassa — Ricchezza mineraria del Massetano — Popolazione della città e del Comune — Strada ferrata Massa-Follonica — Indole e ospitalità della popolazione.

Sorge questa città sul pendìo di un poggio bislungo, composto di travertino, da tre parti isolato, alle cui radici occidentali si allarga un vasto e fertile piano, frastagliato da piccoli colli e valli di dolce declivio, e che si riuniscono tutte in distanza per formare una grande pianura lambita dal mare.

Viste sorprendenti, varie e molteplici si presentano da questa città, la cui posizione dal Targioni Tozzetti fu assomigliata a quella dell'antica Fiesole (1).

Spingendo avanti lo sguardo, si scorgono i poggi di Gavorrano e di Scarlino, il golfo di Follonica, l'antico Porto Traiano dei Romani, poi lontana sull'orizzonte, mollemente adagiata nel mare, si disegna l'isola

---

(1) Targioni Tozzetti, *Viaggi in Toscana.* Tomo IV, pag. 122.

dell' Elba, e più vicino il golfo di Piombino col suo promontorio; quindi i monti di Campiglia e di Monte-

rotondo, e quelli vicini di Montarsenti e del Romitorio al nord; di Gerfalco, di Montieri e di Prata ad est, e infine quelli di Tatti e Roccastrada, e più qua, più là paesi e castelli diruti, e piani e poggi verdeggianti per viti ed ulivi o per folte boscaglie.

Circondata tuttora da buona parte delle sue antiche mura, Massa Marittima si divide in Città alta o nuova, e Città bassa o vecchia. La città nuova rappresenta una sezione, mentre quella vecchia può dividersi in due sezioni, Città vecchia e Borgo. Le due vie principali della città vecchia e del borgo, Via Cavalieri e Corso Vittorio Emanuele, decorrono in due piani differenti, quasi nella medesima direzione e distanza, e di tratto in tratto alcune stradicciuole più o meno tortuose e pendenti le pongono in comunicazione fra loro.

Dalla città vecchia per due strade in salita, via

Moncini e via Thouar, si accede alla città nuova, posta in piano e attraversata nel suo centro dal largo e diritto Corso Ferruccio, incrociato ogni tanto da vie secondarie, che vanno a tagliare due viuzze laterali, parallele alla principale.

Nella città nuova sorgono degni di osservazione: la Chiesa, ora dissacrata, di S. Pietro, quella di S. Ago-

stino, l'ex Convento di S. Chiara, e, nel punto di comunicazione colla città vecchia, la Fortezza dei Massetani e lo stupendo Fortilizio costruito dai Senesi nel 1337.

La parte più ricca di monumenti è la città vecchia; e molti più ne ammireremmo in essa, testimonianza dell'antica ricchezza e potenza, se le sventure, onde fu per più secoli afflitta, non li avessero in parte fatti deperire o distrutti.

Le linee degli edificj, che hanno altezza, stile e direzione differenti per il terreno scosceso ed irregolare, formano un tutto geniale e attraente, e più qua e più là, fra le strade tortuose, si presentano alla vista re-

liquie di antichi fabbricati, che confermano alla città la sua fisonomia particolare.

La Piazza ne è il punto più artistico, e racchiude con la Cattedrale, il Palazzo del Potestà, oggi Pretorio, il Palazzo Pubblico, e altri di architettura romanza o lombarda, i veri gioielli di questa monumentale città.

Il suo suolo è fertilissimo per i grani, le viti e gli olivi; ma la sua ricchezza maggiore si nasconde nel sottosuolo, nelle miniere, le quali, benchè non tutte in attività, costituiscono la rendita principale della popolazione.

L'allume di Montioni, la lignite di Monte Bamboli, che per le sue proprietà potrebbe dirsi litantrace se non provenisse da terreno terziario, i soffioni di sal borace di Monterotondo, il ferro dei monti del Pavone, di Val d'Aspra e delle Piane, la calamina, il piombo e il rame delle Bruscoline, delle Rocche e della Niccioleta, il piombo argen-

tifero della Castellaccia, il rame di Poggio al Guardione, delle Capanne Vecchie, della Fenice e di Boccheggiano, e, infine, la lignite di Casteani, circondano, preziosa catena di naturali tesori, questa città, che il Repetti disse nel 1830 la Freiberg dell'Italia, e senza dubbio l'unica in Toscana che meglio si presti per una scuola di geologia e mineralogia teorica e pratica.

La città torreggia all'altezza di metri 400 sul livello del mare, dal quale dista, in linea retta, circa 14 chilometri, e, lontana da paludi, gode un'aria salubre. Essa conta al presente nel suo interno oltre 6000 abitanti. È capo di Mandamento e di un vasto Comune, con un estensione di ettari 44,500, nei quali si trovano i paesi di Monterotondo, Prata, Tatti e Follonica, frazioni del Comune, che viene ad avere così una popolazione complessiva di circa 18 mila abitanti.

Presto Massa sarà unita con Follonica e con la linea Pisa-Roma da un tronco di strada ferrata, lungo 25 chilometri, dovuto all'istancabile operosità del proprio sindaco, Cav. Andrea Petrocchi, coadiuvato dall'On. Ettore Socci e da un comitato di cittadini (1).

Già l'ingegnere Emilio Török di Budapest e il Cav. Pericle Tzikos di Padova hanno firmato col R. Governo il 9 Giugno 1899, per sè e per una Società Anonima da costituirsi, il contratto di concessione per la costruzione e l'esercizio, e così sarà aperta una nuova êra

---

(1) Il Comitato promotore Massetano fu nelle persone del Nobile Giuseppe Malfatti, Capitano Dott. Luigi Petrocchi, Ingegnere Bernardino Morandini, Avvocato Enrico Lenzi, Emilio Righetti, Annibale Billi, Cav. Ing. Ottorino Sarcoli, Ragioniere Domenico Pallini e Perito Giovanni Chiarini.

a questa ricca regione mineraria, la più ricca certo di tutta Italia.

Il clima sano contribuisce a mantener laboriosa la sua popolazione, una popolazione onesta, leale, rifuggente dal furto e dal delitto di sangue, di potente spirito di associazione e di filantropia, e tutta cuore, di un cuore generoso che si accende di subito entusiasmo per ogni causa alta ed umana.

I rapporti fra le varie classi sono intimi, di una vera familiarità fratellevole, per quanto la maggioranza del popolo, di idee repubblicane, abbia un'indole piuttosto battagliera.

E tale carattere affabile e tal cuore liberale io auguro che si conservino perenni e costanti anche col propagarsi dello spirito de' nuovi tempi, delle nuove aspirazioni sociali.

I rapporti politici e commerciali, che essa ha avuto quasi sempre colla vicina città di Siena, hanno poi contribuito largamente a conservare a Massa Marittima e alle sue campagne la purezza della lingua e la graziosa inflessione della pronunzia.

Siena chiamava Massa « *la sua figlia prediletta* » e questa chiamava Siena « *sua madre;* » e ben a ragione, considerando la bontà di animo e la patriarcale ospitalità del suo popolo, può scrivere, come essa (1), sopra le sue porte:

FORESTIERO, MASSA T'APRE IL SUO CUORE.

(1) Sulla porta Camollia, all'intorno dell'arco esterno, si legge la seguente iscrizione: « *Cor tibi magis Sena pandit.* »

Capitolo II.

Mura e porte della città.

Sommario — Giro esterno delle mura — Porta al Salnitro — Porta al Teatro — Porta Eleonora — Porta S. Francesco — Porta S. Rocco.

La Città è tuttora circondata dalle antiche mura, ove più ove meno conservate.

Venendo a Massa da Follonica, fatta la salita voluttuosamente serpeggiante per il poggio ubertoso di ulivi, s'incontra l'antica Porta all'Arialla, denominata in progresso Porta a Mare, e poi Porta al Salnitro.

Al di sopra di questa porta si vede all'esterno lo stemma della repubblica Massetana, un leone rampante, e nella chiave esterna ed interna dell'arco una croce patente.

Queste croci patenti, che la repubblica fece scolpire, nella costruzione della città, su questa e su altre porte, per forma rappresenterebbero lo stemma del popolo di Massa; ma, essendo esse munite del perno, io credo raffigurino delle croci processionali.

In passato vi erano due porte, una delle quali, l'in-

terna, fu demolita con le mura soprastanti nel 1781 (1) per render più facile l'accesso nella città, quando fu deliberata la costruzione della strada Massa-Follonica.

Dalla porta del Salnitro le mura, salendo in linea retta, passano al di dietro della Cattedrale, e arrivano alla Pubblica Fonte, ove, per la costruzione di una strada, furono in parte demolite nel 1857, e precisamente nel punto ove trovavasi il pubblico lavatoio.

Al di sopra della Fonte vedesi un'altra porta denominata anticamente Porta delle Formiche, che fu

(1) Archivio Comunale, *Deliberazioni 27 Dicembre 1781.* Libro 162, pag. 63.

murata al tempo della dominazione Senese, e riaperta nel 1784 (1), prendendo il nome di Porta dell'Abbondanza e poi di Porta al Teatro.

In alto, all'interno di questa e della precedente porta, si osservano tuttora gli ardiglioni di travertino, nei quali, come nell'anello delle bandelle, girava l'ago dei cardini delle porte, impernate inferior-

mente; e in basso, lateralmente, si conservano le buche destinate a contenere le spranghe che sbarravan le porte.

(1) Archivio Comunale, *Deliberazioni 30 Aprile 1784*. Libro 121, pag. 52.

Presso questa porta si vede far parte delle mura la piccola abside d'un'antica chiesa, del già Oratorio di S. Michele; e di qui le mura seguitano in linea retta a salire sulla cresta del poggio, ove da esse si distaccano, a 42 metri fra loro, le doppie mura che racchiudono la fortezza costruita dai Senesi. Appresso s'incontra l'antica Porta Nuova, murata pure essa dai Senesi e

riaperta nel 1784 (1) assumendo il nome di Porta Eleonora, per essere gli orti vicini proprietà di una certa signora Eleonora, vedova del dottor Giuseppe Vannuccini.

Da questa porta le mura, proseguendo in piano, giun-

(1) Archivio Comunale, *Deliberazioni 2* e *14 Aprile 1784*. Libro 121, pag. 40 e 44.

gono ad un piccolo torrione, e appresso alla chiesa di S. Agostino, la quale fa parte di esse con la sua abside; passata quindi un'antica torre, sulla quale fu costruito nel 1627 il campanile omonimo, dette mura arrivano alla strada centrale della città nuova. Furono qui demolite nel 1857, e con esse fu vandalicamente disfatta la Porta di S. Pietro, costruita nel 1206, che aveva sopra di sè una torre maestosa.

Di qui continuavano in linea retta fino all'ex convento di S. Chiara, ove, piegando ad angolo retto e seguitando verso una torre rotonda, arrivano ad una antica torre detta del pozzo a Giannino. Da questa torre anticamente, girando dietro l'ex convento di S. Francesco e la chiesina di S. Rocco, si portavano ai Mori; ma diminuita nel 1377 la loro cerchia, si costruirono le attuali, che in linea retta si allungano fino al poggio dello spedale, formando la Porta all'Ala, oggi detta di S. Francesco, per la quale passa la via Thouar, che serve di sbocco alle due parti della città.

La porta di S. Francesco era pur'essa doppia con doppia saracinesca, e ne fu demolita la volta nel 1784, perchè minacciante rovina (1). Fra le due porte, nella parete verso l'antica Fortezza, oggi Spedale, si vede murata una postierla, dietro a cui è murata una scala interna, mediante la quale poteva la fortezza ricevere aiuti e viveri dall'esterno e dall'interno della città, ed avere facilità alle sortite.

Sopra questa porta, come su altre, si osservano lo

(1) Archivio Comunale, *Deliberazione 14 Aprile 1784*. Libro 121, pag. 44.

stemma di Massa e quello, « *la Balzana* » di Siena, e nel muro interno lateralmente all'arco è incisa in un lastrone di travertino la seguente iscrizione, che in-

dica l'epoca della costruzione, 1377, e il nome dei castellani di quel tempo:

TEODOVICO DI CIECHO DI
CIANO MAESTRO MATT-
EIO DEL Q: PERUZZO CH-
ASTELLANI DEL MESE DO-
TOBRE NEL MCCCLXXVII.

Sopra quest'iscrizione vedesi lo stemma Ciani, composto da un leone rampante chiuso da un'inferriata a spazj rettangolari, e quello Peruzzi, costituito da una banda traforata da un pugnale.

Da questa porta le mura, dopo aver girato intorno

ad una parte del cassero, scendevano all'attuale Porta di S. Rocco o Porta Senese, dalla quale si stendevano

alla vicina località denominata i Mori. Questa parte di mura oggi più non esiste, sia per essere stati costruiti dei fabbricati sopra una loro porzione, sia per essere state demolite, come quel tratto che dà passaggio alla via provinciale, fatta nel 1837, che da Follonica, attraversando il Borgo, va a Siena e Volterra.

Ai Mori si trovava l'antico spedale di S. Andrea, oggi magazzini Moris, e vicino ad esso si apriva la Porta di Bufalona.

Da questo punto, le mura, dopo aver circondato il Borgo, ritornano alla Porta del Salnitro, in vicinanza della quale, sotto gli orti Malfatti, si osserva murata un'altra antica porta.

Nel fare il giro delle mura e delle porte, è dato osservare come nei secoli passati e nei tempi a noi più vicini sia stato concesso di fabbricare in vicinanza delle torri e delle porte, e anche sulle porte medesime; non considerando quanto utile sia alla storia e alla conservazione dell'antico carattere di una città il lasciare intatte queste parti importanti.

Capitolo III.

I maestri Comacini.

Sommario — L'arte pagana e l'arte cristiana — I maestri Comacini — Loro venuta e loro opere in Massa.

Il Cristianesimo, rigenerato socialmente il mondo, cercò di combattere l'arte pagana, in quanto espressione della semplice forma e della bellezza corporea, fondando l'arte cristiana, la quale aspira al trionfo dell'idea e dello spirito; ma la decadenza dell'Impero romano e le continue invasioni barbariche impedirono a quest'arte di assorgere ai novelli luminosi ideali.

Nell' undecimo secolo però, caduto col feudalismo l'impero della forza brutale, e costituitesi le città italiane in liberi Comuni, l'arte cristiana, ingentilendo quella della barbarica dominazione, cominciò a battere un cammino tutto suo, sebbene nella decorazione risenta ancora un poco dell'arte pagana.

Il suo stile simbolico nell'espressione, severo ed essenzialmente religioso nel concetto, conferisce ai monumenti di quei tempi la vera e propria espressione del fine cui tendono, per quanto le nuove forme architettoniche, esaminate separatamente, appaiano talvolta grossolane e pesanti.

Questo nuovo stile detto al presente Lombardo, ma che Italiano dovrebbe dirsi, si diffuse in Italia sollecitamente pieno di speranza e di avvenire, conseguendo la sua maggiore altezza nel dodicesimo e tredicesimo secolo; e i maestri e conservatori di esso furono quei muratori riuniti in corporazioni, riconosciute anche nelle leggi longobarde col nome di *magistri Comacini, magistri lapidum*.

Sulle rive dei laghi di Como, di Lugano e del lago Maggiore, in un terreno roccioso e boschivo, ma ricco di pietre e legnami, gli uomini crescevano muratori, scarpellini, carpentieri, e si rendevano marmorarj, scultori e architetti; e obbligati dalla povertà del suolo ad emigrare, guidati dai loro maestri, chiamati maestri Comacini o Lombardi, si spargevano in numerose squadre per le Città italiane.

Nel marmoreo monumento che Arezzo eresse nel Duomo al suo vescovo e principe Guido Tarlati, morto in questa città (1) nel tornare da Lucca, ove erasi recato ad ossequiare l'imperatore Lodovico il Bavaro, si vede rappresentato nel primo quadro l'arrivo in Arezzo di 400 maestri Comacini.

E anche in Massa, forse da Pisa, sotto la cui egida si trovava la nascente repubblica, vennero squadre di maestri Comacini, allorchè, per il ridestarsi delle idee di industria, di commercio e di indipendenza, essa, comprata il 31 Luglio 1225 la libertà dal suo Vescovo e Principe, volle, abbandonando la Massa Veternense, costruire la presente città in cima al poggio, località di aria migliore e di più facil difesa.

---

(1) MERZARIO, *I maestri Comacini*. Vol. I, pag. 309.

Ritroviamo infatti che nel 1231 Iacobo, maestro marmorario lombardo, coi suoi famuli Riccomanno e Grandone fecero contratto (1) col potestà di Massa per lavori di mura e pietre alla presenza dei maestri lombardi Pietro, Gerardo e Bonaventura, che già si trovavano qui a lavorare, e che il 25 Febbraio 1248 (2) un maestro Pietro lombardo fa ricevuta di saldo dei lavori eseguiti co' suoi compagni alle mura della città.

E allorchè Massa edificò la sua Cattedrale, un maestro Enrico (maestro Enrico da Campione io credo) ne fu l'architetto, e il maestro Giroldo da Como vi costruì nel 1267 il magnifico Battistero.

Sebbene l'arte dei maestri Comacini vada decadendo dopo il tredicesimo secolo, troviamo però che essi continuarono a venire in Massa fino al 1596.

Infatti un Iacobo, maestro lombardo, vi edificò il 1443, nel terziere di città nuova, la casa in travertino (3) con logge e due piani con finestre ad arco sul mezzo tondo, destinata a magazzino delle armi del Comune; e nel 1469 un maestro Adamo di maestro Domenico di S. Vico di val di Lugano e un maestro Matteo di maestro Iacobo da Muriano in val di Lugano (4) costruirono per la repubblica di Siena, col consenso e concorso di Massa (5), un ciclopico

---

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

(2) Idem.

(3) Archivio Comunale, *Riformagioni 6 Gennaio e 21 Dicembre 1443*. Libro 657, pag. 4 e 45.

(4) MERZARIO, *I maestri Comacini*. Vol. II, pag. 359. — MILANESI, *Documenti dell'arte Senese*. Vol. II, pag. 357 e segg.

(5) Archivio Comunale, *Riformagioni 29 Marzo 1469 e 21 Settembre 1470*. Libro 530, pag. 78 e 117; e *Riformagioni 16 Ottobre e 13 Novembre 1474*. Libro 531, pag. 184 e 188.

muraglione per sbarrare la via alle acque della Bruna; e formare un lago artificiale in Pietra, allo scopo di migliorarvi l'aria ed i terreni; ma più che altro perchè fornisse il pesce allo stato Senese; muraglione che pochi anni dopo, il 30 Dicembre 1492, crollò e ruinò, lasciando vestigia della sua grandiosità che tuttora si osservano (1).

Nel 1591 poi un maestro Iacomo e un maestro Gregorio di Iacomo, scarpellini lombardi, fecero dei lavori (2) al palazzo della Pubblica Fonte; e infine nel 1596 il capo maestro Giocondo, con maestro Cesare di Piero di Simone, maestro Martino di Francesco e maestro Bartolommeo di Gio. Batta e loro manovali, tutti della val di Lugano, fecero contratto con la Comunità (3) di restaurare le mura di questa città « *conservando l'antico stile negli archetti, merli e feritoie.* »

---

(1) Il progetto di formare un lago artificiale in quel di Pietra fu ideato nel 1468 da maestro Guidoccio di Andrea, architetto ed ingegnere ai servigj dello Spedale della Scala di Siena, e il lavoro allogato nel 1469 ai due maestri Comacini fu compiuto nel 1481 con la spesa di 15 mila fiorini d'oro. Il muraglione, che univa il poggio di Montemassi con quello di Massa e, chiudendo la valle, riteneva le acque del fiume Bruna, era lungo circa tre chilometri, della grossezza nel fondo di metri 11 e di circa 6 più alto, e dell'altezza di metri 11.

(2) Archivio Comunale, *Riformagioni 10 Febbraio 1591.* Libro 661, pag. 130; e *Ordini e rescritti dal 1390 al 1591.* Libro 429, pag. 347.

(3) Archivio Comunale, *Riformagioni 1° Maggio 1596.* Libro 661, pag. 257.

CAPITOLO IV.

La Cattedrale.

SOMMARIO — Posizione e aspetto della Cattedrale — Sua costruzione di due epoche e di due scuole differenti — Epoca della prima costruzione, e suo esame architettonico — Bassorilievo sull'architrave della porta centrale — Architettura lombarda o comacina — Maestro Enrico da Campione — Epoca della seconda costruzione, e suo esame architettonico — Il terz'ordine della facciata — Architettura gotica o ad arco acuto — Giovanni di Niccola Pisano — La Cupola — Interno della Cattedrale — R. Decreto che ascrive questa Cattedrale fra i Monumenti Nazionali — Aggiunte e deturpamenti operati nel suo interno — Il Battistero, lavoro di maestro Giroldo di Iacopo da Como — Navata sinistra — Altar maggiore lavorato da Girolamo del Turco, senese — Arca in marmo delle reliquie di S. Cerbone, opera di Goro di Gregorio da Siena — Il Coro — Navata destra — La Cappellina delle Reliquie, e antichi pregevoli Reliquarj — Il monumento al vescovo Traversi, lavoro del professor Tito Sarrocchi da Siena — Antiche pitture murali — Sarcofago romano — Antichissimi bassorilievi — La Sagrestia — Il Campanile. Sue antiche campane e loro iscrizioni — Chiesina sotto il Duomo — Antica pittura murale — Le cinque antiche Compagnie religiose della città.

Nella parte meridionale della città, in una piazza artistica di forme irregolare, sorge la Cattedrale maestosa sopra una graziosa scalinata.

Questa gradinata di travertino termina in nulla alla destra dell'osservatore, e alla sinistra si porta all'angolo del palazzo Vescovile, antica casa dell'opera di S. Cerbone, e residenza del Giudice assessore o Vicario del potestà, sul quale angolo è appoggiata una colonna di granito, con capitello ionico, destinata allora all'affissione degli Ordini e Bandi (1).

La sua posizione elevata contribuisce ad aggiungere al tempio decoro e bellezza, e a farlo maggiormente trionfare.

---

(1) Su questa colonna il Comune fece porre nel 1474 la Romulea lupa, in marmo dorato, stemma di Siena colonia romana. (Archivio Comunale, *Riformagioni 8 Ottobre e 28 Dicembre 1474*. Libro 531, pagg. 181 e 199).

L'artista con somma avvedutezza lo pose un poco obliquamente, perchè l'occhio dei riguardanti potesse con vantaggio ammirare lo svelto campanile, tutto il lato destro e la facciata basilicale di quest'opera, che, per quanto trascurata, ha sfidato i secoli, come degna espressione di quella religione che l'ispirava e inalzava.

L'intelligente osservatore riscontra subito che la sua costruzione si deve a due epoche e a due scuole differenti. La parte più antica, rappresentata da due ordini della facciata e dalle tre navate fino al campanile, è costruita con arco rotondo, tutta in travertino di grana non tanto compatta come quello della costruzione posteriore, che ha preso anche dal passaggio dei secoli un colorito differente. La seconda costruzione è costituita dal prolungamento del Duomo che muove presso il campanile, dalla parte postica, dal campanile e dal terzo ordine della facciata; e in questa costruzione osserviamo accennato l'arco acuto, o gotico.

La prima costruzione rimonta al tempo nel quale i Massetani, costituita la Repubblica, intenti a nobilitare la loro patria con monumenti che potessero attestare la loro ricchezza, il loro genio per la magnificenza e la loro pietà, tenendo fede al contratto del 31 Luglio 1225, col quale comprarono dal proprio Vescovo Principe la libertà e l'indipendenza, assegnarono nella nuova Massa il terreno per fabbricarvi la Cattedrale. Detto periodo è fra il 1228 e il 1267, nel quale anno fu completato il lavoro dell'artistico Battistero. Ci è tolta la possibilità di sapere l'anno preciso della sua fondazione dalla deficienza di antichi documenti

in questa Curia vescovile, e nell'Archivio comunale, perchè o consunti dai secoli, o più facilmente dispersi dagli uomini.

Esaminiamo questa prima costruzione.

Cinque porte davano ingresso alla Chiesa, una nella facciata e due per ciascun lato; ma oggi sono ridotte a quattro, per esserne stata murata una nel lato sinistro. Le due porte laterali di fondo, per la loro forma ed altezza e per quella del basamento delle vicine colonne, lasciano supporre che il tempio avesse l'altar maggiore al di sopra di una gradinata, altare con cripta come nella Cattedrale di Modena e di altre città.

Nelle pareti laterali e nel primo ordine della facciata si osserva che gli archi rotondi alla romana poggiano su colonne addossate al muro, alcune delle quali frammentarie, costituendo, come nelle chiese di Pisa, Lucca e Pistoia, arcate a bassorilievo, le quali donano un aspetto gentile e armonioso all'insieme. Le colonne posano su di un basamento sagomato, e terminano con capitelli d'ordine corintio o composito, finamente intagliati e tutti differenti fra loro. Al di sopra degli archi girano in piano tre strati orizzontali di marmo nero e travertino, e al di sotto della tettoia corre una cornice ornata a fogliami.

Esaminando la facciata, si vede nel prim'ordine che, per sommo criterio prospettico dell'artista, gli intercolunnj di sinistra sono più stretti, e che la porta trovasi spostata a destra in quello centrale.

L'architrave di questa porta è fregiato con un bassorilievo nel quale sono rappresentati alcuni atti della vita di San Cerbonio, o Cerbone, Patrono della città

e diocesi, e Titolare, dall'anno 1586 (1), di questa Cattedrale, che nella sua costruzione e nei primi secoli era dedicata alla Santissima Vergine Assunta.

Nel primo specchio si osserva una barca sbattuta dalle onde, che trasporta il corpo del Santo al sepolcro di Populonia dall'isola dell'Elba, nella quale si era ritirato nel 570 per isfuggire le persecuzioni di Gummaruth, duca dei Longobardi. Nel secondo si vede la liberazione del Santo, esposto agli orsi per ordine del re Totila; nel terzo, il miracolo del dissetare i legati pontificj col latte delle cervie; nel quarto, l'andata di San Cerbonio, accompagnato dalle oche, a papa Vigilio per discolparsi dalle accuse; e nel quinto, San Cerbonio che celebra la messa alla presenza del Papa, mentre gli Angioli in alto cantano « *Gloria in excelsis Deo.* »

Nel lavoro di questo bassorilievo si vede l'arte ancora pargoleggiante, e rilevasi come gli scarpelli formassero figure umane, prive però affatto di belle forme, che anzi erano tali da non dar segni d'anima, di vita e di grazia.

Superiormente alla porta sporgono le teste di due leoni, a metà degli stipiti quelle di due animali, e al di sopra è una finestra rotonda, riccamente intagliata,

---

(1) Ciò viene stabilito dalla seguente iscrizione marmorea collocata, nell'interno del Duomo, sopra l'architrave della Cappellina delle Reliquie.

D. O. M. VINCENTIUS CASALIUS PATRITIUS
BONONIENSIS MASSAE ET POPULONIAE EPISCOPUS
CONSACRAVIT HANC ECCLESIAM IN HONOREM BEATI
CERTONII DIE XXIII MENSIS MARTII A. D.
MDLXXXVI.

simile alle due che si trovano negli intercolunnj di angolo, e delle quali solo quella di sinistra è decorata dalla rosa.

Su ciascun capitello delle colonne del prim'ordine sporgono per metà dei grossi leoni, con animali strani e figure umane sotto il ventre e fra le zampe.

Nel second'ordine, che misura la larghezza della navata centrale, si ravvisa il fare del tempo, perchè le sei colonne, quattro delle quali poggianti sugli animali simbolici degli Evangelisti, (l'uomo, il leone, il vitello e l'aquila) costituiscono cinque arcate ben condotte a semicerchio, ma posano difettosamente sugli archi del prim'ordine. Queste colonne, equidistanti fra loro, sono isolate dalla parete, nel cui centro si osserva un grande occhio con vetro istoriato.

Al di sopra delle arcate di quest'ordine si vede il travertino a strati orizzontali col marmo nero, decorazione maggiormente spiccata nelle pareti laterali della navata centrale, nelle quali si osservano strati di marmo nero e bianco e piccole arcate a bassorilievo, che poggiano per un lato su colonne e capitelli di marmo, e per l'altro su caratteristiche e bene adorne mensolette a guisa di capitelli.

Considerando lo stile di questa costruzione, vediamo come si avvicini più al romano che al lombardo propriamente detto; noi sappiamo però che l'architettura lombarda si trasformò di regione in regione, e che non solo in Toscana è più romana che lombarda, ma che anche per il materiale diverso di costruzione mutò di fisonomia in modo, che se nelle stesse Città toscane si somiglia quanto alla parte sostanziale, assume di città in città un carattere a sè. Alle colonne agili com-

ponenti il pilastro a fascio, base dello stile lombardo, si trovano sostituite le colonne, al mattone, suo principal materiale da costruire, è sostituito il marmo e il travertino.

Analizzandola ora nei suoi particolari, si trova che l'esser costruita a tre navate, delle quali la centrale si eleva sulle laterali; il vedere sporgere, esternamente ed internamente alla Chiesa, dal centro del tondo delle piccole finestre delle navate laterali, alcune teste umane o di tradizionali animali simbolici; il riscontrare una varietà di ornamenti, che spiccano nei capitelli differenti fra loro, e nei fregj svariati e fantastici a foglie intiere e a mezzo rilievo con fiori e pampani di vite, che con semplicità non disgiunta da eleganza si alzano e girano sugli archi e sulle finestre rotonde, e il vedere infine le teste dei due leoni sulla porta centrale, e i mezzi leoni sporgenti su ciascun capitello del prim'ordine della facciata, con animali strani e figure umane sotto il ventre e fra le zampe; tutto ciò rende a noi manifesti i caratteri dell'architettura Comacina.

Inoltre, nel prim'ordine della facciata osserviamo fra arco e arco, come a Pisa, Siena, Pistoia ed Arezzo, certi rombi che inquadrano cornici e fiorami, e le tre finestre rotonde, e nel secondo quella grande centrale, finestre destinate tutte a contenere la rosa, costituita da raggi partenti da un centro comune e collegati all'estremità da archetti; ornamentazione favorita dei maestri Comacini,

Tutto ciò induce in me la convinzione che quest'opera maestosa si debba alla mente e alla mano di un maestro Comacino, il quale non mancò di indicarci il suo nome nella terza colonna interna destra, ove si

osserva la quarta parte del capitello occupata da un ovale con l'iscrizione a caratteri regolari

HENRICUS
HOC OPUS FECIT.

Ora, sapendo che la Cattedrale fu inalzata nella prima metà del secolo XIII, questo Enrico non può essere altri che maestro Enrico da Campione, il quale continuò i lavori del padre Ottaccio e dell'avo Anselmo da Campione nella Cattedrale di Modena, come resulta dal contratto del 30 Novembre 1244 (1), per il quale obbligò ai suddetti lavori anche gli zii paterni assenti, maestro Alberto e maestro Iacobo, che può supporsi sia quel maestro Iacobo lombardo che vedemmo a Massa nel 1231.

La seconda costruzione appartiene all'epoca nella quale, cresciute, con le miniere e i commerci, la ricchezza e la popolazione della città, fu riconosciuto piccolo il Duomo, e con culto vivissimo e costante all'arte e alla fede ne fu ordinato l'ampliamento, chiamando nel 1287 un architetto da Pisa, come si legge nella seguente iscrizione, posta internamente, sopra il pilastro della cappella sinistra di crociata:

INCEPTUM . FUT . HOC .
OPUS . ANNO . D. + MCCLXXXVII .
IND . XV . BIGALLO . OPERARIO .
EXISTENTE . QUI . FECIT . AUGMEN
TARI . ECCLESIAM . CD PISA
NUS . ME . FECIT.

(1) MERZARIO, *I maestri Comacini.* Vol. I, pag. 151.

La nuova costruzione comincia presso il campanile, essendo con essa state demolite e ricostruite sul medesimo stile le due ultime arcate a bassorilievo delle navate laterali per riportarle in linea retta, e, continuando, va a formare una delle opere più magnifiche per quei tempi, la parte postica, che in un mezzo ottagono racchiude l'absida maggiore.

Tre artistici finestroni oblunghi, ad arco rotondo, sormontati da frontespizj a sesto acuto, si aprono, uno sul lato centrale dell'absida, e due sopra i due obliqui, e fra essi sporgono le teste di due leoni.

A quest' aumento si deve pure il terz'ordine della facciata, formata da un frontespizio triangolare con sette piccole colonne equidistanti fra loro, che reggono a vicenda archi rotondi più piccoli, diminuenti nei lati e formanti un regolare peristilio, a guisa di piccola loggia, nel mezzo del quale si apre una vaga quadrifora di stile gotico. Sui lati del frontespizio sporgono per metà, su mensole, due grossi leoni, di lavoro più fine di quelli della prima costru-

zione, e sulle estremità s'inalzano tre guglie di artistico lavoro. Nelle pareti del peristilio il marmo rosso, forse dei vicini poggi di Gerfalco, forma, col travertino, degli strati orizzontali; e di marmo rosso sono

pure le colonnine, talune con base esagona, terminate tutte da capitelli di travertino di ordine corintio, di un disegno presso a poco uguale.

La colonnina centrale posa sul dorso di un uomo ricurvo in ginocchio con la faccia barbuta e sollevata, rappresentante forse San Pietro, — *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam;* — mentre la colonnina alla sua sinistra, con base esagona, poggia

sopra un cavallo sdraiato, e l'altra a destra su di un'aquila ad ali spiegate; animali forse simbolici per rappresentare la velocità colla quale si sparse nel mondo la religione di Cristo.

Nell'aumento interno tre gradini inalzano subito il piano della Chiesa, e alla navata susseguente altri tre gradini elevano maggiormente dal piano delle navate il Presbiterio e il Coro, che forma la volta di una piccola Chiesa sottostante, a somiglianza del San Giovanni sotto la Cattedrale di Siena.

In questo prolungamento, se l'architetto, per la facilità negli uomini di amare più le proprie vedute e il proprio genio, che le vedute e il genio altrui, ci presenta l'incontro delle due scuole, la lombarda e la gotica; tuttavia con mente intesa al bello e al nuovo formò di questo i caratteri tanto insensibili, da collegare il carattere dell'ornamentazione e della simbolica, e così contemperare il vecchio col nuovo. Infatti noi vediamo, all'esterno, accennato l'arco acuto nel frontespizio sormontante i finestroni dell'absida centrale, e manifesto nei finestroni delle absidi laterali e nelle piccole finestre della navata centrale; e nell'interno noi troviamo che alle colonne furono sostituiti i pilastri, che direi a fascio, con capitelli d'ordine corintio, quasi tutti di ugual disegno, sui quali s'inalzano degli arconi rotondi per sostenere la travatura del tetto, in luogo dell'armatura a cavalletti che esisteva nella prima costruzione.

Animato dal desiderio di conoscere il nome dell'architetto pisano che disegnò quest'opera pregevole, nome cancellato nell' iscrizione sopra riportata fra le parole *Ecclesiam* e *Pisanus*, mi posi a fare degli studj

sugli architetti pisani di quell'età, e ricavai col gesso il calco dell' iscrizione.

Dagli studj e dall'osservazione del calco mi nacque il sospetto che potesse essere stato il celebre architetto e scultore Giovanni di Niccola, nato il 1250 e morto nel 1328.

Esaminando infatti il calco, si trova che il vuoto del travertino già occupato dal nome è lungo dodici centimetri, e che ciascuna delle lettere dell' iscrizione occupa uno spazio di due centimetri e sette millimetri; per il che non poteva esservi scritto che un nome composto di quattro lettere. Si riscontra poi che lo scarpello vandalico non è giunto a cancellare in principio ed in basso un segno di lettera prolungata come la base di un *I* lungo, e che alla fine lasciò in alto il segno indicativo della lettera *S*.

Ora, siccome in questo Battistero, costruito nel 1267, e nell'antico cittadinario di Massa del 1287 si trova che il nome di Giovanni è scritto *Jokes*, venni a ritenere che *Joke* fossero le quattro lettere contenute nel vuoto, le quali col segno indicativo della lettera *S* rappresentassero che *Jokes* sia stato il nome cancellato.

Questa mia opinione, per quanto probabile, era sempre nel campo delle supposizioni, quando fu avvalorata dall'esame stilistico del pulpito costruito dallo stesso architetto, e che si ammira nella Chiesa di S. Andrea in Pistoia. In esso, come nel terz'ordine della facciata, alcune colonne hanno la base esagonale, e posano su di un'aquila ad ale spiegate, o su di altri animali, mentre quella di centro poggia sul dorso di un uomo, uguale per atteggiamento ed aspetto a quello che abbiamo veduto sorreggere la colonnina centrale del

terz'ordine. Questa intima analogia fa giustamente dire che siano ambedue creazione di una medesima mente.

Siffatto ampliamento principiato nel 1287 pare che fosse compiuto nel 1304, e ciò ritengo ci sia indicato dall'iscrizione e dai due stemmi, che si vedono nella chiave degli archi sul Presbiterio.

L'iscrizione collocata nel primo arco reca nel mezzo lo stemma della famiglia Piccolomini, che mi è stato di guida a poterla decifrare, perchè un pittore nel 1835, dopo aver coperto di bianco il travertino, formò poi delle lettere erronee. Essa dice:

ANNO DNI MCCCIV - IND. III. A LA SIGNORIA
DI MESSER CIONE - D'ALLEMANNO PICCOL-
OMINI DI SIENA - LA PRIMA VOLTA CAPITANO
DEL POPOLO DI - MASSA.

Lo stemma nell'arco posteriore è di Cristofano di Mino Tolomei di Siena, vescovo di Massa dal 1300 al 1307 (1).

---

(1) Il Cesaretti nella Storia cronologica dei Vescovi di Massa, e gli altri storici, dopo di lui, pongono il Tolomei vescovo dal 1310 al 1313, assegnando un Lando canonico di Pistoia dal 1307 al 1310 e un Donusdeo Malevolti di Siena dal 1300 al 1307, per avere, scrive il Cesaretti, rilevato dalla storia delle case Malevolti e Tommasi essere stato Donusdeo Malevolti vescovo di Massa circa il principio del secolo XIV. Si può ammettere che il Malevolti fosse vescovo di Massa dal 1310 al 1313; ma si deve negare che in tali anni fosse vescovo il Tolomei, perchè in uno strumento di pace, in seguito a danni e ruberìe, stipulato l'8 febbraio 1311 fra il Pubblico di Massa e i Tolomei nella chiesa di S. Apollinare del castello dell'Accesa (Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum) si riscontra che i Tolomei possedevano in ipoteca il castello della Marsiliana per aver pagato una certa somma di denaro per la buona memoria di Cristofano Tolomei stato in passato

Al prolungamento sussegui l'inalzamento del Campanile, come dimostra il riscontrare tuttora nel suo primo piano una delle finestre della parete della navata laterale destra, sulla quale si solleva col suo lato sinistro; e dopo si fu costruita la Cupola.

Essa non presenta pregj architettonici, non armonizza col tempio, nè gli aggiunge decoro. Non fu creata col prolungamento di Giovanni pisano, ma aggiunta poco dopo, essendo stata demolita la porzione delle pareti della navata centrale, sulla quale poggia, nel fine di consolidarla coll'abolire le piccole finestre; porzione che fu poi ricostruita con travertino di grana differente da quello delle due costruzioni, colle quali fu anche irregolarmente collegata; e all'interno fu ricostruito in mattoni il primo arcone che la sorregge, che, come gli altri, doveva essere di travertino.

È di forma ottagona, costruita in mattoni, coperta con lastre di piombo, e posa sulle pareti della navata centrale, che in tal punto poggiano, nel centro, su due colonne con base ottagona, ed ai lati, su quattro pilastri.

Opino, come dissi, che la sua costruzione risalga ai primi del trecento, anche perchè si riscontrano in tale età cupole costruite di forma e materiale siffatto; primi tentativi delle cupole, nelle quali la volta a crociera passò alla forma ottagonale per assumere in seguito quella rotonda (1).

Vescovo di Massa: ibi « *dictum castrum Marsiliane eius territorium et* « *districtum fore obbligatum pro certa pecunie quantitate per predictos* « *dominos Meum et Petrum soluta pro bona memoria Dni Cristophani* « *de Tolomeis olim Massani Episcopi.* »

(1) Questa Cupola già nel 1463 presentava dei guasti, e il Consiglio maggiore deputò quattro cittadini a ripararvi (Archivio Comunale, *Ri-*

Interno della Cattedrale.

Entrati per la porta centrale, e di qui dando uno sguardo alle tre navate, alla sua forma di basilica latina, alla maestosa absida lontana, ai suoi archi semicircolari sorretti da colonne di travertino, talune monoliti, ai capitelli compositi e corintj di disegno differente, scolpiti finamente e variamente ornati di foglie e animali, da rappresentare ciascuno di essi una piccola opera d'intaglio gentile e grazioso, sembra quasi impossibile che in mezzo alla gravità del

travertino possano spiccare tanta eleganza e mollezza di forma, tale dolcezza e purezza di linee e di ornamenti, da parere che esso abbia cambiato natura.

---

formagioni 12 Marzo 1463. Libro 658, pag. 364), e nel 1551 vi furono cambiati in parte i piombi (Archivio Comunale, *Riformagioni 12 Aprile*

Non si osserva sfoggio di lusso, nè ornamenti superflui, e se, per la diversità dei tempi e degli artisti che v'ebbero mano, le colonne non sono talora equidistanti, o sono disuguali sì per altezza sì per diametro, seppero tuttavia gli artisti con somma avvedutezza ripararvi, pareggiando la linea visuale col render più basse le basi, o alzando i capitelli o gli abachi.

Checchessia per altro, ognuno degli intendenti, che riguarda il complesso di questo edifizio, riceve quella sorpresa che il bello suol produrre sull'attento osservatore, il quale trova nelle singole parti cose da notare e ammirare.

Ben giustamente il R. Governo inscriveva nel 1875 questa Cattedrale fra i Monumenti Nazionali su parere unanime della commissione composta dai professori Mussini e Partini di Siena, i quali nella loro relazione

---

1551. Libro 539, pag. 75); ma minacciando rovina, fu chiamato nel 1570 Fra' Michele di Bartolommeo dell'Ordine di S. Domenico per restaurarla (Archivio Comunale, *Riformagioni 3 Dicembre 1570.* Libro 541, pag. 3). Il restauro però non fu fatto, perchè si accenna e si promette in una lettera del Governatore di Siena del 1574 (Archivio Comunale, *Carteggio dal 1567 al 1574.* Libro 491, pag. 194), e se ne dimostra la necessità in una supplica al Granduca Ferdinando de' Medici nel 1592 (Archivio Comunale, *Ordini e rescritto dal 1390 al 1592.* Libro 429, pagg. 25-26), e solo fu riparata nel 1625, cambiandovi l'armatura di legno e la copertura di piombo (Archivio Comunale, *Opera di S. Cerbone dal MDXXI al MDCLXII.* Libro 357, pag. 371). Tali restauri però non poterono impedire il franamento di una sua parte avvenuto nel 1685 (Archivio Comunale, *Case Pie del secolo XVII e XVIII.* Libro 345, pagg. 445-446), e in tale anno fu ricostruita sotto la direzione dell' ingegnere Girolamo Pollini (Archivio Comunale, *Case Pie del Secolo XVII e XVIII.* Libro 345, pag. 451). Anche attualmente presenta dei gravi guasti ai quali sta riparando il Governo non potendo, per la sua povertà, provvedervi l'opera della Cattedrale.

la giudicarono « *monumento da esser con gelosa premura conservato, qual soggetto di utili studj architettonici ed ornamentali.* »

Le tre navate misurano metri 18, e la lunghezza totale di quella centrale è di metri 58,72.

Parte delle pareti al di sopra della porta centrale e nell'ultima arcata delle navate laterali si vede di travertino senza intonaco, e ricoperta più qua e più là da resti di antichi affreschi. Questo lavoro fu eseguito dal canonico Arturo Arus (1) per consiglio del compianto architetto professor Luigi Del Moro, che particolarmente amava questo monumento, sul criterio che in antico le pareti fossero di travertino lavorato a scarpello, come abbiamo esempj in altre fabbriche di quella età, conferendo molto alla magnificenza di un tempio la naturale semplicità senza il minimo indizio di artificio; criterio d'altronde qui suggerito dall'aver veduto senza intonaco le pareti della navata centrale, che si trovano al di sopra delle volte costruite nel 1626.

Da tale saggio fu anche dimostrato che le pareti delle navate laterali erano state in antico più qua e più là istoriate con affreschi votivi, ricoperti poi e guastati dall'inconsulto desiderio d'innovazione, coi restauri e colla costruzione di numerosi altari in scagliola.

Troppo lunga sarebbe la descrizione delle aggiunte e dei restauri fatti nei settecento anni di esistenza di questa Cattedrale; aggiunte e restauri che fecero perdere antichissime memorie con pregiudizio dell'arte e della

---

(1) Il canonico Arturo Arus, egregio mio predecessore nell'Ufficio di R. Ispettore dei Monumenti e Scavi, stampò nel 1884 un piccolo opuscolo intitolato: *Una visita alla Cattedrale di Massa,* col quale fece un cenno dimostrativo della Cattedrale stessa, lasciando impregiudicato ciò che riguardava la sua arte e gli autori.

storia. Mi sia concesso, però, il ricordare almeno alcune di queste vicende in conferma dell'argomento.

La prima modificazione fu l'aggiunta degli altari, che erano due nella prima costruzione del Duomo, quello centrale o maggiore, dedicato a S. Cerbonio, e un altro dedicato a S. Gio. Battista, presso il Battistero; come ci viene tramandato dagli antichi Statuti di questa repubblica, nei quali non si fa menzione che di questi due altari nell'indicare la parte della Chiesa in cui si dovevano collocare le donne durante la celebrazione della S. Messa.

Avvenuto nel 1287 il prolungamento, furono aggiunti i due altari nel fondo delle navate laterali o piccole absidi, stando ciò in relazione coll'interna disposizione della Chiesa, per la quale la liturgia insegna potervi essere tre altari, quello dell'absida maggiore e due nelle absidi laterali.

Ai primi del quattordicesimo secolo fu inalzata la cupola; nel 1341 fu aggiunta l'attuale sagrestia, e verso quest'epoca le cappelle di crociata (1), volendo dare alla Chiesa la forma di una croce allungata per rammentare l'immagine dell'Uomo-Dio che spira, e lo strumento del suo supplizio; crociata costruita fuori delle norme architettoniche, perchè non corrisponde alla Cupola nè al Presbiterio. Le aggiunte della sagrestia e delle cappelle di transetto furono fatte in semplice muratura, senza alcuna linea architettonica, e

(1) La cappella di crociata destra era anticamente la cappella della nobile famiglia Galliuti, che vi aveva pure il proprio sepolcreto. Siccome la lapide del sepolcreto, trasportata nel 1880 nel pavimento della navata sinistra presso il sarcofago romano, è dell'anno 1338, si può ritenere che la cappella sia stata costruita verso quell'epoca.

con l'aggiunta della cappella di destra fu anche impedito il grazioso effetto di sveltezza che riportava il campanile dalla luce attraversante il suo piano terreno per due grandi archi, aperti nel lato anteriore e posteriore.

Nel 1436 furono fatte le volte della parte delle navate laterali corrispondente alle cappelle di crociata, e quelle degli archi sul presbiterio, che vediamo mal costruite, perchè corrispondono irregolarmente al centro delle piccole finestre (1); e nel 1461, su proposta di Michele Dini, fu autorizzata l'opera di S. Cerbone a vendere alcuni beni per pagare la fattura del primo Organo e della superiore piccola cupola, di forma circolare, con lanternino per darvi la luce (2).

Ma l'alterazione fondamentale del concetto architettonico avvenne nel secolo XVII, avendo i quattro Santesi, cittadini nominati dal Comune ad amministrare le Opere pie, deliberato il 13 Aprile 1622 (3), su proposta del santese Evandro Gabbrielli, *di spendere intanto ottocento scudi* a terminare le volte alle navate e coprire le armature a cavalletti « *giudicandolo un utile grande e un ornamento particolare.* » Le volte disgraziatamente furono fatte nel 1626, e nel 1637 furono chiamati in Massa i pittori senesi Provenzano Silvani e Bastiano Brunetti, perchè « *le imbiancassero e le dipingessero, e dipingessero pure a pietre finte le pareti e le colonne* (4).

---

(1) Archivio Comunale, *Riformagioni 21 Settembre 1436.* Libro 656, pag. 171.

(2) Idem, *Riformagioni 10 Febbraio 1461.* Libro 658, pag. 206.

(3) Idem, *Decreti e consigli Priorali del 1662.* Libro 452, pag. 434.

(4) Idem, *Opera di S. Cerbone dal MDXXI al MDCLXII.* Libro 353, pag. 379.

E nel medesimo tempo avvenne eziandio il guasto delle antiche pitture murali, per essere state ricoperte le pareti laterali da numerosi altari in stucco, goffi baroccumi, che più volte cambiarono forma, patrono, e perfino titolare; altari che fortunatamente furono demoliti nel 1880.

Il nostro secolo però, secolo di squisito senso artistico, ha cominciato a ridonare a questo Monumento l'antico splendore architettonico, riconducendolo a quella semplicità che era in principio il suo massimo pregio; e voglio sperare che a tale intento non sia per mancare l'aiuto del Governo, del Municipio, e anche del popolo Massetano, perchè le città non possono trascurare, senza disonorarsi, gli antichi monumenti.

Battistero.

A sinistra della porta centrale ammiriamo l'antico Battistero, costituito da una vasca, di forma rettangolare, incavata in un sol masso di travertino, lungo metri 2,73 per 2,40 e alto m. 0,98.

Essa vasca s'adagia sul dorso di quattro leoni che hanno sotto il ventre e fra le zampe animali simbolici. È divisa in cinque scompartimenti, nei quali si immergevano in antico i neofiti nell'amministrazione del battesimo, ed ha nel fondo centrale un foro comunicante con un condotto per l'uscita delle acque.

È questo un lavoro dei più grandiosi e più belli dell'arte Comacina. Unico nel suo genere è istoriato nei quattro lati con figure a bassorilievo, esprimenti fatti del vecchio e del nuovo Testamento.

Grazioso è il disegno, bellissime per quei tempi le sculture, e se l'artista imitò goffamente le antiche bellezze, e non seppe esprimere e opportunamente collocare le diverse parti, mostra però che la sua idea non discordava dalle leggi del bello vero e sicuro.

L'autore è un maestro Comacino che scrisse il suo nome nel cornicione anteriore della vasca.

ANNO DOMINI MCCLXVII INDICTIONE.... MAGISTRO FERRUCCIO, QUONDAM MAGISTRI MICTRINI DE TORNIELLA, OPERARIO EXISTENTE, HOC OPUS SCULTUM EST A MAGISTRO GIROLDO, QUONDAM IACOBI DE CUMO, AD ONOREM DEI, BEATI IOANNIS BAPTISTE, BEATI CERBONI PATRONI NOSTRI ET ALIORUM SANCTORUM DEI (1).

---

(1) Maestro Giroldo di Iacobo, nativo di Lugano, si sottoscriveva talvolta di Lugano e talvolta di Como, appartenendo Lugano *ad episcopatum Cumi.* Quest'artista lavorò in Volterra nel 1252 (essendo potestà Alberto di Tedice conte di Segalari, che aveva ricoperto tale carica in

Al di sotto dell'iscrizione si trovano cinque tabernacoli ad archetti lobati, in ciascuno dei quali si vede una o più figure. Nel primo tabernacolo è rappresentato l'Arcangelo Gabriele che apparisce a Zaccaria con le parole: « *Ne timeas Zacharia,* » per annunziargli che la moglie Elisabetta avrebbe partorito un fanciullo di nome Giovanni. Superiormente si vede,

a destra, il profeta Malachia, « *Ecce mitto angelum meum,* » e a sinistra, l'incontro della Madonna con S. Elisabetta, « *Maria.* » Nel secondo tabernacolo Zaccaria decifra con lo stile il nome di Giovanni, e sopra vi è la figura del Salvatore. Nel terzo è rappre-

---

Massa nel 1240) il ricordo marmoreo a bassorilievo rappresentante l'unione a quella Città del comune di Monteveltraio, che si osserva accanto alla porta di S. Giovanni. Ritroviamo poi questo maestro Giroldo di Iacobo a lavorare nella Cattedrale di Lucca dal 1282 al 1284.

sentato il battesimo di Cristo nel Giordano, e superiormente si vedono, nel centro, lo Spirito Santo in forma di colomba, « *Batm. XPI,* » a destra, il Salvatore « *IXS-XPS* » e a sinistra, S. Giovanni « *IOKS-BB* » con l'iscrizione: « *Ecce agnus Dei qui tollit peccata mundi.* » Nel quarto tabernacolo è Gesù tentato nel deserto, e tre Angioli che vengono a lui, « *Ecce angeli ministrantes Deo* » e sopra, il profeta David « *Angelis suis mandavit de te.* » Nel quinto è rappresentata la predicazione di S. Gio. Battista « *IOKES* » e « *Agite poenitentiam, appropinquat ad regnum cœlorum.* » Superiormente si osservano, a destra, il profeta Geremia, « *Priusquam te formarem novi te,* » e a sinistra il profeta Isaia, « *Posuit os suum quasi gladium acutum.* »

I cinque tabernacoli del lato destro sono occupati, il centrale dal Santo Precursore che battezza, dalla sua predicazione ad uomini e donne i due di destra, e a scribi, sadducei e soldati quelli di sinistra, « *Milites venerunt ad Ioannem.* » Superiormente si trovano gli emblemi dei quattro Evangelisti, e alle estremità i profeti Isaia e Malachia.

Il primo tabernacolo del lato posteriore figura l'arresto di S. Gio. Battista, « *Captio Ioannis;* » il secondo, Erode Antipa che ordina al littore di decapitarlo, « *Praeceptio Herodis;* » il terzo, Salome a convito con Erode la quale gli chiede, ad istigazione della madre Erodiade, la testa di Giovanni, « *Convivium natalis Herodis;* » il quarto, Salome che presenta la testa del Battista alla madre, « *Praesentatio capitis;* » e l'ultimo, la decollazione del Santo, « *Decollatio Ioannis Baptistae.* »

Nel primo tabernacolo che prospetta la navata laterale sinistra è rappresentato S. Regolo precettore di S. Cerbone, e sopra è effigiata la sua decollazione; nell'altro Nostra Donna « *MP-OV;* » in quello centrale campeggia Gesù Cristo « *Alfa-Omega* » e « *Ego sum lux mundi.* » Nel tabernacolo successivo si vede S. Gio. Battista « *Ego vox clamantis,* » e nell' altro ed ultimo San Cerbonio « *S. Cerbonius* » con le oche, e sopra due Angioli con l'iscrizione: « *Gloria in excelsis Deo.* »

Nel centro della vasca fu inalzato nel 1447 una specie di grandioso tabernacolo di marmo sulla forma di un antico leggìo da coro, che per disegno e materia non armonizza col lavoro principale: è proprio un fuor di luogo. Nel suo contorno si legge: « NISI QUIS RENATUS FUERIT EX AQUA ET SPIRITU SANCTO NON POTEST INTROIRE IN REGNUM COELORUM. HOC OPUS FECIT FIERI S. THOMAS PIERI CERBONII OPERARIUS S. CERBONII MCCCCXLVII; » e nelle quattro facce sono in

dodici nicchie, tre per faccia, altrettante statuette rappresentanti i Patriarchi e i Profeti dell'antico Testamento. Dal suo centro superiore si eleva la statua di S. Giov. Battista.

A tutela di tale insigne monumento il canonico Arus, operaio di S. Cerbone (1), coadiuvato dal Regio Governo, pose nel 1882 una cancellata in ferro battuto di vago antico disegno, facendo completare una piccola e vecchia cancellata che si trovava nella sagrestia di riparo all'organo. Presso il Battistero è situata una graziosa pila in marmo da acqua santa, del secolo XIII, che posa sopra un tronco di colonna con base rotonda

---

(1) L'Operaio di S. Cerbone anticamente era eletto dal Consiglio maggiore fra i cittadini che avevano risieduto nel Supremo magistrato; e la sua nomina doveva essere approvata dal Vescovo (Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa del 6 Novembre 1411*). Per Sovrano rescritto del 30 aprile 1574 (Archivio Comunale, *Bandi*, Libro 432, pag. 122) esso non poteva essere carcerato senza la licenza in scritto del Governatore di Siena, nè poteva spendere, per altro Sovrano rescritto del 28 ottobre 1576 (Archivio Comunale, *Bandi*, Libro 432, pag. 166) più dell'entrata, senza licenza dei Signori Quattro Conservatori di Siena. Nel 1805 le due Opere di S. Cerbone e di S. Agostino furono riunite, e con Rescritto del 29 agosto di detto anno fu ordinato che l'Operaio fosse nominato dal Consiglio comunale su terna da presentarsi dai Parroci delle due Chiese. Dai tempi della repubblica fino al 1596 gli era dato il possesso col seguente cerimoniale (Archivio Comunale, *Bastardello del 1596*. Libro 450, pag. 434). Il nuovo Operaio accompagnato dai Santesi dei luoghi pii e dal Cancelliere della Comunità si recava al Duomo, ed era ricevuto alla porta principale dal Vescovo vestito pontificalmente, e da tutto il Clero. Dopo aver prestato il giuramento di amministrare fedelmente i beni e le rendite dell'Opera, il Vescovo gli poneva in dito l'anello, e la berretta in testa, e lo conduceva all'Altar maggiore; e, assegnatogli nel coro il suo posto negli stalli dei canonici, intonava l'Inno Ambrosiano.

e un capitello corintio, nel quale vedonsi, fra le foglie d'acanto, gli animali simbolici dei quattro Evangelisti. È di un disegno originale, per esser divisa in sette partimenti concavi che non corrispondono ad alcuna figura geometrica, nè alla regolare riunione di più figure.

Navata sinistra.

Vicino al Battistero vediamo un piccolo monumento marmoreo a bassorilievo, opera del professore Pasquale Romanelli, rappresentante i volontarj Giuseppe Fusi, Giuseppe Amedei e Pietro Sarcoli, morti nella gloriosa giornata di Curtatone del 29 Maggio 1848.

Accanto, si osserva una lapide sepolcrale posta nel 1563 a due Potestà di Massa, padre e figlio; e, prossima a questa, un'altra con stemma che ricorda Evangelista e la sorella Francesca Bandini, morti in Massa ove si erano ritirati per la pestilenza di Siena del 1400. S' incontra poi un'iscrizione dell'altare Gregoriano, che qui si trovava, concesso nel 1580 per intercessione di Francesco Bandini-Piccolomini arcivescovo di Siena.

Sul pavimento si vede una lapide sepolcrale con figura di uomo in veste talare e berrettone. SEPULCRUM THURE BARTOLI THURE MERCATORIS ET HEREDUM SUORUM (1).

Presso la porta laterale si conserva un piccolo affresco murale dei primi del trecento rappresentante S. Anna e la Madonna; e, al di sopra, un'iscrizione marmorea ricorda lo zelo apostolico e la munificenza

(1) Tura di Bartolo, dottore famosissimo in teologia e medicina, morì nel 1449.

del vescovo Alessandro Petrucci, nominato nel 1614 Arcivescovo di Siena, il quale eresse in questa Cattedrale due nuovi Canonicati, e accrebbe l'entrata ad altri quattro, assegnando loro per rendita una parte della bandita della Marsiliana appartenente al Vescovato.

Saliti i tre gradini, sul pilastro di sinistra della cappella di crociata, oggi cappella del SS. Sacramento, si legge l'iscrizione del 1287 riflettente l'ampliamento del Duomo. L'altare di questa cappella (1) possiede una Croce di legno centinata, di metri 1,90 di altezza per 1,80 di larghezza, nella quale è dipinto a tempera su fondo d'oro Gesù Crocifisso, e la Madonna e San Giovanni Evangelista all'estremità del braccio traverso della Croce. Quest'opera, attribuita dall'Arus al Lorenzetti, ritiene il cavalier Guido Carocci che si debba alla scuola senese derivante da Duccio di Buoninsegna (sec. XIII). Essa ha perduto parte del suo pregio da un cattivo restauro. Al di dietro della Croce, sono dipinte a fresco nella parete le Sante martiri Cecilia, Agata e Lucia. Nella parete di destra si puo ammirare una buona tavola a tempera rappresentante la Presenta-

(1) Antica cappella Galliuti ampliata nel 1438. (Archivio Comunale, *Riformagioni, 21 Aprile 1438.* Libro 656, pag. 319).

zione al tempio del Salvatore, commendevole pel colorito, per la naturalezza delle figure e per il disegno architettonico. Fu attribuita dall'Arus a Sano di Pietro; ma il Carocci vi riscontra piuttosto la maniera di Matteo di Giovanni (secolo XV).

Usciti dalla cappella, si passa innanzi alla porta della sagrestia, e sul cui architrave si legge: HOC OPUS FACTUM EST TEMPORE MUCCINI GUIDUCCI, OPERARI S. CERBONI, ANNO DOMINI MCCCXLI.

Proseguendo, si arriva alla Cappella di fondo della navata, nella quale l'altare in stucco e la posteriore sala capitolare hanno ricoperto l'antico finestrone. Quest'altare, con un quadro di S. Carlo per il benefizio fondatovi dalla famiglia Benvoglienti (1), ha alla base della colonna di sinistra lo stemma Benvoglienti composto da una testa umana dalla cui bocca esce un nastro svolazzante, e su quella di destra quello Patrini costituito da un cignale passante, appoggiato ad un albero. Oggi è dedicato a San Giuseppe e alla Madonna del Buon Consiglio.

Sotto la mensa dell'altare si può osservare una bassa colonna di marmo lavorato, della forma di un'ara romana rovesciata.

---

(1) Augusto Patrini nel suo testamento del 1622, sotto rogito di ser Rocchigiani, ordinò che, estinta la casa Benvoglienti erede della sua sostanza, si formasse un benefizio di data del Capitolo con prelazione di conferimento ai cittadini massetani. Il Patrini morì nel 1633, e la casa Benvoglienti si estinse nel 1720 con il nobil Fernando, che con testamento rogato ser Ciolfi di Siena, lasciò che fosse eseguita la volontà del Patrini (Archivio Comunale, *Catasto dei Luoghi pii.* Libro 325, pag. 3).

Altar Maggiore.

L'Altar Maggiore è in marmo ed è di due tempi. Nel primo (cioè della costruzione e prolungamento del Duomo) furono fatte la mensa, le colonnette che la sorreggono, le statuette dei 12 Apostoli, di buono scalpello pisano (1), statue collocate oggi nel Coro sugli stalli dei Canonici, e l'arca di S. Cerbone.

Io ritengo che nella prima epoca, nella quale si seguivano con scrupolo le norme della sacra liturgia, l'altare fosse di forma basilicale romana, formato dalla mensa attuale, tutta di un pezzo, simbolo e figura di Cristo pietra fondamentale della Chiesa, e appoggiata su colonne, alle quali si attribuiva l' idea di rifugio e misericordia; e penso pure che sopra vi fosse il ciborio, circondato, dopo il prolungamento del 1287, dalle statue degli Apostoli. Credo poi, come è anche tradizione, che, appena costruita nel 1324 l'arca che custodisce il corpo di S. Cerbone, fosse collocata sopra

(1) Oggi manca una delle 12 statuette, e non si conosce se in passato fu rotta o involata.

l'altare, inalzata sulle colonne che attualmente sorreggono la mensa. L'arca doveva essere sostenuta da otto colonne, alle quali erano appoggiate le 12 statuette degli Apostoli, e nel centro doveva posare sulla colonna a forma di ara romana rovesciata, che vedemmo sotto l'altare di S. Giuseppe. Tale opinione è anche avvalorata dal vedere che alcune delle suddette colonne presentano la base squadrata in un lato, ed altre in due, come se fossero quelle che, poste agli angoli dell'arca, erano destinate ad avere appoggiate due statuette, mentre che alle prime era appoggiata una statuetta sola.

Nel 1623 si volle riformare quest'altare, e fu costruita la parte più moderna, rappresentata da dodici colonne in sei file, e quattro più piccole formanti un'arcata centrale, che danno all'altare quasi l'aspetto d'un arco trionfale romano. Al di sopra si osserva una ricca trabeazione, e dal centro del piano si solleva un grazioso tabernacolo, nel quale, anticamente, si teneva il SS. Sacramento.

Quest'altare, di vaga struttura, è ricco di ornati e di marmi colorati, fra i quali primeggia il giallo di Siena; ma non armonizza col totale dell'edifizio.

Fu costruito e messo a posto nel 1626 dallo scultore senese Flaminio di maestro Girolamo Del Turco (1).

---

(1) In questo Archivio Comunale nel Libro N. 452 - *Decreti priorali e consigli del 1623*, pag. 467, si può leggere il contratto originale per la costruzione di quest'altare scritto dal cancelliere Paganello Paganelli, e firmato dal vescovo Fabio Piccolomini, da due santesi, Ascanio Scotii e Pietro Gioielli, dall'Operaio di S. Cerbone Augusto Patrini e dallo scultore Flaminio Del Turco. Secondo questo contratto del 29 marzo 1623, « Maestro Flaminio di Girolamo Del Turco scar-

Sotto l'altare si trova la rammentata arca di marmo di S. Cerbone, lavorata con simmetria e proporzione, e con bassirilievi di buon gusto, rappresentanti le azioni principali, ossia i miracoli, del Santo.

Questo lavoro è condotto con arte, le figure sono scolpite con diligenza, gli atteggiamenti sono naturali, e i gruppi disposti con buona armonia.

Nella cornice di fondo si legge la seguente iscrizione, dalla quale si rileva che fu costruita nel 1324 dall'artista Goro Gregori di Siena.

« pellino di Siena, presente e accettante, si obbliga di dare nel tempo « e termine di due anni da oggi posto, messo e eretto al suo luogo in « questa Cattedrale a tutta perfezione e ornamento un Altar d'ordine « composito di buoni e vaghi mistii di pietra con il suo ciborio, conserva

ANNO DOMINI MCCCXXIV INDICTIONE VII MAGISTER PERUCCIUS OPERARIUS ECCLESIE FECIT FIERI MAGISTRO GORO GREGORI DE SENIS.

Nello scudo a sinistra, *in cornu epistolae*, si osservano gli ambasciatori del Papa che citano S. Cerbone a recarsi a Roma, e sopra si legge: HIC S. CERBO A NUNTIIS PAPE CITATUR UT VADAT AD EUM.

Nel secondo S. Cerbone risana con la benedizione gli infermi: HIC PROPE ROMAM SANAT INFIRMOS.

Nel terzo S. Cerbone si presenta a papa Vigilio offrendogli le oche: HIC PAPE VIGILIO ENXENIAT ANSERES.

Nello scudo di destra, *in cornu evangelii,* si vede S. Cerbone che celebra la messa alla presenza del Pontefice: HIC FECIT PAPE GLORIAM AUDIRE DE CELIS.

Nel di dietro dell'arca sono due scudi di difficile visione. In quello di sinistra sono rappresentati i cittadini di Populonia che si presentano al Papa ad accusare il loro Vescovo: S. CERBO A CIVIBUS ACCUSA-

---

« e secondo il modello e disegno che n' ha dato, approvato dall' Ill.mo « e Revd.mo Monsignor Vescovo, e che si preserva in Cancelleria, con « dodici colonne intere di perfetto mistio di perfezione e cornici, lun- « ghe braccia due e sette ottavi e di proporzionata grossezza secondo « la regola, rimettendosi nelli scompartimenti alla diligentia di messer « Flaminio, che nel termine detto si obbliga a tutte sue spese e pericolo « darlo condotto e eretto.... » Il prezzo di tale opera fu stabilito in scudi milleseicento, dei quali seicento sarebbero pagati dall'opera di S. Cerbone e mille con il lascito fatto allo scopo di erigere un nuovo Altar Maggiore dal canonico Curzio Bandini con suo testamento del 24 marzo 1619, rogato da ser Francesco Bertipauli; e per caparra e parte di pagamento furono passati al Del Turco, all'atto del contratto, scudi duecento.

TUR CORAM PAPA VIGILIO; e in quello di destra si osserva il miracolo del Santo esposto agli orsi per ordine del re Totila, che da un balcone assiste allo spettacolo: S. CERBO CAPITUR A TOTILA, URSIS EXPONITUR.

La parte superiore dell'arca è adornata da dodici ovali, nei quali sono finamente scolpiti la Madonna col bambino, alcuni Apostoli, alcuni Santi e la morte di S. Cerbone (1).

---

(1) Nel medio evo le reliquie del Santo furono tolte dall'urna, e riposte sotto il pavimento del Duomo, forse per sottrarle agli insulti o saccheggi delle masnade straniere. Si trova infatti che nel 1531 si fanno delle ricerche per ritrovarle, non avendosi memoria, stante le guerre e le morti, del punto preciso nel quale erano state depositate; e sappiamo che il Consiglio maggiore nominò in detto anno (Archivio Comunale, *Riformagioni del 20 Novembre 1531.* Libro 537, pag. 378) sei cittadini perchè si unissero al vescovo Ghianderoni, arcivescovo d'Amalfi, nelle dette ricerche; le quali però, per quanto continuate in appresso, non furono coronate da felice resultato che nel 26 giugno 1599 sotto il vescovo Sergardi. Ritrovate nel pavimento del presbiterio, *in cornu evangelii*, furono portate nella sagrestia, ove fu eretto precariamente un piccolo altare; e il 6 giugno 1600, ricevutane l'autorizzazione dal pontefice Clemente VIII con bolla 15 marzo, e dal granduca Ferdinando I de' Medici, furono deposte in una urna metallica e dopo una solenne processione, alla quale intervennero sacerdoti, soldati e cittadini dai paesi vicini e da molte città Toscane, furono ricollocate nella loro antica arca. Nelle *Riformagioni del 1600* (Archivio Comunale) a pagine 65, 66 e 67 si legge la descrizione delle lunghe ricerche, del ritrovamento e della processione, e il nome delle numerose nobili persone intervenute a questa funzione solenne.

Coro.

Nel Coro si possono ammirare gli artistici finestroni, la sua volta divisa in partimenti da cordoni che si sollevano dal pavimento, gli stalli di legno con postergali lavorati a tarsìa e con trabeazione, bracciali, e mensole intagliate e scolpite con animali, ornati, fiori e frutti, stalli sui quali il tempo ha esercitato il suo sinistro potere (1), e la cattedra Vescovile, lavoro del nostro secolo dello scultore in legno Antonio Rossi di Siena. Nella parete sinistra è chiusa in una cornice con cristalli la fascia superiore di un pregevole paliotto del secolo XV, tutta trapunta a oro e colori, formata da 13 formelle collegate fra loro da decorazioni ornamentali. Nel centro è raffigurata la Crocifissione, e nelle altre formelle sono lavorate, a ricamo di seta a colori con fondi d'oro, delle mezze figure di Santi e Sante.

Al di sopra, nel muro, si scorgono piccole tracce di antica pittura ricoperta dallo scialbo. Sulla fede degli

---

(1) L'Arus, dietro la tradizione che questi stalli fossero appartenuti ad un convento, scrisse che provenivano dal monastero di Santa Chiara, che era in antico dei monaci Benedettini o Eusebiani. Devo però osservare che il monastero di S. Chiara anticamente era abitato dalle monache Benedettine di S. Maria e S. Damiano, e non dai frati Benedettini, e che le misure del suo coro non corrispondono a quelle di questi stalli. Esse invece corrispondono a quelle del coro di San Francesco, e perciò ritengo che allorchè nel 1782 i Frati Minori lasciarono quel convento, fosse qui trasportato il loro coro di legno intarsiato, fatto costruire a spese del Comune nel 1465 (Archivio Comunale, *Riformagioni del 5 Settembre 1465*. Libro 658, pag. 378).

storici vi è dipinta l'effigie del vescovo Fra' Antonio da Massa con la seguente iscrizione:

HIC IACET M. ANTONIUS DE MASSA PRINCEPS MASSANUS ET EPISCOPUS POPULONIAE — ANNO DOMINI MCCCCXXXV.

Nella parete di faccia si trova murato l'antico ciborio in marmo, di vigorosa e accurata esecuzione, opera della prima metà del secolo XVI. È a forma di tabernacolo con pilastri, architrave, piano e fregio decorati di fiorami scolpiti in bassorilievo.

Navata destra.

Scesi nella navata destra, si osserva nella cappella della piccola absida un altare in istucco che ricopre pur qui l'antico finestrone.

Quest'altare fu costruito nel 1685 dal vescovo Paolo Pecci di Siena, dell' illustre famiglia dell'attuale Sommo Pontefice Leone XIII, come si rileva dallo stemma scolpito nella base delle colonne.

Sotto la mensa si conserva, in un'urna di legno di buon intaglio, il corpo di S. Illuminato martire, estratto dal cimitero di S. Marcello in Roma, e donato al vescovo Pecci dal cardinal Flavio Chigi, nipote del pontefice Alessandro VII, Fabio Chigi senese.

In quest'altare è venerata la Madonna delle Grazie, rappresentata da una buona tavola di scuola senese del secolo XV, che forse è la tavola della Madonna fatta eseguire per deliberazione del Consiglio maggiore del 7 Giugno 1444 (1). Questa tavola è inchiodata con

(1) Archivio Comunale, *Riformagioni 1444*. Libro 657, pag. 73.

un'altra a tempera, rappresentante in un trittico la passione del Redentore; lavoro offeso dal tempo, ma di valente maestro senese del secolo XIV, e da alcuni attribuito ad Ambrogio Lorenzetti (1).

Da questa cappella si passa in quella delle Reliquie, detta così perchè vi si trovano riposte alcune Reliquie insigni, come due frammenti del legno della S. Croce, e due Spine della Corona del Nazareno. Il Reliquario di S. Cerbone, opera pregevolissima dell'orificeria Toscana, forse senese, del secolo XV, ha la forma di un tempietto gotico con cuspidi, pinnacoli, archetti e pilastrini, sostenuto da fusto triangolare con nodo nel centro e ampio piede, sul quale sono fissati sei nielli smaltati. Nel niello centrale è figurato San Cerbone fra due angioli genuflessi e le oche, negli altri S. Gio. Battista, S. Andrea, S. Bartolommeo e due altri Santi.

La Croce Reliquario è di lamina d'argento, artisticamente lavorata a cesello in tutte le faccie decorate da smalti ornamentali e figurati. Nella faccia anteriore posa la figura a tutto rilievo del Crocifisso, e negli smalti traslucidi, di squisita fattura, campeggiano l'Eterno Padre benedicente, la Vergine, S. Giovanni Evangelista, S. Matteo Apostolo e un Cherubino. Nel tergo sono dei nielli finamente smaltati, nei quali vedonsi gli evangelisti S. Giovanni, S. Luca, S. Matteo e S. Cerbone e l'Agnus Dei. Nel piede di rame smaltato e ce-

---

(1) Questa cappella sarà quanto prima dedicata al SS. Sacramento, costruendovi un altare in travertino, di disegno armonico col tempio, eseguito dall'architetto Cav. Cesare Spighi, e lavorato dallo scarpellino Olinto Mecatti.

sellato leggesi la seguente iscrizione che ci fa conoscere che è opera dell'orificeria Pisana del secolo XV: — Hoc Meus et Gaddus Ceus Andreassorum Pisis fecerunt argenti aurique magistri. —

Altro artistico Reliquario, contenente due Spine della Corona del Nazareno, è costituito da un tubo o teca di cristallo, sormontato da una cuspide decorata a stile gotico che posa, con un fusto esagono con nodo smaltato nel centro, su un piede a sei punte decorate e graffite. In un fregio di smalto è scritto il nome dell'artefice — Goro di Ser Nerocio — abile orafo senese nato nel 1389, che lavorò nel fonte battesimale di S. Giovanni di Siena e in altre opere, come risulta dai documenti dell'Arte senese del Milanesi.

Vi è poi un altro Reliquario con base moderna di legno, finissimo lavoro di orificeria senese della prima metà del quattrocento. È un tabernacoletto d'argento, in parte naturale, in parte dorato; tabernacoletto cuspidato superiormente con pinnacoli ai lati magistralmente lavorati di cesello e smalto.

Usciti da questa cappellina si vedono, nel pavimento, due sepolcreti, uno dell'antica nobile famiglia Neri, e l'altro del conte Jacopo D'Elci, cittadino massetano morto nel 1460. Su questo sepolcreto si vede lo stemma dei conti D'Elci, composto da un'aquila bicipite.

Penetrando nella cappella di crociata si può osservare, appeso alla parete sinistra, un quadro rappresentante la Visitazione, lavoro del dilettante dottor Raffaello Lepri, morto nel 1880; e in faccia, un quadro in tela dell'Assunzione, eseguito, nella sua giovane età, dal professor Enrico Ridolfi, oggi Direttore delle Regie Gallerie di Firenze.

All'intorno dell'altare in scagliola sono rappresentati, in piccole tele, i quindici misteri del Rosario, lavoro di scuola fiorentina del secolo XVII. L'anno passato, mentre ponevasi una nuova tendina alla Madonna del Rosario, alla quale è oggi dedicato l'altare, riscontrai che esso ricopre un affresco murale, e potei anche leggere la parte d'una iscrizione.... ALIORUM MARTIRUM MCCCCXX... la quale accenna che vi sono pur qui dipinti dei Martiri, e che il 1420 fu l'anno nel quale furono pitturate le due cappelle di transetto.

Nel sepolcreto del pavimento è effigiato in bassorilievo, vestito degli abiti pontificali, il vescovo Antonio Casini di Siena, morto il 4 Febbraio 1429.

Ritornati nella navata, e discesi i tre gradini, presso la porta laterale si legge in alto un epitaffio al benemerito vescovo Vannucci di Fucecchio, che fondò l'attuale Seminario, e, continuando, si arriva al monumento inalzato dai nipoti eredi, Morandini e Nardelli, al vescovo Giuseppe Traversi (1779-1872), artistico lavoro del vivente professor Tito Sarrocchi di Siena.

La figura principale rappresenta al vero il Vescovo, vestito degli abiti pontificali, in atto di pregare. Naturale e somigliante è il volto, espressiva l'attitudine, ammirevole il panneggiamento. Da due nicchie laterali sporgono due statue, la Fede e la Speranza, e nel davanti, sotto la statua del Vescovo, sono effigiate a bassorilievo, personificandole, le sue principali doti, la Carità e l'Amore all'agricoltura. Le due nicchie terminano in piano, sul quale posano i simboli degli Evangelisti, e quella centrale si inalza con un'elegante cuspide, da cui si solleva, come cosa non terrena, un Angiolo con le mani giunte e che guarda al cielo. In

basso si leggono tre epigrafi latine dettate dal compianto letterato Enrico Bindi, arcivescovo di Siena, e nel mezzo è lo stemma Traversi formato da un campo fasciato, con quello Morandini a destra e quello Nardelli a sinistra; stemmi poco araldici, essendo costituito il primo da una testa di toro, sormontata da una corona con ramo d'ulivo, in mezzo al quale è la parola « *Pax*, » e fiancheggiata da due pastorali; e il secondo da una colomba stante sopra libro aperto, nel quale è la parola « *Veritas*, » sormontato da tre corone, fiancheggiate da due spade in palo, e stella in capo.

Presso questo monumento si ammira un affresco murale votivo dello scorcio del secolo XIV, della maniera di Bartolo di Fredi, scoperto il 1880 nel togliere gli altari di stucco. Si ritiene che rappresenti la venuta dei Re Magi, e porta nel fondo la seguente iscrizione: « HOC OPUS FECIT FIERI JOANNES COLE ET DOMINA NERA UXOR EIUS. »

Tanto questa come le altre pitture murali sentono il gusto della prima maniera della scuola senese, e meritano l'osservazione dei curiosi e degli intendenti. Le teste sono disegnate con amore ed intelligenza, piene di vita ed espressione, il colorito è vivo e sapiente; ma le mani, i piedi, il panneggiamento, i movimenti e la distribuzione dei gruppi non sono bene intesi.

Nel capitello della colonna, di fronte al suddetto affresco, maestro Enrico da Campione scrisse il suo nome.

Alla sottostante colonna è appoggiata una pila frammentaria per l'acqua benedetta, de'primi del secolo XIII. La pila, costituita da una tazza ottagona di marmo, decorata all'esterno con teste di Santi e fogliami in bassorilievo, posa per un tronco di colonna di travertino su un leone accovacciato, scolpito in tutto rilievo.

Al di sopra della vicina porta laterale sono dipinte, in un vano a guisa di lunetta, la Vergine col bambino, S. Caterina delle Ruote, e S. Bartolommeo apostolo; affresco del quattrocento della maniera di Taddeo Bartoli; e appresso, sotto un arco, si vedono in un trittico a fresco dei primi del secolo XIV la Madonna, S. Francesco d'Assisi e S. Caterina delle Ruote. Sotto questo trittico, destinato forse nella sua origine ad un altare posticcio o ad un arco sepolcrale, fu collocato nel 1880 un sarcofago marmoreo romano, per salvarlo dal deperimento che gli cagionava il servir di gradino al Battistero. Nella parete anteriore del sarcofago sono scolpite in bassorilievo due figure alate e volanti, come si rappresentava la Fama, le quali sorreggono una ghirlanda dentro cui si vede il volto di una fanciulla; in basso poi si trovano l'arco spezzato

e il turcasso, simbolo di amore troncato, e il paniere di frutta rovesciato e guardato dalle pantere, e ai lati Amore e Psiche; emblemi del gentilesimo che stanno ad indicare una giovane sposa non ancora inanellata (1).

Nel pavimento, si trova la lapide del sepolcreto della famiglia Galliuti con figura in bassorilievo quasi con-

(1) Fino ad oggi si era incerti sul perchè si trovasse nella Cattedrale questo resto del I° o II° secolo della bella antichità, e l'Arus suppose che vi fosse recato da Populonia nel 1635 col cadavere della fanciulla Donna Maria Cristina, figlia del duca d'Umbria e cognata di D. Orazio Appiani d'Aragona, principe di Piombino; quando ho trovato nelle *Riformagioni* del Comune che vi fu trasportato da Massa vecchia, ove, servendo per pila ad una sorgente d'acqua, era rimasto

sunta, con lo stemma rappresentato da un gallo in campo rosso, e all'intorno un'iscrizione incompleta, ma che però è tale da potersi ricomporre: SEPULCRUM TORI GALLIUTI DE GALLIUTIS ET HEREDUM. MORTUUS EST ANNO DOMINI MCCCXXXVIII DIE XVII MENSIS AUGUSTI. REQUIESCANT IN PACE. AMEN (1).

Di faccia, nel muro, si osservano frammenti di antichissime sculture in bassirilievi rappresentanti il Redentore, i dodici Apostoli, la strage degli Innocenti, S. Regolo, S. Cerbone, e degli ornati a carattere decorativo.

Rozzamente e goffamente scolpiti appartengono all'arte ingenua o primitiva e ci richiamano alla mente gli incunabuli dell'arte cristiana. Ritengo che siano disegnati nell' XI o XII secolo e siano stati portati in questa Cattedrale dalla Chiesa di S. Cerbone di Massa Veternense, ove non sono alieno dall'ammettere che costituissero decorazione di amboni, di altari o di architravi di porte.

Al di sopra si trova un resto di pittura murale che

---

sotterrato da un'alluvione. Infatti, esaminandolo, si vedono in alto, lateralmente alla ghirlanda, due fori per i quali usciva l'acqua, che ha lasciato sul marmo una striscia giallastra in testimonio del suo lungo passaggio. Nelle deliberazioni del Consiglio maggiore (Archivio Comunale, *Riformagioni dal 1463 al 1468*. Libro 530) con le quali si incaricarono per tre anni consecutivi (il 14 Febbraio 1466, l'11 detto 1467 e il 24 detto 1468) due cittadini a farne la ricerca, si dice: « *nello officio a provvedere che quella bella pila di Massa vecchia si ritrovi, che sarebbe bella a Roma.* »

(1) Stando alla fede degli antichi storici, Toro di Galliuto de' Galliuti, morto il 27 Agosto 1338, apparteneva alla famiglia che con quei della famiglia Ghiozzi tentò nel 1331 di consegnare a tradimento la patria in mano dei Senesi.

figura la Crocifissione, e, in mezzo ad essa, è posta un'iscrizione marmorea a ricordo della benefica generosità del canonico Annibale Moncini, cittadino massetano, morto il 19 Agosto 1769 (1).

Lateralmente alla porta centrale si vede a sinistra un resto di pittura murale, nella quale io credo sia

(1) Il canonico Annibale Moncini nacque nella via che oggi porta il suo nome, antica via a le Silici, nell'attuale palazzo Niccolini. Egli, morendo, lasciò il suo modesto patrimonio perchè colle rendite fossero date annualmente alle fanciulle Massetane due doti, una di scudi cinquanta ad una fanciulla cittadina, e l'altra di scudi venticinque ad una non cittadina. Il patrimonio andò aumentando, e i suoi esecutori testamentarj aumentarono una dote annua alle fanciulle non cittadine, e istituirono anche tre posti di studio pei giovani Massetani, posti approvati con Sovrano rescritto del 1822. La sostanza piamente legata in circa ventimila lire è oggi salita a circa centomila, per la buona e regolare amministrazione degli esecutori testamentarj che si sono succeduti.

rappresentato S. Giuliano che in un momento di allucinazione religiosa uccide in letto il padre e la madre.

Nellà mezzaluna sopra la porta un dipinto moderno rappresenta S. Ciriaco, S. Andrea e S. Bernardino, Avvocati della città; e in una nicchia superiore è una statua in legno rappresentante S. Cerbone, vestito pontificalmente in atto di benedire, lavoro dell'artista Antonio Rossi di Siena.

Degno di ammirazione è la pregevole vetrata di piccoli vetri a mosaico, nella quale tra molte figure si vede S. Cerbone innanzi al pontefice Vigilio, con l'iscrizione:

CERBO SISTIT CORAM PAPA VIGILIO.

Questa grande finestra rotonda, destinata ad avere l'ornamentazione della rosa, rimase murata fino al 1604, e il 20 Aprile di quell'anno fu deliberato « *di aprirla per dar più luce alla Chiesa,* » (1) incaricando due Padri di S. Giovanni di trasportarvi l'occhio di vetro istoriato, fatto nel 1547 da maestro Girolamo da Pietrasanta dell'Ordine dei Servi (2), che si trovava alla finestra rotonda, oggi murata, della navata destra, al di sopra del tetto della cappellina delle Reliquie.

---

(1) Archivio Comunale, *Decreti e Consigli Priorali del 1604.* Libro 451, pag. 427.

(2) Archivio Comunale, *Amministrazione Opera S. Cerbone dal MDXXI al MDCLXII.* Libro 353, pag. 119.

Sagrestia.

Fu costruita, come vedemmo, nel 1341 al tempo dell'operaio Muccio Guiducci.

Nella Sagrestia è degno di osservazione l'occhio di vetro dipinto, che chiude la finestra circolare, lavoro di artista senese del secolo XV. Vi è rappresentato, in tondi di vetri dipinti a smalto, Gesù Cristo Crocifisso circondato da altre figure.

Vi si può pure ammirare un busto di S. Cerbone, in legno di tutto rilievo, con veste dipinta a stoffa operata fra la quale si vede ripetuto il Leone rampante, stemma della Città, lavoro del XIV secolo; un braciere di ferro battuto, grazioso e originale lavoro del secolo XV, e un fermaglio da piviale di rame dorato con una formella centrale, nella quale è rappresentato S. Cerbone fra due angioli, con in basso, in argento con smalti, le oche, e ai lati gli stemmi dell'Opera e della nobile famiglia Bandini.

Fra gli antichi parati sacri si può osservare una pianeta di seta a fiorami su fondo color paonazzo del secolo XV, con stolone, nel quale sono ricamate, a filo d'oro e seta a colori, diverse figure di Santi racchiuse da edicolette; un'altra di drappo o teletta d'oro intessuta di velluto verde a rilievi che forma un disegno elegante a partito decorativo e fiorami, e un paliotto ricchissimo ricamato in oro sopra velluto rosso.

Alle sue pareti si trovano appesi i quadri degli altari demoliti nel 1880, quadri di poco valore artistico, che rappresentano la Concezione, la Natività, l'Assun-

zione, S. Carlo Borromeo, il Trionfo del Rosario e l'Annunziazione, tela colorita nel 1443 dal senese Raffaello Vanni (1).

Sono pur qui riposte le argenterie, talune antiche e di artistico valore, e gli antichi libri corali con lettere e poche figure finamente miniate, per essere state quasi tutte vandalicamente tagliate e involate.

Nell'attigua Sala Capitolare (2) si vedono i ritratti di alcuni Vescovi, e un quadro di S. Cerbone, dipinto nel 1797 dalla pittrice fiorentina Costanza di Giacomo Paoletti.

Campanile.

Si eleva maestoso a metri 37,86 sulla parte destra del Duomo.

Anticamente il pian terreno, nel quale si trova il sepolcro di due fratelli della nobil famiglia Bindini. « *Sepulcrum Baldo et Ugo Bindini,* » era aperto da due grandi archi corrispondenti, e così uno sfondo di luce rendeva il campanile più svelto e grazioso.

Si saliva al primo piano dall'interno del Duomo per una scaletta nel muro, della quale si riscontrano le vestigia.

---

(1) Archivio Comunale, *Opera di S. Cerbone dal MDXXI al MDCLXII.* Libro 355, pag. 402.

(2) Le costituzioni del Capitolo furono fatte e approvate il 15 Marzo 1350 dal vescovo Guido, che vi apportò un'aggiunta nel 1352. Riceverono altre aggiunte nel 1471 al tempo del vescovo Leonardo Dati, nel 1504 sotto il vescovo Benassai, e nel 1522 sotto il vescovo Gio. Gregorio Peruschi. Le costitutuzioni moderne furono approvate nel 1624 dal vescovo Fabio Piccolomini.

È diviso in più piani traforati nei quattro lati da bifore e trifore, e va a terminare in una non armonizzante piramide di mattoni, costruita nel 1746 in sostituzione di quella antica atterrata da un fulmine (1). Quattro guglie di travertino lavorato posano sugli angoli.

Nell'ultimo piano si trovano tre antiche campane con le seguenti iscrizioni:

Campana verso la fonte pubblica.

MENTEM SANCTAM SPONTANEAM HONOREM DEO
ET PATRIE LIBERATIONEM
MAGIST: C (o G) . . . PISANUS ME FECIT A. D. MCCCIII.

Campana di mezzo.

MENTEM SANCTAM SPONTANEAM HONOREM DEO
ET PATRIE LIBERATIONEM.
RICCIARDUS FLORENTINUS ME FECIT
TEMPORE MUCCII GUIDUCCI DE RAVENA OPERARII
A. D. MCCCXXXVIII.
ORA PRO NOBIS BEATE CERBONI
(Immagine di S. Cerbone).

Campana verso la Cupola.

AVE MARIA
ANNO A PARTU VIRGINIS MDLXXXVII DE COELO TACTAM
OPERAE SUMPTIBUS
AC RMI DNI ACHILLIS SERGARDI SENENSIS MASSAE EPI.
CIVIUMQUE MUNIFICENTIA A. D. MDLXXXV MENSE FEBRUARIO
AD HONOREM DEI AC BEATI CERBONI
DOMITIUS SCOTIUS OPERAE RECTOR REFUNDERE CURAVIT
JOANNES PAULUS DE ROSCETTIS CHIANCIANENSIS FACEBAT.
(Immagine della Visitazione).

---

(1) Archivio Comunale, *Case pie. Memorie del secolo XVII e XVIII*, Libro 345, pag. 464.

Nel piano sottostante è la piccola campana denominata, ab antico, la Squilla. La prima Squilla fu rotta da un fulmine nel 1340, e sostituita con un'altra fusa il 13 Febbraio 1342 da Antonio Evangelisti di Montecuccoli, stato Modenese, che trovata fessa nel 1752 (1) fu mutata nella presente, fusa in Siena, del peso di libbre 383.

Essa porta la seguente iscrizione:

SURGITE PRAESBITERI DOMINO PERSOLVERE LAUDES
HOC VESTRUM OFFICIUM EST, VOSQUE VOCARE MEUM
PAULUS AGAZZINIUS ME FECIT.
IOSEPHA VOCATA
AERE OPERAE CONFLATA SUM AEDITUO JOANNE DOMINICO TOLENZANI
ANNO AERAE CRISTIANAE MDCCLIII.

Chiesina sotto il Duomo.

Sulla sua porta, presso il campanile, è lo stemma del vescovo Bufalini (1560-70), stemma spaccato con un toro passante e tre lune nascenti nel piede.

Scesa la scala, s' incontrano a destra due cappelline, e si penetra nella Chiesina, che con la sua volta costituisce il piano del coro della Cattedrale. Posteriormente al quadro dell'Altare dei Santi Avvocati di Massa, si conserva, in una mezza luna, un affresco dei primi del trecento rappresentante il Redentore in Croce con ai lati la Madonna e S. Giovanni; ai quali alla fine del secolo XV furono aggiunti S. Cerbone

(1) Archivio Comunale, *Rescritti e Memorie dal 1669 al 1781*. Libro 438, pag. 113.

e S. Bernardino che tiene in mano un libro aperto nel quale è il detto di S. Paolo: *Que sursum sunt sapite, non que super terram.* Sarebbe cosa ben fatta che fosse tolta la tela dall'altare per poter ammirare questa antica pittura di scuola senese.

Nell'altro altare, coperta da tendina, si trova la Vergine col bambino, piccolo quadro di buona mano senese del secolo XV.

Questa Chiesina serviva anticamente d'Oratorio ad una delle Compagnie religiose della città. Queste Compagnie, che oggi più non esistono, erano cinque; avevano ciascuna un patrimonio in fabbricati e terreni, amministrato dal respettivo Priore, ed erano così distinte nelle funzioni per ordine di antichità della loro istituzione (1).

La prima, e più antica, era quella di S. Croce, che aveva il suo Oratorio dietro il Duomo, oggi ridotto a magazzino Moris.

La seconda era quella della Madonna del Poggio, che ebbe per Oratorio la chiesa di S. Pietro all'Orto non appena fu costruita quella di S. Agostino, e poi la Chiesina di tal nome fuori della città, edificata nel 1473.

La terza, quella della SS. Trinità e del Santo nome di Gesù aveva la Chiesina in questione.

La quarta, la Compagnia di S. Bartolommeo e San Francesco, aveva il suo oratorio, con volta dipinta a fresco, nel chiostro di S. Francesco (2); ma poi, quando

---

(1) Archivio Comunale, *Visita di Massa dell'auditor Ghirardini nel 1667.* Libro 705.

(2) Idem, *Catasto dei Luoghi pii.* Libro 325, pag. 95.

nel 1377 fu posto questo convento fuori della cerchia delle mura, essendo impedito ai fratelli l'adunarsi e il celebrar funzioni perchè la sera si chiudevano le porte della città, questa Compagnia ridusse a proprio oratorio la Chiesina, ora dissacrata, di S. Bartolommeo in città nuova.

La quinta ed ultima era la Compagnia di S. Michele Arcangelo, che aveva il suo oratorio (1) presso l'attuale Porta al Teatro; ma minacciando esso rovina, si trasportò durante il secolo XVI nella Chiesina di S. Lorenzo, addetta all'Ospizio dei frati di Vetreta. Disfatta poi questa Chiesina per Sovrano rescritto del 19 Giugno 1835, la Compagnia edificò la vicina Chiesa di S. Michele.

Le Compagnie della Madonna del Poggio, di S. Bartolommeo e di S. Michele, essendo le più ricche, somministravano, come resulta dal Sovrano rescritto del 1741 (2) il pane ai carcerati, due giorni della settimana per ciascuna. Il pane veniva dato dallo Spedale di S. Andrea in ragione di due libbre per carcerato, e il Rettore doveva prenderne nota giorno per giorno per essere poi rimborsato dalle Compagnie.

La maggior parte di queste Compagnie cessarono di sussistere nel secolo XVIII per la diminuita popolazione della città. Quelle di S. Croce e della SS. Trinità furono soppresse, e quella della Madonna del Poggio si riunì per Sovrano rescritto del 17 Maggio 1772 all'altra di S. Bartolommeo, la quale pure alla

---

(1) Archivio Comunale, *Riformagioni del 1376*. Libro 651, pagina 32.

(2) Idem, *Decreti e consigli Priorali del 1741*. Libro 458, pag. 220.

metà del secolo attuale si fuse con quella di S. Michele Arcangelo.

Rimasta in vita questa sola Compagnia, si trasformò nel 1854 in Venerabile Confraternita della Misericordia, ed in seguito in Associazione Civile di Misericordia.

Nella piccola chiesa, oggi dissacrata, di S. Michele si può osservare un Crocifisso in legno del secolo XV, al quale rifece la testa nel secolo presente l'artista Antonio Rossi di Siena; una piccola tavola a tempera del trecento di scuola senese, deteriorata da un cattivo restauro, e un reliquario col sangue di S. Bernardino, lavoro in argento del secolo XVI (1).

(1) Oltre queste piccole chiese, altre si trovavano anticamente nella città e ne' suoi dintorni; quella della Madonna della Spina, lungo la via Massa-Frassine, costruita dalla Comunità per un voto fatto nella pestilenza del 1394; di S. Rocco, tuttora esistente, edificata dalla Comunità nel 1487 per un altro voto in tempo di pestilenza; di S. Regolo in Pianale, attuale casa Ciampelli, nel corso Vittorio Emanuele, dissacrata ai primi del '500; di S. Lazzaro poi di S. Giovanni, fuori la porta al Salnitro, al presente podere Moris; di S. Maria in Ripianante, verso il piano di Schiantapetto; di S. Marco, piccolo oratorio di forma rotonda, presso il ponticello sul fosso Venelle, e infine quella di S. Benedetto, antica Cattedrale di Massa Veternense, della quale si trovano memorie nelle *Riformagioni* del Comune fino alla metà del secolo XV, e che è forse rappresentata da quegli avanzi che si osservano negli orti Moris di Massa vecchia.

Capitolo V.

Palazzo del Potestà, oggi Pretorio.

Sommario — Architettura e sua epoca — Deturpamenti e restauri nella facciata — Le misure e i pesi della repubblica Massetana — Anno e nome dei Potestà che lasciarono il proprio stemma sulla facciata.

L'aspetto imponente di quest'antico edifizio di travertino in due piani, con finestre bifore di architettura romanza, rivela lo stile architettonico del secolo XIII, vigoroso e grande, che, sebbene non sempre proporzionato in ogni sua parte, sembra più intento alla solidità delle fabbriche che alla loro ornamentazione sì interna e sì esterna.

Esso, come quello Pubblico, ha un'impronta di fortilizio, in parte giustificata dalle condizioni speciali nelle quali si trovava la Città nel periodo storico durante il quale furono eretti, e ricorda i tempi dei liberi Comuni, infelici per le perenni discordie dei cittadini, quando, per tutelare la dignità e la vita delle loro repubbliche, essi erano costretti a cercare persone estranee, cui investivano dell'autorità, perchè le leggi fossero rispettate, e la giustizia venisse amministrata senza personali riguardi e senza passione.

Dalla sua fondazione, circa il 1230, fu residenza dei Potestà, in seguito dei Commissarj, poi dei Capitani di Giustizia, ed infine dei Regi Vicarj.

Oggi è sede della Pretura, dei suoi ufficj e delle carceri mandamentali.

Alcuni restauri e modificazioni ne guastarono la bellezza, sostituendo alla scalinata esterna semicircolare l'attuale a due branche laterali, alle bifore le semplici finestre, togliendo di mezzo le colonne e i loro capitelli, e alla merlatura ghibellina una modestissima tettoia.

Il Municipio, ben giustamente valutando che, se le cose umane si mutano e si perfezionano in armonia delle nuove condizioni della civiltà, è però necessario essere conservatori nell'arte, e con gelosa cura tenere quei ricordi storici ed artistici che i nostri padri ci hanno lasciato quale patrimonio più prezioso e documento sereno del loro amore vivo

per l'arte, ne ha oggi incominciato il restauro, e già ha ridonato al pristino stato le bifore del secondo piano, che per il fare del tempo della loro costruzione non ripiombano su quelle del primo.

A sinistra della porta d'ingresso si vede infissa nel muro una campanella alla quale, nel centro del piano dell'antica scala semicircolare, venivano legate le persone condannate alla pena della berlina; e più in basso si osserva un incavo regolare longitudinale, destinato a contenere una misura in metallo, il quale incavo per esser lungo circa metri 1,60 si può supporre contenesse la misura detta il *passo*, e formata di tre braccia.

Che Massa Marittima avesse misure e pesi proprj si riscontra dagli antichi Statuti, da documenti e dalle Riformagioni (1).

---

(1) Infatti, non appena fu costituita la Repubblica si parla in un contratto del 21 Settembre 1226 (Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum) di marche d'argento a peso massetano, e bollate col marchio della Comunità; e nelle *Riformagioni* si trova un ordine del 24 Febbraio 1468 (Archivio Comunale, *Riformagioni del 1468.* Libro 657, pag. 237) perchè sia adoperato in Massa il braccio massetano, e non altro, nella vendita dei panni di qualunque sorta, sigillato e segnato col marchio del Comune, e che la canna sia di braccia quattro; e un altro del 31 Agosto 1575 (Archivio Comunale, *Riformagioni del 1575.* Libro 541, pag. 154) che le misure massetane pei grani, e cioè lo staro, il mezzo staro, il quarto e il mezzo quarto, portino il marchio della Comunità, e si paghi soldi due per bollatura. Però le misure e i pesi massetani furono aboliti poco dopo, perchè con deliberazione del 23 Marzo 1586 (Archivio Comunale, *Riformagioni del 1586.* Libro 660, pag. 216) fu decretato che si dovessero usare in Massa i pesi e le misure senesi da contrassegnarsi col bollo di Massa.

E tornando a questo Palazzo, esso aveva le bifore anche nei lati; ma oggi ne resta una sola sul destro, dalla quale è tradizione che nella sollevazione popolare del 1318 fosse gettato il podestà Niccoluccio Mignanelli. Le bifore del lato sinistro furono abolite in un restauro eseguitovi nel 1579, in seguito ad un incendio (1).

Durando l'ufficio del Potestà sei mesi, circa settecento di essi ebbero qui sede e comando; ma solo pochi lasciarono sulla facciata, a loro memoria, il proprio stemma con le seguenti iscrizioni:

GNERI BULGARINI P. IN GENNAIO MCCCCXXVI. VICE SECUNDA.

AGHUSTINO BETTINI P. MCCCCXXXIII ET BARTALOMEO SUO FIGLIUOLO P. MCCCCLXXVI.

BERTI ANTONII F. ALDIBRANDINI SENEN. HIC PRETORIS. A. MCCCCXXXIII ET MCCCCXXXIIII.

---

(1) Di quest'incendio parla la seguente lettera del Governatore di Siena:

Magnifici nostri Onorevoli,

Per le vostre del 29 dello stante, come per quelle del Capitano vostro, ho inteso con gran dispiacere il miserabile caso di quei poveri prigioni morti per il fuoco. E poi che altro non si può fare ho ordinato al detto Capitano che faccia con diligenza restaurare il tutto e massime le prigioni, acciò non habbino a succedere simili disgrazie.

Intanto non mi occorrendo altro, commendandole dello avviso, resto con desiderio di farle cosa grata e Dio le contenti.

Da Siena li 31 Agosto 1579.

Alli piaceri di VV. SS.
FEDERIGO DELLI CONTI DI MONTAUTO

(Archivio Comunale, *Carteggio dal 1574 al 1585.* Libro 473, pagina 244).

Arma nobilis Viri et legum Doctoris Jacobi De Ptolomeis Pot. Massae A. D. MCCCCXLII.

Michele d'Antonio Micheli 1444.

Francesco di Goro Massaini in Gennaio MCCCCL.

Fabii Johannis De Gabriellis 1452.

An. Tobia Lutoccii De Lutis. P. C. MCCCCLVI-VII.

Nobilis D. Bartolommei De Silvanis iterum P. Anno MCCCCLVIII.

Antoni Iacobi Gulìe de Nicholucci hèc sunt insignia. Anno Dni MCCCCLXI.

Mino di Mino De Tomasi P. MCCCCLXVII.

Arma Simonis Petri Nini De Panelinis Pot. Civitatis Masse Anno MCCCCLXVIII.

Guidonis Antonii. MCCCCLXVIII (Matteo di Antonio di Guidone Piccolomini).

Jacobus Maria Nichechi Potestas MCCCCLXXV.

Arma di Luca di Salvi Vieri P. C. MCCCCLXXVII-MCCCCLXXVIII.

Nicholai Johannis Nicholai De Bichis Pretoris. A. MCCCCLXXX.

Guglielmi Ghori Taie Sen. Civis Hon. Pot. et Cap. Civitatis Masse Insignia. Anno 1487.

Bonaventure Antoni De Pinis Pretoris Arma MCCCCLXXXVIII.

Antonius Orlandinus Eques Pretor et Capit. Civitatis Masse Posteris Hoc Monumentum Posuit 1489.

Salustius Bandinus P. et C. MD.

Ant. Beccafumis Civis Senensis Praetoris Commissariique. Anno D. MDIII.

Petrus Tondius Hic Praetor semestris Malos Puniit. Hec sunt cuius insignia MDXVI.

CAESAR MARSILI COLESCHI HUIUS CIVITATIS PRAETOR HEC INSIGNIA CURAVIT 1518.

FABIUS SPANNOCCHIUS MAG.CI HIER.MI ITERUM PRAETORIO MUNERE FUNCTO AD POSTERITATEM. AETATIS ANNO LXI SALUTIS MDXXXIII.

PIERO DI JACOMO HUMIDI 1535.

HIERONIMI HORATII DE TICELLANIS. — 1541.

VENTURA PARIGINIUS DILECTAE FAMILIAE SUAE HOC PRAESIDENTIAE MONUMENTUM DICAVIT A. D. MDCVIII.

INSIGNIA ANTONI MARCI CONCI PR. A. D. MDCIX.

ANNIBALI EX COMITIBUS ILCIS TERTIA VENTURA IN HAC CIVITATE PRAETER COETERAS ADMINISTRAT: ET SER. PRIN. D. E. MASSANAE CIVITATIS BENEMERENTIBUS. A. MDCXX.

AENEAS PICCOLOMINUS SOL.MIS F. FERD. II MED. E. D. MUNIFICENTIA HUIUS CIVITATIS IUST: PRAEFECIT, DECORATUS UBI FABIUS FR. GERMANUS EPISCOPALI MUNERE FUNGEBATUR. HAEC GRATI ANIMI SPECTATAEQUE FIDEI ET MONUMENTA POSUIT ET INSIGNIA. ANNO D. MDCXXXIII PRIDIE KALENDAS MAII.

Nelle pareti poi dell'atrio erano dipinte in affresco varj stemmi di altri Potestà; ma i restauri e le modificazioni apportatevi nei secoli passati li hanno distrutti. Solo è dato osservarvi dei frammenti, e nell'Ufficio di P. S. lo stemma Forteguerri, in fresco, e quello Benvoglienti, su lastra di marmo, con le seguenti iscrizioni:

NICODEMUS FORTEGUERRA INTER PEDESTRES DUCES IN MARCIANA CLADE ADSCRIPTUS A LIBERALITATE MAG.CI DUCIS ETRURIAE HUIUS MASSANE CIVITATIS PRAESES QUI DICITUR CAPITANEUS DECLARATUS EST A. MDLXX.

Leonardus Benevolenti Fran.[i] Med. Mag. Etruriae Ducis Liberalitate Huius Civitatis Primus Praefectus. Avitae virtutis Maioris Leonardi Memoria qui olim An. MCCCCLXXV eidem praefuit Civitati, Familiae Benevolentae Insignia Instauranda curavit An. post. centum.

Capitolo VI.

Palazzo Comunale.

Sommario — Architettura e sue epoche — Il gabinetto del Sindaco, antica Cappella per i Priori residenti — Pregevole tavola a tempera di Ambrogio Lorenzetti — Archivio Comunale antico e moderno.

Come gli antichi Greci e Romani distinsero gli edifizj nei quali risiedevano i rappresentanti del Potere; così Massa, ad esempio delle altre città Italiane, costruì, imprimendovi un carattere di alta magnificenza, il palazzo nel quale dovevansi tenere le adunanze e i consigli; e dove risiedeva la sovranità di quel magistrato che rappresentava la maestà della Repubblica.

Quest'edifizio, a tre piani, di travertino ben lavorato a scarpello, con finestre bifore sobrie e severe, presenta nella facciata due parti distinte, che nel secolo attuale furono collegate in un sol corpo col formare al piano terreno le arcate sul mezzo rotondo, coll'aprire alcune bifore al terzo, e col coronarlo di una merlatura che non è certo l'originaria.

La parte a sinistra verso il vicolo Massaini, la quale

aveva la torre, detta del Bargello, oggi scapezzata, fu costruita come ci indicano la sua forma e il suo stile ai primi del secolo XIII; l'altra a destra contigua alla torre dei conti di Biserno fu aggiunta nel 1344 e lavorata dai maestri di pietra senesi Stefano di Meo e Gualtiero di Sozzo (1).

L'occhio dell'osservatore si appaga nel rimirare tale magnificenza e sodezza unite ad una decorosa semplicità. Questo palagio di architettura romanza, che il Rohault de Fleury chiama in Toscana architettura comunale, grandeggia nella piazza che gli sta dinanzi, e che pare lo renda ancor più imponente; piazza capace di contenere il popolo che vi accorreva per i bisogni della Repubblica, per udire le pubbliche deliberazioni, e per essere spettatore delle pubbliche feste.

---

(1) Archivio di Stato di Siena, *Istrumentario dal 1319 al 1346*. Serie dei capitoli. *Documento in data 25 Luglio 1344*, pag. 201. Questi due capimaestri senesi costruirono, come vedremo, nel 1348 l'absida centrale e la cappella di S. Lucia della chiesa di S. Agostino.

In questo palazzo peroravano gli oratori, si proponevano e si emanavano le leggi, si fermavano le alleanze con le vicine repubbliche, e si investivano del supremo comando delle armi i capitani. Qui, segregati dai loro concittadini, stavano i magistrati a dirigere le sorti della repubblica; semplici, modesti e frugali nella vita quotidiana, splendidi e sontuosi allorquando accoglievano ospiti illustri e ambasciatori.

Nella facciata, in corrispondenza dell'impiantito di ciascun piano, si osservano, come in altri Palazzi comunali medioevali delle città Toscane, degli incavi regolari, il cui piano inferiore sporge con un pezzo di travertino a guisa di mensola. Queste buche pontaie servivano alle impalcature necessarie alla costruzione, ed erano lasciate pei possibili restauri successivi; e come scrive il geniale Rohault de Fleury, parlando di esse nella descrizione delle altre città Toscane, erano anche destinate a collocarvi travetti, sui quali con tavole venivano formati dei ponti per scendervi i soldati a combattere il nemico, o il popolo sollevato, che avesse assalito il Palazzo Pubblico. A tale scopo erano pure destinate le buche pontaie del Palazzo del Potestà e quelle sotto la finestrella della vicina torre dei conti di Biserno; finestrella modificata in passato, e ridotta a finestra del secondo piano d'abitazione.

Nel lato sinistro del palazzo esisteva, come dicemmo, la torre del Bargello con la campana degli Anziani (1), e ivi in basso, al di sotto delle bifore

(1) Questa campana, soppressa dopo il 1850, era sonata fino dai tempi della repubblica per la riunione del Consiglio maggiore e per chiamare il popolo in piazza nei casi di bisogno.

del primo piano, si osservano tracce di intonaco, perchè era il luogo destinato a dipingervi i traditori della patria. Inferiormente si vede, come nella facciata del palazzo Pretorio, fra i due archi del pian terreno, la Romulea lupa, arme di Siena colonia romana; lavori in marmo eseguiti nel 1468 da maestro Urbano di Pietro da Cortona (1).

Nel centro della facciata si conserva l'arme Medicea, buon lavoro in marmo fatto nel 1563 dallo scultore Francesco Moschini di Massa Carrara (2), e più in basso due iscrizioni incise in tavole di marmo. In quella di destra è riportata una lettera di Giuseppe Garibaldi del 10 Ottobre 1861, con la quale ringrazia Massa di un nobile indirizzo, e ricorda con riconoscenza che ai suoi figli dovè la vita nel 1849; e nell'altra la votazione del plebiscito dell' 11 Marzo 1860, col quale il popolo Toscano significò la propria volontà per l' unione alla Monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II.

Oltre a ciò, come nelle altre facciate dei palazzi pubblici e privati medioevali della città, noi osserviamo infissi nel vivo della muraglia ferri varj per forma e dimensioni, campanelle per fermare cavalli, anelli per infiggervi bandiere, torciere, e arpioni per le impannate e le tende, lavori in ferro battuto, in alcuni dei quali apparisce una forma aggraziata nella decorazione e nel garbo della modellatura.

---

(1) Archivio di Stato di Siena, *Deliberazione del Concistoro di Siena del 15 Maggio 1468*. Vol. 593.

(2) Archivio Comunale, *Bandi dal 1560 al 1592*. Libro 432, pagina 25.

Entrati nell'atrio, si trovano l'Ufficio postale, quello telegrafico, e la sala per le adunanze del Consiglio comunale, ove una lapide in marmo ricorda la cittadinanza offerta il 16 Dicembre 1861, con voto unanime, al generale Giuseppe Garibaldi e famiglia, e la risposta di lui da Caprera in data 15 Febbraio 1862, con la quale riconoscente ringrazia ed accetta.

Nel primo piano, occupato dagli Uffizj Comunali, è meritevole di visita la sala destinata a gabinetto del Sindaco.

In questa sala esisteva anticamente la Cappella per celebrarvi la Messa nei giorni di festa, e tutte le volte che lo richiedevano i Priori residenti; fu costruita per deliberazione dell'11 Novembre 1525 (1), e il soffitto a volta dipinto in fresco nel 1526 da buona mano di scuola senese sulla maniera di Bartolommeo Neroni, detto il Riccio.

Nello scudo della volta fra le due finestre si vede la Creazione di Adamo, che ha a destra la Sibilla Samia, e a sinistra la Sibilla Delfica con l'iscrizione: « IDOLA CORRUMPUNT MORTALES ADVENTU MAGNI DEI. »

Nello scudo a destra dell'osservatore si osserva il Padre Eterno circondato da angioli che ammirano il nascer di Eva dal fianco di Adamo dormiente, con a destra Noè « HUMANI GENERIS POST DILUVIUM INSTAURATOR » e a sinistra Mosè « IN PRINCIPIO CREAVIT COELUM ET TERRAM » (2).

---

(1) Archivio Comunale, *Riformagioni del 1525*. Libro 149, pagina 537.

(2) Verso lo spigolo destro di questo scudo si vedono nel muro alcuni fori prodotti da proiettili di fucile, che testimoniano gli eccessi

Nel terzo è rappresentato il demonio, in forma di serpente con la testa di angiolo, che tenta Eva, la quale porge il pomo ad Adamo; con a destra la Sibilla Cumea e a sinistra la Sibilla Scripturarum.

Nel quarto si vedono Adamo ed Eva scacciati dall'Angiolo dal paradiso terrestre; con a destra Abramo che conduce Isacco al rogo, e a sinistra Re David « IN PSALTERIO ET CITHARA PSALLAM TIBI, DOMINE. »

Nella parete di destra è appesa una tavola a tempera, opera di grande pregio artistico di Ambrogio Lorenzetti, ricordata nella sua vita dal Vasari (1).

La Madonna tiene in braccio Gesù che accarezza e bacia la madre. Essa è seduta sopra un trono sostenuto da due Angioli, e nei tre gradini del trono sono assisi tre Angioli rappresentanti la Fede, la Speranza e la Carità. Numerosi Angioli e Santi sonano, cantano, agitano i turriboli, tengono mazzi di fiori, e circondano il trono; sante, principi, guerrieri e monaci fiancheggiano Nostra Donna, e fra essi, lateralmente a sinistra, si vedono vestiti in abiti pontificali San Regolo e San Cerbone con le oche. La tavola in-

---

dell'accozzaglia reazionaria formatasi l'8 maggio 1799, fra Pratigiani, Boccheggianesi e Montierini, in odio alla repubblica francese.

(1) Questa ancona d'altare fu lavorata dal Lorenzetti per deliberazione del Maggior consiglio dell'8 Gennaio 1315 (Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum) che autorizzò maestro Peruccio, operaio di S. Cerbone, a farla terminare, e anticipare la somma della spesa per rimborsarsi poi colle offerte di cera fatte alla Cattedrale nella festa dell'Assunta, titolare allora della Cattedrale medesima. Poi, non si conosce il tempo, passò nel convento degli Agostiniani, ove, trascurata, fu posta in una soffitta, dalla quale fu tolta nel 1867, e qui trasportata per essere conservata e ammirata.

quadrata termina con un grand'arco trilobo e quattro archetti.

Il Lorenzetti dipinse questa Madonna con ispirazione divina, tanto è soave e mistica la pietosa immagine!

Dal primo piano si accede all'Archivio Comunale, nel quale, per gentil concessione del Sindaco e della Giunta municipale, potei fare le mie ricerche (1).

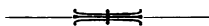
Vi si conservano tre copie, di epoca differente, degli antichi Statuti della Repubblica; l'antico cittadinario dal 1231 al 1302; le Riformagioni o Deliberazioni del Consiglio maggiore, i libri delle spese del Comune, e quelli dei Bandi, Ordini e Rescritti, dal 1350 ad oggi; i libri dei Decreti e Consigli Priorali con i loro Bastardelli, i Copialettere Priorali, gli antichi libri delle Opere di S. Cerbone e di S. Agostino; alcuni libri, però guastati dall'incuria, di lettere di Principi, Ambasciatori, Cardinali, Vescovi, e dei Principi di Piombino, dal 1380 in poi; il carteggio dal 1520 ad oggi; i libri delle Memorie e Riformagioni dei Comuni di Monterotondo, Prata, Perolla, Gavorrano, Colonna; i libri di tutte le antiche cause e sentenze civili e criminali fino al 1849 della città di Massa, di Monterotondo, Prata e Tatti; i bandi, i rescritti e le leggi granducali, della dominazione francese e del governo

---

(1) In questi ultimi anni il Municipio ha trasportato il suo Archivio in locali migliori; ma sarebbe desiderabile che ne facesse fare il regolare riordinamento con il suo catalogo.

Nel fare tale riordinamento dovrebbe ritirare dall'Archivio della locale Agenzia delle Imposte i libri degli antichi Estimi o Lire che partono dal secolo XV.

attuale e moltissimi altri libri e documenti di minore importanza.

Le cartapecore furono portate via. Oltre milleduecento passarono, alla metà del secolo XVIII, all'Archivio delle Riformagioni di Siena; e quelle rimaste, circa cinquecento, andarono poco dopo, e cioè nel 1872, all'Archivio di Stato di Firenze, dal quale, in questi ultimi tempi, furono, con sommo vantaggio per gli studiosi, inviate e riunite alle altre nel R. Archivio di Stato di Siena, alla di cui direzione sta l'egregio cavalier professor Alessandro Lisini, al quale con affetto riconoscente porgo qui le più sincere azioni di grazie, per il valido aiuto prestatomi nelle ricerche storiche, e per avermi gentilmente favorito copie di importantissimi documenti.

Capitolo VII.

Logge del Comune.

Sommario — La loro demolizione con proposito di ricostruirle — Ragioni storiche della loro forma e posizione — Antico affresco — Tommaso Gherardi Del Testa, e sua descrizione di queste logge.

La piazza veniva terminata dalle Logge che, minacciando rovina, furono demolite nel 1893 col proposito di ricostruirle sul medesimo stile e col medesimo materiale, dietro anche una favorevole relazione del compianto architetto commendatore Del Moro.

Sotto queste logge risiedevano i rappresentanti del popolare governo nelle pubbliche e solenni cerimonie, e qui, nella vigilia di S. Cerbone, le vinte terre e castelli venivano a pagare gli imposti tributi, prestando con atto pubblico di sommissione la testimonianza del loro vassallaggio.

Esse col loro angolo libero si avvicinavano a quello sinistro del palazzo comunale, rendendo cosi ristretta in tal punto la via; proprietà di tutte le piazze pubbliche medioevali per ragion di difesa. Si cercava in

quei tempi che alla piazza pubblica, nella quale si doveva adunare il popolo armato nei bisogni della repubblica, si accedesse per vie strette, a fin di facilitare la difesa, e di meglio impedire al nemico di penetrare là, ove risiedeva la rappresentanza della sovranità.

Qui poi si ritiene dagli intendenti che fosse anche consigliato da ragioni di prospettiva per la monumentale Cattedrale.

Questi accessi angusti alle piazze medioevali si trovano spesso fra noi in contrasto col sentimento moderno, con mille esigenze, con mille nuovi interessi. Il bisogno di maggiore spazio per un'aria lucente ed igienica o per la libera circolazione delle aumentate popolazioni, e le ragioni di commercio o di edilizia, tendono ad abbattere ricordi storici ed artistici di torri, palazzi, logge e chiese, portando luce e colori nuovi sulle parti più antiche e più tipiche; e di qui una lotta viva e continua fra chi deve e vuol conservare e chi vuol distruggere o utilizzare.

Nella parete del muro interno delle logge si trova un antico affresco rappresentante la Madonna con due Santi ai lati, e sotto, in una cartella di stucco, si legge la seguente iscrizione del 1627:

> MASSA VETERNENSIS, CELEBRIS VETULONIA QUONDAM.
> HIC CHRISTI AUSPICIBUS LAETA TUENDA MANET.

Il forbito scrittore e valente commediografo Tommaso Gherardi Del Testa, parlando di Massa nel suo libro *La povera e la ricca*, così scrive di queste logge:

« Forse sotto questi archi fu discusso di pace e di « guerra, ed i cittadini quivi accorrevano in armi per

« difendere la pericolante Repubblica. Ora nei giorni
« di mercato vi si concludono i contratti delle bestie,
« e le forosette vi accorrono per provvedersi di scialli,
« di vesti, e di quei cappelli di feltro che portano in
« testa, e che fanno una caratteristica dei costumi di
« questa provincia. »

Capitolo VIII.

Palazzina dei conti di Biserno.

Sommario — Sua architettura — I conti di Biserno — Passaggio della palazzina ai Vescovi e da essi all'Opera di S. Cerbone — Deturpamenti e attuali restauri.

Accanto al palazzo Pubblico si ammira con la sua alta torre la piccola palazzina dei conti di Biserno, della famiglia Gherardesca.

Grazioso era il disegno della sua primitiva costruzione: un vasto loggiato, di cui si osservano tuttora le vestigia, occupava l'attuale pian terreno e il primo piano; sopra eravi il piano di abitazione con due finestre bifore agili e snelle nell'ampio imbotte modinato, le più eleganti per lavoro che si osservino in Massa, e terminava con una tettoia sporgente che proiettava sul muro una massa ampia di ombra con effetto grandioso.

Come questo, così tutti i fabbricati dell'età di mezzo che tuttora sussistono, avevano il piano terreno occupato da una loggia o atrio con uno, due o tre archi rotondi o a sesto acuto, sorretti da pilastri. Queste logge, in fondo alle quali si moveva la scala di accesso ai piani di abitazione, servivano a magazzino

o banco commerciale per la vendita dei prodotti agricoli, ma specialmente dei minerali, giacchè quasi tutti i cittadini Massetani esercitavano l'industria mineraria, e a seconda della loro cointeressanza in ciascuna miniera si dividevano il minerale, che per le leggi della Repubblica doveva, non appena fuso, essere tutto trasportato entro la città.

Accanto alla palazzina, staccata a mezzo di una fessura, d'un filo d'aria, si solleva la torre (1) simbolo un giorno di potenza, e istrumento di difesa e di offesa nei tristi tempi delle lotte cittadine. Anche questa torre ha subìto col tempo i suoi deturpamenti, per esservi stata aperta una porta nel pian terreno ed una finestra al primo piano, e formata, dopo la metà del presente secolo, la merlatura attuale. Nel suo aspetto originale vi esistevano solo poche anguste finestrelle per dare un po' di luce

(1) Altri palagj della città avevano la loro torre; ma i posteri o le scapezzarono o le tolsero di mezzo.

ai diversi piani, e tali da impedire l'entrarvi agli offensori quando era essa apparecchiata per la difesa; e doveva terminare con un ballatoio o con una terrazza merlata, sporgente su beccatelli muniti di mensoloni per posarvi i ponti volanti.

I conti di Biserno si ritirarono in questa città verso la metà del secolo XIII, e furono annoverati fra i suoi cittadini. Inghiramo conte di Biserno, cittadino Massetano, fu capitano generale delle taglie in Toscana nel 1296 (1). Esso morì il 23 Luglio 1313, e fu sepolto nella tomba del padre, posta all'esterno di questa Cattedrale, presso la porta laterale sinistra, ove si legge la seguente iscrizione piuttosto ampollosa:

NOBILIS ISTE NATUS SENSUSQUE PROBITATE DOTATUS
COMITE DE BISERNO CUI LUCEAT LUX AB ETERNO
IACET PROSTATUS CUM PATRE HIC TUMULATUS
CESSENT GAUDERE ET NON DESINANT TUSCII FLERE
QUIA DEFECERUNT ARMA BELLICA ET PERIERUNT
QUANDO FUIT EXTINTUS COMITE QUI IACET INTUS
PRO QUO ROGEMUS DEUM PATREM ET EXOREMUS
QUATINUS ETERNAM PACEM TRIBUAT ET SEMPITERNAM
AMEN. A. D. MILLOCCCXIII IND. XI DIE XXIII MENSIS
IULII.

Da questo Inghiramo nacquero Tedice, Boccio detto Malpiglio, Vanni e Marco. Boccio fu nel 1322 uno dei capitani dell'esercito massetano all'assedio e alla presa di Travale, e il 24 Luglio 1330 vendè al comune di Massa una piccola parte, e cioè un tredicesimo e quattro quinti di un altro tredicesimo della torre di questa palazzina (2).

(1) AMMIRATO, *Storia Fiorentina*. Vol. I, pag. 200.
(2) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

In seguito alla prigionìa e morte del conte Ugolino, avvenuta nel 1282, tutti i conti della famiglia Gherardesca furono esiliati dal contado pisano con confisca dei loro beni; e fra essi furono anco i conti di Biserno. Tale sentenza fu solo cassata nel 1329 colla pace stipulata in Empoli fra Firenze, Pisa, Massa e altre città guelfe della Toscana.

L'essere stata la famiglia dei conti di Biserno legata, come Massa, al partito guelfo, fu causa che si trovasse spesso in guerra con gli altri rami Gherardesca di partito ghibellino, che da essi fosse distrutto nel 1317 il castello di Biserno, e che nel 1340 la contea fosse spartita fra diversi possessori.

Caduta la Repubblica, i conti di Biserno lasciarono Massa, e la loro palazzina passò in proprietà dei Vescovi, i quali nel 1336 avevano venduto il loro castello di Monteregio alla repubblica Senese per la costruzione del cassero; e da tale passaggio ebbe principio il suo deturpamento, essendo stato formato nel loggiato o atrio il piano terreno e un primo piano di abitazione con due finestre, in mezzo alle quali il vescovo Antonio da Massa collocò nel 1430 il suo stemma, un leone rampante che tiene fra le branche un cerchio con una croce, e sotto l'iscrizione: D: MAG: ANTONIO EPI: MASS: —

Il vescovo Ghianderoni, arcivescovo di Amalfi, pose poi, un secolo dopo, al primo piano una finestra in marmo di stile del Rinascimento, finestra ad arco racchiusa in una cornice quadrangolare, ornata con un tralcio di fiori e con l'iscrizione nell'architrave: ARCHIEPISCOPUS AMALPHITANUS; e il vescovo Sergardi, infine, collocò il proprio stemma (1600) sopra la porta del pian terreno.

Il vescovo Petrucci, successore del Sergardi, la permutò l' 8 Maggio 1603 con la casa dell' opera di S. Cerbone, posta sul lato destro del Duomo, antica residenza del Giudice assessore, in cui trasportò la sede Vescovile, dopo averla, a proprie spese, ampliata e migliorata col consenso del Consiglio comunale (1), il quale permise tale permuta e tali lavori purchè non fosse con essi impedita la prospettiva dalla piazza della fonte pubblica (2).

Passata la palazzina in proprietà dell'Opera, fu affittata al cavalier Carlo Malescotti, e nel 1700 alienata; e da allora in poi fu maggiormente deturpata, essendo state abolite la tettoia sporgente e le bifore, ristringendone il vano e dandogli la forma rettangolare per adattarvi in seguito delle piccole antiestetiche persiane verdi.

L'attuale proprietario, il cavalier Andrea Petrocchi, con lodevole pensiero artistico volle riportarla il più possibile al suo stile primitivo; e per suo incarico feci riaprire nel 1895 le due bifore, riponendovi i colonnini con antichi capitelli, e riformai la tettoia sporgente sostenuta da tre artistici mensoloni di legno intagliato, fatti eseguire in Firenze dall' amico valente architetto Lorenzo Porciatti di Grosseto.

---

(1) Archivio Comunale, *Riformagioni del 1603*. Libro 662, pagina 186.

(2) Fu in tale epoca soppresso l'antico cimitero e ridotto a orto vescovile.

CAPITOLO IX.

Fonte Pubblica.

Magazzino dell'Abbondanza, oggi Teatro Goldoni.

SOMMARIO — Sua architettura — Granaio della Repubblica — Magazzino dell'Abbondanza, o Monte Frumentario, istituito dal canonico Curzio Bandini — Sua amministrazione ed abusi — Fine dell'Abbondanza — Riduzione del magazzino a piccolo Teatro.

Dalla piazza si scorge vicina l'antica Fonte Pubblica. Questa fabbrica con tre grandi archi a sesto acuto, che uniscono la solidità alla magnificenza, è, come

tutte le fabbriche di quell'epoca, condotta con muraglie fortissime di pietra di travertino squadrate e spianate con lo scarpello, e compaginate con arte.

Una lapide fra il primo e il secondo arco di sinistra dice che fu costruita nel 1265, sotto il potestà Ildebrandino (Malcondine) di Pisa.

HEC RES SCITO, LEGENS, ANNIS SUB MILLEDUCENTIS
ET SEXAGINTA QUINQUE PERACTA FUIT.
ANNIS UT FIAT INDICTIO CONSONA IUNCTA,
TUNC ERAT OCTAVA; QUI LEGIS ISTA SCIAS.
ILDEBRANDINUS DE PISIS QUANDO POTESTAS
HUIUS ERAT TERRE PLURIS HONORIS EQUES.

All'interno delle tre arcate una grande vasca raccoglie l'acqua che sgorga nel mezzo dell'arcata centrale per un condotto in muratura, a destra del quale l'artista, con geniale pensiero, lasciò in posto un masso irregolare di travertino, sulla cui cresta scorreva, in un incavo serpeggiante, una piccola vena d'acqua, che, raccolta in alto, veniva a cader nella vasca.

Tre solide volte, in lastroni di pietra, copron la vasca, e sopra di esse fu in seguito costruito un piano con cinque finestre ad arco sul mezzo tondo, dando così al fabbricato lo stile dell'architettura di transizione. Questo piano fu costituito da un solo ambiente, destinato a granaio della Repubblica o magazzino dell'Abbondanza (1). La superedificazione in semplice muratura fu eseguita nel 1833, allorchè il magazzino fu ampliato e ridotto ad uso di Teatro.

---

(1) A questo magazzino dell'Abbondanza furono fatti dei lavori di restauro nel 1456. Archivio Comunale, *Riformagioni 4 Aprile 1456.* Libro 668, pag. 19.

Nel magazzino dell'Abbondanza fino dai tempi della Repubblica, come è confermato da un rescritto Granducale del 1571 (1), ciascun cittadino doveva depositare il cinque per cento della raccolta dei proprj grani, per servire ai bisogni della città in tempo di guerra o di carestia, e ciò ebbe termine quando il benefico canonico Curzio Bandini lasciò, con testamento del 21 Marzo 1619, mille scudi perchè fosse data una vita propria al Magazzino dell'Abbondanza o Monte frumentario.

L'amministrazione di tale istituzione fu lasciata dal Bandini ai quattro Santesi, cittadini deputati dal Consiglio comunale alla sorveglianza sulle Opere pie, proibendo che alcun superiore, sia spirituale sia temporale, vi avesse qualsiasi ingerenza, e stabilendo che, nel caso fosse ciò per avvenire, tutto il capitale dovesse passare all'Opera di S. Pietro in Roma.

Col capitale lasciato dovevano esser comprate cento moggia di grano, da vendersi in seguito, allorchè il suo prezzo fosse aumentato, o da imprestarsi ai poveri agricoltori con obbligo di restituirlo alla raccolta pulito e mercantile, e con la ricompensa di un boccale di grano per ogni staio ricevuto a prestanza.

Arrivati alla nuova raccolta, e fatta la provvista delle cento moggia di grano, gli utili dell'annata dovevano essere distribuiti ai poveri della città.

Il Magazzino dell'Abbondanza aveva due chiavi, l'una delle quali era tenuta dal capitano di Giustizia, e l'altra da uno dei Santesi nominato Camarlingo.

---

(1) Archivio Comunale, *Bandi e Rescritti dal 1560 al 1592*. Libro 432, pag. 84.

Il Granduca, nell'approvare tale testamentaria istituzione, ordinò, con Rescritto del 6 Maggio 1624 (1), che i debitori dell'Abbondanza, ancorchè soldati o in qualunque modo privilegiati, potessero costringersi alla restituzione, e che potesse cominciarsi la causa con la cattura personale.

Le prestanze del grano ai poveri agricoltori erano fatte, dietro il consenso del capitano di Giustizia, in tre tempi dell'anno; la prima, nel tempo della sementa; la seconda, in quello della pulitura dei grani; la terza, alla loro segatura; e le restituzioni dovevano effettuarsi entro il 15 di Agosto, passato il qual giorno si iniziavano gli atti.

L'Abbondanza fiorì fino al 1700, quando cominciarono a verificarvisi alcuni abusi, ai quali si cercò di riparare dai quattro Conservatori dello stato di Siena, ordinando il 23 Dicembre 1702 (2) che le prestanze non si facessero alle persone che vendevano il proprio grano, potendoselo procurare col loro proprio denaro, e dai quattro Santesi, i quali deliberarono il 29 Ottobre 1734 (3) che per l'avvenire non s'imprestasse il grano ai mezzaiuoli degli altrui terreni, senza la fideiussione del padrone, perchè alcuni di essi lo prendevano in prestito dall'Abbondanza, dopo averlo già ricevuto dal padrone.

Ma l'erronea disposizione del pio testatore, che impediva qualsiasi sorveglianza civile ed ecclesiastica sull'amministrazione, fu in seguito la causa della fine

(1) Archivio Comunale, *Capitoli dell'Abbondanza.* Libro 592, pag. 1.
(2) Idem, *Ordini e bandi dal 1690 al 1739.* Libro 440, pag. 598.
(3) Idem, *Decreti e consigli Priorali del 1734.* Libro 458, pag. 162.

del Monte frumentario. Infatti, ne' suoi libri, che si conservano in questo Archivio comunale e che vanno dall'origine di esso fino al 1778, si riscontra che in tale anno il Camarlingo non potè rendere i conti, perchè i due suoi predecessori non avevano versato il loro residuo di cassa, l'uno di scudi centottanta, e l'altro di scudi novecentoventinove.

Così l'Abbondanza cessò di funzionare il 31 Agosto 1778, e un Sovrano rescritto del 29 Luglio 1783 ordinò che fossero condonati i frutti a tutti i suoi debitori e fossero ritirati i capitali, erogandoli, per rispettare la volontà del testatore, a luoghi pii, e assegnandoli per una metà all'opera di S. Cerbone, e per l'altra al nuovo Seminario » (1).

---

(1) Archivio Comunale, *Riformagioni 23 Agosto 1783*. Libro 162, pag. 185.

Il magazzino dell'Abbondanza fu venduto nel 1784 al nobil Tito Sergardi allorchè acquistò le bandite Comunali di Monte Bamboli e Campetroso. Archivio Comunale, *Deliberazione 11 Giugno 1784*. Libro 121, pag. 62.

Capitolo X.

Palazzina della Zecca.

Sommario — Sua architettura — Contratto della repubblica Massetana per batter moneta — Il grosso d'argento di Massa — La palazzina passa ai Gherardesca conti di Sassetta, e da essi ai Vescovi.

Scendendo dalla piazza per il vicolo Todini, posto sul lato sinistro del palazzo Pretorio, s'incontra la via del Borgo, oggi via Cavalieri. La seconda casa a destra era l'antica Zecca di questa Repubblica, e meriterebbe di essere restituita all'aspetto originario.

Essa, benchè oggi molto modificata, ci dà l'impronta del periodo storico che iniziò il passaggio di due epoche architettoniche sostanzialmente differenti fra loro: il periodo dell'architettura di transizione, che sta fra la lombarda e quella ad archi acuti. Infatti, il loggiato terreno è formato da due eleganti archi a sesto acuto, sul centro di uno dei quali si osserva il giglio fiorentino, e nell'altro una rosa; il primo piano da due finestroni ad arco rotondo, e il secondo da due piccole loggie, oggi murate, con due colonnini con capitello ai lati di ciascuna, sui quali posavano due travi per sorreggere la tettoia.

Allorquando la repubblica Massetana toccò l'apice della sua potenza e ricchezza, deliberò di battere moneta propria, e l'11 Aprile 1317 nel Palazzo Pubblico (1), sotto i rogiti di ser Meo di Chele Rafanelli, Nuccio di Bonaventura, in nome del Comune, stabilì con Niccoluccio di Iacomino Benzi di Firenze, che sarebbe venuto in questa città con tre suoi compagni per sbozzar monete, obbligandosi il Benzi a fornir la zecca di ferri ed arnesi necessarj, con salario di un tanto per libbra di argento battuto. Si stabilì poi in detto contratto il valore del grosso d'argento, e cioè che quello grande avesse il valore di venti denari, e quello piccolo di sei, e che fossero del

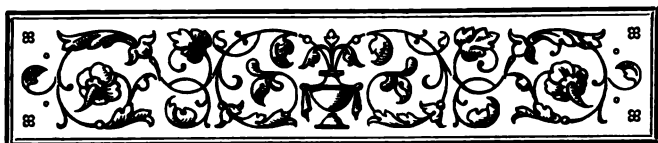
(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

peso e lega di quelli Senesi, perchè potessero avere il loro corso; e fu, infine, convenuto che, se i Massetani o distrettuali, proprietarj di miniere, volessero coniar monete, dovesser ricorrere alla detta Zecca, e che il guadagno fosse diviso fra il Benzi e il Comune.

Di questi grossi d'argento si hanno oggi rarissimi esemplari, e una prova di conio, del solo rovescio sul rame, fu da me presentata a S. A. R. il Principe di Napoli, che con tanto intelletto d'amore si interessa di studj numismatici.

Dalla figura si vede il disegno della moneta di Massa. Si osserva, nel diritto, San Cerbone, intiero, ritto, vestito pontificalmente, che colla mano destra benedice, e colla sinistra tiene il pastorale; e intorno l'iscrizione — S. CERBON. — Nel rovescio è dentro ad un circuito una croce patente, antico stemma del popolo di Massa, croce accantonata nel 1º e 4º da una *M;* ed intorno — DE MASSA. —

Caduta la Repubblica, questa palazzina passò ai conti della Sassetta, della famiglia Gherardesca, dai quali l'acquistò nel 1401 il vescovo Niccolò Beruto (1) per ampliare il confinante Episcopio, antica palazzina dei conti di Biserno.

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

Capitolo XI.

Fortezza dei Massetani.

Torre del Candeliere, del Campanone, dell'Orologio.

Sommario — Sua costruzione — Iscrizioni sulla facciata — Primo campanone postovi nel 1413 — Primo orologio collocato nella facciata — Attuale Campanone e sua iscrizione.

Salendo nella città nuova per via Moncini, non appena oltrepassata la doppia porta, denominata anticamente Porta a le Silici, e l'arco, si trova la piazza Vetulonia, sulla quale si solleva la Torre dell'Orologio.

Questa torre quadra di pietre conce e filaretti, che per la sua altezza era in antico denominata la *Torre del Candelliere*, fu mozzata per più d'un terzo dai Senesi allorchè costruirono il vicino Fortilizio. Essa ci rappresenta la torre dell' antica fortezza costruita dai Massetani nel poggio da essi prescelto per la fondazione della nuova Massa, allorchè nel 1228 vollero abbandonare la Massa Veternense.

Sotto l'orologio si legge la seguente iscrizione, la quale dice che fu costruita nel 1228 mentre era potestà Tedice Malabarba di Pisa :

OCTO BIS DECEM CURREBANT MCC
QUANDO TEDICI MALABARBE MASSE IUBENTI
PLACUIT INITIUM AULE DONARE PRESENTI
PRINCIPIUM NOVE URBIS, DECUSQUE FERENTI.

Sull'angolo di destra si vede il resto di un'altra iscrizione — UBT.' (Uberto) FASELUS JUD. (Judex) MELLO SAS.... — sotto la quale si vedono rozzamente

scolpite due teste umane, e fra esse, in alto, un pesce, e in basso il collo di un'oca.

Gli storici fino ad oggi avevano ritenuto che essa rappresentasse l'effigie dei cittadini che nel 1331 tentarono di consegnare la patria in potere dei Senesi;

ma io invece ritengo che indichi, con una figura allegorica della giustizia, i nomi del Giudice assessore, o Vicario del potestà, e del Camerario o Camarlingo del Comune al tempo della sua costruzione. Infatti, in una sentenza proferita il 15 Ottobre 1228, sotto il potestà Malabarba, si legge che *Ubertus Faselus* era il Giudice assessore, e *Mellone* il Camerario del Comune (1).

Appena i Senesi ebbero costruita la vicina fortezza, per mezzo del maestoso arco la unirono con questa

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

torre, sulla quale in seguito fu posta una campana per chiamare il popolo nei bisogni di difesa.

La prima campana fu fusa nel 1413 da Luca di Bandi da Cortona con la spesa di lire quattromila cinquecento (1). Essa pesava dodicimila libbre, e centoventi il batacchio (2).

Nel 1443 fu collocato nella facciata della torre uno dei due primi orologj della città (3), che fu cambiato

---

(1) Gaetano Milanesi, *Documenti dell'arte senese*. Vol. II, pag. 59.

(2) Archivio Comunale. *Decreti e consigli priorali del 1610*. Libro 451, pag. 599.

(3) L'altro orologio fu collocato nella piazza pubblica sulla torre del Bargello. (Archivio Comunale, *Riformagioni 24 Febbraio 1443*. Libro 656, pag. 528.

Piacemi riportare una curiosa lettera del 1562 di un tal Giovanni Pietro de' Bacilloni di Mantova, con la quale si offre ad accomodare o a far di nuovo l'orologio. (Archivio Comunale, *Carteggio dal 1561 al 1574*. Libro 491, pag. 97).

Molto Mag.ci S.ri Oser.mi S.ri Gubernatori et Regenti della cità di Massa salute.

« Ritrovandomi in la scola del prudente homo M.o Iac.o philipho, geometra overo aritmetico, ivi era un giovano per nome M.r Sergio filio del Mag.o M.r Basilio de Neri de la vostra tera, qual prendea Lectione dal ditto M.o Iacomo philipo; et ragionando de molte cose pertinenti ala archetetura tra le altre parlasemo sopra de orologii. Esso disse che il vostro non andava insto et io li resposi che se Le S.rie Vostre, mi volessero fare partito che mi potessi intervenire apreso de Le S.rie Vostre, essendo mia professione, che io piliarei la impresa de governarlo et più de farlo de novo de tuto ponto, et quando volesti fare la spesa che io lo faria sonare Li quarti oltre le hore iuste et li faria sonare L'Ave Maria de la sera et quela de Mezanocte et quela de La mattina et quela del mezogiorno. Et più li faria sonare ale 2 overo alle 3 hore la campana o la voliate chiamare la tercia, et più li faria el corso dela Luna et quelo delo Zodiaco cioè

nel 1563 con quello donato dal granduca Cosimo dei Medici (1), sostituito poi con un altro nel 1610 (2).

La prima campana fu rotta da un fulmine il 14 marzo 1760, e fu fatta fondere l'attuale in Firenze, più piccola, perchè del peso di sole libbre quattromila quattrocento (3).

---

el corso del sole per li 12 segni celesti, ancora li faria sonare uno motteto in laude de Nostra Dona per rason de canto fermo, et tanto è quanto dico circa lo orologio. Acetandomi ala ombra vostra et sotto il vostro governo vi poteresti servire di me in molte cose spetanti a la archetetura, come saria in condurre fabriche, Lavori di legnami, di cornisami per Chiesa et de intalio de foiame et de prospetiva et altre cose. Ancora vi poteresti servire in fare edificii sopra le aque, osia sopra aque vive che abiano il corso overo sopra le aque morte, et quando mancasse Luna et Laltra, cioè la viva et la morta, io li farò per altri modi ingegnosi: et vi faria salire Lacqua in alto per via de contrapesi et per altre diverse vie ingegniose Le quali sariano a proposito de adacquare qualche giardino overo altro locho.

« Molte altre cose vi poteria dire ma per non essere tropo fastidioso non ne dico altro. Il vostro Sergio poterà suplire a parte de quelo che io manchi, perchè eso è in Locho che po vedere de Le cose mie le quali sono apresso del suo preceptore M.º Iac.º philipo.

« Non altro basio le mani de le S.^rie^ Vostre.

« Da Bologna ali 18 de luio 1562.

Il vostro fedel servitore

IOA. PET. DE BACILONI *mantovano.* »

Post scripto. — Acadendo de fare organi de novo io li faria de tuto ponto et manteneria acordati, e ancora faria istrumenti da penna cioè clavicembali, arpicordi, spinette et monocordi, et esendovi organi guasti io li accomodaria et manteneria acordati.

(1) Archivio Comunale, *Decreti e Consigli Priorali del 1610*. Libro 451, pag. 599.

(2) Idem, ibid.

(3) Idem, *Memorie e rescritti dal 1669 al 1781*. Libro 438, pagina 113.

Per antica consuetudine essa suona il mezzogiorno, e alle ore 22 il coprifuoco; e nel 1465 fu deliberato che sonasse prima di quella del palazzo Pubblico per avvisare i cittadini della riunione del Consiglio comunale (1). Nel suo contorno si legge la seguente iscrizione:

MARIAE VIRG: GRAT: D: CERBONI PATRONO
ET D: BERNARDINO
PIO HEC AERA ANIMO POP: MAS: PRO CONCORDIA
D: D: D:
FILII ET NEPOTES ANDREAE DE MURENIS FUDERUNT
ANNO MDCCLXV.

(1) Archivio Comunale, *Riformagioni 6 Gennaio 1465*. Libro 659, pag. 98.

Capitolo XII.

Fortezza dei Senesi.

Sommario — Sua costruzione e descrizione — Il maestoso arco di comunicazione colla fortezza dei Massetani — Ricerche sull'autore del Fortilizio e dell'Arco — Angiolo di Ventura da Siena — Demolizione di una parte della fortezza e di varie torri per la costruzione dello Spedale.

Allorchè Massa, dissanguata e divisa, ebbe la sorte sempre riserbata ai voleri discordi, e si pose in accomandigia a Siena, divenne subito dopo tributaria. Siena, che col suo possesso si assicurava la sovranità su tutta la Maremma, alla quale pure ambivano i Pisani e i Fiorentini, pensò di fabbricarvi un Fortilizio, per potere opporsi alle cupidigie delle repubbliche rivali, e tenere soggetti i Massetani che sapeva intolleranti di freno.

La località prescelta fu il risalto del poggio posto presso la fortezza dei Massetani, e a cavaliere della città vecchia; località ove esisteva la rocca di Monteregio, feudo e residenza dei Vescovi. Acquistato questo castello e le sue adiacenze, mediante il pagamento di un censo annuo, dal vescovo Galgano Pagliericci, fu subito dato principio alla costruzione del Fortilizio,

partendo dalle mura ad ovest della città con un doppio ricinto di fortissime e larghe mura di travertino, distanti fra loro 42 metri. Queste doppie mura, con archetti guelfi in ambedue i lati, dopo un tratto di circa 85 metri, si avvicinano fra loro a metri 15, e precisamente nel punto ove trovasi la volta della sottostante

porta di comunicazione fra le due parti della città, la Porta a le Silici; e di qui, allontanandosi, si portavano a circondare il castello di Monteregio facendo un giro di oltre duecento metri.

Revellini, bastioni e numerose torri, come quella denominata dei Senesi (1) che osservasi presso la suddetta porta, furono inalzate lungo queste mura, ai loro angoli, e all'intorno del castello, che fu mantenuto per abitazione dei castellani e delle milizie, conservandovi anche la piccola Chiesa (2).

(1) Questa torre meriterebbe esser restaurata ne' suoi archetti.

(2) « *1363 Giugno 30.* A Missere Adamo di Marco da Massa lire « venticinque per suo salario de' nostri sei mesi de officiare la Chiesa

Nell'interno del fortilizio fu poi costruita una cisterna (1) e una larga galleria di pietrame a volta con varie porte di sicurezza; galleria che scende con dolce declivio verso la città vecchia, ma può oggi esser percorsa solo fino a circa centoventi metri, dopo i quali è otturata da una frana di terreno.

La leggenda vorrebbe che si portasse al piano di Massa, e precisamente al Mulinpresso, antico mulino della Repubblica; ma io suppongo che fosse destinata a porre in comunicazione il fortilizio colla città vecchia, o coll'esterno di essa in vicinanza della Fonte pubblica, luogo appartato nel quale

« del Cassero di Massa come apare per stanziamento fatto per mano « di Ser Giovanni di Tura notaio de le *Riformagioni.* » Archivio di « Stato di Siena. *Libro Biccherna*, Vol. 223, pag. 156.

(1) Questa cisterna, denominata la cisterna di Rocca, fu restaurata dal Comune fino al 1782. Archivio Comunale, *Deliberazione 18 Settembre 1782.* Libro 162, pag. 121.

poteva il fortilizio stesso avere possibilità di uscita, e di aiuti e viveri in tempo di guerra.

Per poter poi usufruire anche della torre dell'antica fortezza dei Massetani i Senesi la posero in comunicazione col loro cassero a mezzo del meraviglioso arco, o ponte viadotto, della corda di metri 21,70, e

della freccia di metri 7; arco imponente, di apparenza più romana che medioevale, che si alza svelto e maestoso, e dona un aspetto di magnificenza alla stessa città (1).

Al di sopra dell'arco della Porta a le Silici, vedesi

(1) L'isolamento, eseguito nel corrente anno, della torre della fortezza dei Massetani e della torre dei Senesi per impedire che i privati vi appoggiassero, come avevano richiesto, con fabbricati moderni, fu un lodevole e artistico pensiero di questo Municipio. In tal modo l'osservatore può maggiormente ammirare la magnificenza dell'arco.

murata la seguente iscrizione, che parla della costruzione della fortezza, fatta dal comune di Siena nel 1337:

Anno Domini MIIIXXXVII indictione VI die 19 februarii factum est hoc opus tempore Kastellani Lucii de Biserno honorabilis Capitanei guerre comuni Senarum, dni Cionis dni Mini Rossi de Montaninis, Gualtierii dni Renaldi de Renaldinis et Renaldi dni Nerii Servi, civium Senensium ad hoc deputatorum pro comune Senarum.

In alto, sopra a questa iscrizione è lo stemma di Niccolò Spannocchi con l'iscrizione: — Tempore Ni-chọlai Mariani de Spannocchis. Anno 1524-25 — che ricorda forse alcuni lavori di restauro fattivi in quel tempo.

Nella parete interna sinistra di questa doppia porta, come vedemmo in quella all'Ala o di S. Francesco (1), si osserva murata una postierla, per la quale si penetrava nella torre dei Senesi, nel fine di potere, tenendo chiusa una delle due porte e la sua seracinesca, ricevere aiuti e viveri, od avere facilità di uscita, allorquando una delle due parti della città si fosse sollevata, o fosse stata occupata dal nemico.

Nelle spalle o piedritti delle porte si osservano ancora le scanalature per le quali, svolte dal subbio, cadevano le saracinesche; internamente gli arpioni, sull'ago dei quali giravano i gangheri assicurati all' imposte, e nel centro della volta tre aperture quadrangolari, o piombatoj a tramoggia, per i quali si gettavano

(1) Queste due porticine murate meriterebbero di essere riaperte, applicandovi una piccola cancellata in ferro.

sui nemici, che vi fossero penetrati, delle grosse palle semirotonde di pietra (1).

Questa Fortezza, che a guisa d'un falcone signoreggiava la città, grande e maestosa per quei tempi fu costruita in pochi anni, e l'abate Fontani nel parlare dell'arco scrive: « Avrebbe giovato alla storia dell'arte

« la predetta iscrizione (quella sopra la porta) se ci « avesse conservato il nome ancora dell'architetto, il « quale certo dovette essere valente teorico e pratico « non ordinario, dappoichè sia questa fabbrica, sia la « contigua fortezza, meritano in ogni loro parte la lode « degli intendenti » (2).

---

(1) Di queste palle semirotonde di pietra si conservano numerosi esemplari nell'orto, che occupa al presente l'interno dell'antico Cassero.

(2) Abate FONTANI, *Viaggio pittorico della Toscana.* Tomo III, pag. 253.

Il solo Repetti si curò di fare la ricerca del suo autore, e scrisse nel Dizionario della Toscana, che nell'Archivio delle Riformagioni di Siena si trova un libro di conti del 1336 intitolato: ***Ragioni degli operai del Cassero di Massa,*** ove, fra i maestri di architettura ai quali vennero pagati gli acconti per detto lavoro, sono nominati maestro Agostino di maestro Rosso e maestro Agnolo di maestro Rosso suo fratello. È a ritenersi però che il Repetti non abbia atteso da sè alle indagini, e che abbia asserito quanto sopra, fidandosi del Benvoglienti o del Cittadini, ambedue in fatto di citazioni non tanto accurati, perchè erroneamente fa quei due architetti figli di maestro Rosso, invece che di Giovanni. Oltre a ciò, sebbene non possa escludere che il suddetto libro sia esistito (1), però, nonostante le più scrupolose ricerche fatte nell'Archivio di Stato di Siena, non è stato possibile ritrovarlo; nè alcun ricordo di questi due architetti si legge nei libri di Biccherna del 1335, 1336 e 1337, nei quali si vedono segnate tutte le spese fatte dal comune di Siena per questa Fortezza, e nominati i maestri che vi lavorarono.

Numerosi maestri, che però non è possibile distinguere se lavorassero in pietra od in legname, i quali

(1) Ho detto che non posso escludere che sia esistito il suddetto libro, perchè la seguente partita registrata nel libro della *Biccherna*, n. 183 a pag. 63 (Archivio di Stato di Siena) ci dà quasi probabilità che esso realmente esistesse. La partita dice:

« 1335 dicembre 31. Anco a Giordano di Niccolò cartaio per cien-
« tosessanta quaderni di carte di pecora per libri di condennagioni,
« altri quaderni per ordinamenti dell'opera di Massa, et altre carte,
« per sei mesi da calende luglio a calende gennaio MCCCXXXV co-
« m'apare per una sua scripta Lxxvj lib. Vij sol. »

in quei tempi facevano anche da architetti, vennero mandati in Massa fino dagli ultimi del 1335 e fra questi il maestro Cola Ugolini, il maestro Segna e il maestro Piero di Gregorio (1).

Di tutti questi maestri venuti a fare gli studj e i primi lavori nelle fortificazioni di Massa, principalmente conosciuto è Piero di Gregorio, *carpentarius de Senis*, che nel 1326 era tra i familiari di Carlo, duca di Calabria (2); il che prova come fosse valente nell'arte sua, e forse anche in quella dell'architetto.

Altri maestri vennero nell'anno 1336, e fra essi Niccolò di Bindo Guadagnoli, maestro Bettino e maestro

---

(1) « Anco a maestro Cola Ugolini per provisione di XXII dì stette « a Massa cioè quattro dì con chavallo e gli altri senza chavallo Xii « lib. Ij sol.

« Anco a maestro Segna per provisione di XXII dì stette a Massa « quattro con chavallo e gli altri senza chavallo Xii libr. Ij sol.

« Anco a maestro Piero Gregori per provisione di XIIII dì stette « a Massa in servitio del Comune cioè quattro dì con chavallo et ri- « manente senza chavallo Xiiij lib. X sol.

« Anco a tre loro compagni maestri che stettero a Massa XXII « dì, a ragione di nove soldi al dì per ciascuno Xxviij lib. Xiij sol.

« Anco a diciotto maestri che stettero a Massa X dì in servitio « del Comune a ragione di Viiij soldi el dì, avemone poliza de' nov. « Lxxx lib. » 31 Dicembre 1335. *Libro di Biccherna*, n. 183, pag. 63 (Archivio di Stato di Siena).

(2) Reg. Carol. ill. 1326 29 B. pag. 149.

« 1326 novembris 15, florentiae X ind. regu. patr. n. 18 a. Kar- « lus Calabrie dux, inductus servitiis magistri Petri Gregori de Se- « nis carpentarii, ipsum inter familiares suos recepit. »

SCHULTZ: *Monumenti del regno di Napoli.* Vol. IV, Docum. 479, pag. 207.

Questo maestro Piero di Gregorio era forse fratello di Goro di Gregorio, celebre scultore senese che nel 1324 lavorò la pregevole urna di S. Cerbone, che vedemmo sotto l'Altar maggiore della Cattedrale.

Angiolo di Ventura, che viene qualificato per il *Maestro Operaio per fortificare le fortezze di Massa* (1).

Eccocì dunque, io credo, indicato l'architetto di questo fortilizio e del suo arco bellissimo in Angiolo di Ventura, celebre scultore e valente architetto, che con maestro Agostino di Giovanni aveva disegnato nel 1325 la snella e superba torre del Palazzo Comunale di Siena, detta la torre del Mangia, che costruì nel 1327 la Porta Nuova, oggi Romana, di quella

---

(1) 1336 die sabati XXXI Augusti. A pag. 17 del *Libro di Biccherna*, n. 185. (R. Archivio di Stato di Siena).

« item Xxvij lib. X sol. Niccolao Bindi Guadagnoli pro eius sa-
« lario XXX dierum qui ivit et stetit Massam in servitio Communis
« cum uno equo et uno famulo pedestre.

« item Xliiij lib. Ij sol. et X den. supradicto Niccolao pro expen-
« sis quas fecit in fortificando dictam Massam sicut videtur in una
« scripta eius manu (per) mandatum apodixa Dominorum Novem —
« Xiij flor. Xiiij sol. et X den.

« item Xi lib. et V sol. magistro Bectino lapidis pro salario
« Viiij dierum quando ivit ad supradictam Massam in servitio Com-
« munis, apodixa Dominorum Novem, cum uno equo et uno famulo. »

Nel medesimo libro a pag. 30 in data 24 Ottobre 1336:

« item CCCLXX lib. et Vj sol. *magistro Angelo Venture* quas
« spandidit in fortitudines Masse et aptatione ipsarum. Apodixa Do-
« minorum novem. »

e a pag. 50 il 31 dicembre 1336:

« item Viij lib. V sol. et X den. *Magistro Angelo Operario pro*
« *fortificare fortitudines Masse*, quas spendidit in ipsa opera. Apodixa
« Dominorum novem. »

I maestri che lavorarono nella fortezza nel 1337 furono maestro Domenico di Giovanni, maestro Giovanni Alberti e maestro Romeo Pepi. *Libro Biccherna*, n. 187, 29 Luglio 1337, pag. 102.

« item magistro Dominico Johannis, Johanni Alberti et Romeo
« Pepi magistris lapidum pro eorum salario et provvisione hedifica-
« tionis Cassari Masse ex apodixa dominorum novem iii lib. ij sol.
« Viij den.

città, e che insieme coi maestri Guido di Pace e Meo di Rinaldo aveva diretto nel 1333 le fortificazioni di Grosseto.

Terminata questa fortezza, per la cui edificazione il senato Senese deliberò il 14 Maggio 1337 (1) di prendere in prestito dei denari, furono assegnati per la sua guardia 70 soldati, dei quali 30 a piedi e 40 a cavallo, con un castellano dell'ordine dei Nove (2).

Il primo castellano fu Vanni di Meo del Balza, inviatovi nel 1338 (3).

La repubblica Senese continuò a pagare il canone annuo al vescovo di Massa fino al 1555, e solo il 21 Aprile 1587 il vescovo Sergardi fece rinunzia ai diritti del Vescovato sui terreni del fortilizio nelle mani del cavalier Lorenzo Bonzi, Provveditore delle fortezze nello stato Senese.

Questa fortezza fu provvista di artiglieria ai primi del secolo XVI, e in special modo nel 1552, nella titanica lotta fra la repubblica Senese e il duca Cosimo de' Medici; artiglieria che, unitamente alle armi e ai ferramenti delle porte, fu venduta, per ordine Granducale, nel 1740 (4) ad Ugo Franchini e compagni.

La maggior parte delle torri e delle mura della fortezza fu distrutta nel 1744 e nel 1845 per la costruzione e l'ampliamento dell'attuale Spedale di Sant'Andrea.

---

(1) Archivio di Stato di Siena, *Consiglio del 1337*, pag. 39.

(2) TOMMASI, *Storia di Siena*. Parte 2ª, Libro 9, pag. 269.

(3) Archivio di Stato di Siena. Abate GALGANO BICHI, *Notizie mm. sulla città di Massa*.

(4) Archivio Comunale, *Ordini e rescritti dal 1740 al 1751*. Libro 442, pag. 4.

Capitolo XIII.

Spedale di S. Andrea e Ricovero di mendicità "Giovanni Falusi."

Sommario — I due antichi Spedali di S. Andrea e della Casa di Misericordia — Donazioni e Legati allo Spedale di S. Andrea — Il Granduca Francesco III trasporta lo Spedale di S. Andrea dal Borgo nella rocca di Monteregio — Suo ampliamento ordinato da Leopoldo II — Lasciti all'attuale Spedale.

Ricovero di Mendicità istituito dal Cav. Avv. Giovanni Falusi — Sua inaugurazione.

Spedale di S. Andrea.

Ai tempi della repubblica esistevano due piccoli Spedali; quello di S. Andrea Apostolo, posto nel terziere di Borgo presso la porta di Bufalona, e l'altro, nel medesimo terziere presso la porta del Salnitro, detto la Casa della Misericordia, che pare fosse nell'attuale palazzo Guelfi-Niccolini, sulla di cui facciata è stata conservata un'antica lastra di travertino con la lettera *M*, emblema dell'antica Casa di Misericordia, e nel vicino magazzino Moris, che conserva la medesima lettera incisa nel centro dell'architrave della porta.

Il deperimento della città, allorchè passò sotto il dominio senese, ridusse lo Spedale di S. Andrea in tale stato, che nel 1433 non era più abitabile (1); e fu riedificato, unendovi in seguito anche quello della Casa di Misericordia (2).

Michele di Nuccio lasciò per testamento del 6 Maggio 1436 tutte le sue sostanze a questo Spedale (3); e due giorni dopo Ser Cecco e sua moglie fecero donazione al medesimo di tutti i loro beni, onde il Consiglio pubblico, in riconoscenza, volle dichiararli immuni da qualsiasi gravezza reale e personale (4). Un altro legato di cinquecento scudi gli pervenne nel 1621 alla morte del benefico canonico Curzio Bandini (5); e pochi anni dopo, il 24 Luglio 1629, l'Ospedale entrava a possesso del ricco patrimonio Beccucci, nobile famiglia spentasi in quell'anno col filantropo Agnolo Beccucci (6).

Questo Spedale aveva un vasto patrimonio rappresentato da fabbricati, varj appezzamenti di terreno, e la bandita di Montepozzali; oltredichè, come resulta dalla bolla del pontefice Clemente VIII del 6 Ottobre 1620 (7), era dispensato dal pagamento delle decime.

---

(1) Archivio Comunale, *Catasto dei Luoghi pii.* Libro 325, pagina 24 /t.

(2) Idem, *Catasto dei Luoghi pii.* Libro 325, pag. 24 /t.

(3) Idem, *Riformagioni anno 1436*, Libro 656, pag. 130.

(4) Idem, *Riformagioni anno 1436.* Libro 656, pag. 130 /t.

(5) Idem, *Decreti e consigli Priorali.* Libro 452, pag. 579.

(6) Idem, *Decreti e consigli Priorali.* Libro 452, pag. 704.

(7) Idem, *Bandi e rescritti dal 1560 al 1667.* Libro 433, pagina 117.

Allorchè Francesco III di Lorena, granduca di Toscana, migliorò le campagne massetane, e vi inviò una numerosa colonia di 146 famiglie lorenesi, volle trasportare lo Spedale in località più igienica, e lo eresse nella rocca di Monteregio, spendendovi del proprio oltre cinquemila scudi. I lavori del nuovo Spedale, che continuò a portare il titolo di S. Andrea Apostolo, furono terminati il 29 Marzo 1744; e nel Luglio successivo vi trasportarono i malati del vecchio Spedale, essendo Rettore il canonico Bernardino Moncini, e Medico infermiere Carlo Antonio Giannelli, cittadini massetani.

Una lapide a sinistra della porta centrale d'ingresso ricorda tale munificenza del granduca Francesco III.

Cresciuta la popolazione, e migliorata l'aria per i benefici prosciugamenti dei vicini paduli, il granduca Leopoldo II, giudicando questa città indicata ad avere un vasto Spedale che potesse servire ai bisogni delle Maremme Grossetane, ordinò nel 1845 che fosse ampliato, e fu portato alla grandezza presente, come si legge in una lapide a destra della suddetta porta.

Cessata in Toscana la dominazione Lorenese, vennero a mancare allo Spedale gli aiuti pecuniarj per parte del Governo, e quello attuale non volle neppure riconoscere e assumersi il grave debito formato nell'ampliamento ordinato dal governo Granducale.

Solo ebbe lo Spedale un tenue sollievo nella quota di lire trentatremila toccatagli del patrimonio del benemerito conte Angelo Galli-Tassi, alla cui memoria fu posto nella corsia principale un busto in marmo, modellato da Giovanni Senni di Firenze, allievo del Duprè.

Questo Spedale, che al tempo del suo ampliamento poteva ritenersi uno dei migliori della Toscana, richiede oggi alcuni miglioramenti reclamati dalla scienza, ai quali tutti non può sollecitamente provvedere, stante le non prospere condizioni economiche, per quanto sollevate un poco in questi ultimi anni dalla carità cittadina, e da un lascito di lire quarantamila ricevuto nel 1896 alla morte della signora Emilia Guelfi nata Niccolini, e da un altro di lire dodicimila nel 1898 alla morte di Antonio di Luigi Bartolommei.

Ricovero di mendicità " Giovanni Falusi. "

L'essere stati fondati nella provincia altri Spedali, e la costruzione delle strade ferrate, che comodamente possono trasportare i malati alle Cliniche delle grandi città, furono causa che il nostro Spedale risultasse troppo più vasto di quello che strettamente occorra al numero dei malati del Comune e dei Comuni vicini.

Perciò, la Congregazione di Carità ritenne provvido l'affittare il secondo piano al Ricovero di Mendicità per i vecchi di ambo i sessi del comune di Massa, inaugurato il 5 Gennaio 1895.

Questo Ricovero deve la sua vita a benefica disposizione testamentaria del cavalier avvocato Giovanni Falusi del dottor Bernardino e di Cecilia Corsani, nato in Massa il 24 Giugno 1834 e morto il 24 Marzo 1888, che volle il suo patrimonio, ammontante ad oltre mezzo milione, diviso fra l'Asilo Giardino d'Infanzia di questa Città ed un nuovo Istituto da erigersi, col suo nome, per Ricovero ai vecchi inabili a qualsiasi lavoro.

In questo Ricovero si trova tutta quella proprietà e la osservanza di tutte quelle norme igieniche, alle quali si vede ottemperato in ogni Istituto congenere delle maggiori città: e di ciò meritano lode la Congregazione di Carità, e specialmente l'avvocato Giuseppe Tombari, Segretario capo di questo Comune, che ne fu incaricato.

Nell'atrio della scala si osserva il busto in marmo del Fondatore, lavoro del professore Giovanni Topi di Pisa, e una lapide che ricorda il giorno dell'inaugurazione dell'Istituto.

CAPITOLO XIV.

Ex Chiesa di S. Pietro all'Orto.
Ex Convento di S. Agostino.

SOMMARIO — Epoca della sua costruzione — Sua donazione alla Religione di S. Agostino — Resti di dipinti a fresco nel suo interno — Ambrogio Lorenzetti da Siena — Concessione della Chiesa per oratorio alla Compagnia della Madonna del Poggio — Sua riduzione a convento, e in seguito a Scuole Comunali.

L'ex convento di S. Agostino — La regola Agostiniana in Massa e nelle Maremme — Il padre Michele Beccucci, e il beato Tancredi di Sassoforte — Fra' Baldassarre da Massa, fra' Agabito Gabbrielli, l'autore dell' antica Storia di Massa, e fra' Ferdinando Cesaretti, lo scrittore della Storia dei Vescovi di Massa.

Ex Chiesa di S. Pietro all'Orto.

Questa Chiesa, oggi sede delle Scuole Comunali, fu eretta il 1197 dal vescovo Giovanni IV, allora Principe di Massa, nell'allargare il castello di Monteregio e costruire quello di Massa.

Sopra la porta della facciata si legge:

ANNO MILLENO CENTENO BIS QUADRAGENO
ADDITO SEPTENO POST ISTOS ATQUE DECENO
HOC TEMPLUM XPI LAPIDI CONIUNGITUR ISTI
SCS PETRUS, SCS PAULUS, SCS JOANNES.

Era essa condotta in travertino squadrato a scarpello, ad una sola navata con tetto a cavalletti; e delle finestre oblunghe si aprivano nelle sue pareti laterali.

Questa Chiesa, nella quale *(in Ecclesia maiore apud Massam)* il popolo Massetano comprò il 31 Luglio 1225 la libertà dal vescovo Alberto, servì ad uso di Cattedrale nella prima metà del secolo XIII; e, costruito il Duomo, passò sotto il dominio diretto del Comune, che con strumento rogato ser Goffredo da Grosseto la donò il 20 Febbraio 1272 (1) alla Religione di S. Agostino, purchè entro cinque anni vi istituisse un convento per i religiosi eremitani di quell' Ordine.

Gli Agostiniani ne presero la consegna dal curato e rettore canonico Spinello il 6 Aprile 1273 (2), e con contratto del 24 Aprile, stipulato nel Palazzo Pubblico, il padre Placido provinciale degli Agostiniani, ne ricevè la cessione e donazione dal Comune (3), confermata nel medesimo giorno dal vescovo Filippo.

Ai primi del '300 l' interno della Chiesa fu dipinto a fresco; ma la trascutatezza e le successive modificazioni non ci lasciarono che due frammenti; una Madonna col Divin figlio in collo e S. Valentino alla sua sinistra, e un S. Niccolò da Tolentino, circondato da diversi quadretti rappresentanti alcuni fatti della sua vita.

---

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore del convento di S. Agostino di Massa* ad annum.

(2) Idem, ibidem.

(3) Idem, ibidem.

In questi affreschi si ravvisa il fare della scuola senese di quell'epoca; ed io sono inclinato a credere che si possano attribuire alla mano di Ambrogio Lorenzetti e dei suoi scolari, dietro anche quanto scrisse nella sua vita il Vasari. « Dicesi che mandò ancora « a Volterra una tavola a tempera, che fu molto lo- « data in quella città, e a Massa, lavorando in com- « pagnia di altri una cappella in fresco ed una ta- « vola in tempera, fece conoscere a coloro quanto egli « di giudizio e d' ingegno nell'arte della pittura va- « lesse. »

Esaminando infatti la Madonna a fresco, si vede che nella fisonomia e nei modi arieggia quella della tavola a tempera (la tavola che si conserva nel Palazzo Pubblico), mentre che nel S. Niccolò si riscontra una mano più inesperta, e nei gruppi dei quadretti si osserva qualche figura più perfetta, come se condotta da un maestro per esemplare agli scolari destinati a compiere il gruppo (1).

Costruita la vicina e più grandiosa Chiesa di S. Agostino vi fu trasportata la Parrocchia di S. Pietro all'Orto; questa fu ceduta come Oratorio alla compagnia della Madonna del Poggio, e il Comune continuò a restaurarla fino al 1541 (2).

---

(1) Una grande tavola a tempera d'Ambrogio Lorenzetti si trova nelle RR. Gallerie d'Arte Antica in Firenze; e in essa, come in questo affresco, con analogia di scena e di concetto è rappresentata nel centro la figura di S. Niccolò da Tolentino circondata da diversi quadretti con fatti della sua vita.

(2) Archivio Comunale, *Riformagioni 7 Maggio 1541*. Libro 558, pag. 161.

Nel 1784 il padre Petrini, provinciale degli Agostiniani, la ridusse a convento per aumentare il vecchio, formandovi due piani, uno terreno per i magazzini, ed un primo piano per le celle dei frati.

Soppressi nel 1866 gli Ordini religiosi, passò in proprietà del Comune, che l'adibì per le Scuole Elementari e per l'Asilo Giardino d'Infanzia.

Ex Convento di S. Agostino.

Il primo Convento degli Eremitani di S. Agostino fondato nelle Maremme fu quello di Castiglioni della Pescaia, ove nel 1156 morì l'eremita agostiniano San Guglielmo; il secondo, nel 1262, quello di S. Bartolommeo di Colonna.

Nel 1273 si trova la Regola Agostiniana in Massa, di seguito a Campiglia, a Scarlino, a Piombino, a Suvereto e a Monte di Bene presso Gerfalco. Quest'ultimo Convento fu distrutto e abbandonato nella guerra per Gerfalco fra Massa e Siena; e i Frati, venduto l'11 Agosto 1323 il poggio di Monte di Bene con le sue adiacenze alla repubblica di Massa (1), si ritirarono nel castello di Gerfalco, costruendovi una Chiesa sotto il titolo di S. Croce.

Soppresso l'Ordine Agostiniano in Massa, il suo Convento passò nel 1796 all'Ordine dei frati Riformati, e, in seguito alla soppressione Napoleonica del 1810, fu concesso nel 1816 ai frati Minori Osservanti.

Troviamo ai tempi della repubblica Massetana che talvolta dei padri Agostiniani del nostro Convento ve-

---

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartepecore di Massa* ad annum.

nivano per la loro dottrina incaricati di nobili ambascerie, e che vi fiorirono il dotto padre Michele Beccucci, di nobile famiglia massetana, morto in Parigi il 20 Maggio 1336 (1); il Beato Felice Tancredi dei signori di Sassoforte, oggi Sassofortino, morto nel 1385 nel Convento di Lecceto presso Siena, uomo dotto e assai stimato per la sua scienza da S. Caterina da Siena; fra' Michele Beccucci da Massa, Procuratore Generale del suo Ordine morto in Massa nel 1410 e sepolto nella Chiesa di S. Agostino; fra' Baldassare da Massa, chiaro per virtù e sapienza, che prese parte al Concilio di Trento; fra'Agabito Gabbrielli da Massa, l'autore dell'antica Storia di Massa, e fra'Ferdinando Cesaretti da Lucca, scrittore della Storia cronologica dei Vescovi di Massa.

In questo Convento sono stati tenuti due capitoli Agostiniani; il primo nel 1398, e il secondo, con intervento di oltre cento Frati, nel 1596 (2).

---

(1) Opere stampate di FRA' MICHELE BECCUCCI. *De Vita Christi*, Libro 1.

Commentarii in scripturas in Isaiam, in Mattheum, in Lucam, in Marcum, in Ioannem. Libri 5.

De passione Domini ex quatuor Evangelistis. Libro 1.

De quatuor virtutibus. Libro 1.

Variorum sermonum. Libro 1.

(2) Archivio Comunale, *Ordini e rescritti dal 1390 al 1596.* Libro 429, pag. 16.

Capitolo XV.

Chiesa di S. Agostino.

Sommario — Sua architettura, ed epoca della sua costruzione — L'absida centrale e la cappella di S. Lucia, disegno di Domenico d'Agostino da Siena — Descrizione degli altari — L'Annunziazione, tela di Iacopo Chimenti, detto l'Empoli — Tele dei senesi Rutilio Manetti e Antonio Nasini — Cappella di S. Lucia, oggi del SS. Sacramento — Il Coro — Pregevole tavola a tempera del secolo XV che apparteneva al Convento di Vetreta — Il Campanile — Sue antiche campane e loro iscrizioni.

Questa Chiesa, sullo stile delle chiese Agostiniane Eremitane del secolo XIII, è ad una sola navata. È costruita in travertino con lavoro esatto di scarpello, specialmente nella parte postica e nella facciata, nella quale si trova una elegante porta centrale con arco rotondo, che con l'architrave costituisce una lunetta degna di contenere un mosaico o un affresco. Alla destra della porta si osservano due lapidi sepolcrali, una della famiglia del Geta, e l'altra di quella Perucci. Nelle prima si legge la seguente iscrizione: — Sepulcrum Cioni del Geta et suorum heredum, — e sotto uno stemma con fascia, con leone nel capo e

tre rose nel piede; e nella seconda — SEPULCRUM PERUCCI OLIM TESTE DE SASSOFORTE ET HEREDUM, — e al di sotto uno stemma inquartato.

Al di sopra di questa iscrizione si può leggerne un'altra logorata dal tempo, della quale procurai rilevare il calco per depositarlo in questo Museo. Essa è del 1312, ed è in parte scritta in italiano:

ANNO DOMINI MCCCXII INDICTIONE VI DI FERRAIO COMPRÒ L'OPERA DI SANCTO PIERO UNA PETRAIA DA LO REDE DI GUALTIERI.

Fatto per mano di Ser Piero Iustiniano.

Questa iscrizione pare si riferisca alla costruzione della Chiesa e al contratto fatto da ser Piero di Iustiniano, che fu notaro del Comune dal 1306 al 1322.

Nelle pareti laterali si riscontrano due porte murate, una per lato, ed alcune pietre sepolcrali nel lato destro corrispondente al chiostro del Convento, essendo quelle più antiche del lato sinistro state tolte pochi anni or sono e trasportate al Museo, non apprezzando l' utilità che reca all' arte e alla storia il conservare al loro posto le antiche memorie. In queste pareti si aprono quattro lunghi finestroni per parte, oggi murati; finestroni di architettura archiacuta, con due colonne, ora lisce, ora a spirale, sovrapposte l'una all'altra, e con sopra eleganti archetti traforati.

La parte postica è, per bellezza architettonica, la più importante, e racchiude in un mezzo ottagono l' absida interna, con tre finestre oblunghe di stile gotico, che si aprono sul lato centrale e sui due laterali.

La prima pietra della Chiesa fu posta il 14 Marzo 1299 dal vescovo Orlando Ugurgeri, come risulta da un

istrumento rogato da ser Mino di Aldobrandino (1), e la costruzione fu condotta a compimento nel 1312 (2).

L'artistica absida con la cappella di sinistra, o di S. Lucia, ho ritrovato che fu lavorata nel 1348, con la spesa di 2150 libbre di denari senesi, equivalenti a circa lire nostre 32,000, dai maestri di pietra senesi Stefano

di Meo, Gualtiero di maestro Sozzo e Niccolò di maestro Iacobo, sopra disegno del celebre architetto Domenico di maestro Agostino senese, che nel 1351 sostituì il fratello maestro Giovanni nei lavori d'ingrandimento della Cattedrale di Siena (3).

---

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore del Convento di S. Agostino di Massa* ad annum.

(2) Idem, ibidem.

(3) In nomine Domini, amen.

Anno Domini MCCCXLVIII Indictione secunda die XVIII mensis Novembris.

Pateat omnibus evidenter quod Bonus quondam Venture et Bandinus quondam Iunte de Massa, operarii opere ecclesie Sancti Petri

Penetrando nella Chiesa, è dato subito ammirare la nobile magnificenza colla quale è condotta l'unica navata, nei sei maestosi arconi a sesto acuto, sui quali

poggia l'armatura del tetto. Questa Chiesa lunga metri 56,60 e larga 15,50 fu costruita, secondo le antiche norme liturgiche, in tre piani, a somiglianza del San

---

de Massa: fratrum heremitarum Sancti Augustini, locaverunt magistro Stephano quondam Mei et magistro Gualtierio quondam magistri Sozzi et magistro Nicholo quondam magisti Iocobi de civitate Senarum, magistris lapidum — ad hedificandam et construendam. Capellam maiorem ecclesie nove dicti S. Petri, et loci dicti Santi Agustini cum alia Capella Sancte Lucie; cuius iam incepta est hedificatio et constructio-

Clemente di Roma; ma in seguito fu pareggiato il primo col secondo piano, come ce lo indicano le basi dei pilastri che sorreggono gli arconi.

L' incuria, i malintesi restauri, e l' infelice costruzione degli altari in scagliola nelle pareti laterali, eseguita nel secolo XVII, vennero ad otturare i magnifici finestroni e a deturpare la semplice ma solenne eleganza di questo tempio (1).

Lateralmente alla porta si osservano, nel muro, due belle pile in marmo da acqua santa, lavoro elegante

---

cum pactis — quod predicti magister Stephanus, et magister Gualterius et magister Nicholaus, magistri lapidum, conductores predicti, promiserunt Bono et Bandino, operariis predictis — dictam majorem Capellam dicte ecclesie nove cum dicta alia Capella Sancte Lucie — hedificare et construere ad illos modos — et cum illis mensuris altitudinis, longitudinis et largitudinis et cum illo lavorio et magisterio designatis et scriptis per prudentem ac sufficientem magistrum Dominicum, quondam magistri Agustini de Senis, magistrum lapidum, et cum illis modis tenoribus et formis, scriptis manu propria ipsius magistri Dominici in quondam carta pecudina, et prout in ea manu dicti magistri scriptum continetur. — Et cum illo lavorio — quod erit per dictum magistrum Dominicum declaratum — et cum illo magisterio, usque ad finem et complementum hedificationum dictarum Capellarum — hinc ad duos annos proxime venturos — pro pretio duemiliarum centum quinquaginta librarum den: Sen: minutorum in Civitate Massana expendibilium.

Actum Masse apud locum Santi Agustini fratrum heremitarum, presentibus Guillelmi, Fazio Tini et Iohanne Ghezzarelli testibus.

Ego Michael quondam ser Fini Dini de Massa Mariptime notarus scripsi et pubblicavi rogatus.

Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore del Convento di S. Agostino di Massa* ad annum.

(1) Questa Chiesa fu restaurata nel 1471, con l'aiuto pecunario del Comune, che assegnò a tale scopo mille fiorini d'oro, con condizione che nel coro fosse collocato lo stemma del Comune. Archivio Comunale, *Riformagioni 11 Maggio 1471.* Libro 536, pag. 186.

e corretto della metà del secolo XVI, e sul pavimento di sinistra un antico sepolcreto con stemma formato da banda increspata, accostata da una stella e da una rosa, e con la seguente iscrizione: SEPULCRUM SIMONIS ANDREE QUI OBIIT IIII OCTUBRIS MCCCCXXXX ET SUORUM HEREDUM.

Al primo altare di sinistra si trova un quadro del senese Antonio Nasini, rappresentante S. Guglielmo, eremita Agostiniano; al secondo una tavola ben manierata, d'autore ignoto, rappresentante la Natività, e al terzo una tela con S. Agostino, che ha alla destra S. Niccolò da Tolentino, e alla sinistra S. Niccola da Bari. Nel centro di questo quadro si trova un'urna contenente una goffa statua, in legno colorito, di S. Niccolò da Tolentino, vestito dell'abito dei romitani di S. Agostino, con un giglio fiorito nella mano destra e un libro nella sinistra. Questa scultura non ha in sè altro pregio che quello di essere di scuola pisana del secolo XIV.

Un quadro di valore artistico è quello dell'altare seguente, che rappresenta la Vergine e l'Angelo Nunzio, buon lavoro di Iacopo Chimenti, detto l'Empoli, (secolo XVI), al quale, dice la tradizione, servirono per modelli due giovani, fratello e sorella, di nobile famiglia massetana. La grazia della Vergine, genuflessa in atteggiamento devoto, con le mani congiunte in atto di preghiera; l'umile dolcezza con la quale ascolta l'Arcangelo Gabriele a cui pare stia umilmente per rispondere: *Ecce ancilla Domini; fiat mihi secundum verbum tuum*, fanno conoscere quanto l'Empoli valesse nel dare l'espressione, difficile ma principale costitutivo della vera bellezza.

Quest'altare, come indicano gli stemmi nella base delle colonne, era di patronato della famiglia Buzzelli, la quale aveva per stemma un bove con stella sopra la fronte, e di quella Patrini, che aveva per stemma un cinghiale passante addossato ad un albero. La famiglia Patrini aveva anche presso l'altare il proprio sepolcreto. — SEPULCRUM · AUGUSTI DE PATRINIS ET HEREDUM. *A. D. 1614.* —

La cappella laterale di sinistra, o piccola abside, costruita nel 1348 e dedicata a S. Lucia, fu rialzata e ampliata nel 1463 (1) dagli operaj delle miniere, dai quali era venerata per protrettrice. In una lapide, posta nella parete sinistra, si vedono superiormente i due martelli, e, sotto, la seguente iscrizione fiancheggiata dallo stemma di Massa:

QUESTA CAPELLA ENE REDIFICATA AD ONORE DI SCA LUCIA E FECENLA FARE GLI ARGENTIERI DI MASSA.

Su quest'altare si vede una piccola tela rappresentante il Beato Giovanni Leonardi, fondatore dell' Ordine dei Chierici Regolari della Madre di Dio, lavorato nel 1897 dal pittore romano G. Francisi, e sotto la mensa si conserva, in un'urna di cristallo, una statua al naturale scolpita in legno, rappresentante S. Lucia, pregevolissimo lavoro del secolo XV. La Martire verginella ha la veste dipinta a fiorami rossi su fondo d'oro, le mani sul petto congiunte, gli occhi socchiusi, e il viso composto a celestiale soavità. Alla parete presso la cappella è appesa al muro una tela colorita

---

(1) Archivio Comunale, *Riformagioni 12 Marzo 1463.* Libro 658, pag. 345 /'.

dal senese Rutilio Manetti (secolo XVI) che rappresenta la Vergine Madre con S. Michele e S. Lorenzo a destra, e S. Giuseppe e S. Bernardino a sinistra.

Passando all'Altar maggiore costruito nel 1788 (1), altare di nessun valore artistico, s'incontra avanti alla gradinata il sepolcro con iscrizione, stemma, ed effigie in bassorilievo del padre Michele Beccucci da Massa, procuratore generale dell'Ordine Agostiniano, morto nel 1410.

THEOLOGUS MICHAEL, NOMEN CUI CONVENIT EX RE
ANGELICUM VITA, DOGMATE ET INGENIO
HIC SITUS EST, GENITUS NICHOLAO PATRE; PARENTES
MASSA DEDIT, DECORAT ET GENUS ET PATRIAM.

Questo sepolcreto è un buon lavoro di un tal maestro Apelle, che nel 1410 disegnò e principiò l'attuale chiostro del Convento; chiostro quadrato, coperto da tetto sorretto da colonne di travertino, con capitelli di semplice disegno ma differenti gli uni dagli altri (2).

Nel Coro si possono ammirare gli artistici finestroni, ricoperti per una aberrazione estetica da una mano di bianco, la volta a cordonati, una statua di S. Bernardino fatta eseguire per cura della famiglia Petrocchi, e, in un'urna di legno intagliato e dorato, gli abiti di questo Santo. È appesa alla parete destra, e

(1) Archivio Comumale, *Deliberazione 8 Gennaio 1788.* Libro 124, pag. 36.

(2) In un capitello del chiostro, presso la porta d'ingresso, era l'iscrizione a ricordo del suo principio avvenuto nel 1410 per mano di maestro Apelle. Nell'abolire, pochi anni sono, un lato del chiostro per dar maggior luce alle Scuole comunali, quel capitello fu tolto, nè so ove sia andato a finire.

degna della maggiore attenzione, una tavola a tempera della fine del secolo XV, che fu qui trasportata dalla Chiesa del Convento di Vetreta; lavoro che io attribuirei alla mano del senese Bernardino Fungai, nato il 1460 e morto il 1516. Rappresenta la nascita di Gesù con S. Bernardino e un altro Santo del suo Ordine, che può essere S. Francesco d'Assisi o S. Giovanni da Capistrano, o il concittadino Beato Marco da Massa, del quale non si conosce la famiglia, ma che fu compagno di S. Bernardino, come scrive il padre Lombardelli nei suoi Notandi.

Presso questa tavola è murato l'antico ciborio, lavoro in marmo a forma di tabernacolo, decorato con fogliami, ornamenti, e un frontone a guisa di nicchia. Quest'opera, che porta scolpito lo stemma della famiglia D'Andrea, appartiene al secolo XV.

Passando nella piccola abside di destra, edificata colla prima costruzione della Chiesa, si trova un altare in legno già di patronato dell'antica famiglia Beccucci, come risulta dallo stemma sulla base delle colonne, composto da un capro rampante. Quest'altare, dedicato oggi alla Vergine di Pompei, aveva un buon quadro d'ignoto autore del secolo passato, rappresentante la fuga in Egitto della Sacra Famiglia, che è appeso alla parete destra della cappella.

Scendendo da questa cappella, passati innanzi alla Sagrestia, si giunge ad un altro altare in istucco, sopra il quale è, in una tela, la Madonna della Cintola con a destra S. Monaca e a sinistra S. Agostino. Nell'altare appresso, restaurato ultimamente dalla famiglia Bucalossi, si trova coperta da cristallo con tendina una statua di S. Antonio da Padova; e nell'ultimo,

già di patronato dell'antica famiglia Gabbrielli, come ne fa memoria un'iscrizione con stemma posta al suo lato sinistro, si può ammirare un altro lavoro del senese Rutilio Manetti, con tocchi energici e una distribuzione di molto effetto, rappresentante la Visitazione, quadro molto più pregevole ed interessante di quello del medesimo autore, che abbiamo veduto presso la cappella del SS. Sacramento.

Questa Chiesa, bella nella sua architettura archiacuta, e dalla quale riceve l'impronta d'agilità e gentilezza che sta nel suo carattere, meriterebbe giustamente che Enti morali e privati ne procurassero il ritorno all'originario stile, coll'abolire le superfetazioni dei barocchi altari in scagliola (1), e col ripristinare i bellissimi finestroni, ai quali dovrebbe esser posta la decorazione di invetriate istoriate a colori, che colla loro luce variopinta ravvivano l'interno delle chiese, ed esercitano sull'animo del cristiano una dolcissima e mistica impressione, la quale gli richiama spontanea sul labbro la fervida e alata preghiera.

La Parrocchia di questa Chiesa denominata tuttora di S. Pietro all'Orto, e dipendente dall'Opera di Sant'Agostino, fu esercitata dagli Agostiniani dalla sua fondazione fino al 1796, dai frati Riformati dal 1796 al 1810, e dai frati Minori Osservanti dal 1816 al 1896. Oggi è affidata ai Chierici Regolari della Madre di Dio.

---

(1) Dai libri delle Opere di S. Cerbone e S. Agostino si rileva che gli altari in stucco costruiti in questa Chiesa e nella Cattedrale si devono ai maestri Provenzano Silvani, senese (1637), Gio. Batta. Castellini milanese (1645), Agostino Baldini senese (1650), Faustino di Giuseppe senese (1654) e Agostino Cremoni (1788).

Campanile.

Pare che questa Chiesa avesse ne' primi secoli il campanile a vela, salvo che la sua torre campanaria non fosse nel lato sinistro presso la cappella di S. Lucia, ove si osservano larghi fondamenti di probabile torre. L'odierna fu costruita nel 1627 (1), essendo operaio di S. Agostino Augusto Patrini, inalzandola sopra un vicina torre delle mura della città, torre denominata in antico di Capeczuolo.

Nell'ultimo piano si possono vedere due antiche campane colle seguenti iscrizioni:

Campana grossa.

MENTEM SANCTAM SPONTANEAM
HONOREM DEO ET PATRIE LIBERATIONEM
VERBUM CARO FACTUM EST ET HABITAVIT IN NOBIS
SCA MARIA ORA PRO NOBIS
GUICCIARDUS DE PETROGNIANO DE COMITATU FLORENTINO ME FECIT
A. D. MCCCX.

Campana mezzana.

MENTEM SANCTAM SPONTANEAM
HONOREM DEO ET PATRIE LIBERATIONEM
XPS REGNAT
GUICCIARDUS DE PETROGNIANO DE COMITATU FLORENTINO ME FECIT
A. D. MCCCX.

---

(1) Biblioteca Comunale, *Memorie Antiche di Massa*. Pag. 20.

Capitolo XVI.

Ex Monastero di S. Chiara.
Museo e Biblioteca Comunale.

Sommario — L'antico Monastero sotto l'Ordine di S. Benedetto situato presso Vetreta — Privilegj e rendite concessegli dal vescovo Ruggero e dal pontefice Alessandro III — È trasportato in Massa, e passa sotto la Regola di S. Chiara — Povertà del Monastero e suo abbandono da parte delle Madri Clarisse — I Frati di S. Maria de' Servi — Il Comune restaura il Monastero e lo riconsegna alle suore di S. Chiara — Aiuti pecuniarj per parte del Comune e dello Spedale di S. Andrea — Istituzione di un Convitto interno — Soppressione degl'Ordini Monastici — Antica campana del Monastero e sua iscrizione.

Museo e Biblioteca Comunale fondati dal professore Stefano Galli — Collezione mineralogica Haupt — Sala della biblioteca — Sala di ornitologia e zoologia, lavoro e dono del dottor Raffaello Lepri — Sala delle conchiglie, dono del geologo Gio. Battista Caterini — Sala di oggetti archeologici — Sala delle memorie locali del Risorgimento Italiano — Sala dei campioni mineralogici del Massetano.

Ex Monastero di S. Chiara.

Questo Monastero nei tempi antichissimi sorgeva presso la località denominata Vetreta, come risulta dalle deliberazioni del Consiglio maggiore del 15 Aprile e 17 Novembre 1445 (1) con le quali fu sta-

---

(1) Archivio Comunale, *Riformagioni 1445*. Libro 657, pagg. 122 e 161. *Ordini e rescritti 1740–1751*. Libro 442, pag. 407.

bilito di costruire, in onore del venerabile concittadino Bernardino Albizeschi, un convento per il suo Ordine degli Osservanti in Vetreta, località detta di S. Salvatore, nei cui pressi era esistito l'antico monastero di S. Maria e S. Damiano (1).

Non appena abbandonata Massa Veternense e fondata l'attuale città, fu allora, per la sicurezza nelle facili guerre di quei tempi, trasportato entro la cerchia delle sue mura, costruendo il presente nel terziere di città nuova.

Il Monastero era sotto il titolo di S. Maria e S. Damiano, e sotto la Regola od Ordine di S. Benedetto; ma dopo la metà del XIII secolo passò sotto quella di S. Chiara.

La prima memoria che se ne ha è una Bolla vescovile del 12 Marzo 1243 (2), con la quale il vescovo Ildebrando lo liberò da ogni recognizione dovuta al Vescovato, a cui riserbò solo l'offerta di una libbra di cera all'anno, nella festa di S. Cerbone. Il pontefice Alessandro IV nel confermare il 5 Aprile 1256 questa Bolla (3), concesse l'immunità alle monache e l'esenzione di ogni gravezza al Monastero. Oltre a ciò, ordinò nel suo Breve che alle monache, dopo fatta la professione, non fosse permesso l'uscire dal Monastero, e che uscendo non potessero esser ricevute da alcuno; che l'amministrazione degli olj santi e di qualunque altro sacramento fosse a loro fatta dal Vescovo, e, a sede Episcopale vacante, da uno dei Vescovi vi-

(1) Il poggio al di sopra di Vetreta, vicino alle mura della città vecchia, conserva tuttora il nome delle Monacelle.

(2) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

(3) Idem, ibidem.

cini; che in caso di scomunica locale potessero, a porte chiuse, esercitare i divini offizj; e infine, prendendo il Monastero sotto la protezione Apostolica, ordinò che il Vescovo di Massa non avesse autorità di pronunziare sentenza di scomunica od interdetto contro di esso o sue madri, e se ciò avvenisse, fosse nullo, come se proferito contro la S. Sede o i suoi decreti.

Oltre a questi privilegj, il detto Pontefice volle aumentare le sue rendite ordinando il 1° Aprile dello stesso anno al Vescovo di Massa di consegnare al detto Monastero il possesso delle rendite di quello di S. Maria Maddalena e S. Bartolommeo di Faliegi (1).

Il vescovo Ruggiero, in obbedienza al Breve pontificio, il 12 Ottobre diede il detto possesso ad Alberto arciprete di Massa e a Bernardino pievano di Piombino, procuratori delle monache di Massa; possesso che fu confermato dal Pontefice con Breve 11 Dicembre 1256, diretto alla Badessa delle monache (2).

Nel 1372 il Consiglio Maggiore deliberò che il grano necessario al monastero di S. Chiara gli fosse dato colle molende dei molini del Comune (3); e troviamo poi nel 1433, che l'amministrazione dei suoi beni era sorvegliata da due deputati eletti dal Maggior consiglio (4), dal quale vennero anche emanati degli or-

---

(1) Antico convento dei monaci di S. Giustiniano al quale il conte Ugo di Campiglia aveva donato nel 1051 una bandita, che in seguito fu detta Bandita delle Monache.

(2) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

(3) Archivio Comunale, *Riformagioni 24 Febbraio 1372*. Libro 650, pag. 58.

(4) Idem, *Riformagioni 31 Gennaio 1433*. Libro 636, pag. 6 /ª.

dini il 16 Febbraio 1465 (1) diretti ad impedire, in quel secolo corrotto e sensuale, che la rilassatezza della disciplina e della morale non avesse novamente, come nel 1446 (2), a penetrare nelle sue soglie.

Il Monastero andò deperendo col peggiorare le condizioni di salubrità della città, e dopo i primi del 1500 (3) fu abbandonato, e richiesto e concesso nel 1525 ai frati di S. Maria dei Servi, per i quali lo domandò al Comune fra Giovacchino da Siena (4) autorizzato da maestro Ieronimo da Lucca, generale di detta Religione.

---

(1) Archivio Comunale, *Riformagioni 1465*. Libro 659, pagg. 112 e 113. In detta deliberazione si stabiliscono i giorni nei quali si poteva andare a far visita alle Madri del monastero; si proibisce che alcuna persona, eccedente l'età di 14 anni, di qualsiasi grado, condizione e stato, ardisca portare o prender lettere dal detto monastero, nè portarsi al parlatorio o scale senza le dovute licenze, sotto pena di 25 giorni di cattura per ciascuna volta; si indicano i confini del Monastero entro i quali non era lecito trattenersi, e si ordina che coloro che hanno degli orti vicini non possano fare cose men che oneste.

Un altro bando del granduca Cosimo de' Medici del 28 Agosto 1568 stabilisce che non si scrivano o mandino lettere al monastero di S. Chiara di Massa da qualunque persona, anche ecclesiastica, sotto alcun quesito o colore, senza licenza in scritto di Monsignor Vescovo o del suo Vicario, sotto pena di due tratti di fune o esilio anzi confino di un anno fuori di città e stato Senese. Archivio Comunale, *Bandi e rescritti dal 1560 al 1712*. Libro 452, pag. 61.

(2) Archivio Comunale, *Riformagioni 26 Maggio e 1° e 8 Giugno 1446*. Libro 657, pagg. 187 e 188.

(3) Idem, *Ordini e rescritti dal 1390 al 1596*. Libro 429, pagina 228/$_1$.

(4) Idem, *Carteggio dal 1515 al 1540*. Libro 465, pagg. 168-180-238-239 e *Ordini e rescritti dal 1390 al 1596*. Libro 429, pag. 93.

Rilasciato subito dopo da quest'Ordine, fu a spese del Comune restaurato e riconsegnato (1) alle madri di S. Chiara.

Il Comune con deliberazione Consiliare del 9 Marzo 1543 (2) concesse al medesimo, come ai conventi di S. Francesco e di S. Agostino, il privilegio di essere esenti dall'annovero, o tassa di pascolo nei beni comunali, per le bestie dei loro possessi, i quali non furono allibrati fino al 1772.

Nel 1608 fu poi ingrandito a spese del Comune (3), riducendo ad abitazione la Chiesa, e costruendone una nuova più grande, quella che oggi è occupata dalla scuola di musica e superiormente dalla Biblioteca; e per provvedere ai suoi bisogni, un rescritto di S. A. del 28 Giugno 1609 (4) ordinò che gli avanzi delle rendite dello Spedale fossero impiegati in aiuto delle suore di S. Chiara; a soccorso delle quali venne anche il Comune, stabilendo nel 1622 che « il sale venduto in Massa a sei quattrini la libbra fosse aumentato e portato a sette quattrini, per supplire con « questa aggiunta ai bisogni del convento di S. Chiara, « con che dovesse il salaiolo corrispondere il detto « quattrino ai deputati del Monastero » (5).

Nel 1775 fu riunito a questo Monastero quello di S. Anastasia di Piombino, e nel 1779 quello di S. Ago-

(1) Archivio Comunale, *Ordini e rescritti dal 1390 al 1596*. Libro 429, pag. 65.

(2) Idem, *Riformagioni 9 Marzo 1543*. Libro 538, pag. 233.

(3) Idem, *Riformagioni 4 Aprile 1608*. Libro 662, pag. 219.

(4) Idem, *Bandi e rescritti dal 1590 al 1609*. Libro 435, pag. 50/1.

(5) Idem, *Decreti Priorali e Consigli del 1622*. Libro 452, pag. 432.

stino di Campiglia con le loro rendite (1), e in tale tempo le madri di S. Chiara, incoraggiate dal governo Lorenese che assegnava loro a tale fine una rendita annua, istituirono un Convitto interno (2) per l'istruzione delle fanciulle, che cessò di funzionare ai primi del secolo presente.

Questo Monastero godeva fino da antico la facoltà di tenere aperta al pubblico la propria farmacia, privilegio che fu abolito il 14 Aprile 1809 (3).

Soppresse per legge del Parlamento italiano (1866) le corporazioni religiose, la proprietà del Monastero, passò al Municipio che lo ridusse ad uso di Scuole e pel Museo e Biblioteca; e le Monache si ritirarono in una casa di loro proprietà presso la torre dell'Orologio, ove hanno fondato delle Scuole, allo scopo di istruire ed educare cristianamente le fanciulle della città.

Un'antica campana della Chiesa di questo Monastero con la seguente iscrizione si conserva nel Museo.

MENTEM SANCTAM SPONTANEAM
HONOREM DEO ET PATRIE LIBERATIONEM
AVE MARIA
RICCIARDUS FLORENTINUS ME FECIT A. D. MCCCXXXVIII.

---

(1) Archivio Comunale, *Ordini e rescritti dal 1774 al 1780.* Libro 440, pag. 687-688 e 689.

(2) Idem, *Rescritti e memorie dal 1769 al 1781.* Libro 438, pagina 86 /₂.

(3) Idem, *Copialettere del Maire del 1809.* Libro 380, pag. 55.

Museo e Biblioteca Comunale.

Il Museo e la Biblioteca furono istituiti nel 1867, senza alcun aiuto pecunario, per l'attività operosa del professore Stefano Galli di Modigliana, l'autore delle Memorie storiche di Massa, al quale il Municipio riconoscente conferì la Cittadinanza.

Il Comune procurò in seguito di venire in aiuto di tale nobile istituzione; e acquistata per essa la pregevole collezione mineralogica dell'ingegnere Th. Haupt, consigliere delle miniere del ex granducato di Toscana, le assegnò anche un piccolo sussidio annuo.

Chiunque salga a Massa, non deve mancare di farvi una visita; e troverà in una vasta sala una Biblioteca composta di oltre 15 mila volumi di opere antiche e moderne, fra le quali alcune importanti in pergamena o di edizione rara *in folio,* come le opere del Bartolo del 1475, ed altre.

Dopo la Biblioteca, potrà esaminare la sala di Ornitologia e Zoologia dovuta all'opera e generosità del geniale dottore Raffaello Lepri, che con cartellini di color rosso indicò gli animali utili all'agricoltura, con cartellini di color bianco gli innocui, e con cartellini di color giallo quelli nocivi.

Da questa sala passerà in altra contenente una collezione di insetti e farfalle, e da essa in quella della collezione di conchiglie, dono del dotto geologo Gio. Battista Caterini.

In altra sala troverà, non ancora ben distribuiti, oggetti archeologici, vasi etruschi, romani e medio-

evali, e fra questi alcuni di valore delle fabbriche di Faenza e Gubbio; idoli etruschi, egizj e romani, tombe etrusche, ed un piccolo medagliere.

Vedrà, poi, in altra sala riunite alcune memorie storiche locali del Risorgimento Italiano; e dopo, potrà ammirare l'importantissima sezione mineralogica, costituita da svariati e pregevoli campioni dei prodotti minerarj del Massetano, sezione completata dalla nominata collezione tecnica Haupt.

Capitolo XVII.

Ex Convento di S. Francesco. Seminario Vescovile.

Sommario — Opinione del Gabbrielli sulla sua fondazione — San Francesco d'Assisi e San Bonaventura — I Beati Bernardo, Giacomo e Ambrogio da Massa — Lasciti a questo Convento — Frate Francesco da Massa Vescovo di Corinto, Frate Guglielmo da Massa, Generale dell'Ordine dei Minori, e Frate Antonio da Massa, trentunesimo Generale dell'Ordine dei Minori e Vescovo di Massa — Soppressione dei PP. Conventuali in Massa.

Il Seminario — Ordini dei Pontefici sull'istruzione del Clero — Il Concilio di Trento e l'istituzione dei Seminarj — Il vescovo Vannucci fonda il primo Seminario in città nuova e lo trasporta in questo ex convento — Il vescovo Traversi — Il vescovo Morteo e la sua munificenza per il Seminario — Il Comm. Curzio Desideri — Il vescovo Borachia — Il ginnasio del Seminario.

Ex Convento di S. Francesco.

Ritornando nella città vecchia per la via Thouar, appena oltrepassata la porta di S. Francesco, si presenta innanzi agli occhi la Chiesa di quest'antico Convento.

Scrive il Gabbrielli esser tradizione che fosse costruito dopo il mille, e abitato dai frati Vallombrosani, e che, abbandonato alle prime guerre della repubblica Massetana, fosse da essa donato ai PP. Conventuali di S. Francesco.

Siccome questa Repubblica non ebbe alcuna guerra fino al 1250, nel quale anno era già abitato dai frati Minori, e l'architettura della sua Chiesa è del puro tipo francescano, ritengo che sia stato fondato per ordine di S. Francesco, allorchè passando nel 1221 per le Maremme, vi fece costruire alcuni Conventi.

È infatti tradizione, riportata dal Gabbrielli e da altri storici, che vi siano stati il Serafico fraticello d'Assisi e S. Bonaventura.

Nel 1238 fiorivano in questo Convento il Beato Bernardo da Massa sepolto nella Chiesa; il Beato Giacomo di nobile famiglia Massetana, compagño di San Francesco, e il cui corpo si venera in Città di Castello; e il Beato Ambrogio da Massa, di cui si conservano le Reliquie in Orvieto. Alla morte di questo Beato il pontefice Gregorio IV, con Bolla data in Laterano nel 1339, anno XIII del suo pontificato, inviò in Massa il

vescovo di Orvieto, quello di Suana e il provinciale Agostiniano di Pienza, perchè s'informassero della sua vita, della morte, e dei miracoli da esso operati.

Per gli Statuti della repubblica il padre Guardiano di questo Convento teneva in consegna il *bossolo messo*, contenente le schede dei nomi dei cittadini destinati a far la nomina del Potestà, del suo Vicario, del Giudice degli Appelli, e dei Nove Anziani, e ai tempi stabiliti doveva portarlo nel Palazzo Pubblico, ed ivi, alla presenza degli Anziani, estrarne le schede prescritte per ciascuna nomina.

Avendo il padre Abate dell'abbazia di Palazzuolo presso Monteverdi richiesto nel 1257 l'autorizzazione al pontefice Innocenzo IV di vendere alla repubblica Massetana il castello e giurisdizione di Campetroso per riparare ai bisogni dell'Abbazia, fu dal Papa rimesso l'affare nelle mani del padre Giacomo guardiano di questo Convento (1), e nel Luglio dello stesso anno fu qui stipulato il contratto di vendita (2).

A questo Convento pervenne un lascito nel 1280 (3) alla morte di donna Gualdrada moglie di Ugonforte figlio del conte Rainaldo Alberti di Monterotondo, e un altro nel 1338 di Bonifazio Novello, conte di Donoratico, signore di Pisa, legato che gli fu pagato dal suo esecutore testamentario Tinuccio di Lemmo della Rocca a Palmento, conte di Cornia.

Null'altra cosa degna di nota è dato ritrovare intorno ad esso, se si eccettua un Capitolo francescano

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

(2) Idem, ibidem.

(3) Idem, ibidem.

tenutovi nel 1461 (1) e i nomi di alcuni Padri, dotti in teologia e di vita esemplare, fra i quali frate Francesco da Massa, assunto al vescovato di Corinto nel 1349 (2), frate Guglielmo da Massa vicario della provincia di Toscana nel 1400, e vicario generale e commissario di tutta Italia nel 1432 (3), e frate Antonio da Massa, trentunesimo generale dell'Ordine nel 1424, e Vescovo della sua patria nel 1430 (4).

Soppresso questo Convento nel 1782, Leopoldo I lo concesse l'anno dopo al vescovo Vannucci per trasportarvi il Seminario.

Seminario Vescovile.

Nelle guerre e invasioni continue delle orde barbariche, e nelle gare intestine delle città, la scienza in Italia si ritirò come in asilo sicuro presso i monaci, e al chiostro accorrevano coloro che desidera-

(1) Archivio Comunale, *Riformagioni 10 Giugno 1461.* Libro 658, pag. 180.

(2) WADINGO, *Annali.*

(3) Padre UGURGERI, *Pompe senesi.* Parte I, Tit. 15, pag. 396.

(4) Questo Vescovo, nato in Massa, fu uomo di somma dottrina e di costumi esemplari. Ritornato da Costantinopoli, ove era stato legato pontificio presso l'imperatore Emanuello II Paleologo, fu nominato Vescovo della sua patria, alla quale partecipò la nomina lo stesso pontefice Martino V il 12 Giugno 1430, esortandola a riceverlo con onori qual Padre e Pastore. (Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum). Da Massa si recò nel 1431 al Concilio di Basilea qual legato dell'imperatore di Costantinopoli (MARCO BATISTINI, *Storia dei Concilj della Chiesa*). Prima di essere nominato Vescovo era stato il trentunesimo Generale del suo Ordine dei frati

vano erudirsi; e spesso di qui sorgevano, in quei tempi infelici, uomini celebri nella scienza e di esemplari costumi.

I Vescovi, veduto che solo dal convivere insieme, in abitazioni con scuole di dottrina e regolari costumi, poteva il clero acquistare la scienza, cominciarono a riunire i giovani sacerdoti nel Prebisterio (1), ove, nell'undecimo secolo, fu ordinato da Gregorio VII fosse tenuta una scuola di lettere. Alessandro III fece poi stabilire nel 3° Concilio Lateranense del 1179 che

---

Minori, nomina posta in dubbio dal Galli per l'erronea epoca indicata dal Cesaretti che la segnava al 1415. Ho trovato però in quest'Archivio una sua lettera che, oltre confermare il fatto, ci porge la data precisa nel 1424. (Archivio Comunale, *Lettere dei Principi, Cardinali e Vescovi.* Libro 459, pag. 55).

« Spectabiles Patres atque reipubblicae Massanae laudatissimi Senatores.

« Non puto vobis non esse gratissimum si quid honoris ego ca-
« piam, quoniam sumus eiusdem membra. Ad singulare itaque gau-
« dium vestrum significo me Generalem Ministrum religionis Mino-
« rum Ferraie ab universo capitulo hodie esse creatum. Qua de re
« omnipotenti Deo gratias referre velitis et exorare ut in bene agendi
« tantam gratiam largiatur, ut laudem apud vos et gloriam apud Deum
« tandem meritam consegui possim. Si quod vero agendum per me
« videbitis, quod ad complacentiam cuislibet vestrum aut vestrae rei-
« pubblicae possit accedere mihi, ad exequendum paratissimum, noti-
« ficare dignemini.

« Ferraie die penultima Iunii 1424.

« Spectabilitatis vestrae filius singularis
« ff. ANTONIUS DA MASSA, *Ordinis Minorum*
« Generalis Minister ac sacrae teologiae Magister. »

(1) Il Concilio di Vaison tenuto l'anno 521 aveva ordinato che tutti i Parroci tenessero alcuni giovanetti per istruirli negli studj opportuni per servire alla Chiesa « *secondo la consuetudine che con assai vantaggio tenevasi già per tutta l'Italia.* »

i sacerdoti tenessero aperta in ogni Chiesa Cattedrale una scuola gratuita per i chierici; e con successivo Decreto ordinò che nelle Chiese Metropolitane vi fosse un teologo che istruisse il clero nelle sacre scritture.

Solamente però nel 1563 il Concilio di Trento decretava l'istituzione dei Seminarj per educare di buon ora nella scienza e nel costume i giovani che si dedicavano al sacerdozio.

A Massa, registrano gli storici che il Seminario fu istituito solo nel 1770 dal vescovo Vannucci di Fucecchio, facendo ridurre e mobiliare per 24 alunni una casa di proprietà Vescovile in corso Ferruccio, oggi casa Borghigiani; ma parrebbe però che esso già vi esistesse da molto tempo, o più facilmente che ne fosse stata deliberata, ma non avvenuta, l'istituzione, perchè il Consiglio pubblico stabilì nel 1701 (1) che parte delle rendite delle fide nei beni Comunali fosse data al Seminario.

Trasportato, come vedemmo, dal vescovo Vannucci nel ex convento di S. Francesco, fu ampliato dal vescovo Giuseppe Maria Traversi acquistando nel 1833 un prossimo fabbricato della famiglia Vettori; e sotto il Traversi ebbe molti anni di vita prospera, e dottissimi insegnanti e giovani istruitissimi onorarono quest'istituto.

Essendo in seguito stato chiuso, fu preso in affitto dal Comune per le Scuole Elementari; e fu riaperto nel 1875 dal benemerito vescovo Giuseppe Morteo, che ne affidò la direzione al dotto monsignor cano-

(1) Archivio Comunale, *Ordini e rescritti dal 1690 al 1739*. Libro 440, pag. 125.

nico Michele Guasconi di Campiglia, spendendovi poi, durante il suo Episcopato, oltre settantamila lire.

Una lapide marmorea con busto, posta nel corridoio del secondo piano del Seminario, ricorda con parole di affetto e riconoscenza la munificente operosità di questo Vescovo; e alla sua destra si legge un'altra iscrizione che ricorda la generosità del commendatore conte Curzio Desideri di Populonia, il quale, in penose circostanze, sovvenne al Seminario regalando la somma di lire diecimila.

Il Seminario ha al presente circa quaranta alunni chierici; a molti dei quali l'attuale vescovo Gio. Battista Borachia di Spezia, seguendo l'esempio del suo predecessore, paga generosamente, o in parte o in tutto, la retta annuale.

Il suo ginnasio poi, con grande profitto della città, è frequentato da giovanetti esterni, e va lieto di splendidi risultati.

Capitolo XVIII.

Chiesa di S. Francesco.

Sommario — La sua architettura e i suoi scorciamenti — L'absida centrale — L'altar maggiore — Il sepolcreto della famiglia Ghiozzi — La cappella di S. Antonio da Padova — Il sepolcro di Bindoccio figlio del conte Nello Pannocchieschi e della contessa Margherita di Suana — Antica campana, e antiche iscrizioni sepolcrali — *In nota.* La leggenda Dantesca sulla Pia dei Tolomei e sua confutazione.

Questa Chiesa Francescana del secolo XIII, costruita di travertino lavorato a scarpello, con finestroni francescani ad arco acuto, è oggi ridotta ad un sesto della primitiva lunghezza per trovarsi coi fondamenti su terreno cedevole.

La prima diminuzione, scrive il Gabbrielli, fu fatta nel 1319, la seconda nel 1441 (1), la terza nel 1541, a spese del Comune che vi impiegò le rendite dell'allumiera di Montioni (2), la quarta nel 1765 (3), e

---

(1) **Archivio Comunale, *Riformagioni 6 Giugno 1441.* Libro 656, pag. 548.**

(2) **Idem, *Riformagioni 7 Maggio 1551.*** Libro 558, pag. 160/$_1$.

(3) **Idem, *Ordini e rescritti dal 1752 al 1767.*** Libro 172, pag. 383.

l'ultima nel 1878 a spese del compianto vescovo Giuseppe Morteo.

Entrati nella Chiesa, si osserva che della parte antica non resta oggi che una piccola porzione, nella quale sono due altari laterali, e l'absida principale con le due piccole absidi laterali, le quali furono però murate nella loro comunicazione coll'interno formando in quella di sinistra la sagrestia, e nell'altra una stanza di passaggio.

L'absida centrale, disegnata e lavorata con maestrìa, è degna della maggiore ammirazione. È di forma ottagona con volta cordonata e con tre lunghi finestroni ad arco acuto, divisi in antico da colonne sormontate da archetti traforati.

Il grazioso Altar maggiore in travertino di forma basilicale romana è lavoro dello scarpellino Olinto Mecatti, eseguito su disegno dell'illustre architetto Del Moro; e il sovrastante gradino mobile di noce con figure, formelle e piccole guglie, è lavoro dello scultore in legno Tito Corsini di Siena, su disegno del cavalier architetto Cesare Spighi.

Sul pilastro della cappella sinistra leggesi la seguente iscrizione della famiglia Ghiozzi, alcuni membri della quale, secondo la tradizione, tentarono insieme coi Galliuti di consegnar nel 1331 la patria in mano ai Senesi.

HANC: CAPPELLAM: FECIT
FIERI: DNS: FEUS: OLIM:
NERI: GHIOZI: QUI: OBIIT:
IN: MONTE PESULANO:

Sotto di essa si vede lo stemma Ghiozzi formato da un animale acquatico di fronte.

Nel pilastro di contro il Targioni Tozzetti lesse la seguente memoria:

PRO ANIMA DNI FEI. A. D: MCCCXXXIII

che deve essere stata ricoperta da intonaco, o dalla seguente in marmo che ricorda la riduzione della Chiesa del 1878.

A. CIↃIↃCCCLXXVIII
IOSEPH MORTEO EP: RESTITUI CURAVIT

Il sepolcreto della famiglia Ghiozzi si trovava nel pavimento avanti l'Altar maggiore colla seguente iscrizione marmorea, che il Galli nel 1872, non valutando quanto sia utile alla storia il conservare al loro posto le antiche memorie, fece trasportare nel Museo, donde mi auguro possa venir presto riportata al suo luogo.

HIC IACET EXTINCTUS DINUS ET NERIUS INTUS
DE GHIOZIS NATI, MUNDI BONITATE DONATI
QUI STATU, CENSU FULSERUNT, GLORIA SENSU;
DEFENSOR PURUS POPULI, DIVUSQUE SECURUS
MOLLIBUS HABENIS DULCIS, LARGITOR EGENIS
CULPIS LAXATIS, SOTIES HOS CHRISTE BEATIS.

Nella cappella di destra si trova un altare in legno di assai buon lavoro, portatovi dalla Cattedrale allorchè furono demoliti gli altari delle navate laterali. Esso ha una tela rappresentante i Santi Protettori di Massa, e fu fatto costruire dalla nobile famiglia Suversini, che pose il suo stemma, composto da una suvera, nelle basi delle colonne.

Penetrando nella sagrestia, antica piccola abside di sinistra, si trova che nei tempi a noi remoti eravi eretto un altare dedicato a S. Antonio da Padova. ALTARE HOC OMNIPOTENTI DEO IN HONOREM S. AN-

TONII PATAVINI ERECTUM PRIVILEGIO QUOTIDIANO PERPETUO AC LIBERO PRO OMNIBUS DEFUNCTIS AD QUOSQUMQUE SACERDOTES VIGORE BREVIS BENEDICTI PAPAE XIV DIE IV OCTOBRIS MDCCLI INSIGNITŮM ATQUE MINISTRO GENERALI ORDINIS DIE IX MENSIS FEBRUARII MDCCLII DESIGNATUM.

Ritornando verso la porta, nella cappellina di destra, si legge un' epigrafe marmorea che fu trovata entro i finestroni del coro, allorchè furono riaperti e liberati dal deturpante intonaco; epigrafe che ha un'importanza storica, perchè conferma la relazione amorosa di madonna Margherita Aldobrandeschi (1) con Nello (2) Pannocchieschi, conte di Pietra.

---

(1) Margherita Aldobrandeschi, contessa di Suana, per alcuni storici già vedova a 33 anni del conte Guido di Monforte, poi del conte Orso Orsini, e divorziata da Goffredo Gaetani, nipote di Bonifazio VIII, sposò Nello Pannocchieschi, signore di Pietra, dal quale poi, divorziata, recossi a Pitigliano ove per la quinta volta prese marito, sposando il vago e giovin conte Guido Aldobrandeschi. Secondo altri però, non sposò il conte Nello, ma solo si consolò co' suoi amori nel 1289 durante la prigionia in Sicilia del marito conte Guido di Monforte; ma i parenti, Ranieri de' Baschi e Ranieri di Montemerano, non volendo sopportare tale onta alla loro famiglia, assediarono gli amanti in Orbetello, di dove Nello vilmente fuggì abbondonando Margherita. (TOMMASI, *Storia di Siena*. Libro 7°, pag. 121). Gli antichi commentatori di Dante e alcuni storici scrivono che, per isposare questa bella e ricca ereditiera, Nello volle liberarsi della moglie donna Pia Guastelloni vedova Tolomei, facendola morire consunta dal miasma palustre, od uccidere da un servo fidato nel suo castello di Pietra, vicino a questa città. La parte a picco del dirupo sul quale sorgeva il castello chiamasi anche al presente « *il salto della Contessa.* »

(2) Nello Pannocchieschi figlio di Inghiramo, signore di Pietra nato verso il 1250 e morto nel 1322, fu di animo malvagio e vile, e di carattere spavaldo e prepotente. Secondo il codicillo fatto nel

HIC IACET BINDOCCIUS FILIUS
DNE MARGARITE COMITISSE
PALATINE ET DM NELLI DE PETRA
PANNÒCCHIENSIUM.
AN. DNI MCCC INDICTIONE
XIII DIE KALENDARUM MAI.

Questa Chiesa, come tutte quelle francescane del suo tempo, ha il campanile a vela, e possiede due campane, una delle quali antica con la seguente iscrizione.

MENTEM SANCTAM SPONTANEAM
HONOREM DEO ET PATRIE LIBERATIORIEM
S. FRANCISCUS
REX GLORIE VENIT - DEUS HOMO FACTUS EST
AVE MARIA GRATIA PLENA
RICCIARDUS FLORENTINUS ME FECIT. A. D. MCCCXXXVIII
(Immagine di S. Francesco che riceve le Stimmate)

1321 al suo testamento rogato in Gerfalco il 20 Gennaio 1300 da ser Forte da Massa (Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum), ebbe due mogli. Dalla prima di nome Nera, di cui non si conosce la famiglia, ebbe due figlie, donna Fresca maritata a Bindino Cappucciani signore di Sticciano, e donna Francesca maritata a Emanuele conte d'Elci; dalla seconda, donna Bartola della Tosa, vivente al tempo della morte di lui, ebbe una terza figlia di nome Bianca, che sposò un Tolomei. Dietro il testamento di Nello e il suo codicillo, alcuni scrittori negarono che avesse sposato Margherita di Suana; altri posero in dubbio che avesse avuto con lei tresca amorosa; cosa questa però confermata dalla sopraripportata iscrizione marmorea; e qualcuno, infine, affermò, provandolo con documenti originali che egli non isposò giammai donna Pia Tolomei, perchè nel 1318 essa viveva tuttora in stato vedovile e carica di anni e di nipoti. Donna Pia, figlia di Buonincontro Guastelloni, sposò nel 1284 messer Baldo d'Aldobrandino Tolomei, e rimasta vedova, dopo soli quattro anni di matrimonio, con due figli Andrea e Balduccia, non passò mai a seconde nozze. Giunta a matura età vide, ammogliato il figlio

Nel cortile del seminario, antico chiostro del Convento, si osservano numerose pietre sepolcrali, forse trasportatevi negli scorciamenti della Chiesa, delle quali piacemi riportare le seguenti:

SEPULCRUM DNE ALDIBRANDESCHE
UXORIS ALBERTO TUDINIS

SEPULCRUM CECI DNI RANERI DE PANNOCCHIENSIBUS DE CASTIGLIONE

Andrea con donna Magìa del conte Aldobrandino Pannocchieschi, e per quell'unione si trovò circondata da buon numero di nipoti, Bartolommeo, Costanza, Francesca, Pia, Balduccia e Milia. Donna Pia, vedova di Baldo Tolomei, si trova ricordata in un atto del 4 Dicembre 1312, già esistente nell'Archivio dell'Università di Siena, e in un altro del 21 Agosto 1318, esistente in originale nel R. Archivio di Stato di Siena, che fu pubblicato nel 1893 dal dotto Direttore di quell'Archivio cavalier professor Alessandro Lisini (Siena, Tipografia Lazzari, 1893). In detto strumento donna Pia Guastelloni vedova Tolomei ratifica a frate Vanni di Ghida, procuratore della Casa dei poveri, detta volgarmente della Misericordia, la vendita fattagli di una casa nel popolo di S. Egidio da Andrea suo figlio e da donna Magìa sua nuora.

Dietro ciò, siccome ritengo vera la leggenda, assicurata da una costante e perenne tradizione locale, per poterla attribuire al conte Nello sarebbe mestieri entrare nel campo delle ipötesi, e supporre che la Pia dantesca sia stata la prima moglie Nera, della quale non conosciamo il nome di famiglia nè l'epoca della sua morte, o che Nello, cosa sempre più incredibile, avesse sposato una terza moglie di nome Pia. Ritengo però inutili tali supposizioni, una volta che l'egregio professor Lisini ha promesso di dimostrare con una sua pubblicazione come la pietosa leggenda sulla Pia de' Tolomei, raccontata da molti e con tanta grazia cantata da Giovan Battista Sestini, non ha fondamento nella realtà della storia, e così di render noto, completate le sue ricerche, il nome della patrizia famiglia Senese, alla quale appartenne la Pia dantesca, e quello dello sposo che, col consenso e forse col concorso del conte Nello, miseramente e misteriosamente la fece morire

e due della antica famiglia Rossetti con stemma, formato da una banda increspata:

SEPULCRUM PUERORUM
DOMUS ROSSETTORUM

e

SEPULCRUM GUCCII ET BERNARDI
ET GUIDUCCI DE ROSSETTIS
ET HEREDUM.

---

nel castello di Pietra. Credo bene di notare che il conte Nello donò verso il 1300 la metà del castello di Pietra a Dino di Bernardino Pannocchieschi, signore di Castiglion Bernardi, il quale, con atto 26 Dicembre 1303 stipulato in Gerfalco sotto i rogiti di ser Tuscano di Massa, la rivendè al conte Mangiante d'Inghiramo, fratello di Nello. (Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

Il figlio Bindoccio, morto nel Maggio 1300 fu dunque un figlio naturale, come quello che il conte Nello ebbe, durante la sua podesterìa (1313) di Lucca, da un'amante di nome Chiarina. Il Tommasi (*Storia di Siena*. Libro 7°, pag. 138) conferma questa opinione facendoci sapere che in seguito alla morte del conte Orso Orsini, secondo marito di donna Margherita: « Nello ritornato in le speranze passate e « ben tosto trovatosi escluso, mandò con cento cavalli a lei in So- « vana un fanciullino che si pretendeva nato di loro adulterio, men- « tre il conte Guido di Monforte era prigione » ma a quanto racconta il Tommasi, la contessa Margherita non solo non volle vederlo, ma lo fece scacciare dai suoi soldati dal dominio Aldobrandesco.

Capitolo XIX.

Ex Convento di Vetreta.

Sommario — Il Comune di Massa fonda il Convento di Vetreta e il suo Ospizio in Massa. — Le Reliquie di S. Bernardino — Il Convento è abbandonato dai frati di San Bernardino — I padri Ingesuati di S. Girolamo di Siena — Vi ritornano i frati di San Bernardino — Camera nell'Ospizio di Massa, nella quale nacque San Bernardino — I frati Minori Osservanti abbandonano il Convento che è consegnato ai frati Riformati — Soppressione del Convento e dell'Ospizio.

Appena morto in Aquila, il 20 Maggio 1444, frate Bernardino Albizeschi, il Consiglio maggiore, su proposta di Michele Dini, deliberò il 18 Giugno che a spese del Comune gli fossero rese solenni esequie nella Cattedrale, e, a proposta di Giacomo Petri, che in ciascun anno nel giorno della sua morte fosse fatta festa e processione (1).

Il 25 Ottobre poi, su proposta di Tommaso Galli de' Galliuti, fu approvato di inviare un oratore presso

---

(1) Archivio Comunale, *Riformagioni del 1444*. Libro 657, pag. 77. In tal giorno fu poi deliberato il 4 Aprile 1457 (*Riformagioni*) farsi anche un mercato con privilegio e franchigia di gabelle per otto giorni avanti e otto dopo, e che in questi giorni fosse proibita qualunque molestia per debiti privati e pubblici.

donna Paola (1), perchè volesse unir le sue pratiche presso il Pontefice e i Cardinali per la canonizzazione del loro venerabile concittadino (2), e con deliberazione del 28 Dicembre che i suoi abiti fossero riposti in un'urna a doppia chiave, e depositati nella chiesa di S. Francesco a disposizione delle Comunità (3).

Volendo poi il Pubblico di Massa maggiormente dimostrare l'affetto e la venerazione alla beata memoria di quest' illustre figlio, dietro proposta di padre Restauro dei MM., e su consiglio di Michele Dini deliberò il 15 Aprile 1445 (4) di edificare un Convento per offrirlo al suo Ordine degli Osservanti, e ne incaricò quattro cittadini. Essi, per consiglio di Michele di Andrea, proposero, il 23 Aprile, di costruirlo

---

(1) Donna Paola Colonna-Appiani signora di Piombino.

(2) Die dominica XXV Octobris MCCCCXLIV.

Convocato concilio Dominorum Priorum numero decem una cum tribus civibus electis ad honorandum beatum Bernardinum, absente Piero Pieri eorum collega, deliberaverunt et vocaverunt illum Magnificum Civem in oratorem ad Magnificam Dominam Paulam cum commissione quod inferrat licteras ad Sanctissimum in Christo Patrem Papam Eugenium et Cardinales de canonizzando corpus beati Bernardini.

Archivio Comunale, *Riformagioni 24 e 25 Ottobre 1444.* Libro 657, pag. 94/2.

(3) Die lune XXVIII Decembris. Item deliberaverunt quod pilleum sive capellum beati Bernardini stet et stare debeat in quadam cassetta fienda pro Comune Masse, serranda cum duobus clavibus, quarum una stet et stare debeat in manu Magnificorum dominorum Priorum Civitatis Masse, et alia in manibus operarii S. Francisci. Que cassetta deponatur in Ecclesia Sancti Francisci et ad petitionem Communis ibi custodiatur.

Idem, *Riformagioni 1444.* Libro 657, pag. 105.

(4) Idem, *Riformagioni 15 Aprile 1445.* Libro 657, pag. 122.

in vicinanza dalla città nella località denominata San Salvatore o Vetreta, nei cui pressi esisteva in antico il monastero di S. Maria e S. Damiano (1), e fu intanto loro assegnato a tale fine 250 fiorini d'oro da riscuotersi sui pascoli dei castelli di Pietra e Campetroso, e data facoltà di prendere in prestito la maggior somma che potesse essere necessaria (2).

Oltre a ciò, il 3 Luglio il Comune scrisse due lettere, una al Sommo Pontefice e l'altra al padre Giovanni da Capistrano, vicario generale dell'Ordine degli Osservanti in Italia, per render loro nota la deliberazione di costruire questo nuovo Convento, e per pregare di volerla benevolmente approvare (3).

Il Convento era situato sui fianchi di un poggio che lo dominava, ed in faccia al mare, località romita ma soavemente romantica, fornita di una copiosa sorgente d'acqua e distante circa un chilometro dalla città.

A causa però dell'insalubrità dell'aria, fu in seguito necessario concedere ai Frati di recarsi in Massa nei mesi estivi; e nel Consiglio del 1° Dicembre 1511 fu approvato, su proposta di ser Niccolò di ser Antonio, di comprare dagli eredi di Giovanni Tabacchi la casa ove era nato S. Bernardino, per ridurla ad Ospizio con Chiesa, e di formare innanzi alla Chiesa una piccola piazza, comprando ed abbattendo le case di faccia, e furono incaricati i cittadini Niccolò di Biagio Alessandri e Antonio di Domenico Guardini di ese-

(1) Archivio Comunale, *Riformagioni 23 Aprile 1445*. Libro 657, pag. 123/$_2$.

(2) Idem, *Riformagioni 17 Novembre 1445*. Libro 657, pag. 161.

(3) Idem, *Riformagioni 3 Luglio 1445*. Libro 657, pag. 138/$_2$.

guire gli acquisti e i lavori con il retratto dell'allumiera di Montioni (1).

Costruito l'Ospizio, e corredatolo nel 1516 di una piccola Chiesa, fu concesso ai Frati con riserva di dominio alla Comunità (2), e con Deliberazione del 15 Aprile 1528 fu ordinato che la reliquia del Sangue di S. Bernardino, che si teneva nella chiesa di S. Bernardino del convento di Vetreta, fosse trasportata nella Chiesa dell'Ospizio e data in custodia al Priore della compagnia di S. Michele Arcangelo (3), alla quale fino dal 1521 (4) era stata concessa questa Chiesa per oratorio, minacciando rovina quella di S. Michele, posta alla Porta delle Formiche, oggi del Teatro (5).

Caduta Massa con Siena sotto il governo Mediceo, e venuta a deperire, sia per la malaria come per i saccheggj continui delle milizie Spagnuole, i frati di San Bernardino abbandonarono nel 1569 Vetreta, portando seco a Siena anche gli arredi sacri (6).

Il Comune allora, col consenso del Governatore di Siena, pose il Convento sotto la custodia del padre Ber-

---

(1) Archivio Comunale, *Riformagioni 1° Dicembre 1511.* Libro 535, pag. 356.

(2) Idem, *Riformagioni 24 Agosto 1516.* Libro 536, pag. 54 /$_2$.

(3) Idem, *Riformagioni 15 Aprile 1528.* Libro 537, pag. 251.

(4) Idem, *Ordini e rescritti dal 1740 al 1751.* Libro 442, pag. 407.

(5) Nel 1551 la Comunità assunse l'impegno di restaurare questa Chiesa di S. Michele e di concederla ai Frati di S. Domenico. Tale offerta fu approvata dal senato Senese e dal Generale di quell'Ordine; ma però non ebbe alcun seguito per esser sorta nel 1552 la guerra fra Cosimo de' Medici e la repubblica Senese. (Archivio Comunale, *Carteggio dal 1551 al 1560.* Libro 469, pagg. 15-48-55 e 90).

(6) Archivio Comunale, *Ordini e rescritti dal 1390 al 1596.* Libro 429, pag. 156 e 259.

nardino da Monterotondo, Guardiano dei conventi, finchè non ritornassero i Frati ad abitarlo (1). Non avendo gli Osservanti corrisposto all' invito della Comunità, essa si rivolse all'Arcivescovo di Firenze, che l'offrì ai Padri di SS. Salvatore e Brigida del convento del Paradiso di Firenze (2); ma non avendolo accettato, fu dato dalla Comunità nel 1570 ai Padri Ingesuati di S. Girolamo di Siena, concedendo loro anche le terre del poggio al Romitorio e di Montarsenti (3).

Quest'Ordine religioso lo tenne per poco tempo, perchè nel 1578 (4) lo troviamo novamente raccomandato al predetto padre Bernardino, separando però da esso Convento i possessi del Romitorio e di Montarsenti. I frati di S. Bernardino lo ripresero nel 1580; e nel 1583 vi portarono anche numerose sacre suppellettili dal convento della Capriola di Siena (5).

Nella Chiesa di S. Bernardino di Vetreta fino dalla sua fondazione erano religiosamente conservati in un'urna gli abiti del Santo, portativi dalla Chiesa di S. Francesco; ma essendo stato tentato di derubarli, per ordine del Comune furono trasportati, il 31 Marzo 1626, con solenne processione nella Chiesa dell'Ospizio in Massa (6).

Null'altro degno di nota si trova intorno a questo Convento, salvo che fino dalla sua costruzione furono

(1) Archivio Comunale, *Riformagioni 3 Aprile 1569*. Libro 540, pag. 251/2.

(2) Idem, *Riformagioni 14 Febbraio 1570*. Libro 540, pag. 362 e 363.

(3) Idem, *Riformagioni 1° Giugno 1570*. Libro 540, pag. 430.

(4) Idem, *Riformagioni 20 e 25 Aprile 1578*. Libro 541, pagina 259 e 260.

(5) Idem, *Ordini e rescritti dal 1740 al 1751*. Libro 442, pag. 210.

(6) Idem, *Decreti e consigli Priorali del 1626*. Libro 452, pag. 373.

assegnate dal Comune, come elemosina ai suoi Frati, lire 175 annue e libbre 9 di cera, compreso il cero pasquale (1), e lire 84 per la celebrazione della messa festiva nella Cappella del palazzo Comunale (2).

Si trova inoltre che, non essendo tenuta col dovuto rispetto e decoro la Camera dell'Ospizio nella quale era nato S. Bernardino, il Magistrato scrisse, il 2 Aprile 1784 (3), una lettera di rimprovero al padre Guardiano; e incaricò il Cancelliere comunitativo di recarsi dal Vescovo perchè volesse egli pure far pratiche, acciò fosse conservata con tutta quella venerazione che le era dovuta.

In seguito a tale dissenso e ad altre esigenze per parte dei frati Osservanti, essi furono invitati a lasciare il Convento di Vetreta e l'Ospizio di Massa, che il Comune concesse ai frati Riformati (4). Questi religiosi vi dimorarono per pochi anni, perchè nel 1796 si trasportarono in città nel Convento dei frati Agostiniani.

Oggi l'antico Convento di Vetreta, che per la sua costruzione e restauri costò al Comune oltre 14 mila scudi (5) è ridotto ad uso agricolo; il palazzo Petrocchi occupa l'Ospizio di Massa, e quello Billi la sua piccola Chiesa.

(1) Archivio Comunale, *Riformagioni 27 Agosto 1531.* Libro 527, pag. 368.

(2) Idem, *Riformagioni 11 Agosto 1526.* Libro 527, pag. 164.

(3) Idem, *Deliberazioni e partiti del Magistrato del 2 Aprile 1784.* Libro 121, pagg. 34 e 38.

(4) Idem, *Deliberazioni e partiti del 15 Gennaio e 23 Aprile 1784.* Libro 121, pag. 124 e 152.

(5) Idem, *Deliberazioni e partiti del 18 Novembre 1784.* Libro 121, pag. 107.

PARTE SECONDA

Storia.

Capitolo I.

Vetulonia e sua questione.

Sommario — Antica storia di Vetulonia — L'ispettore Cav. Dott. Isidoro Falchi e i suoi ritrovamenti a Colonna di Maremma — R. Decreto che assegna a Colonna il nome di Vetulonia — Il capitano Antonio Malfatti combatte l'opinione del Falchi — Il Prof. Carlo Dotto de' Dauli — Esame delle numerose memorie del Prof. Dotto de' Dauli che confutano l'opinione del Falchi — Il poggio Castiglione presso Massa — Gli antichi scrittori e la loro opinione sull'ubicazione di Vetulonia — Il Cav. Prof. Luigi A. Milani Direttore del R. Museo Archeologico di Firenze e l'ispettore Cav. Giuseppe Sordinì — Loro ricerche e ritrovamenti sul poggio Castiglione — Ipotesi del Milani di due Vetulonie combattuta dal Comm. Gian Francesco Gamurrini — Una Commissione ministeriale visita il poggio Castiglione e sua relazione — Il Sordini confuta la relazione della Commissione ministeriale colla memoria « *Vetulonia - Studii e ricerche* » — Esame della memoria del Sordini — Conclusione.

Il nome di questa città viene ricordato da Dionisio d'Alicarnasso, Plinio, Silio Italico e Tolomeo, che ne fanno menzione dopo varj secoli da che essa era distrutta.

Lo storico Diosinio d'Alicarnasso la rammenta come sede di un' illustre lucumonia della Tirrenia, che condusse a Romolo buon sussidio di armati, e fa sa-

pere che i Latini per resistere a Tarquinio Prisco avendo richiesto d'aiuto i Sabini e i Tirreni, cinque popoli di questi ultimi annunziarono i loro soccorsi, i Chiusini, gli Aretini, i Volterrani, i Rusellani e i Vetuloniensi, indicando quei popoli in ordine topografico, cioè tre popoli dell' interno di Etruria, e due della marina, Rusellani e Vetuloniesi (1).

Il naturalista Plinio, parlando di alcune correnti di acque calde in Italia, scrisse che in quelle presso Padova nascevano erbe verdi, in quelle dei Pisani le rane, e in quelle dei Vetuloniensi i pesci, « *ad Vetulonios, in Etruria, non procul a mari, pisces.* »

Il poeta Silio Italico, posteriormente, descrisse Vetulonia come *l'onore e il vanto delle Meonie genti*, e da essa, a suo dire, appresero i Romani le insegne del principato e la famosissima tromba o tuba tirrena, ricordata e celebrata da Omero e da Esiodo. Da Vetulonia inoltre, esso scrisse, appresero i Romani l'onorifico costume di far precedere ai consoli i dodici fasci con le scuri ad essi congiunte, ed i riti per i quali i rappresentanti della suprema magistratura si distinguevano dagli altri e comparivano temibili alle plebi, vestiti di porpora fatta venire da Tiro, e seduti in alti cocchi adorni d'avorio.

Il geografo Tolomeo, infine, segnò la città di Vetulonia nelle sue carte d' Europa presso il golfo di Scarlino, e nel libro III della sua geografia la pose fra Manliana (Vignale) e Siena.

---

(1) Iacopo Birago, fiorentino, il primo che tradusse in latino Dionisio, scrisse (edizione di Treviso 1480) che i Vetuloniesi erano al di là dei Rusellani, *ultra istos;* Adolfo Kiessling, *praeter hos;* e il geografo Cellario, *supra illos Vetulonienses.*

Questo era quanto restava della sua storia, quando nel 1880 il cavalier dottor Isidoro Falchi, attivo ed intelligente ispettore, con fortunati scavi pose alla luce una vasta necropoli e degli avanzi etruschi sul poggio di Colonna sul quale Francesco Fiorentini (1622) e Lorenzo Guazzesi (1766) avevano indicata la Colonia di Frontino, il Cluverio la Salebro dell' Itinerario, il Santi la Manliana di Tolomeo, e che il celebre archeologo inglese Dennis, aveva, nel 1878, indicato come una delle possibili sedi di Vetulonia.

Dopo tali felici ritrovamenti il cavalier Falchi, appoggiandosi alla interpetrazione di due documenti medioevali, sostenne che Colonna era il sito ove era sorta l'etrusca città di Vetulonia, e ottenne che il Governo, con R. decreto 22 Luglio 1887, le assegnasse tal nome.

Il primo dei due documenti è una permuta, dell'agosto 1181, fra i monaci dell'abbazia di Sestinga, posta alle falde del poggio di Colonna, nel luogo detto oggi Sestiga o Badia vecchia, e i monaci dell'abbazia del Fango presso Castiglioni della Pescaia; permuta per la quale, la prima ricevè un possesso in cui fu la Chiesa di S. Martino sopra il poggio di Vetulonia, con tutti i diritti sulla Chiesa del castello di Vetulonio « *locum in quo fuit ecclesia Sancti Martini super podium de Vitulonnia.... et omne ius et actionem.... in ecclesiam castelli de Vitulonnio.* »

Il secondo documento è un atto di vendita che Lambertuccio di Gualando fece, il 5 Gennaio 1204, al comune di Massa della sua officina metallurgica e dei suoi possessi situati entro la vasta zona di terreno, confinata da una linea che da Monte di Mare (oggi

Monte Rinieri presso Gerfalco) andava al castello di Prato (Prata), da Prato a Montemassi, da Montemassi al Calvello, di qui a Vetulonia, da Vetulonia alla Pieve del Pastorale (*et accalvello usque ad Vitulonniam et a Vitulonia usque ad Plebem de Pastorali*), dalla Pieve del Pastorale a Terra rossa presso la Marsiliana, da Terra rossa a Tricasi, e che da Tricasi ritornava a Monte di Mare.

Ora il Falchi dall'essere stata l'abbazia di Sestinga presso Colonna (1), dal ritrovare presso Colonna alcuni nomignoli ricordati come confini nel contratto di permuta del 1181, e dall'esistere in quel paese una lapide che dice « FU CONCESSO IL BATTESIMO AL CRISTIANO COMUNE DI COLONNA AL TEMPO DI SANTI DI IACOPO, POTESTÀ DI COLONNA PER IL COMUNE DI MASSA, NELL'ANNO 1334; » forte dello scoprimento dell'antica necropoli e della presenza colà di monete colla leggenda Vatl, attribuite dai più dei numismatici a Vetulonia, giudicando le acque calde di Plinio quelle della vicina Caldana, e il poggio Calvello, del contratto del 1204, un piccolo poggio di tal nome presso Montepescali, ritenne e stampò che il poggio di Co-

---

(1) L'antica Abbazia sorse verso l'anno 1016, sopra un poggio, alto 44 metri alla sinistra, dell'Agnone. Alcuni confusero questa celebre Abbazia benedettina con l'Eremo di S. Bartolommeo di Colonna, eretto verso il 1260 a quasi un chilometro a levante di Colonna, e a 279 metri sul mare. Ai frati Benedettini fondatori subentrarono i frati Agostiniani eremitani di Siena, i quali, circa il 1260, perchè decaduta, malsana e malsicura la vecchia badia fra l'Agnone e la Sovata, fondarono appunto, in luogo assai più elevato e salubre, l'Eremo detto poi Convento di S. Bartolommeo di Colonna, della cui Chiesa rimane appena la parte orientale.

lonna era quello indicato col nome di Vetulonia nei due contratti del 1181 e del 1204.

Il sistema tenuto dal Falchi era logico e corretto, e se la sua interpetrazione dei due documenti medioevali fosse giusta, accordandosi mirabilmente fra loro le prove documentali e archeologiche, Colonna sarebbe indicata come la sede di Vetulonia.

L'opinione del Falchi per alcuni anni non ebbe oppositori, anzi parve sempre più confermata dalle importanti scoperte archeologiche che esso andava facendo nei pressi di Colonna, quando il compianto Antonio Malfatti di Massa, avendo ritrovato in una copia del contratto del 1204 notato di carattere del secolo passato, « *Si crede che il Calvello fosse il monte di Gavorrano*, » si accinse a combatterla con alcuni articoli pubblicati nei giornali l'*Ombrone*, l'*Opinione* e l'*Ateneo Italiano*.

Sostenne il Malfatti che il Calvello indicato nel contratto del 1204 era il monte Calvo presso Gavorrano (1), che la Pieve del Pastorale corrispondeva all'attuale Pievaccia nella valle destra della Pecora; e che nella linea fra questi due punti doveva cercarsi il vero sito di Vetulonia. Aggiungeva a ciò che era stata sempre costante in Massa la tradizione che nelle sue vicinanze fosse esistita la città di Vetulonia, tantochè una Sacra Immagine in fresco, sotto le Logge

---

(1) Il Monte di Gavorrano conserva oggi i nomi di Poggio Pelato, Monte Calvo e Monte Calvino, mentre che a Caldana di Ravi chiamano tuttora col nome di Calvello quella parte più settentrionale di Monte Calvo, corrispondente al poggio chiamato volgarmente Monticello e Poggio Pelato dagli abitanti di Gavorrano.

del Comune, portava incisa in una cartella di stucco la seguente iscrizione del 1627.

MASSA VETERNENSIS, CELEBRIS VETULONIA QUONDAM
HIC CHRISTI AUSPICIBUS LAETA TUENDA MANET.

Tale tradizione poi veniva confermata da un documento de' Priori di Massa, inviato il 13 marzo 1774 al Governo della Toscana, col quale si faceva pubblica fede che tra le città e castelli esistiti anticamente nel territorio del comune di Massa era stata anche « *Vetulonia, detto Castiglioni, distante da Massa miglia quattro.* »

Agli articoli del Malfatti rispose il Falchi ponendo in dubbio la fede dei Priori del 1774, e che l'attuale Pievaccia potesse corrispondere all'antica Pieve del Pastorale; e asserendo, infine, dietro informazione ricevuta dal comune di Massa, che il poggio Castiglione, fra Massa e Follonica, sospettato dal Malfatti come sede di Vetulonia e corrispondente al nome della fede dei Priori, riportava tal nome solo dal 1830.

Una grave malattia costrinse il Malfatti ad abbandonare la questione, e lo condusse alla tomba il 25 Luglio 1888. Esso però, presentendo prossima la sua fine, aveva già affidato la difesa della sua prediletta Vetulonia all'onorevole professore Carlo Dotto dei Dauli, il quale, dopo accurate e pazienti ricerche e studj, scese in campo colla pubblicazione di dieci memorie, e di cinquanta e più articoli pubblicati nell'*Ateneo Italiano* dal 15 Settembre 1887, e nell'*Ombrone* dal 2 Novembre 1890 al 13 Ottobre 1895, i quali costituirono una lunga e dotta polemica fra esso e il cavalier Falchi.

Dotto de' Dauli affermò nei suoi scritti che l'aver

ritrovato presso Colonna una necropoli etrusca, sia anche importante, non era argomento sufficiente per dedurne che ivi sorgesse Vetulonia, giacchè le acque calde indicate da Plinio non potevano essere, come riteneva il Falchi, quelle di Caldana in quantità insignificante, e calde tanto da non permettere la vita ai pesci, ma dovevano essere quelle tiepide delle Venelle e dell'Aronna (1), nel Massetano, che lambiscono le falde del poggio Castiglione, copiose e abitate da lucci e barbi; e che nessuna tradizione era mai esistita in favore di Colonna, non trovandosene fatta parola nella fede che i Priori di Grosseto, sotto cui si trovava Colonna, emisero il 30 Marzo 1774, ossia 17 giorni dopo quella dei Priori di Massa.

Affermato poi che non può costituire base di interpetrazione all'atto di permuta del 1181 il ritrovare al presente presso Colonna alcune località conosciute con alcuni nomignoli ricordati come confini nel detto

(1) In tempi a noi non lontani il fosso formato dalle varie polle denominate le Venelle, attraversata la valle della Marsiliana, sboccava nel fiume Pecora, nel quale poco appresso, e in vicinanza del poggio Castiglione, immetteva anche il fosso della sorgente l'Aronna, dopo aver lambito le falde di quel poggio. Fu nel 1720 che le Venelle furono riunite a mezzo di un canale all'Aronna presso i forni fusorj di Valpiana. Le acque delle Venelle sorgono a 15 chilometri dal mare — *non procul a mari*, — hanno una portata costante per tutto l'anno di 300 litri al 1'', ed una temperatura di 27° C.; In esse vivono la *Melanopsis Dufouri Ferrusac* e la *Neritina Prevostiana*. La sorgente dell'Aronna scaturisce a 12 chilometri dal mare, ed ha una portata costante per tutto l'anno di 850 litri al 1'' ed una temperatura di 22° C.; e in essa, oltre le due specie sopra notate, vivono la *Bithynia tentaculata L.*, la *Limnea ovata Drp* e il *Plonorbis marginatus Drp.*

atto, poichè altrettanto avveniva per alcune località vicine al poggio Castiglione; sostenne con potente dialettica che Colonna non poteva essere denominata Vetulonia nel 1181, perchè si trova che essa è chiamata *Columnata*, *Colonnata* o *Columna* in documenti, che egli indica, del 762, del 790, del 1055, del 1067 e del 1179.

Il primo documento (a. 762) porta l'indicazione *actum in Columnata;* il secondo (a. 790) è una vendita fatta in Lucca di un pezzo di terra *in finibus Marittime in loco Colonnata;* il terzo (a. 1055) è la conferma di Gunterio, cancelliere e messo imperiale, alla badia di Sestinga della corte di *Colonnata*, di Valli e Portiglione (presso Follonica); il quarto (anno 1067) è la concessione in enfiteusi fatta dall'abate di Sestinga al conte Ildeprando Aldobrandeschi della metà delle pertinenze della Chiesa di S. Maria di Buriano, e di quella dei SS. Simone e Giuda di Colonna; e l'ultimo (a. 1179) è una bolla di papa Alessandro III con la quale conferisce all'abate di Sestinga « *ecclesiam SS. Simonis et Iudae de Columna cum suis pertinentiis.* »

Da tali documenti è dimostrato, soggiunge Dotto de' Dauli, che il paese sul poggio di Colonna aveva tal nome fino dal 762, e che vi esisteva la Chiesa dei SS. Simone e Giuda, salvo, come osserva il Repetti, al trovare nel medio evo confusi o scambiati gli uni agli altri i nomi di Colonnata, Columnata, Colupna e Colonna.

Perciò il poggio di Vetulonia con la Chiesa di S. Martino e le sue pertinenze, che l'abbazia di Sestinga ricevè in permuta da quella del Fango, non

poteva essere il poggio di Colonna, perchè su esso esisteva la Chiesa dei SS. Simone e Giuda, e perchè è accertato dai documenti del Giugno 1055 e dell'Ottobre 1067, e dalla bolla di Alessandro III del Maggio 1079, che già apparteneva all'abate di Sestinga il possesso delle pertinenze della Chiesa dei SS. Simone e Giuda di Colonna, pertinenze che non potevano rappresentare altro che il paese e il territorio di Colonna, appartenendo in quell'epoca i paesi vicini di Buriano ai Lambardi, di Ravi agli Aldobrandeschi, e di Giuncarico ai Pannocchieschi.

Tale possesso invece, sostiene Dotto de' Dauli, era in vicinanza di Valli e Fullonica, località prossime al poggio Castiglione, venendo così l'abbazia di Sestinga ad aumentarvi i suoi dominj, possedendo già in Fullonica dal 1° Gennaio 1038 e in Valli dall'11 Dicembre 1047. Anzi, per la Chiesa di S. Andrea di Valli già nel 1149 l'abate di Sestinga aveva avuto questione coi Canonici di Massa, i quali avevano ottenuto, dalla sentenza dei Delegati eletti dal pontefice Eugenio III, che i coloni dell'Abate pagassero le decime alla Chiesa nella quale avevano ricevuto il battesimo; decime che causarono poi un'altra causa nel 1217 fra i suddetti Canonici e il loro vescovo Alberto, nella quale si trovano denominate le terre del distretto e giurisdizione di Vitoliano, posto fra i castelli di Marsiliana e di Valle Buia, situati nelle vicinanze del Castiglione.

Di seguito confutò l'asserzione del Falchi che Colonna fosse stata compresa nel contratto del 1204, giacchè il castello e distretto di Colonna, appartenente all'abbazia di Sestinga, era per metà passato fino dal 1067 sotto la Signoria dei conti Aldobrandeschi, e

l'altra metà passò ai primi del secolo XIII a Tancredo di Giovanni di Tavanti di Scarlino, il quale donò il 1° Aprile 1261 (1) la metà *pro indiviso* di tutti i vassalli, villani e uomini che a lui si appartenevano nel castello e distretto di Colonna, con tutti i diritti e primizie appartenenti un giorno all'abbazia di Sestinga, a Pepo Lambardo di Tancredo, signore di Buriano.

Massa cominciò a figurare nella storia coll'anno 1094, nel quale Arrigo VI imperatore investì il suo Vescovo della Signoria feudale sulla città di Massa e sui vicini castelli di Monteregio, Accesa e Marsiliana, e il comune di Massa, sebbene tuttora sotto il dominio dei proprj Vescovi, principiò ad avere importanza nel 1204 dopo il contratto di acquisto da Lambertuccio (2).

I possessi venduti da Lambertuccio di Gualando (3), stante le linee di confine indicate, costituivano un ottagono irregolare di 65 chilometri e si trovavano entro il contado, o *comitatum Massense*, nel centro del quale era situata la città. Perciò il Monte Calvo di Gavorrano deve rappresentare il Calvello del contratto del 1204, poichè la linea retta che da Montemassi si portava al Monte Calvo di Gavorrano aveva

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum. Questo Tancredo di Giovanni di Tavanti da Scarlino fu potestà di Massa nel 1261.

(2) Dall'esame della carta corografica, allegata in principio, è facile formarsi un giusto criterio in merito alla presente questione.

(3) Lambertuccio di Gualando io ritengo che appartenesse alla famiglia Gherardesca, nobile prosapia che possedeva a titolo di feudo quasi tutto il territorio in terra ferma della diocesi di Massa e Populonia, come quella Aldobrandesca aveva quello della diocesi di Grosseto.

principio nel castello di Montemassi, trovava nel centro il castello di Pietra, e terminava in quello di Gavorrano, tre castelli che coi loro territorj, fra loro confinanti, erano allora e furono fino al 1328 feudi e proprietà dei conti Pannocchieschi. Il territorio, al di là di questa linea, appartenente ai suddetti tre castelli, era in diocesi di Grosseto, e confinava col castello e distretto di Giuncarico, feudo Pannocchieschi; e di seguito si trovavano i castelli di Ravi, di Caldana e infine di Colonna, che coi loro territorj erano proprietà della badia di Sestinga, sotto il patronato dei conti Aldobrandeschi. Perciò, dice il Dotto, non è menomamente ammissibile che Lambertuccio avesse o potesse avere dominio sui detti castelli e i loro territorj, che costituirebbero la zona di terreno che il Falchi vorrebbe aumentare, portando la linea da Montemassi al poggio Calvello presso Montepescali, e di lì a Vetulonia (Colonna), e da Vetulonia alla Pieve del Pastorale, perchè anche dai documenti e dalla storia ci viene dimostrato che Massa ebbe solo colà proprietà di terreni e giurisdizione dopo il 1321, per essersi sottoposti alla sua repubblica i conti di Lattaja e di Ravi il 20 Marzo 1321, i Lambardi di Colonna e Buriano il 7 Marzo 1322 (1), il castello Gavorrano il 30 Marzo 1327 e quello di Pietra il 7 Giugno 1327, e che il territorio compreso nel perimetro indicato dal contratto del 1204 costituì i confini del comune di Massa fino al 1257.

---

(1) La Signoria di Massa su Colonna durò pochi anni, fino al 1335, nel quale la repubblica di Massa passò in accomandigia a quella Senese.

Infatti, esaminando la sua storia, si vede che la linea che da Monte di Mare si portava a Prata, di lì a Montemassi, e da Montemassi al Calvello (*Monte Calvo, presso Gavorrano*) costituiva il confine coi castelli e territorj di Gerfalco, Rocchette, Prata, Tatti, Montemassi, Perolla, Pietra, Giuncarico e Gavorrano, proprietà e feudi dei conti Pannocchieschi; la linea che dal Calvello (*Monte Calvo*) andava a Vetulonia (*Poggio Castiglione*), e di qui alla Pieve del Pastorale confinava col territorio di Scarlino, proprietà e feudo dei conti Alberti e dei Vescovi di Grosseto, e con il territorio di Follonica e Valli, proprietà dell'abbazia di Sestinga; quella che dalla Pieve del Pastorale si portava a Terra rossa e di qui a Tricasi confinava col castello della Castellina fino al fiume Pecora, e dalla Pecora a Tricasi coi castelli di Marsiliana e Tricasi, proprietà dei Vescovi di Massa, e infine la linea che da Tricasi ritornava a Monte di Mare costituiva il confine col territorio di Monterotondo feudo e proprietà dei conti Alberti.

Dimostrò quindi come fosse stata erronea l' informazione data al Falchi che il poggio Castiglione avesse tal nome solo dal 1830, riportando numerose citazioni di antichi estimi del comune di Massa dei secoli XV e XVI, nei quali si indica con precisione quel poggio col nome di Castiglione, e di piano del Castiglione il piano sottostante, e di fiume del Castiglione il fiume che attraversa quel piano.

Dopo aver poi dimostrato coll'autorità del Pizzetti (1778), del Repetti (1833), e di altri, che l'attuale Pievaccia corrisponde all'antica Pieve del Pastorale, indicò come la VI tavola di Tolomeo, in tutte le sue

edizioni, ripone la città di Vetulonia entro gli attuali confini del comune di Massa, tra Follonica (Portiglione) e Volterra, al nord e al di sopra del golfo e porto di Follonica, e mai al di sotto, e molto al sud sopra l'altro versante nel quale si trova Colonna, e che il libro III della sua geografia la colloca fra Manliana (Vignale sopra Follonica) e Siena, alla qual linea è prossimo il poggio Castiglione.

Inoltre Dotto de' Dauli con un esame topografico delle località sostenne che non poteva ammettersi che una città etrusco marittima sorgesse sulla vetta del poggio di Colonna, perchè le maggiori città etrusco-marittime come Vulci, Pisa e Luni sorsero in pianura, Agilla o Cere sopra una bassa collina da 81 a 100 metri sul mare, Tarquinia sopra una collina da 115 a 145 metri, Ruselle da 141 a 176 metri, Populonia raggiungeva alla sommità più elevata 179 metri, e Vetulonia sul Castiglione, supposto non occupasse il piano ma solo il poggio del Castiglione e quello vicino dell'Avvoltore, si sarebbe elevata da 121 a 174 metri, mentre che a Colonna, ammesso che comprendesse nella sua cerchia il luogo dell'Eremo poi convento di S. Bartolommeo, alto 279 metri, sarebbe stata sopra un poggio da 280 a 345 metri, ad un altezza dunque doppia delle più elevate città marittime. Ma poi, come è ammissibile che una città etrusco marittima potesse sorgere sopra lo scosceso e alto poggio di Colonna distante circa 15 chilometri in linea retta dal mare, e da esso diviso da numerosi e alti poggi? Ammesso ormai che la gente Vetuloniese abitasse fra i fiumi Cornia e Bruna, e che coltivasse le miniere di ferro, rame, piombo e argento del Massetano, per le quali

esercitava il suo ricco commercio coi Fenici e i Siracusani, anche ragioni di commercio e di politica dovevano impedire che costruisse la sua lucumonia sul poggio di Colonna. Infatti, Vetulonia a Colonna sarebbe stata distante in linea retta 25 chilometri, e divisa da valli e monti dalle miniere del Massetano, e non solo si sarebbe trovata sul suo confine con Rugelle, ma a soli 14 chilometri e in faccia di questa lucumonia.

In tal caso poi Vetulonia e Ruselle non solo si sarebbero trovate così vicine, ma avrebbero avuto, cosa inammisibile, una pianura e un golfo di mare a comune fra loro.

Vetulonia sul Castiglione invece, osserva il Dotto, sarebbe sorta a 27 chilometri da Populonia e 32 da Ruselle, nell' interno e quasi nel centro del suo territorio, presso le ricche miniere del Massetano, su agevoli colline, circondate da fertili pianure, irrigate dal più copioso corso d'acqua fra l'Arno e l'Ombrone, in faccia e presso il mare, e con un porto suo proprio, (*Portus Traianus - Portus Scabrus - Portiglione*) situato nel golfo più importante fra la Magra e il Tevere.

Alla supposizione poi del cavalier Falchi che il mare all'epoca etrusca avesse occupata la pianura di Grosseto formando un golfo, (in seguito lago Prile dei Romani) fino alle falde del poggio di Colonna, sul quale avrebbe così potuto spiegarsi l'esistenza di una città marittima, rispose il Dotto che se tale ipotesi è ammissibile per l'epoca miocenica e pliocenica, cioè molti secoli avanti il tempo etrusco, non ha alcuna base topografica e storica per l'epoca etrusca. Per sostenere tale supposizione, dice il Dotto, il Falchi è

costretto a trasportare il corso del fiume Ombrone, e farlo passare fra i monti di Roccastrada e di Sticciano, per dove passa oggi la strada ferrata Asciano-Siena, mentre che nessuna apertura o foce vi esiste, tantochè questa strada è costretta a traversare la catena dei detti monti per un traforo, o galleria, di 700 metri sotto il poggio i Palazzi, alto 157 metri.

La pianura attraversata dal fiume Bruna non fu giammai il lago Prile dei Romani, che occupava solo l'estremo lembo di quella pianura verso la foce del fiume Prile, detto poi Brona o Bruna. Tutti gli antichi geografi, che rammentarono i grandi e anche i piccoli laghi, non parlano del lago Prile o Aprile, il che certo non sarebbe avvenuto se fosse stato immenso come penserebbe il Falchi. Strabone che visitò la costa da Cosa a Populonia non l'accenna; Plinio, descrivendo il litorale dell'Etruria, nomina solamente i fiumi Ombrone (Umbro) e Prile, segno che il lago era distante dal mare; e non ne parla Pomponio Vela nè Tolomeo. È ricordato per caso da Cicerone nella sua Orazione XV a favore di Tito Annio Milone parlando dell' isolotto *in lacu Praelio* appartenente a Tito Pacuvio e usurpato da Publio Clodio. Anche dall' itinerario di Antonino e dalla tavola Pentingeriana o Teodosiana non risulta che esistesse un seno di mare in corrispondenza del lago di Castiglioni della Pescaia, chè anzi in questa tavola si vede segnato un piccolo golfo alla sinistra del fiume Ombrone, cioè alla parte opposta di Castiglioni della Pescaia, il che farebbe credere che la foce dell'Ombrone fosse allora poco lungi dalla Torre della Trappola.

Ma poi, che un seno di mare si portasse fino presso

i poggi di Colonna, continua il Dotto, è specialmente infirmato dal percorso della via Aurelia, che da Roma si portava a Pisa, e che fece costruire Caio Aurelio Cotta nel III secolo av. Cr. Della via Aurelia restano avanzi sotto Cosa, nell'Alberese, all'antica torre della Trappola, ove sono i resti di un ponte detto dal volgo ponte del Diavolo, nel tombolo di Castiglioni della Pescaia, nella tenuta Ferri dell'Unguentina, in Pian d'Alma e al puntone di Scarlino; lungo dunque l'attuale litorale. Detta via doveva perciò di necessità attraversare la foce del fiume o lago Prile sopra un ponte. Ora, se quell'antica strada passava l'Ombrone sopra un ponte i cui avanzi rimangono tuttora a circa due chilometri e mezzo dal mare, come poteva il mare arrivare pochi secoli prima sotto il poggio di Colonna, che trovasi lontano, in linea retta, oltre quattordici chilometri dal mare? Ammettendo che il mare nel III sec. av. Cr. arrivasse al ponte sull'Ombrone, ci vollero ben ventidue secoli perchè i detriti portati dalle acque di quel fiume spingessero in avanti la spiaggia del mare di circa tre soli chilometri!

Il poggio Castiglione invece, conclude il Dotto, distante oggi circa sette chilometri dal mare, fu da esso bagnato alle sue pendici allorchè il piano del vicino padule di Scarlino formò letto di mare con porto, *il Portus Traianus di Tolomeo, il Portus Scabrus dell'Itinerario,* e poi *Portiglione.* Ciò viene indicato dalle carte di Tolomeo, e dai ritrovamenti del commendator Manetti, ai primi del secolo attuale, di palizzate nel padule e di anella di piombo somiglianti a quelle di grosse catene per chiudere un porto. Indi è certo che il poggio Castiglione si trovava al-

l'epoca etrusca molto più vicino al mare, essendo opinione generale degli autori che il padule di Scarlino si formasse solo nei secoli anteriori al mille.

In questa vivace polemica, talora anche troppo vivace da turbare la serenità in una questione scientifica, fu anche discussa la questione attraverso l' intrigato ginepraio degli scrittori dei secoli passati, alcuni dei quali parlarono fantasticamente di Vetulonia, ed altri seguirono l'altrui giudizio senza visitare i luoghi.

Riassumo questo lato della questione che fu discussa in voluminose pubblicazioni.

Frate Annio da Viterbo, scrittore della seconda metà del secolo XV, « *causa prima di tanti mali* » come scrive il Sordini e conferma il Falchi, dopo avere inventato dei codici, volle, fra le altre sue chimere, dare al suo luogo di nascita l'onore di essere stato Vetulonia, e arrivò a dire che le quattro antiche città di Fano, Albano, Longula e Vetulonia erano racchiuse entro le mura della sua Viterbo. Non potendo però distruggere la tradizione di Vetulonia nel Massetano, diocesi di Populonia, inventò che Massa fu edificata all'epoca estrusca da Veibeno Masso, 1136 anni av. Cr., e che nel territorio della diocesi di Populonia esisteva un tempio col nome di Vitulonio « *Deus et princeps Populoniorum,* » aggiungendo che sognano coloro i quali leggono Vetulonia nella carta di Tolomeo, dovendovi esservi scritto e letto Vitulonio.

Il domenicano Leonardo Alberti, accettando in fondo gli errori di frate Annio, scrisse che il « *luogo da Tolomeo dimandato Vetulonium deve, secondo Annio, nominarsi Itulonium o Vitulonium* » e che « *quel luogo, rovinato e abbandonato, dagli habitatori del*

paese Vetulia era dimandato e quei folti boschi nominati la selva di Vetleta. »

Il credulo Alberti descrisse anche le rovine del tempio dell'Annio, dedicato, a suo dire, a Pupio Principe e Dio dei Populoniesi, « *che abbracciano molto paese* » e le pose fra la Torre di S. Vincenzo e il promontorio di Piombino « *tre miglia discosto dal mare, due miglia prima di arrivare all'edifizio ove si confetta l'allume, e tre prima delle fodine ove si cava il ferro molto crudo* » e aggiunge « *quel luogo è chiamato al presente Vetulia invece di Vetulonia, e le selve di Vetleta in luogo di Vetulia ritenendo parte dell'antico e vero nome.* »

Enea Galletti di Empoli, il Bussi, il Bianchi, il Mariani, Pietro e Giacomo Coretini, il Faure e il Sarzana seguirono l'Annio; il Merula, il Mullër, il Dempstero, l'Ortelio, il Cellario e il Cluverio seguirono l'Alberti; ma fra questi i più sagaci indigatori, come il Cellario e il Cluverio, non crederono, come vi crede l'Alberti, alla favola dell'Annio, e, lasciando Viterbo a Viterbo, posero la città di Vetulonia presso Torre S. Vincenzo, a pochi chilometri da Populonia.

Luigi Lanzi, Carlo Magnetti, Lorenzo Pignotti e l'abate Pifferi furono dell'opinione del Cluverio.

Ermolao Barbaro la pose invece a Orbetello o *Urbitello*, e l'abate Pizzetti (1772), dopo avere scritto essere opinione che Massa abbia avuto origine dalla distrutta Vetulonia « *riposta otto miglia distante dalla città e circa due dal mare, quasi al padule di Scarlino,* » e che « *vicino al luogo di Vetulonium, chiamato Vitolianum nel 1217 era altra Cura detta in antico Pastorale, oggi Pieve de' Pastori o Pievaccia,* » non può però am-

mettere che due lucumonie importanti come Populonia e Vetulonia potessero essere così vicine (27 chilometri) e corretto il testo di Plinio facendogli dire « *acque calde presso i Populoniesi,* » pose Vetulonia vicino a Siena.

Il principe Luciano Bonaparte (1822) alle scoperte degli scavi presso Canino, che poi fu dimostrato rappresentare l'etrusca città di Vulci, scrisse che ivi sorgesse Vetulonia; e questa sua opinione fu seguìta dal Valeriani, dal Calindri, dal Palmieri e dal Moroni.

Lo storico Inghirami di Volterra (1830) emise l'ipotesi di due Vetulonie, una a Viterbo e l'altra nel Massetano sul Castiglion Bernardi in val di Cornia (1); ma Giulio Ambrosch combattè questa opinione, e l'Inghirami, modificatola, si dichiarò con l'Ambrosch per il Castiglion Bernardi. Il Repetti e il Galli parteciparono alla opinione dell' Inghirami.

L'abate Pifferi scrisse nel 1832 che Campiglia rappresentava il Capitolio o Acropoli di Vetulonia, il Gamurrini (1868) che Vetulonia sorgesse vicino a Castagneto, e il Dennis, che nel 1842 l'aveva posta nella

(1) Il poggio di Castiglion Bernardi è alto metri 292 e lontano da Massa, in linea retta, dodici miglia e trenta dal mare. È scosceso e dirupato, non ha alcun piano sottostante, ed è circondato da alti poggj. Vi sorse il castello medioevale di Castiglion Bernardesco poi Bernardi, che la contessa Matilde donò nel 1097 ai Vescovi di Lucca, dai quali fu dato in feudo, per metà, alla nobile famiglia Galleana di Suvereto, che fu poi una delle famiglie dei Vicedomini del Vescovato di Massa; metà lasciata al comune di Massa nel 1254 per testamento di Ugolino di Rolandino Galleana. Il Comune prese possesso di questa metà e la dette in feudo ai conti Pannocchieschi che ne possedevano l'altra metà, donata nel 1186 da Arrigo IV, imperatore, a Raniero Pannocchieschi, vescovo di Volterra.

valle dell'Albegna fra Suana e Magliano (1), scrisse, primo ed unico scrittore fino a quell'anno, che fra le varie località di probabile sede di Vetulonia eravi Colonna di Buriano.

Dall'altra parte abbiamo che l'erudito Raffaello Maffei, detto il Volterrano (1451-1522), quasi contemporaneo di frate Annio da Viterbo (1432-1502) scrisse *Vetulonia ubi nunc Massa,* e Antonio Maniero di Ravenna, quasi contemporaneo dell'Alberti, emise uguale opinione. Il padre Cesare Orlandi, senese, (1560) ritenne collo storico Orlando Malevolti (1574) che *Vetulonia sorgesse vicino a Massa*, e gli storici Giugurta Tommasi (1607) e il padre Agabito Gabbrielli (1621) scrissero che Vetulonia corrispondeva a Massa Veternense.

Il dotto Ughelli di Firenze (1595-1670) scrisse che *Massa fu l'antichissima Vetulonia*, e di seguito « *tuttora ai confini* (col principato di Piombino) *si vedono le nobili rovine di Vetulonia*, » indicando così la valle della Pecora, che costituiva il confine del comune di Massa e del Granducato di Toscana col Principato di Piombino.

Il botanico Targioni Tozzetti (1745) scrisse, a pagina 268 del tomo IV dei suoi Viaggi in Toscana, « *Fra il porto antico di Populonia e la torre di S. Vincenzo resta la selva Vetlelta, dove era anticamente situata Vetulonia, di cui ragionai a car. 117; e le di cui vaste rovine sono così descritte da Leandro Alberti colle parole, credo io, di Zaccaria Zacchio.* » Segue così l'opinione del Cluverio, e pone Vetulonia distante da Massa

(1) Ivi pare probabile fosse l'antica Eba presso l'Albinia oggi Albegna.

oltre cinquanta chilometri, cosa che non si comprende, perchè si trova in aperta contradizione con sè stesso quando a pag. 112 ha scritto: « *Alcuni monticelli nel fondo più vicini al mare, sul golfo della Fullonica, tra la Pecora e la Cornia, coperti di macchie diconsi la selva Vetletta o Vetleta ove credesi fosse già situata Vetulonia, una delle più famose città etrusche, distante da Massa per linea retta forse otto miglia* » e a pag. 117 « *Plausibili congetture ci persuadono che essa* (Vetulonia) *fosse nella selva Vetletta, dove di presente si trovano vaste rovine chiamate dai paesani Vetulia, non lontane più di otto miglia per linea retta dalla moderna Massa e tre dal mare. In proposito della situazione di Vetulonia per meglio confutare le chimere di Fra Gio. Annio di Viterbo ecco un documento concludente,* e riporta il contratto di Lambertuccio del 1204, e con esso conclude: « *appena si sa ora dove fosse Vetulonia.* »

L' illustre matematico Leonardo Ximenes (1775) *nell'Esame dell'Esame di un libro sopra le Maremme Senesi* scrisse: « *Chiunque si è trovato a Massa, avrà sentito dai cittadini Massetani come lontano da Massa circa cinque miglia vi sono chiare vestigia di un insigne città affatto distrutta, che per autichissima tradizione dicevasi Vetulonia. In quelle macchie dirute vi è oggi una foltissima macchia che impedisce il più minuto esame di quelle antichissime fabbriche. Tali ruderi sono dentro il confine Massetano come osservasi ocularmente.* » Lo Ximenes riporta poi a sostegno della sua opinione il contratto del 1204, la fede de' Priori di Massa del 1774, ove dicesi, « *l'antichissima Vetulonia, detta il Castiglioni, distante miglia quattro da Massa* » e afferma che le Venelle corrispondono alle acque calde di Plinio.

Il padre Agostino Cesaretti di Lucca (1782), frate Agostiniano nel convento di Massa, scrisse nella sua Storia del Principato di Piombino: « *Più volte sono stato nel luogo dove nel retroscritto contratto di compra e vendita* (1204) *si chiama a confine Vetulonia,* » ma che non aveva trovato avanzi d'antichità etrusca e romana, e solo in cima al poggio le vestigia di un Casalone dove ritiene sia stata la piccola Chiesa di S. Martino, che l'abbazia del Fango permutò nel 1063 (?) con i monaci di Sestinga. Esso soggiunse: « *questa località si chiama presentemente poggio al Castiglione, e il piano sottoposto al medesimo, piano del Castiglione, presso il quale possiede* (come possiede tuttora) *la famiglia Malfatti.* » Il Cesaretti, però, segue l'opinione dell'Alberti, e non sa comprendere perchè il Targioni Tozzetti e lo Ximenes pongano Vetulonia nei pressi di Massa.

Il Santi, professore di storia naturale a Pisa, visitando (1817) le Maremme, ode a Massa parlare delle rovine di Vetulonia, e nel recarsi da Massa a Populonia, passando per le allumiere di Montioni, in valle della Pecora, dietro gli indizj avuti prima di partire, cerca ma non riesce a visitare i suoi ruderi, perchè le vaste ed intrigate boscaglie non glie lo concedono. Uscito da questi boschi si portò a Casalappi, posto a due chilometri e alla sinistra del fiume Cornia. Queste selve, esso scrive, si chiamano la selva Vetleta, ove si dice esistere le rovine di Vetulonia, ma che i paesani indicano col nome di Vetulia.

L'abate Francesco Fontani (1817) dopo aver descritto Massa nel tomo III del suo *Viaggio Pittorico della Toscana,* parla di Follonica e ivi a pag. 263 dice: « *benchè sia ben difficile il fissare precisamente dove un giorno grandeggiò la celebre Vetulonia, pure ogni*

verosimiglianza ci assicura che essa dovette esistere non lungi da questo golfo, forse otto miglia in circa da Massa, nella selva Vetleta, che oggi pure si appella Vetulia con piccolo cangiamento dell'antico suo nome, » e a questa località attribuisce la descrizione che Leandro Alberti, « *con le parole stesse,* esso dice, *di Zaccaria Zacchio, siccome ragionevolmente opina il Targioni,* » fece delle sue rovine.

Domenico Bertini (1818) scrisse solamente che nelle vicinanze di Vetulonia eravi una Pieve de' Pastorali, mentre il Taddei-Castelli (1819) affermò che « *la tradizione assegna l'esistenza di Vetulonia nel piano detto del Castiglione e della Pecora, che prende oggi il nome dal fiume Pecora.* »

E infine l' illustre storico e archeologo Micali scrisse nel 1832, « *il sito di Vetulonia dopo molte incertezze credesi trovato nella maremma Senese, cinque miglia lontano da Massa, nell' interno di una folta boscaglia ove esistono non poche rovine.* »

Coll'esame dei suddetti autori sostenne il Dotto de' Dauli che Vetulonia non era esistita fuori dell'attuale territorio Massetano, e di seguito che coloro che visitarono Massa, come l'Ughelli, il Targioni Tozzetti, lo Ximenes, il Santi, il Taddei Castelli, e il Fontani la posero fra Massa e Follonica, nella qual linea (fra la Cura Nuova e Valpiana) trovasi il poggio Castiglione, che è precisato come la località sulla quale sorse l'etrusca città dalla fede dei Priori; fede dovuta alla costante tradizione, come è dimostrato da quanto scrissero i suddetti autori e dalle parole degli stessi Pizzetti e Cesaretti.

Per confutare poi l'opinione dell'Alberti e degli autori che l'avevano seguita senza visitare le località,

scrisse che le parole che ha l'Alberti nella descrizione del suo viaggio « *piegandosi verso il lido del mare, e passando la bocca per la quale si scarica la palude di sopra rammentata* (palude di Piombino), *e camminando lungo la curvatura del lido e poi salendo, poco dalla marina discosto vedesi su il colle Scarlino, castello già de i Signori Appiani* » fanno dubitare che abbia confuso il fiume e il padule della Pecora con quelli della Cornia, e che la sua descrizione delle rovine di Vetulonio possa riferirsi alle rovine sul poggio Castiglione, essendo la selva Vetleta fra Massa e la Cornia e non fra la Cornia e Torre S. Vincenzo, e anche perchè non può descriversi, come si descriverebbe un breve tratto, un cammino di oltre 22 chilometri. Tale sospetto viene in lui avvalorato dal non essere stati nominati dall'Alberti i castelli di Vignale e di Valli e il padule di Scarlino, che doveva certo descrivere lungo questo cammino presso il mare, e dall'aver confuso il fiume Alma col Tanfone, il luogo di Falesia, presso Piombino, con la Cala del Pozzo presso la punta della Troia, e dall'essere infine chiuse definitivamente fino dal 1510 le allumiere di Campiglia, mentre che nel 1531, epoca del viaggio dell'Alberti, erano in attività nella valle della Pecora e vicine al poggio Castiglione le allumiere di Montioni, tenute in affitto da Mario Bandini (1), e i forni fusorj del ferro di Valpiana, che il comune di Massa dava in affitto ogni 10 anni (2).

---

(1) Archivio Comunale di Massa, *Riformagioni 31 Agosto 1531*. Libro 537, pag. 364.

(2) Idem, *Ordini e rescritti dal 1390 al 1591*. Libro 429, pagg. 59, 151, 184 e 204.

Da tutto ciò, esso scrive, verrebbe a confermarsi l'opinione del Targioni Tozzetti e di altri, che l'Alberti descrivesse questa parte del suo viaggio senza visitare le località sulle informazioni avute a Volterra dall'erudito Zaccaria Zacchio, antiquario diligentissimo, indicazioni da esso poi mal disposte; opinione espressa anche dall' Inghirami che, trovando confusi i due paduli di Rimigliano e di Piombino, ebbe a scrivere: « *da ciò argomento che egli* (l'Alberti) *non visitò personalmente quei luoghi.* »

Oltre a ciò, il Dotto nota il fatto che la parte del poggio di Massa verso il Castiglione conserva tuttora il nome di Vetreta, e che non esiste tradizione che il nome di Vetleta e Vetulia sia mai stato dato ad alcun poggio o piano verso Torre S. Vincenzo. Infatti il Bleau, il Baudrand, il Tavernier, il Merula e anche l'Ortelio, benchè consentano nell'opinione dell'Alberti, segnarono nei loro atlanti, dal 1575 al 1750, la selva Vetleta nel Massetano, o tra Massa e Follonica, o tra la Pecora e la Cornia, ma mai al di là della Cornia nel territorio della provincia di Pisa, verso Torre San Vincenzo; e solo ritennero altrimenti tutti coloro che seguirono l'Alberti senza visitare quei luoghi, perchè il Targioni Tozzetti, il Santi e il Fontani, che vi furono, scrissero che la selva Vetleta si trovava nella vallata della Pecora, presso il qual fiume, a sinistra si solleva il poggio Castiglione.

Da tuttociò, scrive il Dotto, è irrefragabilmente dimostrato che sul poggio Castiglione, presso l'attuale Cura Nuova, ebbe sede l'etrusca Vetulonia, perchè la ricerca del luogo ove sorsero le antiche città dimenticate deve essere studiata anzitutto sotto l'aspetto geo-

grafico, storico, tradizionale e topografico, e poi sotto quello archeologico, potendo le tombe, le armi, i cimelj e le monete dirci più o meno chiaramente il nome di un popolo, ma non possono mai da sole stabilire il luogo e il nome di una città. E conclude: è possibile che vaste necropoli e ruderi importanti siano arrivati fino a noi di quelle città o centri lontani dal litorale e fra poggj e valli, ma non possono attendersi di Vetulonia sul Castiglione che traccie e vestigia, perchè situata presso la via Aurelia di continuo percorsa dalle genti romane, e dalle numerose orde barbariche che per quella via si portavano a Roma, disertando le regioni che attraversavano; e perchè posta in fertili colline e pianure maneggiate per tanti e tanti secoli dalla marra e dalla zappa dell'agricoltore. Tanto ciò è vero che di altre principali città etrusche, come Tarquinia, Vulci, Eba e Suana, benchè distrutte dai Romani molto posteriormente a Vetulonia, non ne restano che piccole traccie; della prima si discute ancora il luogo ove sorse, se a Corneto o a due chilometri distante sul colle della Turchina; di Vulci non abbiamo che alcune tombe, e un solidissimo ponte su la Fiora; di Eba, che il Dennis suppose fosse il luogo di Vetulonia, alcuni fondamenti di mura; e di Suana tre frammenti di mura e alcune tombe; nel mentre che nulla si sa ancora ove siano sorte le città etrusche di Erbano e Suberta ricordate da Plinio, di Troilio (1) e di Longula rammentate da Livio, di

(1) Troilio, per quanto scrive Tito Livio (lib. X, cap. XXXII), distrutto dal console Carvilio nel 293 av. Cr. (a. 459 a. U. C.) deve essere stata una città ricca e popolata « *Inter haec Carvilius consul*

Thezi o Thezle, Echthia e Netu ricordate dai numismatici; e di tante altre non si conosce nè i nomi nè i luoghi ove sorsero, se specialmente prestiamo fede ad Eliano, che le città esistite in Etruria e in Italia siano ascese al numero di circa 1800 (?).

Le dotte memorie di Dotto de' Dauli spinsero i Ministri della Pubblica Istruzione professor Pasquale Villari e professor Ferdinando Martini a passare l'esame della questione al cavalier professore Luigi Adriano Milani, Direttore del R. Museo Archeologico di Firenze e degli Scavi in Toscana, il quale propose di fare una visita al poggio Castiglione per formarsi un giusto criterio sotto l'aspetto archeologico.

E il Milani venne per tale scopo a Massa l'8 Maggio 1893, accompagnato dall' ispettore cavalier Giuseppe Sordini, al quale, nei giorni che egli per doveri di ufficio lasciò Massa, affidò l' incarico di fare una esatta e completa determinazione topografica della località, di eseguire delle nuove ricerche e continuare quelle iniziate. Il Sordini, dopo aver consumato alcuni dei pochi giorni impiegati in queste ricerche ad esaminare il poggio Castiglione, e le sue vicinanze, girando alla meglio attraverso a quelle folte boscaglie, riscontrò che diverse antiche strade portavano al poggio Castiglione, che una di esse, alle sue falde, era tracciata sul banco naturale di travertino con solchi pro-

---

in Etruria Troilium primum oppugnare adortus QUADRINGENTOS SEPTUAGINTA DITISSIMOS PECUNIA GRANDI PACTOS, UT ABIRE INDE LICERET, DIMISIT, *ceteram multitudinem oppidumque ipsum vi capit, inde quinque castella locis sita munitis expugnatis, coesa ibi hostium duo millia quadraginti, minus duo millia capta....* »

fondissimi scavati dalle ruote, ed un avvallamento nel centro prodotto dai piedi degli animali e degli uomini, e che vicino a questa strada si trovava un banco potente di travertino tagliato a scaglioni regolari, nel quale più qua e più là si vedevano dei vani di parallelepipedi di già tolti e qualcuno di essi già digrossato e staccato. Oltre a ciò, osservò presso il Castiglione un poggetto con straordinaria regolarità di forma, quasi conica, e sopra di esso pezzi di terrecotte etrusche e frammenti di travertino, materiale estraneo al luogo, il che fece in lui nascere il sospetto che potesse essere artificiale e nascondésse nel suo seno un deposito funerario. Girando poi per le vaste boscaglie circostanti al Castiglione osservò, nell' intermonzio fra il poggio Castiglione e quello dell'Avvoltore, l'affioramento di un filare di pietre isolate, di alcune delle quali riscontrò anche il piano di posa sul terreno vergine, filare che partiva dal podere Sarcerini, e si dirigeva per due chilometri in linea retta, attraverso al bosco, fino a mezza costa del poggio all'Avvoltore, e che egli attribuì a vestigia di mura.

Furono fatti inoltre i tre seguenti piccoli scavi, senza spese di sterri o d'altri lavori.

1.° Una supposta tomba a cerchio al poggio all'Arnaino, alla base del Castiglione, per avervi veduto fra gli sterpi un cumulo di ciottoloni, e attorno delle pietre sporgenti simili a quelle che sul poggio di Colonna indicano i depositi sepolcrali più antichi, e alcuni frammenti di travertino, materiale estraneo al luogo, che poteva supporsi dovuto all'elevazione della tomba. Tolto via *l' humus,* apparve una disposizione di massi a irraggiamento, che parve accennare ad

un tumulo distrutto; ma approfondito lo scavo, si trovò subito il terreno geologico, e solo in un angolo dello scavo a fior di terra si rinvennero alcuni frammenti di figuline.

2.º Furono esaminati gli avanzi di un grosso muro, a mezza costa del poggio all'Avvoltore, nella direzione del filare di pietre che parte dal podere Sarcerini, della lunghezza di metri dieci e dello spessore costante di metri due, muro piegato a squadra, col vertice a monte con una direzione intermedia fra valle e monte, e composto di ciottoloni di varie roccie e grossi massi, uno dei quali col diametro di oltre un metro, disposti con regolarità nell'orlo a monte, riuniti con ocra poco compatta e rincalzati con ciottoli più piccoli; avanzo ritenuto per vestigia di mura.

3.º Fu compiuto uno scavo sulla cima del poggio Castiglione, che dimostrò l'esistenza di sostruzioni di un vasto edifizio etrusco avente per un lato la lunghezza di metri sessanta e di circa metri centoventi su uno dei laterali in parte esaminato, nel quale fu fra due massi, alla presenza del Sordini e di altre persone, ritrovata sotto alcuni embrici una moneta che dal Milani, il quale in quel giorno presenziava gli scavi, fu riconosciuta per un sestante Vetuloniense colla leggenda *Vatl.* Questi muri, composti di ciottoli legati con terra, e del diametro costante di un metro, terminano ai lati ad angolo retto con travertini di oltre un metro accuratamente squadrati, e entro la loro area si osservano numerosi muricciolі dello spessore di centimetri sessanta, muri di intelaiatura, destinati forse a sostenere la spinta della enorme massa di terra soprastante. Nel centro di questa costruzione fu esplo-

rata una buca larga metri due e cinquanta, vuoto lasciato da un enorme ziro (*dolium*), entro il quale, oltre i frammenti del labro e delle pareti dello ziro e del suo fondo ancora *in situ*, furono trovate una piramidetta votiva di terra cotta e diverse mattonelle triangolari (diciassette), il cui vertice apparisce tagliato e con base che gira in curva, materiale destinato a comporre colonne. Dagli scavi vennero poi messi allo scoperto numerosissimi frammenti di embrici e mattoni etruschi e di vasellame ordinario di argilla rossiccia e di bucchero, dei quali già vedevasi disseminato il terreno circostante.

Nessun'altra ricerca fu eseguita, nei sette o otto giorni, sulle pendici del poggio Castiglione, sul suo piano, o sul poggio all'Avvoltore.

Il Milani, riscontrato e ritenuto, ai primi colpi di zappone, che le prove documentali, storiche e tradizionali del Dotto avevano subito l' indizio della conferma archeologica, comunicò alla R. Accademia dei Lincei la scoperta di una seconda Vetulonia.

Esso emise tale opinione giudicando che la necropoli di Colonna debba per la sua importanza attribuirsi a Vetulonia; ma nel tempo stesso avendo riscontrato in essa un silenzio nei monumenti dell'arte etrusca dai primordj del VI secolo av. Cr. in poi, opinò che i Vetuloniesi per lotte coi Populoniesi e Rusellani e per tener fronte all'egemonia Siracusana, trasportassero verso il V sec. av. Cr. la loro città sul poggio Castiglione per la maggior vicinanza al mare e alle miniere, fonte della loro ricchezza e del loro commercio.

Contro l'ipotesi del Milani sorse immediatamente

Dotto de' Dauli, dicendola impossibile, perchè non appoggiata ad alcuna base storica o topografica; e alla successiva adunanza dei Lincei il collega commendator Gio. Francesco Gamurrini non solo negò la scoperta di una città nei pressi del Castiglione, ma neppure vi ammise l'esistenza di qualsiasi costruzione etrusca.

Di qui l'opportunità di una Commissione Ministeriale che salì a Massa il 2 Novembre 1893, e che dopo una visita di poche ore alla località, visita forse troppo fugace, escluse l'esistenza di una città presso il Castiglione, non giudicando resti di mura le piccole vestigia del filare di pietre del podere Sarcerini, nè il resto di manufatto a squadra del poggio Avvoltore, e ammise all'unanimità che le sostruzioni del vasto edifizio sulla cima del poggio Castiglione fossero di carattere prettamente etrusco, coevo a quelle di Marzabotto, Bolognese, dal IV al V sec. av. Cr., consigliando che ne fosse fatta una sistematica esplorazione, e concludendo: « *che cómpito della Commissione era la sola constatazione di fatti, rimanendo esclusa ogni questione sia storica che topografica, riferentesi all' ubicazione dell' antica Vetulonia.* ».

Contro tale relazione, e in special modo contro la conclusione, scrisse subito il Dotto de' Dauli, e posteriormente il Sordini pubblicò a sua difesa una interessante memoria intitolala: *Vetulonia — Studii e ricerche.*

Il Sordini sostiene che affrettato ed erroneo fu il parere della Commissione nel negare l'esistenza di una città nei pressi del poggio Castiglione, dopo una visita fugace della località e un esame incompleto delle

piccole ricerche, fatte al solo scopo del riconoscimento archeologico del terreno. Essa, prima di emettere il suo giudizio, avrebbe potuto giustamente richiedere che le piccole ricerche fossero allargate o completate sistematicamente, ma non poteva certo non valutare che i felici ritrovamenti di pochi giorni di lavoro erano intimamente connessi con documenti, storia e tradizione, i quali unanimi vi affermavano l'esistenza di una città.

Il Sordini espone poi in modo chiaro la questione di Vetulonia fino al tempo presente e fa noto che in un'epigrafe in Arezzo e nei ruoli militari dei Pretoriani dal 119 al 136, e dal 171 al 179 di Cr., si trovano ricordate cose e persone del popolo Vetuloniense, e che sotto il bassorilievo, trovato nell'antica Caere (Argilla) oggi Cervetri, appartenente ad una statua di Claudio imperatore, sotto una figura virile ignuda, impugnante colla mano sinistra un ramo che appoggia sulla spalla, mentre sorregge, a destra della figura, un vecchio pino verso i cui rami leva il braccio destro, è scritto *Vetulonienses*.

Con ciò, esso dice, viene confermato che essi erano un popolo essenzialmente marinaro, cosa che sta a dimostrare l'impossibilità che la loro città potesse essere sorta in località interna, posta su altri poggj e distante dal mare.

Fa poi conoscere che nei giorni nei quali era a Massa fu ritrovata nella Curia Vescovile (ove si conserva tuttora) una vecchia carta topografica della diocesi di Massa e Populonia, delineata nel 1773 da Antonio Giacchi per commissione del vescovo Vannucci, nella quale, un anno prima della discussa fede dei Priori,

era stato segnato sul luogo di poggio Castiglione « *Vetulonia distrutta.* » Tale documento, esso dice, è della maggiore importanza perchè punto sospetto nè sospettabile, ed è tale da attestare in modo solenne la verità della fede dei Priori.

Indica poi i risultati dei suoi studj sugli antichi statuti della repubblica di Massa, dai quali risulta che il fiume presso il poggio Castiglione eravi denominato fiume del Castiglione, e che ivi esisteva l'officina metallurgica di Lambertuccio (1), ricordata nel contratto del 1204, e che il bosco del poggio di Massa dalla parte del Castiglione vi è rammentato più volte col nome di Vetreta o Vetleta. Espone quindi le ricerche fatte negli Archivj di Firenze, e di aver ritrovato conservate in quello delle RR. Gallerie diverse lettere, dalle quali si apprende che nel 1782-83, nella costruzione della strada Massa Follonica, a metà circa della medesima, ove sul lato sinistro e a 300 metri è situato il poggio Castiglione, furono rinvenuti 40 oggetti di bronzo etruschi, fra i quali la magnifica statuetta dell' Ercole Callinico che si conserva nel R. Museo Archeologico di Firenze, nonchè « *frammenti di mura, pavimenti e pozzi di stile etrusco.* » Queste lettere, sono: una del padre Agostino Cesaretti, nella quale esso, che come vedemmo segue l'opinione dell'Alberti, dice che « *Populonia era distante da Massa circa 24 miglia, e l'altra* (Vetulonia) *si crede potesse*

(1) Di quest'officina metallurgica ho riscontrato le vestigia in ammassi di scorie, in fondamenti di fabbricati e di forni circolari alla Catalana nel podere la Carrareccia, situato presso la base del poggio Castiglione.

essere vicina a Massa circa 4 miglia; » una del Vicario regio dottor Antonio Bartolini, che accompagna a S. Altezza Reale la statua in bronzo « *trovata nelle vicinanze del luogo ove si crede che sia stata l'antichissima città di Vetulonia;* » una nota del 27 Maggio 1783, del Pelli, direttore della R. Galleria, che registra gli oggetti di bronzo, consegnatigli dall' ingegnere Carlo Setticelli, ritrovati presso Massa di Maremma « *nel sito ove credesi essere stata l'antica città di Vetulonia, la quale si vuole che fosse quattro miglia circa dentro terra, non sul lido del mare, come la segnano le carte di d'Auville.* » e infine una lettera dell' erudito padre della Valle al Direttore delle Gallerie, nella quale scrive: « *il caso dunque doveva esser quello che, scoprendoci delle vestigie non disprezzabili di Vetulonia, diradasse coteste tenebre;* » e, combattuta l'opinione del Cluverio colla citazione del contratto del 1204, conclude: « *Essa è posta sopra un poggio a Scirocco,* » indicando così il poggio Castiglione; e propone una società di amici per farne l'esplorazione.

Perciò afferma il Sordini i ritrovamenti del 1782-83 nel piano presso il poggio Castiglione di oggetti, frammenti di mura, pavimenti e pozzi etruschi, e le chiare antiche fabbriche etrusche assicurate sulla sua sommità dalle brevi ricerche del 1893, costituiscono la prova archeologica, che conferma le documentali e storiche, e quelle tradizionali maggiormente affermate dalla carta topografica del 1773 ritrovata nella Curia Vescovile, ed assicura che Vetulonia sorse sul poggio Castiglione.

Egli fa poi nel suo lavoro una lunga e documentata relazione e discussione delle ricerche del 1893,

che sopra abbiamo accennate, e con essa difende, contro il parere della Commissione Ministeriale, la sua opinione sul filare di pietre isolato che parte dal podere Sarcerini, e specialmente del resto di manufatto a squadra a mezza costa del poggio Avvoltore da lui ritenuto come vestigia di mura, sostenendo, col suo esame, che per il carattere costruttivo e lo spessore non può rappresentare un resto di strada; che angoli identici, e anche meno ottusi, si riscontrano spesso nelle mura di antiche città etrusche, e mostrando, infine, come il suo processo costruttivo sia identico a quello delle sostruzioni sul poggio Castiglione, salvo ad essere di un diametro doppio, uguale a quello delle mura di Marzabotto, formato però in relazione a tal diametro con materiale più grosso.

Tali e tante sono le ragioni che il Sordini porta a difesa delle sue asserzioni che, piuttosto che compilarne qui un breve riassunto, rimando senz'altro alla lettura del suo libro chiunque ama conoscere a fondo la questione di Vetulonia.

In ultimo sostiene, anche confrontando, che le fondazioni di poggio Castiglione, per la loro orientazione, carattere costruttivo e spessore, sono caratteristiche di un tempio, di un tempio etrusco colossale, e soggiunge: « *Come si potrà mai ragionevolmente immaginare che un tempio o, comunque, un edifizio di proporzioni così straordinarie sorgesse sulla vetta di un poggio di facile declivio, collocato in mezzo ad una vasta e ridente vallata, in vista e vicinissimo al mare, senza che fosse circondato da case e da mura che valessero ad assicurarlo contro l'avidità di predoni o di pirati? Io confesso che questa inverosimile solitudine non so com-*

prenderla, ed è mio convincimento che, come i templi di Marzabotto non erano isolati, ma intimamente connessi coll'esistenza politico-religiosa di una città, così si vedrà che fu del gran tempio di poggio al Castiglione, il giorno che, con serietà di propositi e con mezzi adeguati allo scopo, si porrà mano all'esplorazione sistematica di quella località. »

In due note esamina poi la questione delle monete di Vetulonia, e l' ipotesi del professor Milani sulle due Vetulonie.

Riguardo alle monete, esso scrive che quelle sicuramente note di Vetulonia sono assi fusi con la rota ad otto raggj e lettere divise fra i raggj stessi, e nel rovescio l'ancora con la nota dell' asse nel ceppo di congiungimento delle due marre. L' iscrizione è stata letta *Vetlunea*, *Vetlunva* o *Vetlunfa* a seconda dell' interpetrazione della penultima lettera in parte mancante. Altra moneta è quella coniata di confederazione con Populonia e Chiusi, esprimente una testa coperta di pileo laureato, volta a destra, alla cui nuca vedesi spuntare una mezza nave: e sul rovescio tenaglie e martello con due globetti nel mezzo, e, intorno, i nomi *Vetalu* (na) *Fufluna, Cha* (mars).

Di tali antiche monete, che sono le più vicine alla necropoli di Colonna, non fu ritrovato (particolare assai importante! scrive il Sordini) alcun esemplare nei dieci anni di scavo presso Colonna.

Altre monete sono quelle coniate di bronzo con l' iscrizione *Vatl.* Queste monete sono sestanti con la testa di Ercole, e nel rovescio il tridente fra i delfini, e once con la testa di Venere e Vulcano, recanti le prime nel diritto la leggenda *Vatl* e le altre anepigrafe.

Per il Sordini, però, stante il dubbio espresso dal Gamurrini nel 1880, l'avere scritto il Falchi nel 1884 che si ritengono di Vetulonia per un *tacito consentimento*, il quale non è certo una dimostrazione scientifica, e stante il giudizio cronologico datone dal Garrucci e dal Milani, l'attribuzione di tali monete a Vetulonia è tutt'altro che certa.

Fu il primo il Micali che nel 1832 le attribuì a Vetulonia, e gli altri numismatici seguirono la sua opipione. L'eruditissimo Garrucci scrisse nel 1885 « *che non gli paiono anteriori alla dominazione romana*, » e in seguito il Milani disse di ritenere che dipendano da quelle di Ierone II, e le assegnò ai primordj della dominazione romana in Etruria; ma effettivamente piuttosto al secolo II che al secolo III av. Cr.; e che ridotte di peso avessero avuto corso fino dentro il I secolo av. Cr.

Ammesso pure, scrive il Sordini, che tali monete, che costituiscono l' unica base del Falchi, appartengano a Vetulonia, deve prima valutarsi che le monete, tenuto conto della loro stessa natura, non possono da sole costituire un dato topografico per affermare il luogo e il nome di una città, e la vicinanza a Colonna del poggio Castiglione di soli 22 chilometri, l'essere essa nell'antico territorio Vetuloniense, il numero non grande trovatone in quegli scavi, la loro presenza, non soltanto a Colonna, ma un po' dappertutto nella Maremma senese (1) ne possono benissimo spiegare la loro presenza colà.

---

(1) Il professor Milani così scriveva al Ministero della Pubblica Istruzione il 25 Ottobre 1891, due anni prima che si recasse sul

Ma poi, siccome il giudizio sull'epoca della loro coniazione dato dal Garrucci e dal Milani per molte ragioni appare fondato, la loro presenza a Colonna non suffraga certo l'opinione del Falchi, che esse costituiscano il dato archeologico per affermare che quell'arcaica necropoli appartenga a Vetulonia. I monumenti di quella necropoli arrivano fino verso i primordj del VI sec. av. Cr.; perciò tali monete, coniate tre secoli dopo, non hanno con essa alcun rapporto di continuità, ma solo di sovrapposizione. Esse apparterrebbero topograficamente, secondo l' ipotesi del Milani, al poggio Castiglione, ove già, per esso, da alcuni secoli sarebbe sorta la seconda Vetulonia; e perciò conclude: « *la* « *presenza di tali monete a Colonna avrebbe l'identico* « *valore della presenza in quel luogo di monete romane,* « *populoniesi, greche, cartaginesi, ecc. Sarebbero sempre* « *oggetti importati, oggetti di sovrapposizione, di modo* « *che nessun argomento, nemmeno indiziario, potrebbesi* « *mai cavare da essi per la denominazione della necro-* « *poli e della città.* »

In quanto all'ipotesi del professor Milani delle due Vetulonie, scrive il Sordini che non può parteciparla, perchè non ha alcuna base storica nè topografica. Per quanto l'antica necropoli di Colonna sia importante, non esiste alcuna traccia storica, tradizionale o monu-

---

poggio Castiglione: « Già a me consta per esempio, in contradizione « a ciò che afferma il Falchi nel suo scritto « *Vetulonia et ses mon-* « *nais* » che varie di quelle monete non provengono dal poggio « di Colonna, bensì dal Massetano e perfino dal territorio Populo- « niense. Ciò è attestato fra altro dalla collezione di monete di pro- « venienza Populoniense del Mazzolini, testè acquistata per il nostro « Museo Etrusco. »

mentale che possa accennare che essa sia appartenuta a Vetulonia, e altrettanto può dirsi riguardo a pretesi contrasti fra Vetuloniesi, Rusellani e Populoniesi; che anzi, per mezzo delle monete, sappiamo che i Vetuloniesi furono amici e alleati dei Populoniesi. In merito poi ai Siracusani, registra solo la storia che, alla metà del V sec. av. Cr., cioè circa due secoli dopo la fine della necropoli di Colonna, condotti da Apelle con 60 triremi, diedero il guasto ai luoghi marittimi della Tirrenia, e si impadronirono dell' isola dell'Elba.

Ma poi bisognerebbe dimostrare, esso osserva, che gli abitanti di Colonna, situata entro terra, e ad oltre 300 metri sul livello del mare, avessero, di lassù, agio e modo di dare tale sviluppo al commercio marittimo, da concepire il pensiero di far fronte e lottare colla prepotenza Siracusana.

E dimostrato ciò, bisognerebbe poi dimostrare che fosse saggio o almeno ragionevole consiglio che i Vetuloniesi, per tener fronte alle lotte coi popoli vicini e all'egemonia Siracusana, abbandonassero l' inespugnabile sede di Colonna per fondare la loro città in località meno difesa dalla natura e sulla riva del mare, ove certo sarebbe stata subito molestata, assalita e ruinata.

Esaminate così le questioni, conclude giustamente il Sordini, che non si può disconoscere al cavalier Falchi il merito indiscutibile di aver con amore ed intelletto discoperto nei pressi di Colonna una vasta e arcaica necropoli di circoli di pietre e tumuli con cinerarj del tipo di Villanova, con numerose urne a capanna, con sculture e oreficerie di carattere assai antico e con assenza di vasi dipinti a figure rosse e nere;

ma non potendosi in alcun modo sostenere che i documenti del 1181 e del 1204 si riferiscano a Colonna, viene a mancare qualsiasi base storica per dire che ivi sorgesse Vetulonia: « *Un nuovo campo si apriva* « *così alle ricerche degli studiosi, senza che per nulla* « *scemassero d'importanza Colonna e la sua necropoli* « *antichissima, le quali, anzi, aumentavano di inte-* « *resse, dacchè erano rimaste senza nomi.* » E in nota: « *Nè ciò deve meravigliare. Se vi sono dei luoghi di* « *cui non conosciamo il nome, abbiamo anche dei nomi* « *senza che si sappia ancora a quali luoghi si debbano* « *riferire. Chi sa dirci p. e., dove furono Thezle,* « *Echthia, Metl, Peithesa, Fercnas, Netu? Eppure* « *questi nomi corrisposero ad altrettante città, le quali* « *indubbiamente coniarono moneta, poichè dalle monete* « *essi, appunto, ci vennero conservati.*

« *Spetta,* perciò egli scrive, come pur'io ritengo, *al-* « *l'onorevole Carlo Dotto de' Dauli il merito di aver* « *ripresa in esame tutta la questione Vetuloniese, e con* « *una serie di vivaci pubblicazioni polemiche, in cui non* « *sai se più ammirare la copia dell'erudizione, o la po-* « *tenza dialettica, di averla decisa, irrevocabilmente,* « *a favore del poggio Castiglione presso Massa Ma-* « *rittima.* »

Le pubblicazioni del Dotto de' Dauli modificarono l'opinione di molti eruditi scrittori, fra i quali del dottor Ademollo, Ispettore degli scavi di Grosseto, del cavalier Cecconi, del professor Fabriziani, del Pesarini, del professor Licurgo Cappelletti, che avendo scritto nella sua storia del Principato di Piombino Vetulonia esser sorta a Colonna, lo rettificò nel giornale l'*Ombrone*, e del professor Nispi Landi che nella

sua storia sulla città di Sutri aveva a pag. 640 manifestato uguale opinione. Il Nispi Landi si recò appositamente a visitare le due località, e con due capitoli nel Vol. II della *Roma monumentale* affermò l'impossibilità storica e topografica che una lucumonia fosse esistita sul poggio di Colonna, e le molteplici ragioni militanti tutte a favore del poggio Castiglione e delle sue adiacenze.

E il dotto padre A. De Cara, infine, che nella *Civiltà Cattolica* del 2 Luglio 1892 aveva espressa la sua opinione in favore di Colonna, scrisse nel medesimo periodico il 4 Febbraio 1893: « *perocchè per antichi documenti risulta che essa non sorgesse a Colonna* » e il 16 Marzo 1895, in seguito alla memoria del Sordini: « *ammessa infatti l'esistenza dell'unica Vetulonia a poggio Castiglione, come testifica tutta la tradizione.... Invece di più battagliare per Vetulonia a Colonna e di poggio a Castiglione, si convenga una volta che l'unica Vetulonia fu a poggio Castiglione;* » e conclude coll'invitare gli studiosi a ricercare il nome della città alla quale appartenne l'importante necropoli scoperta dal Falchi a Colonna.

In seguito a quest'articolo il cavalier Falchi stampò e dedicò al padre De Cara una sua pubblicazione dal titolo: « *La tradizione di Vetulonia e gli avanzi di Vetulonia e di Vetulonio* » nella quale torna a sostenere la sua opinione che i due documenti del 1181 e del 1204 si riferiscono a Colonna; che la tradizione riguarda Colonna perchè stata sotto il dominio di Massa, tradizione fuorviata dall'Alberti colla sua selva Vetletta e Vetulia, e da coloro che lo seguirono; e conclude che i resti di una antica città, l'antichissima necropoli, va-

stissima e ricchissima, e la presenza di numerose monete colla iscrizione *Vatl* o *Vatu*, dai più dei numismatici attribuite a Vetulonia, costituiscono i dati e i fatti archeologici che si confrontano con quelli topografici per affermare che ivi solo sorgesse l'illustre città.

E il professor Milani nella sua illustrazione del Musen Etrusco, pubblicato nel 1898 riconferma la sua opinione che la necropoli di Colonna si debba per la sua importanza attribuire a Vetulonia la quale « *dal* « *V sec. in poi sarebbe presumibilmente sorta tra il* « *golfo di Follonica* (*Traianus Portus*) *e le miniere* « *del Massetano* (*Massa Marittima*) *sul poggio del Ca-* « *stiglione, poggio cui la tradizione medioevale conservò* « *indubbiamente il nome di podium de Vitolonio o ca-* « *stello di Vitulonnio, come ha bene riconosciuto e dimo-* « *strato Dotto De' Dauli;* » e che nel III sec. av. Cr. dei colonizzatori romani avessero fondato sul poggio di Colonna, già occupato dalla vetusta Vetulonia, una città, di cui possiamo osservare le reliquie; città che, per distinguerla dalla nuova Vetulonia esistente allora sul poggio Castiglione, prese il nome di *Colonia* di Frontino, *Columnata, Colonnata, Colupna* del medio evo e *Colonna* dell'epoca moderna.

Tale è lo stato attuale degli studj e delle opinioni sulla questione di Vetulonia; perciò sarebbe desiderabile ed opportuno che il Governo, insieme agli scavi che fa fare ogni anno a Colonna, ordinasse che fosse eseguita *con serietà di propositi e con mezzi adeguati allo scopo* una sistematica esplorazione al poggio Castiglione.

Capitolo II.

Massa Veternense o Vetuloniense

(....-1194).

Sommario — Incertezze sulla sua fondazione — Lo storico Ammiano Marcellino — Nascita in Massa Veternense, o Vetuloniense, di Gallo Cesare Triboniano — Distruzione di Populonia — Traslazione della sede Episcopale da Populonia in Massa Veternense, che è dichiarata Città da Gregorio IV — Opinione del Gabbrielli e del Galli sulla distruzione di Massa Veternense operata dai Saraceni, e sua confutazione — Gregorio VII e i confini della Diocesi di Populonia — Giurisdizione temporale dei Vescovi su Massa — Donazione di alcuni castelli al Vescovato di Massa — I Vicedomini — La contessa Matilde di Toscana — Il castello di Monteregio e il Comune di Massa Veternense.

Ardua impresa fu e sarà sempre lo stabilire con certezza l'origine prima e l'antico stato di questa città, perchè piena di lacune e di oscurità è la sua antica storia; solo possiamo dire sulla guida di tutti gli storici che ne parlarono, non occupandoci delle fantastiche opinioni di alcuni, aver essa cominciato ad esistere allorchè gli Etruschi, distrutta Vetulonia, si ritirarono dal littorale per fortificarsi all'interno presso le loro miniere.

Soggiogata l'Etruria da Roma, la sua agricoltura, le sue industrie e la sua popolazione andarono per ogni dove declinando, nè più risorsero all'antico splendore. Sembra però che Massa presso i Romani conservasse una certa importanza, avendovi essi continuata l' industria mineraria, come ne fanno fede le loro monete ritrovate in lavori di ricerche nelle antiche miniere.

Il primo storico che ne parla è Ammiano Marcellino, che scrisse esser nato verso la metà del IV secolo in Massa Veternense, *apud Tuscos,* Gallo Cesare Triboniano, figlio di Galla e Costanzo, figlio dell'imperatore Costantino il Grande (1).

Secondo alcuni storici il nome di questa terra era Massa Vetuloniense (2), e attribuiscono ad un errore dell'amanuense delle storie di Ammiano Marcellino la modificazione in Veternense, nome col quale pur noi, con gli altri, la denomineremo.

Sorgeva Massa Veternense al piè del poggio, in cima al quale fu in seguito edificata l'odierna città, località chiamata tuttora Massa vecchia, e che conserva alcuni ruderi.

Dalla metà del IV secolo fino al IX non si trova alcun documento che diradi le tenebre di quei cinque

---

(1) Nel presente riassunto storico non sto a documentare quegli avvenimenti che furono già documentati dal Gabbrielli, dal Cesaretti o dal Galli; e solo nel dilucidare, ampliare od infirmare quanto da essi fu scritto, indicherò i relativi documenti e gli autori.

(2) Abate FONTANI, *Viaggio pittorico della Toscana.* Vol. 3°, pagina 247. Il TARGIONI-TOZZETTI, *Viaggi in Toscana*, scrisse « *l'antica Massa Veternense* o *Vetuloniense, come forse deve dire in Ammiano Marcellino....* »

secoli, giacchè, caduto l'impero romano, le orde barbariche, succedutesi le une alle altre nell' invadere e disertare l'Italia, ridussero le nostre maremme nella solitudine e nella desolazione.

La vicina città di Populonia, sotto il cui potere religioso e certo anche civile viveva Massa, dopo essere stata manomessa da Totila nel 546, fu disertata nel 570 da Gummaruth, duca dei Longobardi, e a stento il suo vescovo, S. Cerbonio, potè sfuggire e rifugiarsi nell'isola dell' Elba, nella quale tre anni dopo, il 10 Ottobre 573, cessò di vivere (1). Tale fu la desolazione operata dai Longobardi che S. Cerbonio, in una lettera riportata da S. Gregorio Magno, così scrive: « *ogni dove non odesi che pianto, non vedesi che lutto. Non rimane in Populonia alcun vivente, nè rimane abitatore alcuno nella vallata della Cornia* » (2).

Risorta in appresso Populonia, il suo territorio fu assegnato al Ducato di Lucca, e per quanto il Fanucci, nella sua Storia dei tre celebri popoli, e Cesare Balbo scrivano che Populonia sia stata sede di uno dei 36 Ducati, nei quali i Longobardi divisero la loro conquista, ritengo, coll'Inghirami e col Cesaretti, che fosse solo sede di un distretto, sotto il ducato di Lucca, con a capo un governatore, denominato *Sculdascio* o *Centenario,* il cui governo si estendeva ai limiti della diocesi.

Passata l'Italia sotto i Franchi, i distretti furono posti sotto i Conti, che riunivano in sè il potere civile

(1) Nel territorio di Marciana osservasi un Oratorio sotto il titolo di S. Cerbone, che ricorda l'antico rifugio del Santo.

(2) PAOLO DIACONO, *De gestis Longobardorum.* Lib. VI.

e giudiciale, e capitanavano l'*eribanno*, cioè le persone atte alle armi, allorchè il principe le convocava alla guerra.

Il papa Adriano accusando degli antichi diritti sul territorio della diocesi di Populonia, lo richiese a Carlo Magno, e n'ebbe promessa di restituzione e donazione al patrimonio di S. Pietro, come ci viene tramandato da alcune lettere di questo Pontefice registrate nel codice Carolino. Infatti, colle lettere 49 e 53 (1), del detto codice, Adriano fa presente a re Carlo la promessa di restituire alcuni possedimenti che Costantino il Grande, altri Imperatori e alcuni patrizj avevano donato alla Chiesa e al suo Ministro Papa Silvestro, e che, usurpati dai Longobardi, erano stati riconquistati dai Franchi; e colla lettera 90 (2) gli richiede che, siccome avevagli promesso, gli facesse consegnare le città di Populonia, di Ruselle, di Suana e di Toscanella.

Pare però che tale donazione fosse oppugnata dal Duca di Lucca, perchè nella lettera 86 (3) Adriano lamenta a Carlo che il duca Arnino e gli altri suoi inviati non gli avessero ancora consegnato le città di Populonia e Ruselle; e perciò è a ritenersi che Populonia rimanesse sotto il Ducato di Toscana, da Carlo Magno assegnato nel testamento al figlio Pipino.

Nel 756 affermano gli storici, senza l'appoggio di alcun documento, che il vescovo Ancario trasportasse

(1) MURATORI, *Annali d'Italia*. Vol. 3°, anni 776 e 777, pagg. 333 e 334.

(2) Idem, Ibidem. Vol. 3°, anni 788, pag. 369.

(3) Idem, Ibidem. Vol. 3°, anni 788, pag. 372.

la sua residenza e le reliquie di S. Cerbonio da Populonia a Massa (1), terra principale di quella diocesi e sicura da sorprese e devastazioni per esser lontana dal litorale. Forse si può tenere che ciò avvenisse verso il 780 per essere Populonia troppo facile preda ai pirati Greci, che infestavano le spiagge Tirrene,

---

(1) S. Cerbone, secondo il Baronio, nacque in Affrica nel 493; ma se ne ignora la patria e i genitori, e solo si sa che, bambino, fu affidato all'arcivescovo S. Regolo. Nella persecuzione contro i cattolici dell'imperatore ariano Trasamondo, che regnò dal 504 al 522, come raccontano il Baronio, Gregorio Turonense, Procopio e Isidoro, San Regolo, coi suoi discepoli S. Cerbone, S. Felice, S. Giusto, S. Clemente e S. Ottaviano, sciolse le vele dai lidi Affricani e approdò, verso il 515, presso Populonia, città allora fiorente. S. Regolo si fermò in una grotta presso Populonia, e con lui restarono S. Cerbone e S. Felice; S. Giusto, S. Clemente e S. Ottaviano si diressero verso Volterra, penetrando miracolosamente, narra il Volaterrano, in quella città, strettamente assediata dai Vandali. Nel 546, le soldatesche di re Totila, dopo aver decapitato S. Regolo, presero S. Cerbone, Vescovo di Populonia, e lo portarono presso quel Re, accampato a Merula, otto miglia distante da Roma. S. Cerbone e S. Felice edificarono in seguito un piccolo Oratorio nella località nella quale era stato martirizzato il loro Maestro, e vi composero il suo corpo, ai cui piedi S. Cerbone volle alla morte esser sepolto.

Scrive Giacomo Voragine che nel 786 il Beato Giovanni, Vescovo di Lucca, richiese ed ottenne da Ancario, Vescovo di Populonia, di trasportare in quella città, dall'oratorio di Populonia, il corpo di San Regolo; e il trovarsi colà anche alcune reliquie di S. Cerbone fa credere al Targioni-Tozzetti e al Benvoglienti che nel medesimo tempo fosse tolto il corpo di S. Cerbone e portato a Massa Veternense; ma tali opinioni sono infirmate dai documenti che si conservano nell'Archivio vescovile di Lucca. Da questi documenti risulta che il ricco e popolato distretto di Cornino facente parte di un vasto territorio denominato Waldo o Gualdo del Re, ossia regio possesso, distretto situato sulla riva sinistra del fiume Cornia, fu da un Duca

come ne fanno fede il Baronio (1) e la lettera 65 (2) del codice Carolino, con la quale il pontefice Adriano lamenta a Carlo Magno che erano state inutili le premure presso Allone duca di Lucca per armare le galere a difesa della spiaggia Toscana.

---

longobardo di Lucca donato ai Vescovi di quella Città, i quali lo possederono dal VII al X secolo, verso il quale andò passando sotto i Vescovi di Populonia. Altri documenti ci dicono che presso l'attuale Chiesa della Madonna del Frassine esisteva un'Abbazia con la Chiesa di S. Regolo, ove riposavano venerate le spoglie di quel Santo. Infatti, con un istrumento del 773 Orso o Orsone, chierico di Paterno fa donazione dei suoi beni « *ad Ecclesiam S. Reguli martiris Christi, ubi corpus eius requiescit in Valdo;* » con altro del 778 il vescovo di Lucca donò i possessi pervenutigli nella divisione con suo nipote Gunderado « *et alia regitur, per filium Iunifredi qualiter mihi a Gunderado, nepote meo, in divisione obvenerunt, volo* « *ut sint in potestate Ecclesie Monasteri Sancti Reguli in Valdo, ubi* « *corpus eius requiescit,* » e infine un documento del 780 ricorda le visite che Giovanni, vescovo di Lucca, soleva fare nelle Maremme, e fa sapere che in quell'anno il corpo di S. Regolo più non si trovava nella valle della Cornia « *qui aliquando in maritima, qua corpus beati Reguli iacebat, ire solitus erat.* »

In seguito a ciò possiamo ammettere che, nel VII secolo, allorchè la città e la diocesi di Populonia rimasero spopolate e vacanti del loro Vescovo, le ossa di S. Regolo, e può supporsi anche quelle di S. Cerbone, fossero trasportate dal piccolo oratorio presso Populonia nella Chiesa di S. Regolo in Val di Cornia, per sottrarle agli insulti delle orde barbariche o dei pirati, e che fra il 778 e il 780 avesse luogo la traslazione delle reliquie di S. Regolo nella Cattedrale di Lucca, e di quelle di S. Cerbone in Massa Veternense, ove già forse eransi ritirati i Vescovi di Popolunia.

(1) Cesare Baronio nell'anno 780 dei suoi *Annali Ecclesiastici* riporta la descrizione dell'Abate Andrea, nipote di S. Valfredo Gherardesca, del saccheggio dato in quell'anno dai pirati Greci Orobiti alla città di Populonia e alla lontana Abbazia di Monteverdi.

(2) MURATORI, *Annali d'Italia.* Vol. 3°. Anno 786, pag. 357.

Solo però sotto l'episcopato di Guriperto, nell'anno 835 o nell' 842 (1), come scrivono altri, il pontefice Gregorio IV dichiarò Massa sede Vescovile, e le donò il titolo di Città, dopochè Populonia, già saccheggiata nel 780 e nell' 809 dai pirati Greci Orobiti (2) era stata completamente distrutta nell' 816 dalla flotta dell' Imperatore d'Oriente, capitanata da Nicea o Niceta Prefetto di Costantinopoli, regnando (813-820) l'imperatore Leone V Armeniaco.

Dopo tale avvenimento si ha un nuovo lungo silenzio nella storia, relativamente alle vicende di Massa; giacchè, sebbene scriva il Gabbrielli che essa fosse distrutta nel 935 dai Saraceni, i quali, al dire del Montazio, (*Annali di Pisa*), partiti dall'Affrica sotto il comando del loro re Abulkasen, dopo esser piombati su Genova ed averla messa a ferro e fuoco, disertarono nel ritorno le Maremme e arsero Ruselle, nessun altro storico e nessun documento parla della distruzione di Massa da loro operata, e ben giustamente il Targioni-Tozzetti la ritiene solo *come probabile*.

Il Galli, sulla fede del Gabbrielli, non solo ammette tal fatto, ma scrive altresì che in seguito ad esso i cittadini lasciarono la Massa Veternense per venire a

---

(1) Per quanto l'abbia ricercata, non mi fu possibile rintracciare la Bolla pontificia del trasferimento della sede Vescovile a Massa. Non essendo accennata o riportata nei *Regesta Pontificum romanorum a condita ecclesia ad annum post Christum natum 1198. (Edidit Philippus Jaffé, auctam Guliermi Wattenbach)*, feci delle ricerche nella Biblioteca Vaticana, nelle quali appresi che essa andò perduta, insieme con molte altre del secolo IX, nel trasporto fatto in Francia dell'Archivio Vaticano durante l'invasione francese.

(2) *Rheginonis*, Chron. Lib. 2.

fondare l'odierna città in cima al poggio, e ne cominciarono la costruzione dalla parte denominata il Borgo, per essere, a suo giudizio, di epoca più antica alcuni fabbricati, che in quella via tuttora sussistono.

Non posso partecipare all'opinione del Galli, perchè non è confermata dai documenti che in seguito esamineremo, nè dall'architettura delle antiche fabbriche del Borgo. Infatti, nella loro architettura osserviamo quella di transizione, ossia l'arco acuto unito al rotondo, che segnò il periodo di passaggio dell'architettura lombarda, o ad arco rotondo, a quella gotica, o ad arco acuto, e che riscontriamo in Massa per la prima epoca certa nella Fonte Pubblica costruita nel 1265. Ora, siccome dai documenti apparisce che la Cattedrale e i palazzi del Comune e del Potestà, di architettura lombarda, furono costruiti dopo il 1228, dobbiamo ritenere che le fabbriche del Borgo siano posteriori, o al più contemporanee a quella della Pubblica Fonte.

Sotto il regno dei Carolingj erasi costituito in Italia il feudalismo, e, sia per l'ignoranza universale, sia per il fervore religioso, i prelati maneggiavano le pubbliche faccende, e moltiplicavano le donazioni alle loro chiese; donazioni che duravano perpetue perchè erano esse considerate immortali e intangibili; e quando l'Italia venne in potere di Ottone I i Vescovi godevano immunità dentro le loro città, cioè speciale giurisdizione sopra le genti loro; ma il resto della cittadinanza era sottoposta al Conte.

I tre Ottoni, o per il sentimento religioso allora dominante, o per giovare alla monarchia, tolsero via il Conte dalle città, che ritiratosi nella campagna ebbe

il dominio del contado o *comitatum*, e con un diploma di *esenzione* le posero sotto la giurisdizione del Vescovo. Questo fu detto *corpo-santo*, perchè tali diplomi si intitolavano al Santo patrono della città, che ne conservava le Reliquie.

Perciò da tale epoca, verso il mille, può dirsi che avesse principio il feudalismo dei Vescovi su Massa, sotto il vassallaggio del Duca o Marchese della Toscana e la sudditanza Imperiale.

Con tali diplomi di *immunità* ed *esenzione* conferendosi ai Vescovi giurisdizione temporale, ne risultava che spesso venivano eletti dal clero e dal popolo su indicazioni del Re o dei suoi rappresentanti, ed erano investiti o dal Re direttamente, o per mezzo dei suoi ufficiali della potestà temporale col gonfalone o lo scettro, e successivamente di quella spirituale con l'anello e il pastorale.

Ciò, e l'uso invalso che i Duchi, i Re e gli Imperatori dovesser ricevere l'investitura dai Pontefici, o dai loro mandati, e che i Papi non potessero essere eletti se non col loro voto, era spesso causa di lotta fra Chiesa e l'Impero, lotta che si rese più acuta sotto il pontefice Gregorio VII, (1073-1085), al secolo Ildebrando di Suana, città della nostra provincia.

Questo Pontefice, che alle virtù e all'intelligenza accoppiava un ferreo carattere, dopo aver frenato l'intemperanza e riformato il costume del clero, volle l'emancipazione della Chiesa da ogni ingerenza dell'Impero, determinando che, come l'anima è superiore al corpo, così l'investitura spirituale dei Vescovi dovesse precedere la temporale e farsi dal Papa e non dall'Imperatore. Di qui la guerra fra Gregorio VII,

sostenuto a tutto potere dalla contessa Matilde, marchesa della Toscana, da Guiscardo Normanno e da altri principi di Germania, ed Enrico IV, che scomunicato perdè l'autorità sulla maggior parte delle città Italiane, le quali dichiaratesi libere dalla sudditanza imperiale, ed essendo in esse quasi sparita l'autorità temporale dei Vescovi, costituirono i liberi Comuni.

Massa pure si dichiarò libera dalla soggezione all'Impero, ma continuò a vivere sotto il dominio dei suoi Vescovi e la giurisdizione della contessa Matilde.

Sotto Gregorio VII Massa ritorna finalmente a figurare nella storia, per avere avuto il suo Vescovo una controversia di giurisdizione ecclesiastica con il Vescovo di Ruselle, che il Pontefice, dopo una sentenza del 1073, definì con bolla 20 Novembre 1075, con cui determinò anche i confini della diocesi di Populonia, mantenendola sotto l'immediata protezione della Santa Sede (1).

I Vescovi di Massa, che, sull'esempio dei signori feudatarj di quei tempi, risiedevano in un castello fortificato posto sulla vetta del poggio e a cavaliere della città, il castello di Monteregio, si fecero in questo mezzo più ricchi e potenti, anche perchè, cangiata l'ecclesiastica disciplina in merito alla penitenza, era invalso il sistema di redimere la pena stabilita a ciascun dei peccati con largizioni ai sacri luoghi.

Troviamo infatti che nel 1099 Rolando figlio di Frasmo monaco, probabilmente della nobile famiglia

(1) Per quanto la sede Vescovile fosse stata trasportata in Massa fino dal 842, i Vescovi continuarono a intitolarsi Vescovi di Populonia fino al 1115, nel quale anno presero il titolo di Vescovi di Massa e Populonia.

Galleana, e di Maladonna figlia di Gherardo, con donna Ghisla vedova di Guglielmo fratello al detto Rolando offrirono al Vescovo la loro parte del castello e corte dell'Accesa; e, nel medesimo anno, che Rodolfo figlio di Ugo dei conti Aldobrandeschi, signore di Suvereto, e la madre Iulita figlia di Guglielmo marchese di Cosenza, donarono alla chiesa di S. Cerbone, per remissione dei loro peccati e specialmente per quelli del conte Ugo, la metà del castello e terre colte ed incolte di Trexi o Tricasi (1). Di questa ultima donazione il Vescovo ebbe anche l'investitura il 27 Dicembre 1104 dalla contessa Matilde, che, al dire dell'Ughelli, si trovava in quel giorno in Massa.

Non appena queste due nobili famiglie ebbero fatto tali donazioni al Vescovato, furono ammesse fra i Vicedomini, o Visdonni, che erano i luogotenenti del Vescovo, e in suo nome governavano la città; e che amministravano e difendevano i suoi beni, a sede vacante, per impedire che, nelle lotte fra Chiesa e Impero, potessero essere usurpati.

Da un lodo poi di monsignor Villano vescovo di Pisa, del Febbraio 1149, apprendiamo che il Vescovo di Massa aveva esteso la sua Signoria anche sul castello e corte di S. Lorenzo presso Montioni; signoria che sempre più aumentò nel 1161 allorchè furono ammessi fra i Vicedomini Aldobrandino, figlio di Arrigolo dei conti Ardengheschi, signore di Fornoli (2)

(1) Antico castello, oggi diruto, del quale si hanno memorie fino dal 734, e che sorgeva un chilometro distante dall'attuale fattoria di Montebamboli.

(2) Antico castello, distrutto nel 1272, che era situato fra Massa e Roccastrada.

e il figlio Giubbari, per aver donato al Vescovato i castelli di Valli, Montioni e Marsiliana, che essi avevano acquistati da Giovannello e sua sorella Galleana figli di Frasmo, conte della Marsigliana.

Anche dopo la morte della contessa Matilde, Massa continuò a vivere sotto il suo Vescovo, ed errano il Gabbrielli e il Galli nello scrivere che si fosse costituita in libero Comune fino dalle prime lotte fra Gregorio VII ed Enrico IV, poichè vediamo nei documenti che il suo Comune era retto nel secolo XII da un consiglio di 12 consiglieri, presieduto da due Consoli nominati dal Vescovo, o sottoposti alla sua approvazione, e da un Rettore, pagato dal Comune, ma scelto ogni anno dal Vescovo fra i Vicedomini (1).

---

(1) Il Vicedomino Rettore prese il titolo di Potestà nel 1214. Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

Capitolo III.

I Vescovi Principi di Massa Veternense

(1194-1225).

Sommario — L'imperatore Enrico VI e il vescovo Martino di Massa — I Vescovi Principi di Massa Veternense — I Vescovi costruiscono il castello di Massa ingrandendo quello di Monteregio — Principio della potenza del Comune di Massa — Il vescovo Alberto pone il suo Principato in accomandigia alla repubblica Pisana — Il Capitolo di Massa e la sua controversia col proprio Vescovo — Critiche condizioni finanziarie del vescovo Alberto — Il conte Rinaldo Alberti, signore di Monterotondo — I Massetani comprano dal vescovo Alberto la libertà e l'indipendenza — Principio della repubblica Massetana.

Morto in Terra Santa nel 1190 Federigo Barbarossa, imperatore, del quale aveva il comune di Massa cercata la protezione con rendergli servigj nel 1160 (1), il figlio Arrigo VI scese in Italia per ristabilirvi l'autorità imperiale. Avendo egli preso possesso della città

(1) Siccome gli storici scrivono che il Barbarossa, a ricompensa di questi servigj, conferisse con suo diploma a Massa diritti sul castello di Montieri, ho ricercato, ma senza resultato, il detto documento negli archivj e nelle pubblicazioni fatte fino ad oggi dei diplomi imperiali.

di Massa, il vescovo Martino si presentò alla Curia imperiale in Pisa, la quale, udite le sue ragioni, condannò l'Imperatore alla restituzione entro otto giorni.

Esso, forse desideroso di gratificarsi le grandi Città e i piccoli Principi, per aver aiuto e protezione nella conquista, che ambiva, della Sicilia, rimasta in mano di un re fanciullo, Guglielmo figlio di re Tancredi, accettò la sentenza, e con un suo diploma, dato in Pisa nel 1194, restituì e donò in feudo al vescovo Martino, con plenaria giurisdizione, la città di Massa e i castelli di Monteregio, dell'Accesa e della Marsiliana, prendendo anche il Vescovato sotto la protezione imperiale.

Arrigo ben presto annullò questo diploma, perchè con altro dell'anno successivo, nel confermare al Conte palatino Aldobrandino Aldobrandeschi i privilegj concessi a suo padre da Federigo I (1164) vi aggiunse quello dei diritti imperiali sulla città di Massa e sulle sue pertinenze, investendone il detto Conte « *solemniter per tria vexilla* » (1). Il conte Aldobrandino dietro tale diploma richiese anche ed ebbe, con strumento 3 Aprile 1196 l'investitura del contado di Massa dal Vicario imperiale Filippo duca di Tuscià. « *Tuam ob rem Massam cum omni comitatu suo et iurisdictione, ei et heredibus suis in feudum donamus et sigillo nostro roboramus — S. Quirico. Per manus Helfrici protonotarii, indictione XIV* » (2).

---

(1) Originale. — Archivio di Stato di Vienna. Edito da KARL FRIEDRICH STUMPF. *Regesta imperii del X, XI e XII secolo*. N. 196 pag. 272.

(2) EDUARD WINKELMAN, *Acta imperii*. Pag. 2, N. 2.

L'Aldobrandeschi invase allora colle armi il territorio Massetano; ma il vescovo Martino, recatosi a Tivoli presso Arrigo VI, ottenne che esso, in seguito a sentenza del 15 Dicembre 1196 del Vicario della Curia imperiale, Don Angelo arcivescovo di Taranto, ordinasse al conte Aldobrandino, sotto minaccia di pene severe, di lasciare il Vescovo di Massa nel pacifico possesso del suo dominio.

I Vescovi si intitolarono da tal punto Principi di Massa, e per viepiù assicurarsi nel Principato ritengo che cominciassero ad ingrandire e fortificare il loro castello di Monteregio, costruendo nel 1197 la vicina Chiesa di S. Pietro all'Orto, e circondando nel 1206 il nuovo castello, detto castello di Massa, con mura e torri, come appariva dalla seguente iscrizione: — *A. D. MCCVI. Ind. XIII* — che il Targioni Tozzetti lesse sulla maestosa porta, con torre, di S. Pietro, demolita nel 1857 con pregiudizio dell'arte e della storia (1). Inoltre ciò sarebbe affermato dall'atto del 26 Aprile 1216, col quale il vescovo Alberto pose il suo principato sotto la protezione della repubblica pisana, perchè non vi si parla più del castello di Monteregio, ma del castello di Massa; ibi « *castrum Masse et civitas Massana cum suis pertinentiis.* »

Le spese, alle quali i Vescovi andarono incontro per la costruzione della chiesa di S. Pietro e per circondare di mura e torri il castello di Massa, li obbligarono a formare forti debiti, per i quali il vescovo

(1) L'iscrizione è oggi perduta, e non ce ne rimane che la memoria.

Alberto fu costretto ad impegnare, per 267 marche di argento, il castello di Valli al conte Rinaldo Alberti, signore di Monterotondo.

Se tali erano divenute le condizioni finanziarie dei Vescovi, prospere invece si erano fatte quelle del Comune di Massa, che acquistò il 5 Gennaio 1204 da Lambertuccio di Gualando, il quale credo appartenesse alla nobile famiglia Gherardesca, tutti i possessi, diritti e pertinenze che egli aveva entro il vasto perimetro limitato dai seguenti confini: da Monte di Mare (presso Gerfalco) a Prata, da Prata a Montemassi, da Montemassi al Calvello (Gavorrano), dal Calvello a Vetulonia (Poggio Castiglione), da Vetulonia alla Pieve del Pastorale, e dalla Pieve del Pastorale a Terra Rossa presso la Marsiliana, da Terra Rossa a Tricasi, e di qui a Monte di Mare.

Da quest'atto di compra opino avesse principio l'importanza del Comune di Massa, e da questo tempo incominciarono i suoi cittadini a sentir fortemente l'amore alla propria libertà e indipendenza.

Troviamo infatti che il 13 Luglio 1206 (1) il Comune cominciò ad assoldare milizie, e prese ai suoi servigj una masnada a cavallo con tromba e timpani, capitanati da Guerrino di Nerio di Bernardino da Montepulciano, masnada armata di coltello, spuntone, lancia, scudo, targa e tavolaccio.

Il vescovo Alberto aveva procurato, come sopra abbiamo detto, di fortificarsi nel castello di Massa; ma valutando lo stato del Vescovato gravato da tanti debiti e le aspirazioni e le forze dei Massetani, com-

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

prese la propria impotenza a difendersi nel Principato; e con atto 26 Aprile 1216 lo pose in accomandigia a Pisa, alla quale fino dal 1138 era stato reso suffraganeo il suo Vescovato (1).

Con detto istrumento Ubaldo Visconti, potestà di Pisa, conferì ad Alberto vescovo di Massa la cittadinanza pisana, e promise di difenderlo nel suo Principato contro qualsiasi persona; dall'altra parte il vescovo Alberto autorizzò il comune di Pisa a riscuotere da ciascuna persona di Massa, eccettuati i Vicedomini, i Soldati e gli Ecclesiastici, 26 denari per tassa annuale di vassallaggio, *pro fodro regali,* e obbligò la sua città a combattere e far cavalcate con l'esercito pisano; a servirsi dei pesi, misure e monete di Pisa; a nominare Rettori e Consoli da approvarsi da quella repubblica, e a non dare aiuto ai Pannocchieschi, a Gherardo da Prata e ai Vicedomini, qualora si trovassero in guerra con Pisa.

E così, dopo soli 22 anni, ebbe fine il Principato indipendente dei Vescovi su Massa.

Sperava così il vescovo Alberto di poter vivere tranquillo, quando poco dopo si trovò avvolto in una lite mossagli dai Canonici del suo capitolo, i quali pretendevano essere a loro dovute le decime sulle cave d'argento, sui vini e sulle rendite dei castelli di Valle Buia, di Marsiliana e di Vitoliano.

Erano i Canonici di Massa in quel tempo, per in-

(1) Il Vescovato di Massa fu fatto suffraganeo a quello di Pisa da Papa Innocenzo II, con bolla 22 Aprile 1138, e con bolla 1° Maggio 1459 passò suffraganeo a Siena, allorchè Pio II, Piccolomini, volle aumentare l'influenza della sua patria.

signe privilegio, gli elettori del proprio Vescovo, e siccome fino dal governo longobardo si assegnavano ai canonicati beni temporali, ne risultava che questi erano conferiti a persone ragguardevoli per nascita e nobiltà, le quali, possedendo oltre i beni di famiglia quelli delle prebende, formavano un corpo importante, che talvolta tendeva a rendersi indipendente dal proprio Vescovo.

Fu rimessa questa lite per il capitolo in Boccarello, arciprete di Massa, e per il Vescovo in Ildebrando, priore dell'Abbazìa di S. Galgano (1) e in Florentello, proposto di Casole, i quali, con lodo 17 Marzo 1217, divisero le decime fra il Vescovo e i Canonici.

Massa intanto, dedita all'industria mineraria, acquistava sempre più ricchezza e potenza, e mirando a costituirsi in libero Comune, stabiliva leghe e società con le terre e i signori vicini. Infatti nel 1217 il conte Rinaldo Alberti, signore di Monterotondo e di molti altri castelli, richiese ed ottenne la sua cittadinanza, obbligandosi a dimorarvi due mesi dell'anno; a venire, ad ogni richiesta, con 25 soldati e 3 cavalleggieri nell'esercito Massano; a pagare il tributo annuo di una libbra d'argento, ed offrire un cero per la festa

---

(1) Famosa abbazìa di S. Galgano, che per gli Statuti di questa repubblica poteva, con esenzione di gabelle, fare attraversare ed estrarre le mercanzie dal territorio e distretto Massetano; abbazìa della quale si osservano le maestose rovine presso Chiusdino, quasi a metà della strada provinciale Massa-Siena. Il convento di quest'Abbazìa fu fondato nel 1201 da Ildebrando Pannocchieschi, Vescovo di Volterra presso la dimora del celebre solitario e pietista di Chiusdino (S. Galgano), e la sua Chiesa, i cui resti sono oggi classificati fra i Monumenti Nazionali, fu eretta nel 1268.

di S. Cerbone (1), mentre che il Vescovo, costretto a restituire all'Alberti le 267 marche d'argento dovè chiedere la garanzia dei cittadini Massetani per farsele imprestare l'8 Febbraio 1219 da Ferrabue ebreo, da Ranieri di Caponsacco ed altri mercanti senesi, e

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum. La famiglia dei conti Alberti pare avesse origine da un Alberto sceso in Italia con gli imperatori Ottoni, i quali fecero signori di molte castella i loro beneaffetti. Federigo Barbarossa, con suo diploma in campo alla Rocca di Tintimano sopra il fiume Orcia, confermò il 4 Giugno 1155 (Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum) la Contea, come avevala posseduta il padre e l'avo Alberto, al giovin conte Alberto da Prato, che nel 1167 sposò una ricca erede di antica famiglia longobarda, la quale gli portò in dote la Signorìa di Semifonte, Lucardo e di altri castelli: (ABATE FONTANI, *Viaggio pittorico della Toscana*. Vol. IV, pag. 176). Con altro diploma il suddetto Federigo ricevè il 22 Febbraio 1163. (Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum) sotto la sua protezione il Principe o Conte Alberto di Prato, e gli accordò giurisdizione con tutte le regalìe di pedaggj, mercati, ecc. su i castelli di Prato, Ognano, Capraia, Simontano, Quarantula, Lucignano, Castelfiorentino, Salevolpe, Fundignana, Pogne, Ripa, Mortara, Monte Tagliari (Montopoli), Segole, Colle, Bigiano, Pietra Coratoia, Elci, Cornia, Castellina, Terra Valliese, Rocca Gonfienti, Monticello, Arnaza, Cerbaia, Vernio, Montaguto, Rimignano, Gavorrano, Scarlino, Monte Nero, Cutignano, Bruscolo, Piederla, Certaldo, Case, Rocca di Vico, Carmignano, Bargazza, Limagno, Castellione, Greta, Mucone, Piliano e Artioca.

Il 16 Febbraio 1208 (Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum) Maghinardo e Rinaldo, figli del conte Alberto di Prato, fecero in Lucignano fra loro divisione di tutti i debiti lasciati dal padre e fatti dal loro fratello Guido, e di tutto lo Stato o Contea, eccettuata la Signorìa di Semifonte e Castellione. Rinaldo ebbe tutto ciò che la famiglia possedeva da Montignoso a Tricasi, e da Tricasi a Prata e Suvereto, e dal Virgigno, che scende da S. Pietro in Bossolo e Montagnana, fino al luogo dove il Virgigno mette nella Pesa, e i castelli di Capraia, Montelupo, Castellina, Lamottoia, Ca-

rivolgersi novamente ai Massetani il 20 Gennaio 1220, per ottenere che in numero di 250 giurassero di cassare le compagnie fatte in Massa e fuori di Massa, eccettuata la lega coi Grossetani e coi figli di Guasco signore della Rocca, di andare colle loro milizie in guerra comandandolo il Vescovo o l'Imperatore, di pagare ai mercanti senesi il debito fatto per riscuotere Valli, e di difendere la sua Signoria, i Canonici e i Vicedomini; di contro, poi, il Vescovo e i Vicedomini si obbligarono difendere i Massani.

Sembra però che il detto pagamento non fosse effettuato, o che altri debiti gravassero il Vescovato, perchè il vescovo Alberto fece presenti le sue misere condizioni al pontefice Onorio III, il quale nel 1225 scrisse una lettera piena di doglianze al popolo di Massa, invitandolo a provvedere ai bisogni della sua Chiesa, e minacciando che, se non l'avesse sollevata dal peso di tanti debiti, avrebbe trasferito altrove la sede episcopale.

I Massetani proposero allora al loro Vescovo di passargli le somme necessarie, purchè in compenso li assolvesse dal giuramento di fedeltà.

Il Vescovo, non vedendo altra via di scampo, accettò le loro offerte, e il 31 Luglio 1225, *in ecclesia*

---

stiglione vicino alla Pesa, Montagnana, Elci, Castelnuovo, Bruciano, Monterotondo, Cornia, e due parti dell'Albertesca nel castello di Colle. Il conte Maghinardo ebbe invece quanto la famiglia Alberti possedeva da Fiorenza a Montagnana, e dalla Pesa all'Arno, e i castelli di Certaldo, Ripa, Lucignano, Fontignano, Bagnolo, Gabbiolo, Travalli, Gricciano e le osterie di Castelfiorentino, e promise che se Ugolino, comune fratello, o alcune delle sorelle facessero a lui donazione della loro parte, la dividerebbe con Rainaldo.

maiore apud Massam (1), furono da Rolando, notaro imperiale, rogati i tre seguenti atti.

Col primo, Bottarello Arciprete, Bertoldo, Berardo, Tempo e Simone canonici, col consenso e alla presenza del vescovo Alberto, sciolsero i Massetani dal giuramento di fedeltà, che a loro e al loro Capitolo dovevano, dai legati e da qualunque servitù o tributo con titolo canonico, sia per diritto di fondo o livello come per diritto di enfiteusi, sulle case, piazze, edifizj, terre, vigne, orti, paduli, pascoli, selve e serrate, riservandosi i diritti sulle miniere d'argento, e riceverono un compenso di seicento libbre di moneta pi sana minuta.

Col secondo, i Vicedomini, in numero di dodici, col consenso del vescovo sciolsero i Massetani dal giuramento di fedeltà al Vescovato posto sotto la loro protezione, e venderono al Comune le miniere dell'argento per ottocento libbre di denari pisani (2).

E col terzo istrumento Bernardino Tosi, Rettore del Comune, Manganello di Ranieri Camerario, e altri cittadini si obbligarono, a nome del Comune, di pagare al vescovo Alberto libbre seimilacinquecento di moneta pisana non nuova, e giurarono di difender la Rocca di Monteregio, sua residenza e feudo, e tutti gli altri castelli e terre di sua giurisdizione, di non

(1) La Chiesa di S. Pietro all'Orto.

(2) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum. I Vicedomini erano Rimberto di Uberto, Orlandino di Ugolino, e Useppo di Bandino, Ugolino, Sigerio e Gherardo di Orlandino, Marcello e Guidino del q: Guido, Uguccione del q: Ranieri, Ranuccio di Bernardino, Bernardo di Spinello e Rosso di Aldobrandino, e appartenevano quasi tutti alla nobile famiglia Galleana.

prendere alcuna gabella per le cose dei canonici e dei chierici, di conservargli il patronato delle chiese e di pagargli le decime.

In detto atto fu poi stabilito che « *nel caso che la città di Massa si edificasse nel monte che si chiama Certo Piano, saranno date al Vescovo sette piazze per fabbricarvi sette botteghe, e al Capitolo il terreno sufficiente per edificarvi la Cattedrale, la casa dell'Opera, il Cimitero e le proprie case* » ibi. « Item si contin-
« gerit Massanam Civitatem hedificari in monte qui
« dicitur Certum Planum dabimus nos et dabit Co-
« mune Massanum vobis vel successori vestro, si vos
« non superasse, qui tunc temporis fuerit Massanus
« Episcopus septem ibi plateas idoneas pro septem
« apotecis faciendis in meliore loco, et Capitulo Mas-
« sano terras sufficientes, ad eorum dictum, pro Ec-
« clesia Cathedrali et pro Cimitero et pro domo Ope-
« rarii, et pro domibus suis et plateas quantas sibi
« videbitur expedire (1).

Con tali atti solenni il Comune ricomprò dal suo Signore la propria libertà, emancipandosi da ogni servitù e vassallaggio, ed ebbe principio la Repubblica Massetana.

---

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

Capitolo IV.

Massa Veternense fonda l'attuale Città.

Massa Maritiba - Massa Metallorum
Massa delle Maremme - Massa Marittima

(1225-1241).

Sommario — I primi Potestà della repubblica — La nascente Repubblica si pone in accomandigia a Pisa — Fondazione di Massa Marittima — L'Abate di Monteverdi si pone sotto la protezione di Massa — Morte del vescovo Alberto — Principio della potenza della repubblica Massetana — La città è divisa in Terzieri; Terziere di città nuova, Terziere di mezzo, e Terziere di borgo.

Stabilita in Massa Veternense la Repubblica, fu nominato per primo Potestà il Vicedomino Sigerio d'Orlandino Galleana, sotto il quale furono sborsate, nel Novembre 1226 (1), mille marche d'argento di Massa a Ranieri di Raullo e compagni, per pagamento di un debito di seimila libbre di denari pisani, che aveva con essi il vescovo Alberto.

La repubblica Massana prese per stemma un leone rampante, come emblema della forza con cui voleva difendere la libertà, e lo pose in campo rosso, uno dei colori prediletti ai Ghibellini.

Al Galleana successe Alberto di Tedice Visconte di

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

Pisa, che si obbligò il 4 Febbraio 1227 (1) di pagare ad Amadio di Vitale, a Bernardino di Uguccione e ad Arnolfino Arnolfi, cittadini senesi, 500 marche di puro argento di Massa a peso massano, e sigillate col marchio di Massa, in rimborso di 2320 libbre di denari pisani da essi imprestati al Comune per acquistare e redimere la libertà ed jus temporale del Vescovo.

Sotto il Visconti la nascente repubblica, per assicurare le sue sorti, credè bene di porsi sotto l'egida di quella pisana, e inviò colà per ambasciatori i cittadini Avveduto Lambardi e Bernardino Tosi, i quali il 7 Novembre 1227 (2) stipularono con Orlando dei Rossi di Parma, potestà di Pisa, i seguenti patti: Pisa difenderà la città e i cittadini di Massa da ogni persona (eccetto contro il Papa e l'Imperatore) come se fossero cittadini pisani; concederà loro la sua cittadinanza con tutti i diritti e prerogative che godono gli altri cittadini pisani; e Massa sarà obbligata ad andare col suo esercito in cavalcate e guerre con quello pisano, e di pagare per fodro annuale venti denari d'oro.

Di tale fodro o tassa di vassallaggio si fa parola in una lettera che Ubaldo Visconti, potestà di Pisa, scrisse nel 1228 a Tedice Malabarba, potestà di Massa, per informarlo che Orlando Vicedomino aveva pagato al comune di Pisa venti denari d'oro per il fodro dell'anno corrente (3); e si trova che fu pagato per molti anni successivi (4).

---

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.
(2) Idem, ibidem.
(3) Idem, ibidem.
(4) Idem, ibidem.

Con la protezione di Pisa, Massa Veternense, difesa da possibili molestie dei conti Aldobrandeschi, Alberti, Pannocchieschi e Gherardesca, che coi loro numerosi castelli e possessi circondavano i suoi confini, potè tranquillamente edificare l'attuale città di Massa Marittima.

Già, come abbiamo veduto nel documento del 31 Luglio 1225, i Massetani, comprendendo che la Massa Veternense mal si prestava, per la malaria e per la sua ubicazione a lavori di fortificazione, avevano mostrato la volontà di abbandonarla per venire a fondare la nuova città in cima al poggio, località denominata *Certo Piano.*

Ed ecco che nel 1228, sotto il potestà Tedice Malabarba, nobile pisano, fu dato principio alla costruzione di essa, coll'inalzamento della fortezza in cima al poggio, presso la rocca di Monteregio, feudo e residenza del Vescovo. Ciò viene testimoniato dalla seguente iscrizione che si legge al di sotto dell'orologio, nella torre che a noi resta di quell'antica fortezza.

OCTO BIS DECEM CURREBANT MCC
QUANDO TEDICI MALABARBE MASSE IUBENTI
PLACUIT INITIUM AULE DONARE PRESENTI
PRINCIPIUM NOVE URBIS, DECUSQUE FERENTI.

Come dissi di non poter partecipare all'opinione del Gabbrielli, del Galli e di altri, che i Massetani costruissero l'odierna città nel 935, così non posso ritenere con essi che *principium nove urbis* debba intendersi per il principio della città alta, denominata città nuova; la quale se ha oggi l'apparenza di una

parte distinta di città lo deve solo alla costruzione del fortilizio da parte dei Senesi nel 1337.

Infatti, è a noi noto che questa parte della città sussisteva prima del 1228, perchè vi era da antico tempo il castello di Monteregio, aumentato e denominato nel 1216 castello di Massa in seguito alla costruzione della grande chiesa di S. Pietro all'Orto nel 1197, e delle mura e porta di S. Pietro nel 1206; e sappiamo che le altre antiche fabbriche, cioè il Monastero di S. Chiara, il Convento di S. Agostino, la Chiesa di S. Agostino, e la Casa con logge del Comune, furono costruite, la prima dopo il 1250, la seconda nel 1275, la terza nel 1300, e l'ultima nel 1436.

Oltre a ciò, nella città alta noi non ritroviamo alcun avanzo di antichi palagj privati anteriori al secolo decimoterzo, e non possiamo neppur pensare che vi esistessero e fossero distrutti a causa di guerra, perchè la storia ci dice che le sole due volte nelle quali Massa fu messa a ferro e fuoco, e cioè nel 1355 dai Senesi, e nel 1554 dagli Spagnuoli, fu solo nella parte bassa, e specialmente nel terziere del Borgo.

Dall'altra parte, sappiamo a mezzo dell'atto del 31 Luglio 1225 che non ancora esisteva la presente Cattedrale; nè esisteva il palazzo del Podestà perchè un documento del 31 Dicembre 1231 (1) fu stipulato in casa di Guglielmo conte di Prata, *tunc* residenza del podestà; nè la Fonte Pubblica, costruita nel 1265; il che fa giustamente ritenere che nel 1228 non esistesse ancora la parte bassa della città denominata poi città

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

vecchia. Troviamo inoltre che dal 1231 al 1248 numerosi maestri lombardi o comacini fecero contratto col Comune per lavori in pietra e per la costruzione delle mura e delle porte della città.

Di più dall'antico cittadinario, pregevole libro in cartapecora esistente in questo Archivio comunale, nel quale si vedono nominate 1117 persone che dal 1231 al 1302 furono ammesse alla cittadinanza Massetana, si rileva, a fol. 1, che chi voleva esservi ammesso doveva obbligarsi a costruire la propria casa nella nuova città ed abitarvi, *recipere plateam in civitate nova vel etiam domum;* e, a fol. 4, che nel 1234 è concessa la cittadinanza sia coll'obbligo di costruire la propria casa nella nuova città, sia col comprarla nella nuova o in quella vecchia, *facere domum in civitate nova, vel emere in nova vel in vetere* (1), volendo così richiamarvi nuovi abitatori, e facilitare ai cittadini della Massa Veternense la vendita della loro casa per venire a costruirsela nella nuova città.

La Massa Veternense fu abbandonata col tempo per causa della malaria e delle guerre, che consigliarono i suoi abitatori a ritirarsi e risiedere nella nuova città fortificata, giacchè troviamo che la sua antica chiesa Cattedrale, poi dedicata a S. Benedetto, fu restaurata dal Comune fino alla metà del XV secolo (2).

Non appena i Massetani ebbero gettate le fondamenta della fortezza della nuova città cominciarono la

(1) Dall'editore della Storia del Gabbrielli fu erroneamente letta questa deliberazione « facere domum in civitate nova, vel *etiam* in nova vel in vetere » cambiando così in *etiam* la parola *emere*.

(2) I ruderi di questa Chiesa sono forse quelli che si osservano in Massa vecchia negli orti Moris.

costruzione delle mura, procurando di porre entro alle medesime la fortezza, l'unica sorgente d'acqua che si trovasse sul poggio, e il castello, feudo e residenza Vescovile, per l'obbligo che avevano assunto di difenderlo.

La prosperità e la potenza della nascente repubblica, prodotte dalla ricchezza delle sue miniere di rame e di argento, ne fecero ben presto ambire l'amicizia e la protezione alle città ed ai signori vicini. Infatti, la repubblica di Siena trovandosi in guerra con Firenze e Montepulciano, mandò nel Gennaio 1230 (1) Ugolino di Pavolotto, messer Albizo e Gherardo Caponsacchi ambasciatori a Massa, per pregare che i suoi uomini non volessero, come i conti Aldobrandeschi, andare in aiuto dei Fiorentini; e l'abate dell'Abbazia di S. Pietro in Palazzuolo presso Monteverdi (2) richiese a Gregorio IX la facoltà di porsi sotto la protezione della repubblica Massana. Il Pontefice, con Breve 8 Luglio 1230, commise l'esame e la risoluzione delle richieste dell'Abate ad Alberto vescovo di Massa; e l'11 Settembre nella rocca di Monteregio, alla presenza del Vescovo e di Ugun-

(1) Archivio di Stato di Siena. Libro B. di Biccherna, pag. 46.

(2) L'atto di fondazione di quest'Abbazia Benedettina è la prima della cartapecore di Massa, che si conservano nell'Archivio di Stato di Siena. Fu fondata il 6 Luglio 754 da S. Valfredo di Ratecausi dei conti della Gherardesca, nobile e potente famiglia longobarda. Esso la fondò per sè e per i suoi quattro figli Rachis, Gulifredo, Tasso, e Benedetto e altri monaci, e la dotò di varie case in Pisa, e di vasti possessi nella maremma Toscana e nella Corsica. Nel tempo stesso essi fabbricarono un Monastero in Pitiliano presso al fiume Versilia sul lucchese, dove si consacrarono a Dio le loro mogli con altre nobil donne.

cioncello conte di Castagneto, potestà di Massa, l'abate Iacopo firmò coi deputati di Massa Toriscello Aldrigi e Bernardino Tosi, una lega offensiva e difensiva, obbligandosi di offrire un tributo annuo d'argento e un cero per la festa di S. Cerbone; mentre che Massa s' impegnò di difendere l' Abbazia e i suoi castelli di Campetroso, Gualdo e Monteverdi (1).

In questo tempo cessò di vivere il vescovo Alberto, e Gregorio IX, essendo cessata qualsiasi autorità dei Vicedomini nell' interno della nuova Repubblica, raccomandò ad essa, con Breve 17 Marzo 1231 (2), la difesa dei beni e dei castelli del Vescovato.

I fabbricati e la popolazione della nostra città andavano di giorno in giorno aumentando, e tutte le nobili famiglie Signore dei castelli vicini, i conti di Segalari e quelli di Biserno della famiglia Gherardesca, i conti Pannocchieschi, i nobili Tolomei di Siena, i Todini di Suvereto, un Bonaparte *de comitatu Florentie*, e molti altri, richiesero la sua cittadinanza, e vi costruirono il proprio palazzo.

Massa Marittima, acquistata in tal modo estensione e importanza, divise la città in Terzieri, Terziere di Città nuova, Terziere Medio, e Terziere di Borgo, e pose mano a formare le sue leggi, o Statuti, che furono in seguito distinti in cinque parti; la Legge costitutiva della repubblica, il codice giudiziario e civile, la legge di polizia ed igiene, la legge mineraria, e il codice penale.

---

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.
(2) Idem, Ibidem.

Capitolo V.

Legge costitutiva della Repubblica.

Sommario — I nove Anziani — I Priori residenti — Il Potestà o Capitano — Il Vicario del Potestà, o Giudice assessore — Il Giudice degli appelli, o Giudice sgravatore — Il Consiglio maggiore — Le Società di popolo e le Milizie — Altre cariche della Repubblica.

Questa Repubblica, a forma democratica, era governata dagli Anziani, o Governatori e Difensori della città, dai Priori residenti, dal Consiglio Maggiore, dal Potestà o Capitano, dal suo Vicario o Giudice assessore, e dal Giudice degli appelli o Giudice sgravatore.

Anziani. Gli Anziani un mese dopo essere entrati in ufficio si adunavano di notte tempo per la nomina dei proprj successori; e dopo il terzo suono della campana del Comune invitavano il padre Guardiano dei Minori Conventuali di San Francesco a portare il bossolo, che aveva in consegna, contenente le schede coi nomi dei cittadini ritenuti idonei a ricoprire le prime cariche della Repubblica. Questo bossolo, detto allora *bossolo messo,* era in tale circostanza rinnovato perchè, estratte due schede, si distruggevano tutte le

altre, e prendeva il nome di *bossolo tracto.* Siccome in ciascuna scheda erano scritti i nomi di 10 cittadini, così i 20 cittadini indicati dalle due schede venivano subito ricercati, e in unione agli Anziani nominavano 7 cittadini idonei all'ufficio di Anziani. Questi sette cittadini, adunatisi subito in segreto, sceglievano 120 cittadini dei migliori e più istruiti della città, amanti del suo bene, e ne scrivevano i nomi in dodici schede con 10 nomi ciascuna, che riponevan nel bossolo, (il quale riprendeva il nome di *bossolo messo*) alla presenza del padre Guardiano che ne estraeva poi una scheda. I dieci cittadini ivi scritti costituivano i Governatori e Difensori del Comune di Massa per la durata di sei mesi. I sette cittadini e il Padre Guardiano erano obbligati a tenere segreti i nomi dei 10 cittadini, che dopo cinque mesi dovevano assumere il governo della città, e supplire con nuove nomine le persone che in detto tempo morissero o fossero partite dalla città.

Il giorno in cui il nuovo Governo entrava in carica, erano messi alle finestre del Palazzo Comunale il vessillo del Gonfaloniere di Giustizia, del Capitano del popolo di Massa, e quelli dei Capitani dei terzieri.

Dei dieci cittadini uno era Gonfaloniere o Vessillifero di Giustizia, e gli altri formavano il governo dei Signori Nove. Tre di essi, a turno di 15 giorni, erano Priori, due dei quali Priori residenti o effettivi, ed uno supplente, per il caso di impedimento o malattia di uno degli effettivi.

I due Priori residenti, nei quindici giorni del loro ufficio, dovevano dimorare giorno e notte nel palazzo pubblico a spese del Comune, e non potevano avere

a commensali che il notaro del Comune, o gli ospiti illustri e gli ambasciatori. Non era loro concesso di uscire che per visitare i parenti gravemente ammalati, o per dar loro sepoltura, e, nelle feste, per portarsi alla messa; e ciò fino a che non fu a tale effetto costruita la cappella nel palazzo Comunale.

I Priori dovevano reggere e difendere il pacifico stato della città, notificare e fare eseguire le deliberazioni e gli ordini dei Signori Nove, aprire le lettere dirette al Comune, per leggerle alla prima adunanza degli Anziani, e tenere la notte in consegna le chiavi delle porte della città, che la sera, dopo il suono del coprifuoco, erano loro portate dai custodi delle porte, nominati ogni mese dagli Anziani.

I Nove Anziani ordinavano, e, nei limiti degli Statuti, facevano quanto ritenevano utile al bene della repubblica; adunati, costituivano il Laudabile Officio o Concistoro, al quale spettava discutere ed approvare le proposte da portarsi al Consiglio maggiore. Essi assistevano il Giudice degli Appelli, o Giudice sgravatore, perchè potesse liberamente tenere a sindacato il Potestà e il suo Vicario, allorquando terminavano il loro ufficio.

Gli Anziani non potevano assentarsi dalla città senza il permesso dei colleghi e del Potestà; e solo dai Priori poteva esser loro concesso un permesso di assenza di uno o due giorni.

In alcuni anni il governo dei Signori Nove fu sostituito con quello dei Signori Dodici, e allora ciascuna delle dieci schede del *bossolo messo* conteneva dodici nomi.

Potestà o Capitano. Due mesi prima che il Potestà

terminasse il tempo del suo ufficio, gli era nominato il successore. Si adunavano di notte tempo i Nove Anziani e il Gonfaloniere di Giustizia, e chiamavano il padre Guardiano di San Francesco perchè portasse il *bossolo messo*, e alla loro presenza ne estraesse tre schede. I trenta cittadini ivi scritti erano subito ricercati, e, adunati con gli Anziani, nominavano dodici cittadini, con autorità di eleggere il Potestà o Capitano, e il suo Vicario o Giudice assessore.

Il Potestà il giorno nel quale assumeva l'ufficio si portava alla Cattedrale, e ivi, alla presenza degli Anziani e del popolo, giurava sugli Statuti di governare per sei mesi, a forma di essi, la città di Massa; di custodire e difendere il suo Comune, il Vescovato, la Cattedrale, gli Ecclesiastici, i Luoghi religiosi, lo Spedale e i loro diritti; di difendere e mantenere i diritti dei pupilli, delle vedove e dei poveri, e di far giustizia a ciascuno a forma degli Statuti e delle future deliberazioni del Comune.

Esso, durante il suo ufficio, non poteva uscire dalla città che quando era comandato dal Comune di condurre l'esercito in guerra o in cavalcate; doveva mantenere i segreti confidatigli degli Anziani, e non poteva intromettersi nell'elezione del suo successore o degli altri uffiziali della città. Era suo ufficio ordinare ed assistere alle adunanze del Consiglio maggiore, il mandarne ad effetto le deliberazioni, e il far sorvegliare, nella notte, le porte e le torri della città dai suoi famigli. Non poteva portar seco nella città alcuno dei suoi parenti, nè bere o giocare con il Giudice degli Appelli, nè con alcuno ecclesiastico o cittadino; dai quali non poteva nemmeno ricevere de-

nari o presenti. Inoltre, non poteva aprire le lettere dirette al Comune o agli Anziani, nè richiedere o prendere le chiavi della città o dei suoi castelli, ed era obbligato a mantenere, col suo salario di mille fiorini, un esperto notaro, e la sua famiglia composta di 12 famigli, 4 servi e 4 cavalli; famiglia che ciascun mese doveva portare a mostra nella pubblica piazza.

Terminato il suo ufficio, doveva trattenérsi altri 4 giorni per stare a sindacato, e rispettare la sentenza che avrebbe pronunziato il Giudice degli Appelli.

Vicario del Potestà o Giudice assessore. Insieme col Potestà, era nominato il suo Vicario, che doveva avere l'età di 30 anni, e giurare di esercitare il suo ufficio in tutte la cause civili e criminali a senso degli Statuti, e di esser consigliere al Potestà e al Comune quando ne fosse richiesto.

Esso non poteva ricevere doni dai cittadini, nè mangiare o giocare con essi o con il Giudice sgravatore; doveva venire a Massa col Potestà 4 giorni prima del principio del suo ufficio, e rimanervi altrettanti dopo il suo termine, per stare a sindacato; dopo il quale, tanto esso che il Potestà ricevevano la terza rata a saldo del loro salario.

Il Giudice assessore, come il Potestà, non poteva esser rieletto a tal carica che dopo due anni.

Giudice degli Appelli o Giudice sgravatore. Doveva essere un legale di oltre 30 anni di età, aver ricoperto la carica di giudice in altra terra, e giurare di esercitare con coscienza e scienza il suo mandato.

Ad esso si appellavano le cause civili e penali sentenziate dal Giudice assessore. Era suo dovere il dar consigli ai Signori Nove, se ne era dimandato, e il

difendere i cittadini se fossero molestati dal potestà o dagli altri uffiziali. Non poteva non solo non ricever doni dai cittadini, nè mangiare o giocare col Potestà o col suo vicario, ma neppure essere della medesima loro patria, perchè era suo ufficio il tenerli a sindacato.

Il giorno che il Potestà e il Giudice assessore compivano il loro ufficio, il Giudice sgravatore faceva girare per la città i banditori del Comune, ed annunziare, a suon di tromba, che entro due giorni si portassero a lui quei cittadini che avessero da presentare reclami civili o criminali contro di essi o i loro famigli. Se dal sindacato erano riconosciuti colpevoli, li poteva condannare in pene pecuniarie da ritenersi sulla terza rata del loro salario, e se erano accusati di azioni criminali, poteva farli imprigionare dal nuovo Potestà fino a che non fosse fatto il loro giudizio.

Consiglio Maggiore. Il Consiglio maggiore era nominato dai Signori Nove il 18 Dicembre e durava in carica un anno.

Nei primi anni della Repubblica il Consiglio era formato da quaranta cittadini denominati i Quaranta del Consiglio della Campana grossa; ma ben presto fu composto da 90 consiglieri, dell'età di 25 anni, 30 per ciascun Terziere.

Le adunanze del General consiglio si facevano per ordine del Potestà in seguito a domanda degli Anziani, ed erano annunziate dal suono della campana del Comune. Esse non erano valide se non presenti due terzi dei consiglieri, i quali, non intervenendo senza legale impedimento, erano multati. Gli affari e le proposte prima di esser portate al Consiglio do-

vevano esser discusse ed approvate dagli Anziani in Concistoro, che nominavano un relatore a ciascun affare o proposta. Allorchè un consigliere era alla ringhiera per discutere, non poteva essere interrotto dai colleghi, nè alcuno poteva domandare la parola quando era stata chiusa la discussione dell' affare. Le votazioni si facevano con lupini bianchi, o *del sic*, e lupini neri, o del *non*.

Fra i 90 consiglieri, dodici erano eletti a formare il Consiglio di Credenza, che in affari importanti interveniva alle adunanze dei Signori Nove. Era pure fra essi nominato il Gonfaloniere del popolo di S. Cerbone, i tre Gonfalonieri dei Terzieri, e i Capitani delle Società di popolo.

Società di popolo o Milizie. Ogni 200 cittadini di ciascun Terziere, da 20 a 50 anni, capaci di portare armi di offesa e di difesa, costituivano una Società di popolo (1).

Allorquando la campana del Comune sonava a stormo, o sorgevano rumori, il Gonfaloniere della Città o del popolo di S. Cerbone, i Gonfalonieri dei terzieri con i respettivi vessilli, e tutti i Capitani delle Società del popolo, si portavano nella pubblica piazza, ove dovevano accorrere tutti i cittadini per porsi sotto ai loro ordini a difesa del Comune.

---

(1) Sebbene il Denina, Vol. II, Cap. X dica: « *nelle Maremme di Siena Massa che fa ora ottocentosessanta persone n'ebbe altre volte ventimila e più,* » io credo che non superasse i dodicimila sia per l'estensione che aveva l'antica città, sia dal riscontrare nei documenti dell'epoca della maggior floridezza della Repubblica che 15 erano i Capitani di Società di popolo, e quindi tremila gli uomini da 25 a 50 anni atti a portare le armi.

In ciascun Terziere eravi la milizia equestre e pedestre. L'equestre, alla quale erano ascritti i più ricchi ed abili, era composta di balestrieri e arcieri a cavallo; la pedestre era invece divisa in balestrieri, arcieri, pavesarj e scarmiglioni, nel quale ultimo grado erano i guastatori o portatori di salme, che in generale erano persone requisite e non cittadini Massetani. Le prede fatte in guerra spettavano per metà al Comune e per metà all'esercito.

Il Consiglio maggiore era dagli Anziani aumentato di 30 cittadini, 10 per ciascun terziere, allorquando si doveva deliberare sul far la pace o la guerra; cosa che poteva porre in pericolo la salute della Repubblica. Questi 30 cittadini uniti ai 90 del Consiglio maggiore e agli Anziani, si adunavano per tre giorni consecutivi, e dopo aver discusso votavano giornalmente la deliberazione da prendersi; ma solo la votazione del terzo giorno stabiliva il far la guerra o la pace.

Dal Consiglio maggiore erano poi nominati gli Ambasciatori, i Sindaci, i Camarlinghi, i Santesi dei luoghi pii, i Maestri e i Giudici delle miniere; e nel suo seno si sceglievano cinque a formare il Consiglio di Pace e Guerra, che doveva provvedere le armi e le vettovaglie per l'esercito, assoldare masnade, e deliberare sulle tregue.

Capitolo VI.

I Guelfi e i Ghibellini

(1241-1263).

Sommario — Le prime relazioni politiche di Massa con Siena — I Guelfi e i Ghibellini — Partito del Terziere di città nuova o Guelfo, partito dei Terzieri di mezzo e di borgo o Ghibellino — Massa ghibellina manda aiuti a Federigo II — Lotte col vescovo Ruggero Ugurgeri, che è cacciato da Massa e si rifugia presso Innocenzo IV — La famiglia Todini — Massa in procinto di entrare in guerra con Volterra per difendere l'Abate di Monteverdi — Siena si interpone, e riporta la pace fra le due Città — Lega di Massa colle città ghibelline Toscane — La nobile famiglia Pannocchieschi e la sua potenza — Alcuni conti Pannocchieschi assaltano l'Abbazia di Monteverdi, uccidono l'Abate e i frati, ma sono puniti dalla repubblica Massetana — Breve di Innocenzo IV col quale elogia il popolo Massetano del suo operato — Aiuti mandati a Siena in guerra con Firenze — Il conte Rolandino Galleana e il castello di Castiglion Bernardi — La repubblica di Massa compra dall'Abate di Monteverdi il castello di Campetroso — Seconda lotta col vescovo Ruggero, che è novamente cacciato e che si rifugia presso Alessandro IV — Interdetto e scomunica contro Massa — Massa manda aiuti a Siena — Battaglia di Monteaperti — Lega di Massa con le città ghibelline Toscane — Massa acquista dai conti Alberti il castello di Monterotondo e ne prende possesso.

La vicinanza a Siena stabilì ben presto relazioni e commercj fra le due repubbliche ghibelline, che addivennero anche a trattative politiche fra loro.

Essendo potestà in Massa Filippo Paltoni, il potestà senese Alberto Canale, alla presenza del Consiglio generale della Campana radunato in S. Cristofano, stipulò il 9 Maggio 1241 con Diataviva Gufi, sindaco di Massa, un trattato di amicizia, per il quale scambievolmente fu concesso ai cittadini piena sicurezza e libertà di andare e stare nelle due città e relativi distretti, e fu fatta promessa di non rilasciare fra i due Comuni alcuna sorta di rappresaglie (1). Queste trattative furono certamente consigliate da una saggia politica, perchè le terre e i signori vicini, gelosi della potenza che andava acquistando, a loro danno, questa repubblica, non mancavano di molestarla. Infatti, ai primi di quest'anno i Piombinesi (2), gli uomini di Castiglion Bernardi (3), e quelli di Biserno (4) e di Sticciano (5), condotti dai loro Conti, irruppero con cavalli e pedoni in quel di Massa facendo prede e prigionieri.

Inalzato nel 1243 al soglio pontificio Innocenzo IV, più acuta si fece la lotta fra la Chiesa e l'imperatore Federigo II, fra i Guelfi e i Ghibellini; ma la repubblica Massetana con Pisa e Siena appoggiò sempre il partito dell'impero, sicura di trovare nella sua protezione la difesa ai diritti di evizione che i Vescovi, successori di Alberto, potessero affacciare sul suo dominio.

Non mancarono però anche in Massa di formarsi,

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.
(2) Idem, ibidem.
(3) Idem, ibidem.
(4) Idem, ibidem.
(5) Idem, ibidem.

come nelle altre Città italiane, i due partiti Guelfo e Ghibellino, causa spesso di lotte intestine; e seguendo il terziere di Città nuova, ove era la residenza e il castello feudale del Vescovo, il partito Guelfo, i terzieri di Mezzo e di Borgo, ove risiedeva il governo della Repubblica, seguirono quello Ghibellino. Di qui si distinsero i due partiti, col nome di partito di Città nuova quello Guelfo, e di Città vecchia quello Ghibellino.

In seguito alla scomunica pronunziata da Innocenzo IV nel Concilio di Lione, il 28 Giugno 1245, contro Federigo II, colla quale lo dichiarò decaduto da ogni onore e dignità, e sciolse per sempre i popoli dal giuramento di fedeltà, e che si estendeva anche contro coloro che sotto qualsiasi titolo gli avessero ubbidito, Ruggiero Ugurgeri Grandi di Siena, vescovo di Massa, cercò di portare la città al partito della Chiesa. Ma il partito Ghibellino, che in Massa era potente, non solo aiutò l' Imperatore col pagare volontariamente il 24 Maggio 1246 (1) libbre duecento di denari pei soldati che Pisa aveva a lui mandato per tenere i passi in Lombardia, e libbre centoventicinque il 27 Febbraio 1248 (2), per quelli mandati in Lunigiana, ma costrinse anche il proprio Vescovo ad abbandonare la città, occupando i suoi dominj.

Il vescovo Ruggiero si rifugiò presso Innocenzo IV, che il 7 Maggio 1250 scrisse una lettera di rimprovero al popolo Massetano, dando facoltà ed autorità al Vescovo di trasferire in altra terra la sede Episco-

---

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

(2) Idem, ibidem.

pale, qualora non venissero riparate le offese e a lui non fosser restituiti i beni usurpati.

Avveniva in quell'anno la morte di Federigo II, e Massa, comprendendo che le sorti del partito Ghibellino erano pericolanti, credè bene di ubbidire al Pontefice e di restituire al proprio Vescovo i castelli; dei quali esso dette in feudo quello di Tricasi ai fratelli Albizo, Alberto e Ildebrandino di Todino di Cacciaconte Todini, i quali tenevano in feudo altri beni del Vescovato concessi a Todino dal vescovo Alberto.

In questo tempo alcuni ribelli di Monteverdi si erano rifugiati nel territorio della repubblica di Volterra, e avevano richiesto il suo aiuto. Essa ben volentieri stava per concederlo, gelosa forse che quella vicina Abbazia fosse collegata e protetta dalla repubblica Massetana, quando, di ciò informata, Siena mandò messer Paganello giudice ambasciatore a Volterra, a Massa e all'abate di Monteverdi (1). Messer Paganello richiese ed ottenne che le due repubbliche e l'Abate inviassero i loro sindaci in Siena per rimettere la questione in quel Comune (2) minacciando che, in caso di guerra, Siena non avrebbe mancato di accorrere col suo esercito in aiuto dell'amica Massa.

Il Senato senese nominò delegati a tale questione i sei dottori in legge (3) messer Forte, messer Graziano, messer Turco, messer Ranieri di Matteo, messer Bencivenne, e messer Giacoppo, i quali senten-

(1) Archivio di Stato di Siena, *Consiglio della Campana*, 1° Aprile 1250, pag. 39.

(2) Idem, Ibidem, 20 Aprile 1250, pag. 52.

(3) Idem, Ibidem, 5 Maggio 1250, pag. 60/$_{t}$.

ziarono l' 11 Maggio 1250 (1) che i ribelli fossero riammessi in Monteverdi sotto date condizioni; e inviati due ambasciatori a comunicare il lodo, con incarico ad uno di essi di presenziare il ritorno dei fuorusciti in quella terra.

Comprendendo il partito ghibellino Toscano il colpo arrecatogli dalla morte di Federigo II, volle costituire una lega fra le sue città, e perciò Siena, Pisa, Massa, Pistoia e i conti Guidi Ubaldini (2) si collegarono per tener fronte alle due repubbliche guelfe di Firenze e di Lucca, alle quali si erano anche congiunti Pepo Visconti, signore di Campiglia, e i conti Pannocchieschi.

Questa nobile famiglia Pannocchiesca, di origine longobarda, che aveva per stemma una spiga d'oro in campo rosso, possedeva sui confini della repubblica Massetana i castelli di Cugnano, Rocche, Rocchette, Gerfalco, Travale, Montemassi, Prata, Pietra, Perolla, Montepozzali, Gavorrano e di Castiglion Bernardi, ed esercitava l' industria mineraria a Montepozzali, Rocche e Cugnano. Sebbene molti dei conti Pannocchieschi fossero cittadini massetani, dubitando essi che coll'accrescersi della potenza di Siena e di Massa, fra le quali si trovava la loro vasta Contea, potesse esser minacciata la loro indipendenza, vollero porsi sotto la protezione della lontana Firenze.

Ai primi del 1252 i conti Pannocchieschi, signori di Castiglion Bernardi, mossero guerra all'Abate di

(1) Archivio di Stato di Siena, *Consiglio della Campana*, 11 Maggio 1250, pag. 63.

(2) TOMMASI, *Storia di Siena*. Libro V, pag. 248.

Monteverdi, alleato a Massa, e assalita e presa di nottetempo l'Abbazia, uccisero l'Abate e tutti i monaci, ad eccezione di uno che potè fuggire e rifugiarsi in Massa (1). La repubblica massana, fedele ai suoi patti, spedì subito le sue milizie contro i Pannocchieschi, e in breve li punì. Informato di ciò Innocenzo IV, diresse un Breve al popolo Massetano, nel quale, dopo aver ricordato che il suo antecessore Gregorio IX aveva concesso la cura e difesa di quell'Abbazia alla loro repubblica, e lamentato il grave eccidio avvenuto, lo loda di aver gastigati i Pannocchieschi benchè concittadini, e, chiamando i Massetani figli di gran devozione e fede, promette loro ogni bene da Dio (2).

In quest'anno Massa, essendone stata richiesta, inviò aiuti ai Senesi (3), che collegati ai Pisani ruppero i Lucchesi a Montopoli; ma poi furono sconfitti dai Fiorentini presso Pontedera.

Riapertesi nel 1253 le ostilità fra Firenze e Siena, per aver questa mandato soccorsi all'alleata Pistoia, in cui Firenze voleva rimettere i guelfi stati cacciati, non mancò Massa di unire, insieme con Montieri, le sue soldatesche a quelle senesi, che respinte doverono firmare, l'11 Giugno 1254 nella chiesa di Stomenanno, presso Montereggioni, il trattato di pace rogato da ser Brunetto Latini, il maestro di Dante Alighieri.

Con questa pace Siena si obbligò di restituire a Firenze la Rocca di Campiglia, perchè la rendesse a

---

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

(2) Idem, Ibidem.

(3) Idem, Ibidem, 7 Settembre 1251, pag. 38.

Pepo Visconti, e i prigionieri fiorentini che si trovavano in Siena, Massa e Montieri; e Firenze di restituire Montalcino e Montepulciano e tutti i prigionieri di Siena, Massa e Montieri (1).

Moriva nel 1254 il conte Ugolino di Rolandino Galleana, e lasciava erede l'unica sua figlia Imilia, raccomandandola alla repubblica di Massa, alla quale donava per legato la metà del castello di Castiglion Bernardi. La Repubblica ne prese possesso, e il 17 di Novembre lo cedeva in feudo a Bernardino del conte Bonifazio Pannocchieschi, che spontaneamente le sottoponeva l'altra metà (2), pervenuta nella sua famiglia per essere stata donata nel 1186 da Enrico IV a Ildebrando Pannocchieschi, vescovo di Volterra.

Detto istrumento fu stipulato nel Palazzo Pubblico alla presenza di messer Guidone, conte della Sassetta, potestà di Massa, e intervennero come mallevadori Bernardino Pannocchieschi conte di Perolla, Bernardino conte di Prata, Inghiramo conte di Pietra, e Ranieri e Pepo del fu Tancredo Lambardi, signori di Buriano.

Essendo stata saccheggiata, come vedemmo, alla fine del 1251 l'abbazia di Monteverdi, il suo Abate, per poterla restaurare, propose nel 1257 al Comune di Massa la vendita del castello e corte di Campetroso, dopo averne richiesta l'autorizzazione al Papa, il quale con Bolla 12 Ottobre (3) rimise l'affare nelle mani di padre Giacomo da Massa, guardiano di que-

---

(1) TOMMASI, *Storia di Siena*. Libro V, pag. 279.
(2) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.
(3) Idem, ibidem.

sto convento di S. Francesco. In seguito al parere favorevole del padre Giacomo, il padre Simone Mercederi, abate di Monteverdi, fece la detta vendita il 21 Luglio 1257 per il prezzo di 800 libbre di denari, vendita approvata poi, con Bolla 13 Maggio 1258, dal pontefice Alessandro IV, succeduto a Innocenzo IV (1).

Il Comune di Massa prese possesso di quel castello il 4 Settembre 1259, e lo concesse in feudo a Tancredo Gherardesca, conte di Castagneto (2).

Sebbene le sorti del partito ghibellino fossero rialzate dai successi di re Manfredi, figlio naturale di Federigo II, accanitamente osteggiato da Alessandro IV, il vescovo Ruggiero, in ossequio al Pontefice, ritentò di far prevalere nella città il partito guelfo; ma fu novamente spogliato dei suoi castelli di Monteregio, Accesa, S. Lorenzo, Marsiliana e Valli, e costretto a rifugiarsi presso il Pontefice, che da Viterbo scomunicò, con Bolla 15 Settembre 1258, il popolo Massano, e confermò la sentenza di interdetto che il Vescovo, prima di partire, aveva emanato contro di esso e i canonici Tommaso, Filippo, Grifolino e Romeo parteggianti per i Ghibellini. Non ho potuto trovare alcun riscontro sul seguito di questa scomunica, e solo si legge nel Cesaretti che il vescovo Ruggiero, dopo una vita agitata per le continue lotte intestine di Massa, cessò di vivere il 1267 nell'Abbazia di Trifonti.

I Senesi, incoraggiati da re Manfredi e dai fuoru-

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.
(2) Idem, ibidem.

sciti ghibellini di Firenze rifugiati presso di loro, ruppero, nel 1259, la pace con Firenze e, ricevuti gli aiuti da Massa (1) e dagli altri paesi amici, mossero ai primi del 1260 contro Grosseto, Montiano e Montemassi che si erano dati ai Fiorentini. Ben presto i paesi ribelli furono rioccupati e smantellati, e l'esercito fiorentino fu costretto a lasciar la Maremma, anche perchè un'epidemia si era sviluppata nel suo campo.

Firenze allora, con gli aiuti degli alleati guelfi di Lucca, Bologna, Prato, S. Gimignano, Volterra, Colle di Val d'Elsa, Perugia, Orvieto, Arezzo, di Pepo Visconti e dei conti Pannocchieschi, formò un potente esercito, che capitanato dal potestà Buonconte Monaldeschi entrò nel contado senese, e il 4 Settembre 1260 s'incontrò con l'esercito senese, guidato da Provenzano Salvani, e dal potestà Troisio di ritorno dall'impresa della Maremma, aumentato dalla cavalleria e fanteria di re Manfredi sotto gli ordini del conte Giordano, e dai fuorusciti ghibellini di Firenze capitanati da Farinata degli Uberti. Fiera e terribile fu questa battaglia

.... che fece l'Arbia colorata in rosso (2),

e completò la vittoria dei Senesi, rimanendo morto sul campo il potestà fiorentino con 10,000 uomini, e passando in potere di Siena tutta la salmeria, compreso il carroccio con la campana denominata la Mar-

(1) MALEVOLTI, *Storia di Siena*. Libro I, Parte 2ª, pag. 5.

(2) DANTE ALIGHIERI, *Inferno*. Canto V.

tinella (1). E se nel consiglio d'Empoli non fu decisa la distruzione di Firenze, si dovè alla magnanimità di Farinata, la cui eloquente parola potè salvare la patria.

Siena, lieta per tanto trionfo, mandò ambasciatori a portarne l'annunzio a re Manfredi, ad Alessandro IV, al marchese Alberto Pallavicino e ad Ezzelino da Romano; e a Pisa e a Massa, come città colle quali teneva particolare intelligenza e amicizia, furono inviati, scrive il Malevolti, oratori, per esortarle a conservarsi nella buona disposizione e fede che avevano per il passato (2).

Con questa vittoria fu abbattuto in Toscana il partito guelfo, che conservò per unici propugnacoli Lucca ed Arezzo, contro i quali il conte Giordano costituì una lega fra le Città ghibelline di Firenze, Siena, Pisa, Massa, Volterra, Prato, San Gimignano, Poggibonsi e Colle (3).

Massa andò estendendo in questo tempo il suo dominio, cooperando al comune vantaggio la saviezza dei suoi magistrati, la rettitudine delle sue leggi, e l'attività dei suoi cittadini; e acquistata nel 1262 la metà del castello di Monterotondo da Ugonforte e da Arcivescovo figli del conte Rainaldo, e l'altra metà

(1) Il Carroccio fiorentino, vecchissimo e tarlato, si trova nei magazzini della Comune; i Senesi ne fecero fabbricare uno uguale che è quello di cui poi si servirono il 14 Agosto, vigilia della festa dell'Assunzione, per portare in un col cero i drappelloni del palio alla Cattedrale. — BUONSIGNORI, *Storia della Repubblica di Siena*. Vol. I, Cap. III, pagg. 76-77 in nota.

(2) MALEVOLTI, *Storia di Siena*. Libro I, Parte 2ª, pag. 21 /₁.

(3) Idem, ibidem. Libro II, Parte 2ª, pag. 25 /₂.

da Alberto conte di Campiglia, fratello uterino dei suddetti Conti, da sua moglie Margherita figlia del conte Guglielmo di Prata (1) e da Ranieri di Emanuello, conte d'Elci (2), ai quali era stata donata da Ruggiero e Gottifredo fratelli di Ugonforte e di Arcivescovo, prese possesso di quel castello l'11 Dicembre 1262 (3), e ammise il 6 Luglio 1263 fra i suoi cittadini i conti Ugonforte e Arcivescovo (4), avendo così fine la potenza di questo ramo della famiglia Alberti.

---

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.
(2) Idem, ibidem.
(3) Idem, ibidem.
(4) Idem, ibidem.

CAPITOLO VII.

I conti Pannocchieschi
(1263-1276).

SOMMARIO — Siena punisce i conti Pannocchieschi per essersi alleati coi Fiorentini — Massa e Siena contro i Visconti signori di Campiglia — Discesa in Italia di Carlo conte di Angiò — Massa passa a parte guelfa — Il conte Guido di Monforte — Ostilità contro Massa di alcuni conti Pannocchieschi e dei figli di Rigazzuolo — Guerra contro i conti Pannocchieschi — Siena cerca di riportare la pace fra loro — Il conte Ildobrandino Aldobrandeschi, signore di Santa Fiora, potestà di Massa — Il Vicario di re Carlo unito al conte di Pitigliano, cugino del conte di Santa Fiora, conduce l'esercito a' danni di Massa — I fuorusciti Pannocchieschi sono disfatti presso Giuncarico con la morte del conte Bernardino Pannocchieschi signore di Perolla, e del conte Fazio Visconti di Campiglia — Differenze coi Pannocchieschi rimesse nel senato Senese, che ne pronunzia il lodo — Il popolo Massetano non l'accetta e caccia il Potestà, cittadino Senese — L'esercito Senese e le milizie Pannocchiesche assediano Massa — I Pannocchieschi penetrano a tradimento nella città, ma sono respinti con la morte del conte Monaldo e 150 de' suoi — Pace coi Pannocchieschi — Massa e Siena stringono fra loro una lega offensiva e difensiva per 25 anni — Adesione a questa lega dei Todini e di altri nobili Massetani.

La repubblica senese, dopo le renunzie di Firenze alle ragioni sulla contea Pannocchiesca, volle punire nel 1263 quei Conti di essersi uniti ai Fiorentini, e

mandò contro di essi il suo esercito sotto gli ordini di Ghino Forteguerri e di Galluzzo Gallerani, da cui furono obbligati a portarsi in Siena per sottomettere e cedere le loro castella nelle mani di Giacopino da Cornazzano, capitano del popolo, e di Bindo Todini da Massa Vicario del potestà o Giudice assessore (1).

Ben poco però durò la loro fede, perchè unitisi ai fuorusciti guelfi di Siena, agli Orvietani e ai conti Aldobrandeschi, occuparono nel 1266 Montepulciano, Torrita, Cerreto e Menzano; ma, essendosi intromesso Clemente IV, fece fare fra loro la pace in Viterbo il 2 Agosto 1266.

Per quanto il Gabbrielli scriva che Massa ben volentieri vide Siena ridurre sotto la sua soggezione la consorteria Pannocchiesca, perchè più si fidava di quella benchè più potente, che dei Conti, i quali, sebbene per la maggior parte ammessi fra i suoi cittadini, per il loro carattere prepotente si volevano di continuo imporre al governo della città, e disturbavano il suo pacifico stato; nonostante il Targioni-Tozzetti giustamente ritiene (2) che non fu buona politica dei Massetani l'aver favorito l' ingrandimento dei Senesi, poichè meglio avrebbero provveduto ai loro proprj interessi coll'unirsi ai Volterrani, ai Montie-

(1) I conti Pannocchieschi che si sottomisero a Siena furono: Ranieri del conte Ranuccio, Bonifazio del conte Guglielmo, Pannocchia del conte Ugolino, Bernardino di Bonifazio signore di Castiglion Bernardi, Inghiramo di Mangiante signore di Pietra, Bernardino di Gherardo signore di Perolla e Paganello del conte Mangiante. — MALEVOLTI, *Storia di Siena.* Libro II, Parte 2ª, pag. 29 /2.

(2) TARGIONI-TOZZETTI, *Viaggi in Toscana.* Vol. IV, pag. 131 e segg.

rini e ai conti Pannocchieschi, e col non permettere giammai che questi si sottoponessero coi loro castelli alla repubblica di Siena.

Io credo che Massa non potesse opporsi alla giusta punizione che Siena volle infliggere ai Pannocchieschi, per non inimicarsi quella città, che con la vittoria di Montaperti aveva raggiunto la maggior potenza nella Toscana; e che anzi, per averla maggiormente amica, l'aiutò colle sue forze allorchè nel 1264 volle ridurre al dovere anche i Signori di Campiglia. I due eserciti assediarono i Visconti, e presto ebbero in mano la Rocca di Campiglia, essendo Pepo e Napoleone fuggiti di notte per rifugiarsi colle loro famiglie in Orvieto (1).

Colla discesa in Italia di Carlo, conte d'Angiò, nominato da Clemente IV Re di Sicilia e di Gerusalemme, il partito guelfo rialzò baldanzosa la fronte, e dette, il 27 Febbraio 1266, un colpo tremendo a quello ghibellino con la battaglia di Benevento, nella quale morì miseramente Manfredi.

Dopo questa vittoria, Carlo d'Angiò fu nominato

(1) Il Gabbrielli e sulla sua fede il Targioni-Tozzetti e il Galli scrivono che in quest'anno (1264), fu stipulata la prima lega fra Massa e Siena; ma per quante ricerche abbia fatte nell'Archivio di Stato Senese tanto nei documenti di Massa che in quelli di Siena non mi è stato possibile trovarne la conferma. Nel libro in pergamena esistente in questo Archivio comunale sotto numero 1016, nel quale sono trascritte tutte le leghe e convenzioni passate con quella città, si vede indicato che la prima lega fra Massa e Siena fu quella del 25 Aprile 1276. Perciò si può ritenere che gli aiuti dati spesso a Siena prima del 1276 fosser richiesti e concessi in via d'amicizia.

dal Papa, vacante l' Impero, vicario imperiale della Toscana, ove mandò il suo esercito sotto gli ordini del conte Guido di Monforte (1), che entrò in Firenze il 17 Aprile 1267; e dopo vi venne egli stesso per prender possesso il 1° Agosto della Signoria di quella città.

Al seguito di tali avvenimenti, molte città Toscane passarono a parte guelfa sotto la protezione di Carlo, e fra queste fu anche Massa, venendo così a cessarvi nel 1267 il governo ghibellino, che sempre vi aveva comandato. Troviamo infatti che il 1° Dicembre 1267 Andrea di Becchietto, sindaco di Massa, si fece debitore a Gualfredo di messer Arrigo Forteguerri per suo salario come Capitano eletto dalla parte guelfa di Massa (2), e che il 1° Febbraio 1268 Massa pagò a messer Imberto, maestro giustiziario pel re Carlo, 300 fiorini d'oro per la tassa dei soldati da mantenere nella lega formata da Carlo fra Firenze, Lucca, Massa e altri Comuni (3); tassa che fu pagata anche negli anni successivi (4).

Il partito ghibellino Toscano riprendeva però animo dalla speranza del prossimo intervento del giovane principe Corradino di Svevia, e dai sollevamenti nelle Puglie, nelle Calabrie e nella Sicilia, causati dal mal

---

(1) Il conte Guido di Monforte fu il primo marito di Margherita Aldobrandeschi di Suana.

(2) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

(3) Idem, ibidem.

(4) Idem, ibidem.

Il Galli, non conoscendo questi documenti, scrisse erroneamente che Massa passò a parte guelfa nel 1276, in seguito alla lega con Siena del 25 Aprile.

governo dei Francesi, che costringevano re Carlo a lasciare la Toscana e ritornare nel Napoletano.

Il giovane Corradino scese infatti in Italia; ma, sbaragliato il suo esercito e fatto egli stesso prigione a Tagliacozzo il 23 Aprile 1268, lasciò in Napoli poco dopo miseramente la testa sul patibolo, segnando colla sua morte la fine del regno in Italia degli Hohenstauffen di Svevia.

Dopo la sventurata fine di Corradino, anche Siena, comprendendo come il partito ghibellino, che in lei aveva regnato fino da Carlo Magno, andasse per ogni dove declinando, passò a quello guelfo, in seguito anche alle pratiche e ai consigli del conte Guido di Monforte (1), che si recò in quella città nel 1269, accompagnato dal suo consigliere Bernardino Pannocchieschi, conte di Perolla (2).

La repubblica di Massa sotto la protezione di re Carlo aveva vissuto per alcuni anni una vita tranquilla, quando Bindozzo di Ugolino, Guasco di Guglielmo Pannocchieschi, e i figli di Rigazzuolo dei conti della Gherardesca che accusavano dei diritti su Campetroso, invasero il contado Massetano facendo rapine ed uccisioni. Massa mandò l'esercito contro di essi, e, richiesta,

---

(1) Guido di Monforte fu in seguito eletto potestà di Massa *ad honorem* per 5 anni. Infatti, il 20 Aprile 1276 nominò suo procuratore, per ritirare i denari della sua podesteria dal Comune di Massa, frate Ranieri, monaco di S. Galgano, che il 17 Luglio 1276 fece ricevuta a Buglione, sindaco di Massa, di 600 libbre di denari minuti di Pisa per il magnifico e potente uomo messer Guido di Monforte potestà eletto di Massa per cinque anni. — Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

(2) MALEVOLTI, *Storia di Siena*. Libro II, parte 2ª, pag. 40

concesse loro una tregua il 9 Ottobre 1271 fino alle calende di Gennaio (1).

Essendosi in seguito a loro uniti gli altri conti Pannocchieschi, alcuni dei quali cittadini senesi, Massa ai primi del Gennaio 1273 scrisse alla repubblica senese perchè li volesse invitare a cessare i guasti e le rapine; ed essa rispose esser dolente di tali discordie, ed inviò ambasciatori a Bernardino, conte di Perolla, e agli altri Pannocchieschi per invitarli a cessare di far rappresaglie, e al Vicario regio perchè invitasse la repubblica massana a mantenersi costante nella fede e divozione di re Carlo (2).

Ritornati in Siena gli ambasciatori, messer Scozia e messer Vecchietta, il Consiglio deliberò di mandare nuovi ambasciatori a Massa (3), a Bernardino conte di Perolla, e al conte Bernardino di Castiglion Bernardi e consorti, per invitarli a far compromesso delle loro differenze nel senato Senese (4).

Nel 1274 questa repubblica nominò a suo potestà Ildebrandino di Bonifazio Aldobrandeschi, conte di Santa Fiora, di sentimenti ghibellini, ed in guerra in quel tempo col suo cugino, il conte Rosso di Pitigliano.

Conosciuto ciò a Siena, fu mandato Incontro Scaffucci con nobile ambasciata per far presente al Senato massetano il pericolo al quale andava incontro col tenere a potestà un ghibellino, in quel momento che potente era il partito guelfo, e debole l' Impero,

---

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.
(2) Idem, *Consiglio della Campana, 22 Gennaio 1273*, pag. 34.
(3) Idem, *20 Febbraio 1273*, pag. 68 /$_2$.
(4) Idem, *1 e 9 Aprile 1273*, pagg. 88 e 90.

e col muover guerra ai Pannocchieschi, amici e protetti da Siena, e per proporgli di rimettere le sue questioni nelle mani di quella città che era stata sempre affezionata alla repubblica massetana.

A tali proposte messer Bindo Todini, uno dei Signori Nove, rispose che ben grave era la decisione da prendersi, e che a forma degli Statuti era necessario rimetterla alla risoluzione del prossimo Consiglio generale.

Così furono licenziati gli oratori senesi, ed avendo poi il Consiglio deliberato di fare il compromesso nella repubblica senese, quel Senato nominò il 20 Aprile 1274 i giudici per pronunciare il lodo (1). Pochi giorni dopo, i giudici inviarono un ambasciatore a Massa e ai Pannocchieschi per ingiungere che facessero uscire i forestieri dalla città e dai loro castelli (2); e appresso venne il potestà senese messer Campanese Cacci da Pavia, accompagnato da nobili cittadini senesi (3), il quale, in pubblico, alla presenza del Consiglio e di messer Bertoldo da Sassoforte, Vicario del potestà, richiese che gli fossero consegnati in ostaggio dieci nobili Massetani, per garanzia che sarebbe stato accettato il lodo che stava per pronunciare. A tale richiesta, sdegnato, rispose messer Bindo Todini che ciò rappresentava una grave offesa a Massa, la quale non era mai venuta meno alla sua fede e alle sue promesse.

---

(1) Archivio di Stato di Siena, *Consiglio della Campana*, *20 Aprile 1274*, pag. 91.

(2) Idem, *4 Maggio 1274*, pag. 101.

(3) Idem, *9 Maggio 1274*, pag. 103/2.

Compresa dal potestà Senese l' impossibilità di ottenere quanto aveva dimandato, partì da Massa, facendole precetto di non far guerra ai Pannocchieschi e ai loro seguaci, di non tenere nelle sue terre le persone che facessero la guerra, e di inviare a Siena un sindaco con pieno mandato (1).

L'aver questa città per potestà il conte di Santa Fiora fece dubitare a Gualtieri Appardo di Ravenna, vicario di re Carlo in Toscana, che potesse esser ricondotta al partito ghibellino; e spinto anche dal conte Rosso di Pitigliano, deliberò di portare l'esercito a' suoi danni, richiedendo anche a Siena l'aiuto in cavalli e pedoni. Siena a tale invito non solo rispose che non era sua intenzione di inviare i suoi soldati contro Massa (2), la quale aveva fatto compromesso in lei delle sue differenze, ma deliberò anche che il potestà Campanese e gli altri ambasciatori, che erano stati a Massa (3), si portassero subito presso i conti di Pitigliano e di Santa Fiora, per invitarli a venire a pace fra loro. Le insistenze però e il consiglio del conte di Pitigliano indussero il Vicario regio ad obbligare Siena a pagare la taglia per essere assolta dall'obbligo di fare esercito, e di andare nell'esercito fatto contro Massa (4), e poi a recarsi insieme con lui a dare il guasto al contado Massetano, ove fermaronsi per un mese.

---

(1) Archivio di Stato di Siena, *Consiglio della Campana, 14 Maggio 1274*, pag. 106/2.

(2) Idem, *20 Maggio 1274*, pag. 111.

(3) Idem, *28 Maggio 1274*, pag. 113.

(4) Archivio di Stato di Siena, *Antico Archivio dello Spedale di S. Maria della Scala.* Istrumento N. 225, rogato da ser Giovanni di Paganello.

Essendo il Vicario dovuto partire per portarsi con l'esercito contro i Genovesi, i Massetani, ricevuti aiuti dai conti d'Elci, di Prata e di Sassoforte, condotti dal loro Potestà, cavalcarono su Pian Castagnaio, dominio del conte Rosso, e fecero prede e prigioni.

Allora i Pannocchieschi, uniti ai fuorusciti guelfi di Massa, occuparono e disfecero la rocca di Scarlino, castello del conte di Santa Fiora, obbligando Bertoldo da Sassoforte, vicario del potestà, a portarsi con le milizie a riprendere quel castello. Non appena questo esercito Massetano giunse sotto Giuncarico, fu all'improvviso attaccato dai fuorusciti, che però furon respinti con loro grave danno, rimanendovi morti il conte Fazio di Campiglia e il conte Bernardino di Perolla, stimato per senno e valore uno dei primi capitani della Toscana.

Nel 1275 fu nominato potestà di Siena Rolando Pultacci da Parma, uomo amante di pace, che, desiderando di riportarla anche fra i Pannocchieschi e Massa, si recò a tal fine in questa Città accompagnato da quattro ambasciatori, messer Meo di Ormanno, messer Rinaldo Rinaldini, messer Ciampolo Albizzi e messer Sozzo, uno del numero dei 36 (1); e tanto fece, che di comune accordo fra i due partiti fu eletto potestà messer Giacomo di Giano Gallerani di Siena, e furono con lui inviati a Siena i sindaci per sentir pronunziare e approvare il lodo del compromesso.

Da questo lodo, approvato il 20 Agosto (2) dai

(1) Archivio di Stato di Siena, *Consigli della Campana, 18 Luglio e 3 Agosto 1275*, pagg. 75 e 83.

(2) Archivio di Stato di Siena, *Caleffo vecchio*, pag. 748.

sindaci di Massa e dei Pannocchieschi, fu stabilito che fosse fatta una vera pace fra le due parti; che i Pannocchieschi e i loro aderenti fuorusciti potessero entro otto giorni ritornare in Massa ed esser riammessi al pubblico governo; che fossero loro restituite le cose confiscate entro quattro mesi; e che il potestà di Massa eleggesse 300 cittadini, che armati lo seguissero di giorno e di notte per opporsi a chiunque tentasse di turbare la pace della città.

Ritornati i Sindaci in Massa, ed esposto al popolo il lodo accettato, quello, ritenendolo di condizioni troppo favorevoli ai ribelli e a sè troppo offensivo, cominciò a tumultuare, e per quanto il Senato, appositamente convocato, cercasse di fargli comprendere come fosse necessario rispettarlo, essendo stato accettato dai suoi Sindaci, non gli fu possibile acchetarlo; chè anzi, prese le armi, si portò contro il Potestà e lo cacciò.

Ritornato il Gallerani in Siena, e fatta conoscere la risoluzione dei Massetani, il Senato deliberò di spedir subito il proprio esercito a vendicare l'offesa (1).

Arrivò l'esercito senese, presso Massa il 23 Settembre, e occupati alcuni suoi castelli, pose l'assedio alla città, collocando parte delle milizie nel poggio di Monte Arsenti, e parte verso Stiantapetto nella località detta S. Maria di Ripianante. I Pannocchieschi poi, come più pratici delle località e delle strade, furono incaricati di impedire coi loro soldati l'entrata in Massa delle vettovaglie; ma essendo stato riconosciuto

(1) Archivio di Stato di Siena, *Consigli della Campana, 5 Settembre e 31 Ottobre 1275*, pagg. 98 e 114.

che le valide fortezze della città avrebbero resistito a lungo a qualunque assedio, fu deciso di cercarne la presa a tradimento. Perciò, verso gli ultimi di Dicembre, avendo veduto i Pannocchieschi che alcuni contadini uscivano di notte tempo dalla città per portarsi per vie segrete a far provviste di vettovaglie, vestiti i soldati da contadini e fattili seguire da vicino dal conte Monaldo da Fosini con 200 forti uomini, li fecero presentarsi nella notte, carichi di grano, alla porta dell'Arialla, che fu loro aperta dalle guardie rimaste ingannate. Uccisi con facilità i pochi soldati della guardia, penetrarono nella città con le milizie del conte Monaldo; ma levatosi il popolo al rumore, e corso nella pubblica piazza, fu combattuta a corpo a corpo un fiera lotta finita con la peggio dei Senesi, che vi lasciarono morto lo stesso conte Monaldo con 150 de' suoi.

Riuscito vano questo tentativo, i Senesi continuarono a tenere l'assedio; ma vedendo l' impossibilità di far capilolare la città, sia per la propria fortezza, sia per il valore dei suoi cittadini, fu mandata una nobile ambasciata a trattare la pace.

Quest'ambascerìa composta di Iacomino di Rodillia potestà senese, messer Enea Piccolomini, Uguccione Malevolti, Ciampolo Albizzi, Grifolo Griffoli giudice, Bandino Parigi, Bartolommeo Manetti, Latino Uberti de' Rossi e Ranuccio Balzetti degli Scotti, giunse a Massa il 20 Aprile 1276, e nel Capitolo maggiore di S. Cerbone, alla presenza dei Nove Anziani e del Consiglio maggiore, propose che, per riparare all' insulto fatto a Siena collo scacciare il Potestà suo cittadino, Massa mostrasse il buon animo per la pace col richiamarlo nel suo ufficio, e col cessar la guerra e

concedere generoso perdono ai proprj figli, i quali puniti e pentiti erano dei loro falli; e che se ciò, come speravano, avvenisse, Siena, riconoscendo il suo valore era disposta a trattare seco lei una lega offensiva e difensiva.

Il Consiglio generale a tali affettuose proteste stabilì che fosse subito richiamato per potestà messer Giacomo Gallerani, e che fosse fatta la pace con i Pannocchieschi e gli altri ribelli; pace che firmò per Massa ser Dino di Ricupero, e per i fuorusciti Bonaventura Del Moro.

Il 25 Aprile poi, nella chiesa Cattedrale, messer Manno di Ugolino, sindaco di Massa, e Ranuccio di Ugolino, sindaco di Siena, alla presenza degli ambasciatori senesi, stipularono le seguenti convenzioni della prima lega offensiva e difensiva fra le due Città.

Le due repubbliche seguirebbero la parte guelfa, avrebbero per amici e nemici gli amici e nemici comuni, e a tutto loro potere si difenderebbero scambievolmente. Massa si obbligò di scegliere, per 25 anni, il suo Potestà fra i cittadini senesi, e Siena di lodare sopra le differenze fra Massa e i figli di Rigazzuolo.

A questa lega ed alleanza aderirono anche i nobili e potenti cittadini massetani, Bindo, Alberto, Todino e Corsino de' Todini e Corsino Gufi, obbligandosi, con istrumento firmato nel medesimo giorno (1), a nome proprio e dei loro seguaci Todino Butigno, Bernardo

(1) Archivio Comunale, *Leghe e Convenzioni con Siena - Riformagioni.* Libro 660, pag. 127.

Ugolini, Paganello Paganelli, Ciano Rollandi, messer Orlandini, Buonsignore di Giovanni, Bonaventura Cluvario, Tebaldo di Tinaccio, Insegna d'Alberto, Scotto Favignani, Mercato Mercati ed altri, di annullare la società o lega che avevano con la repubblica di Pisa, e di seguire con Massa la parte guelfa alla pena di mille marche d'argento.

Capitolo VIII.

Prima lega con Siena

(1276-1307).

Sommario — Lodo del senato Senese su Campetroso, favorevole a Massa — Massa e Siena contro il conte di Santa Fiora — Inimicizia e pace fra Massa e i nobili Todini — Lega di Massa colle città guelfe Toscane — Sommossa in Massa, prodotta dalla famiglia Gufi, e sua repressione — Massa e Siena contro Arezzo — Battaglia della Pieve al Toppo — Lega offensiva e difensiva fra Massa e Volterra — Sconfitta degli Aretini a Campaldino — Massa aiuta Firenze contro Pisa — Tregua fra Massa e Pisa — Lotte intestine in Massa e loro composizione.

Mantenendo la promessa fatta nel trattato d'alleanza, il Consiglio del Pubblico di Siena lodò il 25 Giugno 1276 sulle differenze di Massa co' figli di Rigazzuolo, deliberando che ad essa spettavano il possesso con le rendite del castello di Campobasso (1); e il 4 Luglio le fece consegnare quel castello da Guido di Ranieri Tacca, che la repubblica Senese, per comune accordo, avevavi posto a castellano (2).

---

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

(2) Idem, ibidem.

Nell'assedio di Massa i Senesi avevano occupato il castello dell'Accesa, e anche dopo la lega continuarono a guardarlo con le loro milizie, forse, scrivono gli storici senesi, per aver garanzia che sarebbero state composte le differenze col vescovo Orlando Ugurgeri, nobile senese, il quale, per esser partigiano dei Pannocchieschi, aveva durante la guerra interdetto e scomunicato la città di Massa. Appianate queste differenze nel 1277 con l'assoluzione di scomunica fatta da Don Bartolommeo, priore di S. Martino in Pisa, delegato di Don Pietro arciprete e vicario del vescovo di detta città (1), assoluzione confermata dal vescovo Orlando con atto firmato l'8 Ottobre 1278 (2) nella chiesa di S. Apollinare del castello dell'Accesa, furono, a nome anche del Vescovo, mandati nel 1279 oratori a Siena (3) acciocchè volesse ritirare i suoi soldati, anche perchè i Todini e i loro seguaci, irritati da tal cosa, avevano lasciata la città, e dichiaratisi ribelli avevano novamente fatta lega coi Pisani.

Siena mandò ambasciatori a restituire quel castello, e a procurare di riportare in città i Todini; ma per quanto con messer Scozia Tolomei, potestà di Massa, se ne occupassero, non poterono ottenere esito favorevole (4); chè anzi, poco dopo i ribelli con a capo Baldo, o Tibalduccio, di Tinaccio, signore di Scarlino per beni e diritti acquistati da Rainaldo Alberti, conte di Monterotondo (5), tentarono di sollevare la

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.
(2) Idem, ibidem.
(3) TOMMASI, *Storia di Siena*. Libro 7, pag. 92.
(4) Idem, ibidem.
(5) Archivio di Stato di Pisa. 20 rosso, T. 23, P. 2.

città per abbattere il governo, e riportarvi i Todini. La sommossa fu però repressa, e il 20 Gennaio 1279 fu fatta inquisizione e condanna di Tebalduccio e dei suoi compagni (1).

Unitisi nel 1280 i fuorusciti ghibellini Senesi coi conti di Santa Fiora e d'Elci, mossero a' danni della loro patria, che richiese d'aiuto Massa e i Pannocchieschi. L'esercito Massetano con le milizie Pannocchiesche fu affidato agli ordini del conte Nello di Inghiramo, signore di Pietra, che lo condusse nel territorio d'Elci, per vendicare la presa che quel Conte aveva fatta della rocca di Fosini, uccidendo il conte Guido Pannocchieschi e molti de' suoi uomini. Il conte Nello, messo che ebbe a sacco quel territorio, ed esercitata qualunque sorta di offese, unitosi all'esercito senese pose l'assedio a Castiglion in Val d'Orcia appartenente al conte di Santa Fiora; ma, durante l'assedio, essendo giunta la notizia che il conte d'Elci aveva occupata Civitella ai Senesi, fu spedito un buon nerbo di fanteria e cavalleria sotto il comando di Roberto Orlandini, perchè ricuperasse quella terra e cercasse d'impedire al Conte di unirsi al conte di Santa Fiora. L'Orlandini non era ancora arrivato sotto Civitella, che nella notte fu assalito all'improvviso dal conte d'Elci, e trovandosi co' suoi in disordine, fu fatto prigioniero con la maggior parte delle sue milizie, e poi decapitato.

A questo annunzio tale fu il pànico che invase l'esercito alleato, che, lasciato l'assedio di Castiglion d'Orcia, fuggendo, fece ritorno alle proprie città.

---

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

Alla fine di quest'anno i nobili Todini ricercarono ed ottennero di tornare in pace con la loro Città: e il 3 di Dicembre messer Bindo di Todino e Berto suo figlio, Todino e Neri di Albizo di Todino, e Nello e Conte di Alberto di Todino fecero remissione al Comune di Massa di tutte le ingiurie, bruciamenti e prede fatte alle loro persone e nei loro dominj (1).

Saliva nell'anno appresso al soglio pontificio Pietro Martino IV, che per essere d'origine francese, in ossequio al re Carlo di Francia, fece stipulare nella Badia di Firenze una lega offensiva e difensiva per 10 anni fra le Città guelfe toscane di Firenze, Siena, Massa, Pistoia, Lucca, Prato e Volterra.

Dopo questa lega, passarono per Massa alcuni anni di vita quieta, quando nel 1287 Corsino di Gufo e Gaddo suo figlio, ricchi mercanti Massetani che tenevano il loro commercio in Pisa, e altri loro seguaci di partito ghibellino introdussero armati in Massa per turbarne il pacifico stato. Assalirono il palazzo Pubblico; ma, sopraffatti dai soldati della repubblica, doverono fuggire, e dal potestà Biagio Tolomei furono condannati alla confisca dei beni (2).

Questa sommossa in Massa era forse in relazione con l'ardire che riprendeva in quell'anno il partito ghibellino il quale, con Arezzo a capo, cominciò a fare scorrerie nel contado fiorentino e senese, e costrinse alla guerra quelle due città (3). Esse, riuniti i loro

---

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

(2) Idem, ibidem.

(3) Già sul cadere del 1285 i ghibellini Aretini avevano cominciate le ostilità facendo ribellare nel contado di Siena il castello di

eserciti con gli aiuti ricevuti da Massa, presi molti castelli al nemico, si spinsero fin sotto le mura di Arezzo, e dopo avervi fatto correre il palio il 24 Giugno 1288, come era uso farsi in tal giorno a Firenze, lasciarono, non si sa per qual causa, il giorno dopo l'assedio. Conosciuto ciò dagli Aretini, uscirono dai ripari, e il 27 Giugno sorpresi all'improvviso, al passo della Pieve al Toppo, i Senesi e i Massetani, gli sconfissero con la morte del capitano Ranuccio di Peppo di Maremma, e di quel Lano che, disdegnando tornare a casa vivo, si gettò a corpo morto in mezzo alla mischia.

. . . . Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo (1).

Gli storici senesi attribuiscono questa sconfitta a tradimento del conte Nello Pannocchieschi, che vilmente, essi dicono, si pose in fuga seguìto dai suoi, portando lo spavento e lo scompiglio nell'esercito degli alleati (2).

Poggio S. Cecilia, che dopo varj mesi d'assedio fu ripreso e spianato dai Senesi, aiutati dai Fiorentini. In tal guerra Massa aiutò Siena con 200 fiorini d'oro, come si legge nel libro di Biccherna del 1285, vol. 90, pag. 48.

« *Item CCCLXIIJ lib. vj sol. viij den. a Leone de Massa in cc.*
« *florenis de auro quos dederunt Comuni Senarum pro adiutorio guerre*
« *et pro eis nobis dedit et portavit Ser Buonaventura Del Moro sin-*
« *dicus et procurator dicti Comunis ad predicta, et eos dedit in con-*
« *tantis in manus domini Griffoli Camerarii in presentia XV guber-*
« *natorum die XX novembris in anno domini MCCLXXXV.* »

(1) DANTE, *Divina Commedia. Inferno.* Canto XIII.

(2) TOMMASI, *Storia di Siena.* Libro 7, pag. 110.

Sorgevano poco dopo rivalità fra Massa e Volterra; ma furono subito appianate col formar fra loro una lega offensiva e difensiva per 10 anni, firmata nel castello di Pomarance da Belforte di Ranieri, sindaco di Volterra, e da Buonaccorso Rustichelli sindaco di Massa, i quali stabilirono che, senza pregiudicare alle società che le loro Città avevano colle altre Comunità guelfe della Toscana, si difenderebbero scambievolmente, nominando in caso di guerra di comune accordo un sol capitano ai due eserciti.

Intanto, gli Aretini, superbi per la vittoria della Pieve al Toppo, non cessavano di far rappresaglie nel senese e nel fiorentino; per cui le due repubbliche, richiesti gli aiuti a Massa e alle altre città alleate, posero in armi il maggior esercito possibile. Aperta la guerra, i due eserciti s'incontrarono l'11 Giugno 1289 presso Poppi a Certamondo, in luogo detto Campaldino, e, dopo una battaglia sanguinosissima, l'esercito aretino fu completamente disfatto.

Questa battaglia, la più sanguinosa dopo Montaperti, fu fatale alla potenza d'Arezzo, come quella della Meloria, del 6 agosto 1284, era stata ai Pisani. Vi morirono valorosamente combattendo il vescovo Guglielmino degli Ubertini, condottiero degli Aretini, e molti capitani, fra i quali Buonconte di Montefeltro che

> Fuggendo a piedi e sanguinando il piano
> . . . . perdè la vista, e la parola
> Nel nome di Maria finì, (1).

(1) DANTE, *Divina Commedia. Purgatorio.* Canto V.

In questo tempo si era anche sollevato il partito ghibellino in Pisa con a capo l'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini; e, fatto morire miseramente nella prigione il conte Ugolino della Gherardesca con i figli e i nipoti, aveva riportato quella città sotto il governo ghibellino. In seguito a ciò i Fiorentini, non appena ebbero abbattuta la potenza ghibellina dalla parte di Arezzo, rivolsero il loro esercito contro i Pisani; ma essi, obbedendo ai consigli del loro potestà, conte Guido da Montefeltro, non vollero cimentarsi a battaglia, e, rimanendo chiusi nella città, obbligarono i Fiorentini a lasciare il loro contado e a ritornare in patria.

Dopo ciò il conte Guido uscì con l'esercito dalle fortezze, e ripresi molti castelli, che il nemico aveva occupati, mandò un forte esercito nelle Maremme, ove si trovava una parte delle milizie fiorentine. Quivi si combatterono due battaglie; la prima presso Grosseto con la peggio dei Pisani, la seconda a Castiglion della Pescaia con la disfatta dell'esercito Fiorentino.

In questa guerra, che ebbe termine nel 1293, non mancò la guelfa Massa di portare il suo soccorso all'alleata Firenze, e di fare colle sue milizie scorrerie e danni in quel di Pisa; specialmente nei territorj di Castiglion della Pescaia, Scarlino, Piombino e Campiglia; ma dopo la sconfitta fiorentina, credè bene di firmare il 4 Maggio 1291 una tregua di 5 anni con Pisa. In detta tregua, stipulata in Massa alla presenza di 65 consiglieri, Giuscardo Cinque, sindaco di Pisa, e Neri Galliuti e Alberto Casaregi, sindaci di Massa, stabilirono di non far guerra, cavalcate e guasti nelle respettive terre, nè di dar ricetto ai ribelli; e che qualora allo spirar della tregua fosse per muoversi

la guerra, dovesse esser intimata un mese avanti. Massa poi si obbligò a pagare 2000 fiorini d'oro per i danni e guasti fatti dal suo esercito ai cittadini pisani (1).

Prima di stipulare questa tregua, Massa aveva ricevuto promessa, il 23 Aprile, da Messer Guido, nobile pisano, sindaco per Scarlino (2), da Giunta di Calzolari per Piombino (3), da Neri di Aldobrandino per Campiglia (4), e da ser Uguccione per Castiglion della Pescaia (5), che i loro paesi avrebbero avuto per ferma e rata la tregua che stava per stipulare con Pisa, e che ne osserverebbero i patti sotto pena di 1000 marche di argento.

Avvennero in quest'anno delle scorrerie di alcuni conti Pannocchieschi e loro seguaci, che obbligarono il potestà messer Guccio di Guido Malevolti a bandire sotto pena di 2000 libbre di denari Fedro conte di Prata, e Corsino conte di Donoratico, ed altri sessanta, che armati avevano invaso il territorio della repubblica ed ucciso Guglielmo di Gallano di Donoratico. Un'altra condanna fu pronunciata dal suddetto potestà contro Niccolò e Gaddo del conte Gherardo di Prata (6), perchè unitisi con Ghino, conte di Bel-

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

(2) Idem, ibidem.

(3) Idem, ibidem.

(4) Idem, ibidem.

(5) Idem, ibidem.

(6) Niccolò e Gaddo Pannocchieschi erano stati dichiarati ribelli dalla repubblica senese per aver ucciso, nel mentre usciva dalla Chiesa di Prata, il loro zio Tollo, marito a donna *Pia Malevolti*, perchè non voleva tollerare le loro continue ruberie. (TOMMASI, *Storia di Siena)*.

forte, erano corsi, armata mano e con bandiera spiegata, contro gli stipendiarj di Massa (1).

Ai primi del 1300 l'attività e la ricchezza mineraria del Massetano resero più potente la sua repubblica, che acquistò dai conti Pannocchieschi, i castelli e le miniere dell'argento di Cugnano e delle Rocchette e completò il pregevole codice delle Miniere, intitolato Statuto sull'Argenteria e Rameria.

Mentre però il suo governo popolare emanava savie leggi sociali per far progredire le industrie e il commercio, e per frenare il lusso e la prepotenza dei nobili, molti di questi, irritati per esse, si ritirarono nelle loro castella, aspettando l'occasione propizia per vendicarsi dell'avvilimento sofferto.

Di qui ebbero origine gare ostinate fra le più cospicue e potenti famiglie, e di esse contro Massa, dalle quali non solo venne disturbato il pacifico stato della repubblica, ma fu questa spesso esposta a possibile guerra con le repubbliche vicine.

Tali discordie, alcune riguardavano Massa e i conti Pannocchieschi, altre Massa e i nobili Todini, e altre furono fra i Todini e le famiglie Gufi, Galliuti e quella Ghiozzi, ricca famiglia che mercanteggiava in Pisa pagando di gabella la somma di 1500 fiorini (2).

I Gufi, banditi da Massa e condannati nella confisca dei beni, per la sommossa del 1287 si erano ritirati in Pisa. Allora i Todini, loro nemici, dopo aver occupati i beni della famiglia Gufi in quel di Massa, cercarono di far proprj colla forza anche quelli situati nel

---

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

(2) Idem, ibidem.

territorio pisano; e di qui ruberìe ed uccisioni, per le quali Riccio, vicario di Conte da Colle, potestà di Pisa, condannò e bandì dal pisano Neri Albertesca e molti altri, per aver dato aiuto nel 1299 a Nello e Neri de' Todini (1) nel commettere ruberìe e altri eccessi contro cittadini pisani.

Questi fatti consigliarono il Senato a stipulare accordi con Pisa prima di esporsi a guerra per causa degli irrequieti suoi cittadini; e il 30 Luglio 1302 incaricò fra Pietro da Carminello, lettore Agostiniano, di portarsi presso il cavalier Giacomo Gallerani, familiare del Papa, a fine di nominarlo arbitro amichevole, per concordare con Pisa che i banditi delle due repubbliche fossero riammessi nelle loro patrie, eccettuati i Todini ed i Gufi, concedendo però loro di tenere un amministratore delle cose loro in Massa ed in Pisa; per promettere che il comune di Massa avrebbe fatto restituire ai figli di Corsino Gufi i beni usurpati loro dai Todini; e per stabilire, infine, che non si dovessero rilasciare rappresaglie dall'un Comune contro l'altro senza lettera d'avviso inviata un mese avanti (2).

Altre convenzioni furono stipulate con Pisa il 19 Dicembre 1303 (secondo lo stile di Pisa 1304) (3) da ser Piero di Iustiniano, sindaco di Massa, per le quali dal conte Ugolino di Bonareto, Potestà pisano furono

---

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

(2) Idem, ibidem.

(3) Nel computo degli anni lo stile Pisano anticipava di nove mesi il principio dell'anno volgare. Da ciò deriva che gli storici, i quali seguirono le cronache di Pisa o i suoi documenti, nello scrivere i fatti di Massa li hanno segnati come avvenuti un anno dopo.

riammessi in Pisa 95 cittadini massetani, stati banditi per uccisioni e ruberìe, con esclusione però dei nobili Todini (1).

Composte le vertenze dei suoi cittadini con Pisa, cercò eziandio di comporre le sue coi Todini, rimettendole di comune accordo in 12 arbitri, quattro dei quali da nominarsi dal Pubblico di Siena, quattro dal Consiglio maggiore, e quattro dai Todini. Gli arbitri, dopo aver imposto ed ottenuto il 7 Luglio 1305 (2) la remissione reciproca dei danni, ingiurie ed omicidj, lodarono il 9 Luglio (3) che i Todini e i loro seguaci banditi da Massa fossero assolti e riammessi in patria, purchè i condannati in pene pecuniarie pagassero il cinque per cento della condanna, e quelli condannati nella persona cento fiorini. Fu però stabilito che il detto lodo non avrebbe il suo effetto che al 1° Gennaio 1306, anche se avanti quel tempo fossero fatti i pagamenti.

---

(1) Fra i rimessi furono Nerio d'Albertesca, Nello e Nerio Ghiozzi, Toro Galliuti, Albertino di Buonaccorso Rossi, Todino Pisano della Rocca Tura di Gualduccio, Buonaccorso Rustichelli e due suoi figli, Gerio di Benvenuto, Fidanza Fidanzi, Cino Curtafuori, Guido di Nericone, Giacomo Del Moro e Buonaventura Del Moro, Bertuccio Corsini, Berto di Turella, Scozia Favignani, Bindo detto Zappalardo, Spinello Brunetti e due suoi fratelli, Averardo di Michele, Nello di Gavorrano, ed altri fino al numero di 95. Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

(2) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

(3) Idem, ibidem.

Capitolo IX.

Seconda lega con Siena
(1307-1319).

Sommario — Seconda lega offensiva e difensiva con Siena — Sistemazione di alcune differenze coi conti Pannocchieschi — Seconda lega offensiva e difensiva fra Massa e Volterra — Massa aiuta Volterra in guerra con S. Gimignano — L'imperatore Enrico VII e il vescovo di Massa Giovanni Appiani — Massa con la lega guelfa contro Pisa — Uguccione della Faggiuola — Tregua fra Massa e Pisa — Il conte Duccio Gherardesca affaccia pretese su Campetroso, e loro composizione — Il re Roberto d'Angiò e la pace di Pisa con Massa e le altre città guelfe della Toscana — Massa occupa il castello di Gerfalco — Inimicizia e guerra con Siena — Il potestà Mignanelli e Niccoluccio Todini — Uccisione del potestà Mignanelli.

Restavano ancora da acquietarsi le inimicizie coi conti Pannocchieschi, e Massa credè bene, per essere alcuni di essi cittadini senesi, di farne compromesso in quella repubblica, allorchè il 30 Ottobre 1307 rinnovò, per mezzo di Toro de' Galliuti, la lega o società. Con questa lega fu stabilito che per altri 25 anni Massa nominerebbe a Potestà e Giudice assessore cittadini senesi, i quali la reggerebbero rispettando gli Statuti e quelle riforme che per l'avvenire il suo Con-

siglio fosse per fare, e che Siena si farebbe garante dei patti stabiliti con la famiglia Todini.

E il 31 Ottobre 1308 (1) il senato Senese, al quale erano state esposte le rapine, i danni di grani e biade bruciate, e le scorrerie ed uccisioni di alcuni cittadini massetani perpetrate dai conti di Perolla, di Gavorrano, di Gerfalco, di Travale e di Castiglion Bernardi, ed era stato pure significato come il conte Nello d'Inghiramo avesse assaliti i soldati Massetani posti a guardia delle strade di Pietra, e che, dopo averli spogliati d'armi e panni, li avesse rimandati nudi verso Massa, pronunziò il lodo alla presenza di Niccolò di maestro Manganello, sindaco di questa città. Con questo lodo Massa compose tutte le sue differenze e ritornò a vivere in pace, per il mantenimento della quale i cinque Deputati sopra la guerra e pace, Toro de' Galliuti, Benedetto Pieri, Ciano Rollandi, Giunta Iacomini e Avveduto Avveduti assoldarono nel 1309 (2) cento cavalieri.

Nel 1310 la repubblica di Volterra trovavasi in guerra con la vicina terra di S. Gimignano, e, avendo a suo potestà il cavalier Cione d'Alemanno Piccolomini, stato potestà in Massa nel 1304, si rivolse per aiuti a detta città, con la quale rinnovò il 25 Luglio 1310 una lega offensiva e difensiva per la durata di 10 anni. Da questa fu stabilito che Massa avrebbe aiutato col suo esercito, e a sue spese la città di Volterra nella guerra che aveva con S. Gimignano, obbligandosi Volterra di fare altrettanto

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

(2) Idem, ibidem.

nel caso che fosse mossa guerra a Massa; e che, per trattare i negozj di pace e di guerra, dovessero i savj, a richiesta dell' una e dell' altra repubblica, adunarsi una o più volte nel luogo stimato più opportuno; e che, infine, il settimo mese del decimo anno l'uno e l' altro Comune dovesse eleggere i deputati per stabilire se la lega avesse dovuto rinnovarsi per altri 10 anni.

In questa guerra fra S. Gimignano e Volterra aiutata da Massa, troviamo Nello Todini co' suoi in soccorso di S. Gimignano (1); però non sappiamo se ciò avvenisse prima che fosse stipulata la suddetta lega, o se dopo, per non essere essa stata di gradimento ai Todini.

Scendeva in quest'anno in Italia Enrico VII della casa di Luxemburgo, e mentre trovavasi in Pisa, molte città Toscane, e con esse gli Appiani principi di Piombino, fecero a lui atto di sottomissione, sapendolo desideroso di restaurare i diritti dell' Impero e di rialzare le sorti del partito ghibellino col muover guerra alle città guelfe.

Era in quel tempo vescovo di Massa Giovanni Appiani (2) che, seguendo l'esempio della sua famiglia, e mosso eziandio dalla mira ambiziosa di ristabilire il Principato dei Vescovi su questa città, si recò in Pisa per render omaggio ad Arrigo; e richiese ed ottenne che con suo diploma imperiale del 16 Luglio

---

(1) PECORI, *Storia della Terra di S. Gimignano*. Cap. III, pag. 129.

(2) Il Cesaretti e il Galli sulla sua fede, erroneamente ritennero che fosse della famiglia Appiani il vescovo Pietro, successore di Giovanni.

1313 annullasse tutte le alienazioni e infeudazioni fatte dai Vescovi predecessori, e che con altro diploma dello stesso giorno, nel quale è riportato anche quello di Enrico VI del 1194, confermasse il Vescovo Principe di Massa e consigliere dell'Impero nei suddetti privilegj e diritti, e novamente lo investisse della Signoria feudale su Massa e su i suoi castelli.

Arrigo VII annuì alle istanze del vescovo Appiani, forse per portare dei guaj nella repubblica Massana e di contraccolpo su Siena, alleata di lei, la quale non si era voluta accostare al partito ghibellino; e contro la quale pochi giorni dopo condusse il suo esercito, per poi passare a Napoli a conquistare il regno di re Roberto. Ma arrivato il 24 Agosto a Buonconvento presso Siena, vi morì improvvisamente, dicesi da alcuni di veleno, troncando sul nascere le speranze del vescovo Giovanni sul Principato di Massa.

Alla morte di Arrigo VII, Pisa offrì la propria Signoria a Uguccione della Faggiola, allora potestà in Genova. Era Uguccione un valente capitano di parte ghibellina, che, bramoso di far signoreggiare il suo partito, mosse nel 1314 coll'esercito Pisano contro la vicina Lucca, la quale sarebbe certo caduta sotto il suo dominio, se non fosse stata aiutata a tempo dalla lega guelfa.

A tale effetto anche l'esercito massetano, con una squadra di cavalli venuta da Siena, si spinse, per fare una diversione, nel contado pisano, predando Suvereto, Piombino e Campiglia; ma nel Febbraio del 1315 i Pisani, dato il guasto alla campagna massetana, occuparono Campetroso, e fecero una cavalcata fin sotto le mura di Massa.

Nei primi del 1316 si trattò di una tregua per due anni, che fu stipulata in Scarlino il 27 Giugno fra Guccio di Giovanni, sindaco per Massa, e il cavalier Guido Lanfranchi, capitano di guerra, per il comune di Pisa. Massa si obbligò di pagare 2000 fiorini d'oro per i danni fatti dalle sue milizie ai cittadini pisani, di richiamare in patria i banditi per causa di Pisa, eccetto Berto di Duccio Todini e Vannuccio Ferri, e di restituire, come Pisa, i prigionieri di guerra (1).

Mentre trattavasi di questa tregua, sorsero delle differenze con Duccio di Gualando conte di Castagneto, chiamato Diavolone, affacciando esso dei diritti sul castello di Campetroso. Questo castello, comprato, come vedemmo, nel 1257 dall'Abbazia di Monteverdi, era stato concesso in feudo nel 1259 a Tancredo conte di Castagneto, che l'aveva già in feudo dall'Abate di Monteverdi (2). Era poi ritornato in possesso del comune di Massa nel 1296, dopo aver esso pagato a Deo del fu conte Gualando, e a Vanni, Mino, Gadduccio, Masuccio, Taddea e Vannuccia figli del conte Paganello di Gualando, tutti i diritti che competevano alla loro famiglia (3).

Il conte Duccio, come cittadino pisano, richiese, per far valere le sue pretese, l'aiuto ad Uguccione della Faggiola (4); ma esso, invece, gli rispose di non recar molestie ai Massetani, e ciò comunicò anche

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.
(2) Idem, ibidem.
(3) Idem, ibidem.
(4) Idem, ibidem.

al Comune di Massa con sua lettera del 15 Maggio 1316 (1). Duccio allora per 100 libbre di denari rinunziò il 1° Ottobre 1316 ai suoi pretesi diritti su Campetroso (2).

Roberto d'Angiò, Re di Napoli, per prevenire che i successi di Uguccione riportassero ardire e potenza nel partito ghibellino, procurò che fosse fatta la pace fra Pisa e le Città guelfe toscane, e riuniti in Napoli i rappresentanti delle varie Città e Comuni (3), fece stringere fra loro, il 12 Maggio 1317 (4), una perfetta pace con diversi capitoli, fra i quali questo, che fosse lecito ai Fiorentini, Pistoiesi e Massetani il portar le loro mercanzie, con libera estrazione, per mare e per terra nelle città e distretti di Pisa e Lucca; e lo

---

(1) Archivio Comunale, *Lettere di Cardinali e Principi.* Libro 459, pagg. 43-44.

(2) Idem, ibidem.

(3) I Sindaci delle città e comuni Toscani furono: Silvestro di Manetto di Bonricovero e ser Marco da Ugnano per Firenze, il nobil Andrea di Fortebraccio de' Rossi per Pistoia, messer Luto Malaspina degli Ospizi e messer Dino Salamoncelli per la parte guelfa dei fuorusciti di Lucca, ser Giacomo per S. Miniato, ser Nardo di Sacco per Massa, Corrado da Fucecchio e Bartolommeo da S. Croce per Fucecchio, Cappiano, S. Croce, Castelfranco, S. Maria al Monte e Monte Falcone, il suddetto Baron de' Rossi di Pistoia anche per Colle di Val d'Elsa, S. Gimignano e per tutti i nobili Pannocchieschi da una parte; e dall'altra messer Lemmo di Ranieri Gualandi e messer Giovanni di Benigno per Pisa e messer Boredito Baldinotti per Siena.

Il Targioni-Tozzetti e il Galli, non avendo letto questo documento, dubitarono che il Sindaco di Massa a questa pace fosse stato uno de nobili Todini, forse perchè questa famiglia fu in intima relazione con re Roberto.

(4) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

stesso fosse permesso ai Lucchesi e Pisani. Essendo poi stato stabilito che fosse cassata qualunque rappresaglia, bando o condanna fra le varie Comunità, e che fossero restituiti tutti i prigionieri ed ostaggi senza alcuna spesa, il sindaco di Pisa avanzò protesta che dovesse rimaner fermo il patto stabilito nella tregua con Massa del pagamento di 2000 fiorini ai cittadini pisani; ma il sindaco di Massa protestò che veniva tal patto annullato dalla presente pace.

Da questo punto si formò un' amicizia particolare fra re Roberto e Massa, tantochè troviamo che il suo figlio Carlo, duca delle Calabrie, richiese, e gli furono inviati il 15 Agosto 1320, cento minatori per abbattere alcune fortezze (1).

Avendo la repubblica massetana acquistato il 21 Luglio 1311 (2) per duemila libbre di denari da frate Paolo di Ristoro da Firenze, Abate del monastero di S. Pietro in Monteverdi, le ragioni ed azioni che detta Abbazia riteneva per lasciti e donazioni di alcuni conti Pannocchieschi sui castelli di Travale, Gerfalco e Gavorrano, il popolo di Gerfalco, attese le disunioni dei conti di Gerfalco e di Travale e l'essersi i Travalini sottoposti di loro volontà al dominio senese, mentre Bernardino signore di Perolla aveva sottoposto la sua parte su i castelli di Gerfalco e Travale alla repubblica di Volterra, deliberò, per evitare molestie, di sottoporsi al comune di Massa, e il 4 Dicembre 1317 (3)

---

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.
(2) Idem, ibidem.
(3) Idem, ibidem.

spedì 15 deputati per stipulare la convenzione di sottomissione.

In seguito a ciò Massa inviò un suo capitano a prender formale possesso di quel castello, e aumentarne le fortificazioni; quando i Senesi, accampando i diritti loro spettanti per l'atto di sottomissione della consorteria Pannocchiesca del 1263, intimarono con diverse ambasciate a Massa, Gerfalco, e ai Pannocchieschi, di cassare le loro convenzioni (1). Riuscite infruttuose tali richieste, deliberarono, nel Giugno 1318 (2), di portare contro Gerfalco il loro esercito guidato dal capitano del popolo Paolo Baglioni di Perugia, che, trovato quel castello ben difeso e fortificato, cominciò, per ordine ricevuto dal Senato (3), a far cavalcate e incendj nel territorio di Massa. Essendo in quel momento prossime le raccolte, questa repubblica credè prudente d' impedirne la distruzione, e di rinunziare ai diritti su quel castello, ritirandone nel tempo stesso le milizie (4).

---

(1) Archivio di Stato di Siena, *Consigli della Campana, 23 Gennaio e 14 Febbraio 1318*, pagg. 57 e 58-78 e 79.

(2) Idem, ibidem, *3 Giugno 1318*, pag. 132-134.

(3) Idem, ibidem, *18 Giugno 1318*.

(4) Archivio di Stato di Siena, *Consigli della Campana, 7 Luglio 1318*, pag. 40.

Secondo il BISDOMINI, *Antiche cronache di Siena*, l'esercito senese in questa guerra per Gerfalco era composto di 200 fanti dell'arte della lana, di 100 fabbri, di 100 carnaioli e di 800 balestieri. Per Pio III, *Annali*, era invece formato di 150 cavalieri della città, di 200 balestrieri e di 7000 fanti del contado, e dopo vi furono mandati altri 200 cavalieri e 600 fanti meccanici. L'abate Galgano dei conti Bichi registra nelle sue brevi *Notizie manoscritte sulla città di*

Tal fatto alienò l'animo dei Massetani da Siena, che fu poi maggiormente esacerbato dalla prepotenza del loro potestà Niccoluccio di Barne Mignanelli, senese, che procurava le disunioni e le lotte fra le migliori famiglie per poi spogliarle e disperderle.

Il nobile e potente Niccoluccio Todini, geloso della prosperità della sua patria, non potè sopportare tanta tirannìa di governo e fece conoscere al popolo che il Potestà, coll'allontanare i migliori cittadini, privava la città de' suoi più fidi difensori, l'esponeva alle ingiurie dei nemici, e tendeva a facilitarne la caduta sotto la repubblica senese, della quale erano note le mire ambiziose. A tali parole il popolo, prese le armi, assaltò il Potestà nel suo palazzo, e avutolo nelle mani lo uccideva, gettandolo da un' alta finestra (1).

Massa, conservate nell'Archivio di Stato di Siena, che in un antico manoscritto esistente presso il Dott. Barci, era scritto a pagina 79 che il campo, molto numeroso, uscì di Siena il 13 Giugno, e che vi erano 200 cavalieri, 300 pedoni balestrieri, e 7000 fanti del contado; e che il 16 partirono da Siena altri 400 cavalieri e 600 fanti fra carnaioli, fabbri, maestri di legname, lanaioli e pizzicagnoli.

(1) L'essere stati abbruciati nella Sommossa i documenti relativi a questo Potestà rese discordi gli storici sul suo nome, essendo stato scritto da taluno che si chiamava messer Ruffredo Incontri, da altri messer Ranieri di messer Ruffredi di Litiano, e dal Malevolti messer Niccolò Mignanelli. Ho potuto però ritrovare che ha ragione il Malevolti in un' antica copia degli Statuti di questo Archivio Comunale nella quale alla parte V, Cap. 145 « Tabelle degli esiliati » si vede una nota cassata, ma però intelligibile, la quale dice che il libro delle tabelle degli esiliati deve esser rifatto, « *qui liber combustus fuit per iniquas homines, tempare mortis Niccolucci de Mignanellis, tunc capitanei Communis et populi dicte civitatis.* »

L'atrocità del fatto e il timore delle sue conseguenze preoccupò seriamente il Senato, che chiamò subito a potestà messer Uberti di messer Schiatta de' Cancellieri di Pistoia, perchè reprimesse il furore popolare; e, esiliato il Todini, inviò oratori a Siena per scusare la morte del Potestà facendo comprendere la nessuna colpa che la repubblica vi aveva avuto, come l'aveva dimostrato col punir severamente i colpevoli.

Capitolo X.

Terza lega con Siena
(1319-1326).

Sommario — Terza lega con Siena — Massa contro Niccoluccio Todini aiutato dagli Appiani, principi di Piombino — I Todini chiedono ed ottengono la pace — I conti di Ravi e Lattaia si sottomettono a Massa — I nobili Lambardi signori di Buriano e Colonna sottopongono i loro castelli a Massa — Il comune di Massa acquista il castello di Colonna — Guerra contro i Pannocchieschi signori di Gerfalco e Travale — L'esercito Massetano assedia e prende Travale — Pace coi Pannocchieschi signori di Travale.

Le ragioni esposte dagli ambasciatori essendo state ritenute giuste dal Senato senese, forse anche perchè, trovandosi in guerra con Montalcino e Montepulciano, non riteneva prudente rendersi nemica anche questa repubblica, fu stipulata il 13 Giugno 1319 (1) una nuova lega fra le due Città, rinnovandosi i patti e le convenzioni passate nelle leghe precedenti, e venendo nominato da Massa a potestà messer Andrea Gabbrielli, nobile senese.

Niccoluccio Todini si era ricoverato nel suo castello

---

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

di Valli; ma l'esercito massetano, per assecondare i desiderj di Siena, dovè muovergli guerra. Così fu ricompensato dell'aver liberato la patria da un Potestà che aspirava alla sua completa rovina; e da tal fatto ebbe forse origine l'antico dettato, che corre tuttora, *Massa metallorum inimica civium suorum.*

Comprendendo il Todini di non poter reggere all'urto delle genti di Massa pose i dominj, che la sua famiglia aveva avuto in feudo dai Vescovi, in accomandigia dei principi Appiani di Piombino (1). La guerra contro i Todini aiutati dagli Appiani si prolungò fino al 22 Dicembre 1322, nel qual giorno essi supplicarono ed ottennero « *di ritornare all'obbedienza della loro patria e di essere riammessi nelle sue braccia* » (2).

La potenza e la ricchezza di Massa erano andate sempre più aumentando; perciò volle pur essa, sull'esempio delle altre Città, batter la propria moneta, stipulando il 19 Aprile 1319 (3) il contratto con alcuni Fiorentini di montare la Zecca; e nel tempo stesso molti nobili feudatarj ricercarono di porre i loro dominj sotto la protezione di lei.

Il 20 Marzo 1321 (4) si sottoposero i conti di Ravi e Lattaia co' loro castelli, e il 7 Marzo 1322 quelli di Colonna e Buriano.

Erano signori di questi due castelli i nobili Lam-

---

(1) Questa accomandigia non ricevè l'approvazione dei Vescovi, e fu causa di continue liti fra essi e i Todini, e con gli Appiani, quando, estinta nel 1435 la famiglia Todini, entrarono a possesso de' suoi castelli.

(2) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

(3) Idem, ibidem.

(4) Idem, ibidem.

bardi, i quali avevano ricevuto in dono la metà del castello di Colonna il 10 Aprile 1261 da Tancredi di Giovanni di Tavanti di Scarlino (1). Essi unitamente ai comuni di Colonna e Buriano fecero mandato a Tancredo di Ugolino, pievano di Buriano, perchè con Vanni di Chele, sindaco di Massa, stabilisse, che i comuni di Colonna e Buriano saranno sotto la custodia, dominio e giurisdizione di Massa, che terrà in Colonna un suo Officiale per amministrare la giustizia, con podestà di costruirvi anche un cassero, stando a carico di Massa le maestranze, e di Colonna la somministrazione dei materiali. I Massetani saranno franchi da qualsiasi gabella o pedaggio nei detti castelli, nei quali potranno anche vendere il sale, e difenderanno i Lambardi nel possesso di Buriano. In caso di guerra o cavalcate verranno ad ogni richiesta nell'esercito Massetano gli uomini e i Signori di Colonna e Buriano, i quali faranno presentare da otto deputati l'offerta di un cero nel giorno di S. Cerbone, e si obbligheranno a non alienare il dominio e giurisdizione dei loro castelli senza prima averne interpellato il comune di Massa (2).

Ed infatti, il 29 Settembre 1329 il comune di Massa, dopo aver acquistata Colonna da Simone di Rosso e da messer Riccardo di messer Tancredo Lambardi, prese possesso di quel castello.

Avendo i Pannocchieschi di Gerfalco e Travale fatte delle scorrerìe in quel dei Massani, questi deliberarono nella primavera del 1322 di muover loro guerra, as-

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

(2) Idem, ibidem.

soldando anche a tal fine, il 17 Aprile, una masnada di cavalieri oltramontani sotto gli ordini del connestabile Bernardo di Piero della Cervara di Catalogna (1).

L'esercito, condotto da Pelago e Boccio conti di Biserno e da Baldino Ghiozzi, occupato Gerfalco, si avanzò sopra Travale, che stava per cadere in loro potere, quando i Pannocchieschi richiesero la pace, la quale fu firmata il 7 Agosto (2) da ser Fidanza di Gherardino, sindaco di Massa, e da ser Caullo di Manuello da Travale, sindaco dei Pannocchieschi.

Fu tra i Sindaci convenuto che, ratificando i Pannocchieschi i patti firmati nel 1317 fra Gerfalco e Massa, potesse questa custodire quel castello con suo presidio ed eleggervi in perpetuo a Potestà un cittadino massetano; e che le fosse lecito portare e trarre mercanzie da Travale senza gabella o pedaggio. Quei Pannocchieschi furono ammessi fra i cittadini massetani, concedendo loro, oltre gli altri privilegj, quello di poter ciascuno di loro portare in Massa un servo con armi di difesa; ed essi si obbligarono di consegnare in caso di guerra il castello di Travale, di andare co' loro uomini nell'esercito massano, e di offrire per la festa di S. Cerbone un cero da presentarsi da quattro deputati di Travale (3).

Ridotti a dovere i Pannocchieschi, signori di Gerfalco e Travale, restavano quelli di Castiglion Bernardi,

---

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

(2) Idem, ibidem.

(3) I Pannocchieschi signori di Travale e Gerfalco erano: Gaddo di Ranieri, Bernardino di Ciarlo, Niccoluccio e Longanello di Dino, Bindino di Pannocchino, Nello di Neri, Bernardino di Pannocchia e Proposto Ugone di Bernardino.

i quali con continui rigiri e cavilli dei loro procuratori cercavano di prolungare la decisione degli arbitri (1) talchè, Massa, stanca, mandò il 10 Agosto 1324 (2) Dino di Vanni con l'esercito ad occupar quel castello.

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.
(2) Idem, ibidem.

Capitolo XI.

Inimicizie con Siena

(1326-1331).

Sommario — Massa assedia e occupa il castello di Montieri — Inimicizie con Siena e col Vescovo di Volterra — Massa rinunzia alle convenzioni stipulate coi Montierini — Gli storici Massetani e Senesi e gli ultimi avvenimenti della repubblica Massetana — Composizione della questione di Montieri col Vescovo di Volterra — Sottomissione a Massa del castello di Gavorrano — I Signori di Caldana si sottopongono a Massa — Il castello di Pietra passa sotto il dominio di Massa — Discesa del Bavaro in Italia — Amicizia di re Roberto d'Angiò co' nobili Todini — Pace di Pisa con Massa e le altre città guelfe Toscane — Amicizia fra Massa e Pisa, e nomina a potestà di Massa di messer Lemmo Gualandi, nobile pisano — I cittadini Massetani di partito senese abbandonano la città — Loro sommossa in Massa e nei suoi castelli, e sua repressione.

Il comune di Massa accusando antichi diritti sul castello di Montieri, per essergli stato donato per metà nel 1160 dall'imperatore Federigo I in ricompensa di servigj, ma non volendo Montieri riconoscerli, messo in armi un forte esercito, lo inviò nel 1326 alla presa di quella terra. I Montierini, dopo che le genti massane, saccheggiato il territorio, ebbero

occupato a viva forza il loro castello, nominarono il 21 Settembre 1326 (1) Nerio di Giacomo e Viva di Caullo per trattare della pace. Essi stipularono con Tino Buonsignori, sindaco di Massa, una buona e vera pace condonando a Massa e ai comuni di Monterotondo, Castiglion Bernardi, Travale, Gerfalco, Perolla e Colonna, suoi fautori nella detta occupazione, tutti i guasti, ruberìe, ferite ed omicidj da essi commessi; e, a stabilità della pace, firmarono nel medesimo giorno i seguenti patti:

Che il Comune e gli uomini di Massa difenderanno a tutto loro potere, come se fossero cittadini massetani, il Comune e gli abitanti di Montieri; i quali si obbligarono di andare co' Massani nelle cavalcate ed in guerra contro chiunque; di consegnare per occasione di pace o guerra il loro castello ad ogni richiesta, e di offrire per sei deputati un cero di venti libbre per la festa di S. Cerbone; il tutto però senza pregiudizio delle convenzioni che essi avevano col vescovo di Volterra, e di quei diritti che altri potesse avere sulla terra e gli uomini di Montieri.

Questi diritti, che i Montierini avevano fatti balenare, ben presto vennero alla luce, poichè da una parte il vescovo di Volterra, ritenendosi offeso dall'occupazione di questo castello, donato a quel Vescovato nel 896 da Adalberto marchese di Toscana (2), scomunicò la Repubblica massana, il suo Clero e tutti i Comuni a lei sottoposti; e dall'altra Siena, accusando la donazione della metà di Montieri, fattale

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.
(2) Della Rena, *De' Marchesi di Toscana.* Pag. 125.

nel 1180 da Cristiano arcivescovo di Magonza, vicario imperiale in Toscana per Federigo Barbarossa (1), mandò ambasciatori a Massa, minacciando la guerra se non avesse rinunziato alle convenzioni coi Montierini.

Il Senato che, stante una carestia dell'anno precedente e le spese fatte sapeva esausto il proprio erario, non reputò conveniente di entrare novamente in guerra, e il 13 Agosto 1327 inviò a Siena ser Cecco Arlotto per rinunziare nelle mani di ser Bartolommeo Gigli, Priore dei Signori Nove, a tutte le ragioni sopra il castello e territorio di Montieri. Il Comune di Montieri allora, dopo aver sottoposto il 18 Agosto il suo castello alla repubblica senese, mandò a Massa, il 10 Ottobre, Neri di Giacomo e Giustino di Chele per annullare tutte le promesse e strumenti passati (2).

Dopo questa composizione della questione di Montieri colla repubblica di Siena, il Gabbrielli e gli altri ci portano al 1330, e scrivono che, parendo ai Massetani ormai tempo di vendicarsi delle ingiurie e delle umiliazioni ricevute da Siena, prese le armi, cacciarono il potestà senese, chiamando a loro capitano Lanzante Foraboschi, fuoruscito fiorentino, il quale, appena arrivato, si accordò col popolo e cacciò tutti i nobili.

Conosciuto ciò a Siena, fu richiamato l'esercito che si trovava contro i conti di Santa Fiora all'assedio d'Arcidosso, e fu spedito contro Massa. I Massetani, veduto che i loro castelli di Perolla, Gavorrano, Colonna e Monterotondo si erano dati senza resistenza in potere

(1) Targioni-Tozzetti, *Viaggi in Toscana.* Vol. IV, pag. 49.

(2) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

del nemico, e che per l'esilio de' suoi migliori cittadini non era in condizioni di resistere alle forze di Siena, cercarono di ritornare in pace con lei, eleggendo a potestà messer Niccolò Cerretani, nobile senese, e inviando colà i suoi ambasciatori per l'approvazione. Quel Senato, però, non solo non volle approvarne l'elezione, ma licenziò con parole anche offensive gli oratori, tenendo trattative coi Ghiozzi e i Galliuti, nobili massetani di partito senese, per avere a tradimento la città in suo potere. A tale effetto spedì un altro corpo d'esercito per la via delle Merse, facendolo accampare presso Prata, e di là nella notte del 12 Dicembre ne fu inviata una parte verso Massa; ma i cittadini, che stavano in continua guardia per aver avuto sentore della congiura, sorpresero i soldati senesi presso le mura della loro città, e uscendo da più porte ne fecero strage, giustiziando poi i traditori, e dipingendo col capo all' ingiù nelle mura della città quelli che non poterono avere nelle lor mani.

Comprendendo però Massa che non avrebbe potuto resistere alla forza senese, stipulò una lega con Pisa, e, cacciato il Foraboschi, ricevè per potestà il conte Dino della Rocca, che venne da Pisa, con aiuti di soldati. Disfatto l'esercito Massetano e Pisano nel pian di Giuncarico, e fatto prigione il capitano della Rocca, fu conclusa una tregua di tre mesi, durante i quali venne da Pisa con forte esercito il nuovo potestà messer Cupio Degli Scolari, fuoruscito fiorentino, il quale, saccheggiando e incendiando il contado senese, si spinse fin sotto le mura di Siena.

Riportata nel 1333 la pace fra queste tre repubbli-

che dal vescovo di Firenze, mentre Massa viveva sicura e tranquilla, fu assalita di notte tempo nel 1335 dai Senesi, i quali avevano richiesto alla sua repubblica di attraversare il territorio per andare all'impresa di Grosseto, ribellatosi loro per opera dei figli di Malìa degli Abati. I Senesi poterono questa volta entrare a tradimento nella città, per una porta aperta loro dai cittadini Ghiozzi e Galliuti, che sdegnati, dopo essere stati riammessi in patria in forza del lodo del vescovo di Firenze, di esser mostrati a dito come traditori, avevano voluto vendicarsi. Sorpresa la città nel sonno, furono i cittadini barbaramente passati a fil di spada, e quelli che poteron salvarsi si rifugiarono nella città nuova, ove resisterono per più di un anno, finchè, veduto che Pisa non mandava alcun soccorso, furono costretti a capitolare.

Continuando noi il nostro riassunto storico sulla fede dei documenti, troviamo che molti fatti degli ultimi anni di questa repubblica non furono registrati e molti altri furono erroneamente narrati.

Eliminato, come vedemmo, il pericolo di una guerra con Siena per la questione di Montieri, il clero e il popolo massetano, ritenendo ingiusta la scomunica del vescovo di Volterra, richiesero il parere a Francesco de' Maestri, canonico di Firenze, e al dottore in legge fiorentino ser Michele Falconi, i quali con loro memoriale risposero che detta scomunica non aveva alcun valore, e che non erano obbligati a osservarla. In seguito a tale parere, rimisero l'affare nelle mani di Donusdeo Malevolti, vescovo di Siena, al quale, come Conservatore apostolico, aveva avanzato ricorso il vescovo di Volterra; ed esso, arbitro così

delle due parti, sentenziò il 4 Febbraio 1327 (1) che Massa mandasse quattro ambasciatori al vescovo Ranuccio per richiedere il condono dell'insulto, e pagasse cento fiorini d'oro per i danni arrecati, durante l'assedio, ai beni della chiesa di Montieri; e che il Vescovo si accontentasse di siffatta soddisfazione, e assolvesse da ogni ecclesiastica censura il popolo e il clero di Massa, e gli uomini di Monterotondo, di Castiglion Bernardi, di Travale, di Gerfalco, di Perolla, della Rocca e di Colonna.

Se la gelosia di Siena aveva impedito a Massa d'ampliare i suoi diritti e stato dalla parte di Montieri, fu però possibile ad essa estenderli nelle Maremme per essersi a lei sottoposti i castelli di Gavorrano, di Caldana e di Pietra.

Il castello di Gavorrano si sottopose il 30 Settembre 1327 (2) promettendo di nominare ogni anno a suo Potestà un cittadino massetano, che lo governerebbe con le proprie leggi e statuti nelle cause civili, riservandosi di far giudicare in Massa secondo le sue leggi i delinquenti di assassinio, incendio, e tradimento; di tenere il fortilizio a disposizione dei Massani; di venire co' suoi uomini nel loro esercito ad ogni richiesta, e di offrire per quattro deputati un cero a fogliame nella festa di S. Cerbone. Massa ammise i Gavorranesi fra i suoi cittadini, e promise di difenderli da qualunque assalto.

I nobili Giovanni, detto Billera, Naldo di Petruccio e Cione di Carlo, signori di Caldana, vennero sotto

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.
(2) Idem, ibidem.

Massa, e furono ammessi fra i suoi cittadini il 15 Aprile 1328 (1), con facoltà di stare in Massa con due servi armati, e con obbligo d'offrire per quattro deputati un cero nella festa di S. Cerbone. Essi poi, oltre porre il loro castello sotto la sua giurisdizione, le cederono in perpetuo la giurisdizione e il dominio della metà del castello, delle terre e vassalli, e si obbligarono a preferirla qualora avessero venduta l' altra metà.

E il 7 Giugno 1328 (2) si sottopose il castello di Pietra e i suoi uomini, venendo questi ammessi fra i cittadini Massetani, con obbligo di ricevere il Potestà che piacesse inviarvi al governo degli Anziani; di esser giudicati a seconda degli statuti di Massa, salvo il caso d' ingiurie verbali, e di offrire per due deputati un censo ed un cero nella festa di S. Cerbone.

Di questo castello e del suo territorio Massa poco dopo si fece proprietaria, coll'acquistarne il 2 Novembre (3) la metà per 6000 fiorini d'oro da messer Mino di Cione Malevolti, che l'aveva comprata da Nerio, detto Scarpa, e Nello, figli di Mangiante Pannocchieschi, e l'altra metà per ugual somma dai suddetti conti Pannocchieschi il 28 dello stesso mese (4).

In questo tempo era calato in Italia, per invito dei Ghibellini, Lodovico il Bavaro, irritato contro Giovanni XXII, che da Avignone, allora sede Pontificia,

---

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

(2) Idem, ibidem.

(3) Biblioteca Comunale, *Indice delle Cartapecore di Massa*, pag. 8 e 9.

(4) Idem, ibidem.

ricusava di riconoscer valida la sua elezione. Della sua venuta il re Roberto di Napoli aveva preavvisato il 15 Dicembre 1326 i nobili Todini con lettera diretta — *Nobilibus viris illis de domo Tudinis, dilectis et devotis suis. Massa,* — con la quale li informò che aveva spedito staffette in Toscana e Lombardia per avvisare che alcuni Principi d'Alemagna avevano formata una lega nel fine di invadere l'Italia nella prossima primavera, e li invitò a tener pronte le loro genti per unirle al suo esercito, non appena ne fosser richiesti da Pietro, vescovo Agatenese, cui a voce aveva dato i suoi ordini (1).

Disceso il Bavaro, si fece incoronare, per le mani di Guido Tarlati vescovo di Arezzo, Re d'Italia colla Corona di ferro, nella Basilica di S. Ambrogio in Milano (2); e preso il possesso della Signoria di Pisa, attraversò coll'esercito le Maremme, e si portò a Roma, ove si fece incoronare Imperatore da un oscuro e ambizioso frate francescano, di nome Pietro Corvara, da lui proclamato Papa col nome di Niccolò V.

Invitato dai ghibellini fuorusciti di portarsi contro Firenze, si accordò in Corneto con Don Pedro, figlio di Federigo d'Aragona, Re di Sicilia, a' danni del re Roberto e delle guelfe Firenze e Siena. Don Pedro con la flotta Siciliana, dopo aver costeggiato e saccheggiato le terre del Re di Napoli, giunse presso Talamone, e lo prese e guastò con gli altri porti della Maremma, per impedire ai Fiorentini e ai Senesi quei

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

(2) Guido Tarlati, vescovo e signore di Arezzo, morì in Massa nel suo ritorno da Lucca, ove eravi recato ad ossequiare il Bavaro.

passi che, nel fine di schivar Pisa, tenevano per le loro mercanzie. Nel tempo stesso il Bavaro, lasciata Roma, pose l'assedio a Grosseto, da dove poi si recò a Pisa.

Nel 1329 era potestà in Massa il cavalier Foraboschi, fuoruscito fiorentino di partito ghibellino, ma non sappiamo se essa avesse mancato alle convenzioni con Siena per essere secolei irritata in forza degli affronti ricevuti, o se si fosse accostata alla parte imperiale per salvarsi dagli assalti e saccheggj che il Bavaro, in odio a Siena, dava alle nostre Maremme.

Partito l'Imperatore, Pisa, sottoposta all' interdetto per aver dato ricetto all'antipapa, desiderosa di esserne assolta, richiese di pace Firenze e gli altri comuni della Toscana. La pace fu conclusa in Montopoli il 29 Agosto del 1329, e sindaci per Pisa furono messer Lemmo di Biglio Gualandi, messer Albizo e messer Iacobo, e per Massa Bonifazio Dini e Bernardino Avveduti, che erano stati nominati a tale ufficio dal Consiglio il 30 di Luglio (1). In questa pace il comune di Pisa si obbligò a seguire il partito di re Roberto; a mandare entro quattro mesi i suoi ambasciatori al Papa per chiedere l'assoluzione dalla scomunica, e a rimettere nelle sue mani l'antipapa che si trovava rifugiato in un castello della Maremma presso il conte Fazio o Bonifazio Novello della Gherardesca. I Massetani, i Pistoiesi, i Volterrani, i Colligiani e i Pratesi potranno liberamente portar le loro mercanzie in Pisa e suo territorio, ed estrarle con pagar le solite gabelle; mentre i Fiorentini potranno estrarre, come se fossero cittadini Pisani, tutte le mercanzie, eccet-

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

tuati i grani, con esenzione di gabella. Tutti i suddetti Comuni saranno amici fra loro, e si daranno aiuto scambievolmente, cassando qualsiasi condanna e perdonando ai ribelli. Pisa si obbligò inoltre a liberare dalle condanne e confische, e a restituire gli antichi diritti e dominj agli eredi del Giudice di Gallura, del conte Ugolino, del conte Anselmo e dei conti di Biserno, e a tutti cittadini massani i beni occupati da dieci anni dalla famiglia Gufi; e Massa, nel tempo stesso che non sarebbe obbligata a restituire il castello di Gavorrano, si obbligò di assolvere dalle condanne e di restituire tutti i beni ai figli di Gufo e Gentile di Corsino Gufi (1).

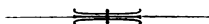
Questa pace riportò l'antica amicizia fra Massa e Pisa, giacchè, dopo il Foraboschi, fu eletto nel 1330 potestà messer Lemmo di Biglio Gualandi, nobile pisano, sotto il quale avendo il partito pisano ripreso la supremazia nel governo, molti di parte senese lasciarono la città e si dichiararon ribelli.

Ma indi i fuorusciti ordirono una vasta congiura in accordo ai cittadini del loro partito della città e dei castelli, per fare in un giorno determinato una generale sommossa e ritogliere il potere al partito pisano. Tale sommossa doveva aver luogo nel Dicembre 1330; ma intercettate dal Potestà alcune loro lettere, fu prevenuta in Massa, Monterotondo, Colonna, Pietra e Caldana, e solo ebbe effetto in Gavorrano, in Gerfalco e in Perolla, ove Feo Biccardelli di Caldana, Comuccio di Rinuccio e Ciardo di Finuccio e molti altri poterono entrare proditoriamente con armati, e scacciarne gli

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

ufficiali di Massa. Il potestà Gualandi ritolse subito ai ribelli i castelli occupati, e li condannò al bando; e il suo successore, Ceo di Maccaione de' Gualandi di Pisa, ritenendo lieve la condanna, pronunziò il 29 Febbraio 1331 (1) un'altra sentenza con la quale li condannò a pagare 2000 fiorini per i danni fatti, ordinò che i loro beni nel distretto di Massa fossero distrutti o confiscati a favore del Pubblico, e che, se alcuno di loro cadesse nelle mani dei Massetani, fosse appeso alla forca come un malfattore.

---

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

Capitolo XII.

Lega con Pisa — Guerra contro Siena

(1331-1332).

Sommario — Lega offensiva e difensiva fra Massa e Pisa — Guerra contro Siena — Vittoria dei Senesi — Tregua di due mesi — L'esercito Massetano e Pisano ritorna in campagna e devasta il contado Senese — Il capitano senese Riccio e la sua condotta in questa guerra.

Sotto il potestà Ceo di Maccaione Gualandi l'amicizia con Pisa passò a vera e propria alleanza, che fu ben gradita a quella repubblica, ambiziosa di estendere la propria influenza nelle Maremme a danno di quella Senese.

E il 3 Giugno 1331 Dino della Rocca, capitano di milizie, e Buono Bracci, sindaci di Pisa, con Fine di ser Leonardo, sindaco di Massa, firmarono in Suvereto una lega o società per dieci anni, alla presenza di Berto di Duccio Todini e di Nello Bindini, nobili cittadini massetani. Massa rinunziò all'alleanza con Siena, e si obbligò ad eleggere ogni sei mesi a Potestà e Giudice cittadini pisani, e un notaro del collegio di Pisa. I suoi cittadini e distrettuali saranno trattati in Pisa come cittadini pisani, e lo stesso si

farà in Massa rispetto ai Pisani; e il comune di Pisa si obbligò di difendere, ad ogni richiesta, con isquadre di cavalli e fanti la città di Massa e tutti i castelli a lei sottoposti, cioè Monterotondo, Gerfalco, Perolla, Pietra, Gavorrano, Caldana, Colonna, Ravi, Rocche e Campetroso; e altrettanto farà Massa in favore di Pisa e del suo distretto (1).

Non appena i Senesi ebbero sentore di questa lega a loro danno, deliberarono nel Dicembre 1331 di muover guerra alle due repubbliche alleate. Conosciuto ciò a Firenze, questa inviò ambasciatori a Pisa e a Siena per impedirlo; ma i Senesi li licenziarono con vaghe promesse (2), sperando di potere aver Massa a tradimento, per mezzo di una congiura che si macchinava in quella città da alcuni cittadini del loro partito.

Richiamato perciò un loro esercito, che sotto gli ordini di Mocata Piccolomini si trovava contro i conti di Santa Fiora all'assedio di Arcidosso, lo incaricò d'invadere il contado massetano; e formato un altro corpo d'esercito di 2000 fanti e 400 cavalli, guidato da messer Guido di Riccio Fogliani da Reggio, lo inviò per la via delle Merse verso Massa, per occupare la città a tradimento. Il Riccio si attendò a Prata, e di lì si portò poi nelle Maremme per unirsi al Piccolomini, essendo stata scoperta dai Massetani la congiura, ed essendo stata pure sorpresa e disfatta

---

(1) Archivio di Stato di Pisa, T. 21, rosso 35, pag. 28, e Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

(2) Archivio di Stato di Siena, Abate GALGANO BICHI, *Notizie mm. sulla città di Massa.*

presso le mura della loro città, nella località denominata Val d'Aspra, la parte delle milizie senesi che nella notte del 12 Dicembre era venuta da Prata in aiuto ai congiurati (1).

Era potestà o capitano in Massa messer Dino della Rocca, dei conti di Cornia, ramo dei Visconti signori di Campiglia, nobile famiglia pisana che, oltre i vasti dominj in Sardegna, possedeva molti castelli nel vicino Comune di Campiglia.

Il capitano Dino della Rocca, messo insieme l'esercito massano, con gli aiuti ricevuti da Pisa in 2000 pedoni e 200 cavalli, si portò a predare nel piano di Giuncarico, ove fu incontrato e attaccato dai Senesi il 16 Dicembre 1331. Dopo un lungo e accanito combattimento, l'esercito degli alleati potè porre in fuga il nemico; ma, invece di inseguirlo, si posero i Massetani, con inconsiderato consiglio, a far bottino nell'abbandonato campo senese. Ciò dette il tempo ai Senesi di potersi riordinare e tornare indietro; sicchè, sorpreso il nemico che disordinato era intento alle prede, riattaccarono la battaglia, finita con la peggio degli alleati, che vi lasciarono prigioniero il capitano Della Rocca con sei connestabili oltramontani, e vi perderono sei bandiere.

Dopo questa battaglia, fu firmata una tregua di due mesi, che gli storici senesi rimproverano a quel Senato, perchè, essi scrivono, se avesse fatto marciare l'esercito vittorioso su Massa, avrebbe, occupandola, dato termine a questa guerra. Deve però loro opporsi che Massa, sia per la posizione sia per le valide for-

(1) Malevolti, *Storia di Siena*. Parte 2ª, lib. 5, pag. 11 e seg.

tificazioni, era in quei tempi una delle più forti città, e avrebbe potuto anche con pochi soldati sostenere un lungo assedio, dando così tempo ai Pisani di venire in suo soccorso.

Infatti, non appena Pisa apprese questa disfatta e la prigionìa del Potestà, mandò per successore Cupio Degli Scolari, fuoruscito fiorentino, con un forte esercito aumentato dai soccorsi avuti da Lucca e Parma e da 800 cavalieri oltramontani.

Il capitano Cupio, riunite le milizie massane a quelle inviate da Pisa, non appena fu spirata la tregua, *nel febbraio veniente* (scrive il Villani) si spinse verso Paganico; ma trovatolo ben guardato, si portò a Carmigliano, che assediò e prese con la morte di molti soldati senesi, e con 130 prigionieri. Occupò quindi la Rocca a Gonfienti, Pieve a Coppiano, Monte Piscini, Cespiano, Bagno a Macereto; e per la via di Orgia, Stigliano e Torri, guastando ed incendiando per via quanto trovava, si recò a Rosia, terra sei miglia da Siena, e pose il campo nel Pian delle Volte. Guido Riccio con un esercito di 7000 fanti e 800 cavalli, più 160 cavalieri di Pietro Saccone Tarlati, tiranno d'Arezzo, e 50 di Perugia, si mosse contro il nemico, e trovatolo accampato, si attendò e fortificò in sua vicinanza, ponendolo così fra il suo campo e la città di Siena. Cupio Degli Scolari, offerta più volte battaglia alla gente senese, non voluta però da Riccio mai accettare, tolse gli alloggiamenti, non credendo prudente dar l'assalto ai ripari, e si condusse ad Ampugnano e Camposanto, due miglia da Siena. Saccheggiati dopo i suoi dintorni, s'avanzò verso Sovicille, e di lì a Soiano, Monte Lupino, e all'Abbadia a Isola; e

passando per la val d'Elsa, territorio di Volterra, collegata ai Senesi, devastando tutto, e fatto immenso bottino, riportò l'esercito a Massa.

La condotta in questa guerra del capitano senese fa dire agli storici Tommasi e Malevolti che fosse comprato con denari dai Massetani e Pisani; ma il Targioni-Tozzetti e il Buonsignori ritengono che non si possa attribuire a viltà, perchè il Riccio era di animo valoroso, sibbene a comando segreto del Supremo magistrato dei Nove, che gli aveva imposto di non arrischiarsi in un fatto decisivo; e, scrive il Gabbrielli, fu somma prudenza del Riccio l'aver schivata giornata campale, perchè se l'avesse perduta, trovandosi un così potente esercito alle porte di Siena, avrebbe messo in pericolo la stessa città.

Capitolo XIII.

Pace con Siena

(1332-1335).

Sommario — Il Vescovo di Firenze riporta la pace fra Massa, Pisa e Siena — Massa sotto la protezione del Vescovo di Firenze — I Potestà e i Giudici degli appelli, cittadini Fiorentini — Sommossa popolare in Massa — Cacciata del potestà Buondelmonti — Cause della sommossa.

Questa guerra fra le tre Repubbliche toscane dispiaceva al partito guelfo, che con Roberto Re di Napoli fece pratiche presso Giovanni XXII, tuttora residente in Avignone, perchè procurasse di riportare la pace fra loro, tanto più necessaria in quel momento al partito guelfo per l'influenza che re Giovanni di Boemia aveva acquistata in tutta la Lombardia, e che tendeva ad espandere in Toscana con l'amicizia di Pisa e di altri Comuni.

Il Pontefice nominò suo delegato Francesco Salvestri, vescovo di Firenze, nel quale i sindaci delle tre città, riuniti il 12 Giugno 1332 in Castel Fiorentino alla presenza di M.r Ponzio Canonico Bitterzenso, delegato del Salvestri, rimisero le loro differenze (1).

---

(1) Archivio di Stato di Siena, *Antico Archivio dello Spedale della Scala*. Cartapecora 157.

Il vescovo di Firenze lesse il 4 Settembre la sua sentenza elaborata da Giovanni de' Gianfigliazzi, dal cavaliere Tommaso Corsini, dottore in legge, da Iacopo degli Alberti, e da Lapo Monaco di Badia, dottore in decreti (1), alla presenza dei sindaci di Pisa e di Massa, non essendosi presentati, benchè invitati, quelli di Siena (2); e stabilì:

Che i Pisani ritirassero da Massa le loro milizie, e i Senesi restituissero i castelli occupati ai Massani, e questi quelli dei Senesi;

Che fosse dato libertà ai prigionieri di guerra, e fossero rimesse tutte le ingiurie, condanne, bandi e confische pronunciate dalle tre Repubbliche dal 3 Giugno 1331 al 4 Settembre 1332;

Che fosse sospesa per cinque anni la confederazione fra Massa e Pisa, e che Massa dovesse per tre anni eleggere ogni sei mesi a Potestà e Giudice cittadini Fiorentini;

Il comune di Firenze si renderà mallevadore di questa pace con la pena di 10,000 marche d'argento alla parte che non l'avesse rispettata.

In seguito a questo lodo, il vescovo di Firenze nominò Ranieri del Forese sindaco per far lasciar Massa libera da servitù a Pisa e Siena (3); e Massa, «*in onore del vescovo di Firenze*» elesse a potestà il 25 Gennaio 1333 (4) messer Pietro di messer Ciampo della Tosa, cittadino fiorentino, e a giudice assessore ser Giacomo di messer Riccardo di Castiglion Fiorentino.

---

(1) AMMIRATO, *Storia Fiorentina*. Libro I, pag. 388.
(2) Archivio di Stato di Pisa, *Istrumentaria*. Pag. 67.
(3) AMMIRATO, *Storia Fiorentina*. Vol. I, pag. 388.
(4) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

A messer della Tosa successe il nobil Simone di Rosso e donna Lana de' Gianfigliazzi, nominato il 12 Agosto 1333 (1) avanti al vescovo di Firenze dal sindaco di Massa, che nel giorno stesso nominò il Giudice degli appelli nella persona del nobil Nepo di messer Pazzino de' Pazzi.

E il 3 Febbraio 1334 (2) fu eletto potestà messer Tegghia di messer Bindo Buondelmonti; e il vescovo Don Francesco Salvestri, « *Signore generale della città di Massa e suo distretto* » pregato a eleggere il conservatore della pace o giudice degli appelli, nominò il 6 Febbraio messer Campiglione de' Tornaquinci (3).

Riammessi in Massa, in forza del lodo del vescovo di Firenze, tutti i ribelli di partito Senese, ben presto si riformarono i due partiti di città nuova o Senese e di città vecchia o Pisano. Il partito di città nuova, divenuto potente per la nomina a vescovo di Massa di Galgano di Leonardo Paglericci, nobile senese, prelato di somma dottrina e molto caro ai Senesi, dopo aver corrotto con moneta il Tornaquinci, uomo dedito ai vizj, provocò il 24 Agosto 1334 una sommossa popolare, che assaltò il potestà Buondelmonti nel suo palazzo, e l'obbligò a fuggire. Il Buondelmonti tornato in Firenze richiese alla repubblica massetana il pagamento del suo salario e dei danni subìti; ma non avendo potuto ottenerlo, la citò presso gli ufficiali dei Mercanti di Firenze, i quali emisero la loro sentenza il 26 Gennaio 1335 (4).

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

(2) Idem, ibidem.

(3) Idem, ibidem.

(4) Idem, ibidem.

Il Giudice dell'Università dei Mercanti Don Angiolo Passerini, vescovo di Arezzo, condannò il comune di Massa a pagare al Buondelmonti 2000 fiorini per il resto del suo salario e per i danni a lui arrecati, e scrisse una lettera minacciando di ordinare rappresaglie nel caso di mancato adempimento.

Il nunzio dell'Università dei mercanti Niccolò di ser Tuccio, del popolo di S. Stefano al Ponte di Firenze, venne a Massa il 7 Marzo e notificò la sentenza ai Nove Anziani, richiedendo *per sette volte* che fosse fatta giustizia sopra le richieste del Buondelmonti, e *per sette volte* ebbe da essi risposta che giustizia sarebbe stata resa (1). Questa pendenza fu sistemata il 27 Settembre 1337 (2), con 900 fiorini, facendo messer Tegghia Buondelmonti quietanza generale di tutte le sue pretensioni (3).

Pare che in seguito alla sommossa dovesse partire anche il Tornaquinci, perchè troviamo che il 18 Ago-

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

(2) Idem, ibidem.

(3) Nella comparsa presentata da Giovanni Grugni, del popolo di S. Simone in Firenze, procuratore del Buondelmonti, si espone che: « Mentre, nell'Agosto del passato anno, il detto Tegghia nella « città Massana con tutta la sua famiglia, che doveva avere ed era « tenuto ad avere per fare ed esercitare la sua potesteria, si trovavano « nel palazzo nel quale dimorava per il governo della detta città, « sorta un' improvvisa sollevazione di popolo, non prodotta da alcuna « giusta ragione, con armi offensive e difensive fu dagli uomini di « detta città cacciato con forza, violenza e contro la sua volontà, e « anche spogliato di tutte le sue sostanze che aveva nella detta città « Massana, e specialmente di molto frumento, vino ed altre suppel« letili, che aveva nel palazzo nel quale risiedeva per esercitare il « suo governo e dominio. »

sto 1335 i Priori incaricarono Alberto Ghiozzi di pagare i debiti da esso lasciati in Massa, e di fare la liquidazione del suo salario (1).

Questi documenti confermano in parte quanto scrisse il Villani (2), per il quale però alla sommossa tenne dietro l'occupazione della città da parte dei Senesi, che sarebbe così per esso avvenuta in modo diverso dal come ne scrissero gli storici Senesi e Massani.

Secondo questi storici, come vedemmo, penetrati i Senesi nella città vecchia per tradimento dei cittadini Ghiozzi e Galliuti, non perdonando nè a sesso nè ad età, misero a fil di spada quanti poterono; e quei del partito pisano, fra i quali i Todini, i Beccucci, i Butigni e i loro seguaci, che si poterono salvare, si rifugiarono per porte segrete nella città nuova fabbricata ad uso di fortezza, ove, rinchiusi, combattendo giorno e notte ridussero quasi in rovina la maggior parte della città vecchia, e resisterono per più di un anno alle forze senesi. Ma privi di aiuto da parte di Pisa, e di vettovaglie perchè consumate dalla molti-

---

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

(2) Tegnendo i fiorentini la città di Massa di Maremma per l'ac-
« cordo fatto da' Pisani a' Senesi per lo vescovo di Firenze, ed es-
« sendovi potestà Tegghia di misser Bindo de' Buondelmonti, e per
« capitano Zampaglione de' Tornaquinci, la setta de' cittadini che
« amavano i Senesi e per loro trattato, cominciarono il romore a
« battaglia nella città e abbarrarsi nella terra, e la parte de' Senesi
« s'accostaro al detto Zampaglione loro capitano e dissesi per cor-
« ruzione di moneta. Incontanente vi cavalcaro i Senesi, popolo e
« cavalieri, e entraro nella terra dalla parte di sopra, ov'era la forza
« della loro setta.... e ciò fu a dì 24 d'agosto.

VILLANI, *Cronache*. Libro XI, Cap. 35.

tudine che si era ivi ritirata, furono costretti a rendersi a patti.

Oltre quello che vedremo nel capitolo susseguente, dobbiamo, però, rilevare che nella comparsa ed atti fatti dal Buondelmonti ai primi del 1335 presso i Giudici di Firenze, non risulta che la repubblica senese avesse colpa nella sommossa, nè che in seguito ad essa i suoi soldati occupassero la città; cosa che viene confermata anche dall'atto di ratifica di sommissione dei Signori di Caldana alla repubblica Massana del 20 Settembre 1334 (1), la quale non sarebbe avvenuta, se dietro la sollevazione dell' Agosto i Senesi fossero entrati in Massa, e dall'avere, infine, il vescovo di Firenze mandato a Massa il successore al Buondelmonti nella persona del nobil Ubaldo dei Visdomini di Firenze, sotto il quale la repubblica massetana deliberò, il 22 Novembre 1334 (2), di prendere in prestito 5600 fiorini.

È dunque da ritenersi che questa sommossa popolare fosse una di quelle lotte intestine, facili in quei tempi nelle città Italiane, causata dalla carestia che afflisse la città per la mancata coltivazione delle campagne e loro devastazione durante la guerra, e dalla povertà che arrecò al Comune e ai cittadini la sospesa lavorazione mineraria, fonte principale della loro ricchezza, come lo provano i numerosi documenti di imprestiti, ai quali in questi anni Massa fu costretta a ricorrere.

Queste cause facilitarono al partito Senese l'intento

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.
(2) Idem, ibidem.

di spingere il popolo a sollevarsi, dipingendogli le miserie alle quali era condotto dopo che era passato sotto il governo del partito Pisano, e come la loro città era stata ricca e potente durante l'amicizia e l'alleanza con Siena. La sollevazione dunque del 24 Agosto 1334 sarebbe avvenuta per togliere il potere al partito Pisano, cacciando il potestà Buondelmonti, che fedele agli Statuti lo difendeva, e per riportare la città sotto il dominio di quello Senese.

Era in quei tempi un continuo formarsi, combattere, vincere e ricadere dei partiti. Le ricche e nobili famiglie, che n'erano a capo, tenevano le loro case, con torri merlate, sempre pronte all'offesa e alla difesa; e non appena sorgeva la fazione, afferravano coi loro seguaci le armi, formavano steccati, assalivano e con saette e macigni sfondavano le porte delle case nemiche, abbruciando poi quanto in esse si trovava. Il partito vinto era bandito, le sue case abbattute, i suoi possessi confiscati o lasciati in abbandono, mentre quello vincitore riprendeva il governo della città.

Capitolo XIV.

Massa in accomandigia a Siena (1335).

Sommario — Galgano Pagliericci vescovo di Massa — Pace fra i due partiti di città nuova o Senese e di città vecchia o Pisano — Convenzioni stipulate con Siena — Cause della caduta della Repubblica di Massa.

Non appena furono compiuti i tre anni durante i quali questa Repubblica doveva stare sotto la Signorìa del vescovo di Firenze, e scegliere i proprj Potestà fra i cittadini fiorentini, il partito senese, che teneva allora in mano le redini del governo, nominò a potestà messer Francesco di Vanni Malevolti, nobile senese.

Il Malevolti, conoscendo lo stato degli animi dei Massetani, accettò la Podesteria, a condizione che essi facessero fra loro una vera e completa pace, per la quale si adoperò esso stesso, aiutato dalla parola e dall'autorità del vescovo Pagliericci.

Il 23 Agosto 1335 (1) i principali capi dei due partiti di città nuova e di città vecchia si riunirono

(1) I principali capi di una parte erano: Messer Ranieri di Gino di Messer Ranieri Avveduti, Arduino Bufalini, Dino di Vanni, Tura di Iacomino, Guinaccio di Nerio, Bernardo di Baldino, Fidanza Ghe-

nella Cattedrale; e presenti e testimoni il Vescovo e il Potestà, con atto rogato da ser Inghilberto e da ser Michele di Bertuccio, fecero fra loro fine alle loro divisioni e discordie, e una pace da durare in perpetuo, rimettendosi scambievolmente tutte le offese, ruberie, omicidj e guasti avvenuti per il passato.

Dopo questa pace, i cittadini, comprendendo forse che le critiche condizioni economiche, alle quali era ridotta la città, dipendevano dalle gare intestine e dall'abbandonare nelle guerre i lavori delle campagne e delle miniere, deliberarono di porsi in accomandigia alla Repubblica senese, lasciando ad essa la cura della loro difesa; ma riservandosi di continuare a viver tranquilli sotto le proprie leggi o Statuti.

Essi però non pensarono che, perduta la libertà, la quale, elevando gli animi alla partecipazione al governo, stimola al pubblico bene, moltiplica le forze e porta ricchezze e cultura, avrebbero presto resa la loro città tributaria e quasi serva, e nel tempo stesso avrebbero isterilite e distrutte le arti, le industrie e i commercj.

---

rardini, Cecco Arlotti, Ciano di Rolandino, Rafanello di Chele, Biringuccio di Alberto, Dino Ugolini, Niccolao di Buonaggiunta, Duccio di Cino, Giuseppe di Cola, Guiduccio di Rolandino, e altri, fino al numero di 85. I principali dell'altro partito erano Cino di Vanni, Dino Beccucci, Beccaruccio di Dino Beccucci, Ser Niccolò Manganelli, Buonaggiunta di Albizzo, Galgano di Dino, Duccio di Cecco, Butigno Scolai, Alberto d'Inghiramo e Berto fratelli, Cecco e Albizzo di Nello, Guglielmo di Cugnano, Nello di Mangiante, Bartolommeo Longanelli, ed altri, fino al numero 87. Questo documento, che si rileva a pag. 6/2 dell'antico spoglio delle cartapecore di Massa, conservato oggi in questa Biblioteca Comunale, fu rimesso colle altre cartapecore all'Archivio delle Riformazioni di Siena; ma fu smarrito.

Adunatosi il Consiglio maggiore, furono discusse ed approvate il 29 Settembre 1335 (1) le condizioni che i sindaci Butigno Scolai e Tura di Iacomino dovevano presentare alla repubblica senese; e fu deliberato che alla loro stipulazione intervenissero anche il Vescovo Pagliericci e sedici cittadini, otto dell'antico partito senese o di città nuova, e otto di quello di città vecchia o pisano.

Avendo il Comune di Siena nominato il 2 Ottobre il proprio sindaco nella persona di ser Biagio Nucci, i sindaci delle due città si adunarono il 5 Ottobre nella sala maggiore del Palazzo Pubblico di Siena, e ivi alla presenza di molti nobili cittadini (2) stesero, sotto i rogiti di ser Bartolommeo Vanni senese, il seguente atto di convenzioni.

---

(1) Archivio Comunale, *Riformagioni*. Leghe e Convenzioni con Siena, Libro 660, pag. 151.

(2) Presenti a questo atto furono, il nobil cavalier Manuello Marchionni, Potestà di Siena, messer Leonardo Donachi, Capitano del Comune e popolo di Siena, messer Pietro di Bonaventura Priore dei signori Nove, Pietro di Bencivenne, Niccoluccio Petroni, Niccoluccio di Iacomo, Compagno di Mino e Angelo di Ventura dei Signori Nove, il Venerabile P.e Galgano Pagliericci, Vescovo di Massa, messer Iofo Picchi, messer Mariano di Ristoro, messer Giovanni di messer Arcolano degli Scotti, messer Niccolò Conti, messer Mocata de' Piccolomini, messer Contieri Gori, messer Griffolo di Iacomo, messer Iacomo di messer Meio, messer Pietro di Guido dei Tolomei, messer Cione Mini, messer Deo Orlandi, messer Francesco de' Bandinelli, cittadini senesi, e altri officiali e cittadini senesi, e dei cittadini Massetani messer Ranieri Avveduti, Gino di messer Ranieri, Galgano di messer Duccio de' Todini, Ser Niccolò di messer Maestro Manganelli, messer Ghiozzo di Ranieri de' Ghiozzi, Donusdeo e Giovacchino di messer Toro Galliuti, ser Guido di Giovannello, Cecco Alberuzzi, Bonifazio di Vieri, Rinuccio Giubbari, Ventura Bruni, Che-

Si accenna nel principio dell' istrumento come fino da antico la città di Siena avesse amati come figli diletti il Comune e i cittadini di Massa, e come, finchè essi furono a lei affezionati, la loro città godesse pace, riposo, e grandezza; quando, per difetto di buoni consiglj essendosi allontanati, « *causarono le discordie fra loro, per le quali già si preparavano a venir a guerra, se la prudenza e la virtù di cittadini senesi non avessero riportato la pace e la concordia fra loro. Desiderando ora i Massetani di conservare la loro città in pacifico e tranquillo stato, e di vivere nella pace e concordia fra loro,* » hanno inviato i loro prudenti cittadini Butigno Scolari e Tura di Iacomino, i quali « *per libera e spontanea volontà* » convengono con Biagio Nucci sindaco di Siena di dare in custodia la loro città e sue fortezze a Siena, con facoltà di quelle maggiormente fortificare, far guardare e custodire in perpetuo.

Massa, a mezzo dei suoi sindaci, si obbliga di eleggere ogni sei mesi a suo Potestà un cittadino senese di parte guelfa, ed esso sia governatore della città in detto tempo, ed abbia il salario di mille libbre di denari senesi, con obbligo di portar seco e mantenere una famiglia composta di un notaro, dodici famigli, quattro domestici e quattro cavalli, siccome prescrivono gli Statuti massetani. Esso, assu-

---

lino di Giovannuccio Beccucci, Mino di ser Fine, Dino Notari, Cecco Arlotti, Nello di Chele, Giacco e altri testimoni.

Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

Archivio Comunale, *Riformazioni*. Leghe e convenzioni con Siena. Libro 660, pag. 158.

mendo la carica, deve giurare l'osservanza degli Statuti, e quelli mantenere e far rispettare, e, terminato il suo ufficio, deve stare a sindacato.

Massa si riserva la facoltà e libertà di eleggere il Giudice assessore, per render ragione insieme col Potestà, il Giudice degli appelli o sgravatore, il Notaro di gabella, e gli altri soliti Ufficiali, e lascia al Consiglio e Comune di Siena l'elezione degli Ufficiali delle milizie.

Massa e i suoi cittadini si obbligano di seguire la parte guelfa, di avere per amici gli amici di Siena, e per nemici i nemici, e di far oste, cavalcate e pace a volontà e richiesta del comune di Siena, il quale potrà liberamente mandare nella città e nei suoi castelli le masnade o gente che crederà opportuno.

Massa promette che i cittadini Senesi e distrettuali saranno trattati ai suoi tribunali come cittadini Massetani, di cassare ogni sentenza di bando o condanna contro i medesimi, e, infine, « *perchè cessi in perpetuo ogni causa di sospetto, e possa conservarsi in continua divozione filiale e dilezione del comune di Siena, si obbliga di cassare qualunque lega o compagnia fatta in passato con le altre città o terre, e di mantenersi sotto la protezione di Siena.* »

Il comune di Siena, « *nel riacquistare l'affetto del figlio alcun poco deviato e che viene oggi a porsi sotto la sua protezione, desiderando riceverlo con onori, favori* e *privilegj,* » vuole e ordina al suo sindaco di promettere che i cittadini Massani saranno trattati presso i suoi tribunali come cittadini Senesi, e di annullare e cassare tutte le condanne di bando o pecunia, ordinando al Camarlingo e ai Quattro di Bic-

cherna di levare o cancellare senza alcun pagamento tutte le condanne segnate nei loro libri contro i Massetani e i loro distrettuali.

Siena promette di sospendere per 20 anni tutte le condanne e bandi emanati per qualunque causa ed eccesso contro i nobili Todini di Massa e i loro seguaci; ai quali Todini è data facoltà di venire e stare in detto tempo nella città di Siena, nel suo distretto e fortezze, armati di corsetto, gorgiera, cervelliera, tavolaccio, bracciali e guanti di ferro, e di tutte le armi di difesa, e si obbliga inoltre di procurare, entro il detto termine di 20 anni, che sia fatta completa pace fra essi e i cittadini senesi loro nemici.

Siena promette di « *non fare processo contro gli eccessi di alcuna persona di Massa o del distretto di Siena che avessero prestato aiuto, consiglio e favore nella sommossa avvenuta in Massa nell'Agosto del passato anno.* »

Siena promette che procurerà che i due partiti di Massa, « *chiamato l' uno di città nuova e l' altro di città vecchia* » eleggano dodici prudenti cittadini, sei per ciascuno, amanti del pacifico stato della loro città, i quali facciano in accordo le elezioni degli Ufficiali e dei Consiglieri della città. Nel caso poi che essi fossero discordi, allora i Nove Governatori e Difensori del comune di Siena vi provvederanno, e procureranno che sia mandato ad effetto quanto sarà stabilito da loro, o da coloro che saranno a deputare.

Siena promette di « *mantenere a far mantenere la pace fatta fra i due partiti della città, che apparisce da carta pubblica rogata da ser Cerbone d'Inghilberto e ser Michele di Bertuccio notari di Massa,* » e

qualora tornassero novamente in discordia, e una parte fosse cacciata, si obbliga di riportarla nella città, e di riporla e conservarla nei passati suoi possessi e diritti.

Siena promette di difendere a tutto suo potere la città di Massa, i suoi cittadini e distrettuali, e i loro beni contro qualsiasi ingiuria, cavalcata e guerra.

Siena concede ai cittadini Massetani che volessero essere ammessi alla sua cittadinanza di ammetterveli graziosamente, senza l'obbligo di aver casa in detta città, nè di far quant'altro è richiesto dagli Statuti per ottenerla, facendo da tutto esenti e liberi i Massetani; e concede, infine, che i Procuratori, Avvocati e Notari di Massa possano liberamente, e senza alcuna spesa, esercitare la loro professione nella sua città e giurisdizione, non ostante qualunque legge, statuto, ordine o capitolo in contrario disponente.

Tutte e singole le suddette cose saranno osservate dalle due parti sotto pena di 10,000 marche d'argento, e a loro garanzia i sindaci delle due città obbligano i respettivi Comuni e tutti i loro beni presenti e futuri.

Come dagli avvenimenti abbiamo veduto che fino dai primi del XIV secolo le due potenti repubbliche di Pisa e di Siena cercarono a mezzo dei proprj aderenti di assorbire la consorella più piccola, così dalle vantaggiose convenzioni e privilegj concessi da Siena riscontriamo quanto ne fosse ambito il possesso, venendo con esso assicurata la Signorìa su tutta la Maremma.

E così ben volentieri vedo anche scomparire la macchia che tutti gli storici Massani gettarono sulla

gentile Siena, accusandola di avere occupato a tradimento la loro città, e che quei Senesi cercarono di scusare come strategìa per la guerra che in quel tempo la loro Repubblica aveva contro Batino degli Abati di Grosseto.

Possiamo dunque dire che solo per il volere discorde dei suoi cittadini cadde questa piccola ma fiorente Repubblica, la quale scrive il Tommasi, « *tanto era stimata, che Siena sopportò più volte gli affronti di morte data al suo Potestà, e la nazione Senese cacciata a furia di popolo;* » e soggiunge il Malevolti, « *dette talvolta terrore ai Senesi della loro libertà.* »

CAPITOLO XV.

Legge mineraria.

(Statuti dell'arte dell'argenteria e della rameria).

SOMMARIO — Il Comm. Pellati e il codice minerario Massetano — Libertà di aprir miniere nel Massetano, e pratiche occorrenti — Del Direttore di miniera — Sistema di lavorazione — Amministrazione delle miniere — Proprietario o società proprietaria di miniere — Pozzi e Gallerie — Questioni fra i proprietarj di miniere — I Giudici di miniera o *Magistri montis o artis rameriae et argenteriae* — I *Magistri Curiae* — I *Magistri Appellationum* — Della conservazione dei diritti sulle miniere — Delle officine metallurgiche — I due officiali del Comune — I tre probiviri — Rame di fusione e di polzone — Dei furti nelle miniere — Aggiunte alla legge mineraria dal 1292 al 1328 — Materiale esecuzione dei lavori minerarj di quei tempi.

Il mancato concorso di tutti i cittadini agli interessi della loro città fu causa, come vedemmo, della caduta di questa Repubblica, la quale, se non ebbe una parte importante nella storia Italiana, perchè, essendo dedita all'industria mineraria e al commercio, ben poco amò le armi, che solo impugnò per soccorrere gli amici o per difendere la minacciata libertà, pure si affermò lasciandoci un Codice mine-

rario, che rappresenta una delle opere più importanti del medio evo, sia dal punto di vista industriale sia da quello amministrativo.

Il commendator ingegnere Pellati, Ispettore Capo del Corpo Reale delle miniere, così ne parlò, allorchè il 16 Settembre 1894 si adunava in questà città il XIII Congresso Geologico Italiano sotto la presidenza del Senatore professor Capellini. « A Massa nacque « la tradizione mineraria Italiana. Essa diede al mondo « il primo codice minerario. Non Germanico, ma Mas- « setano deve dirsi il diritto che distingue la pro- « prietà del suolo da quella del sottosuolo, per attri- « buire quest'ultimo a chi lo indaga e lo lavora. »

Per questo codice minerario la concessione di aprire miniere di argento, rame, piombo, allume, solfo ed altro minerale nel comune di Massa, era data dal Potestà o dal suo Vicario.

Chiunque voleva coltivare una miniera, doveva porre una croce sulla località da lui prescelta, e tenervela per tre giorni; passati i quali, senza che altri facesse opposizione, doveva incominciare i lavori, e sospendendoli decadeva dal suo diritto, quando non li avesse continuati entro un mese e tre giorni.

Tale pratica era richiesta per aprir nuove miniere nei terreni di proprietà Comunale, e ugualmente dovevasi eseguire per quelle nei terreni dei privati, non essendo valida qualsiasi opposizione da parte loro, rimanendo per altro ad essi il diritto di essere rimborsati dei danni arrecati al soprassuolo.

Il pozzo di una nuova miniera non poteva esser segnato che a 15 passi (circa 25 metri) o più dai pozzi vicini in attività, quando la loro galleria si

estendeva per 12 passi, e a 12 se essa si estendeva per soli 10 passi.

Ciascuna miniera doveva avere un Direttore, *magister foveae*, che sorvegliava e dirigeva i lavori, informava i padroni dei nuovi filoni di minerale che avesse scoperto, e divideva o faceva dividere, con coscienza e misurando con corbelli del peso di 370 libbre, il minerale greggio fra i socj proprietarj, a seconda della loro interessenza, e ponendo sui monti un cartello col nome del socio al quale apparteneva.

Ogni miniera doveva esser provvista di un canapo e larga correggia di cuoio con fibbia, perchè gli operaj potessero discendere con sicurezza nel pozzo.

Gli operaj di miniera si dividevano in scavatori, *picconieri*, e portatori, *bolgiaioli*.

Il lavoro nelle miniere era fatto a opra o a cottimo, e cominciava il lunedì mattina per aver termine il sabato mattina, salvo il caso che vi fossero feste fra settimana, nelle quali pure eravi riposo. Nei giorni di lavoro nè il Direttore nè gli operaj potevano assentarsi dalla miniera; e se per le occorrenze del lavoro era necessario che un operaio si dovesse portare alla città, doveva averne il permesso dal Direttore, e trattenervisi solo il tempo necessario. La lavorazione non poteva interrompersi; era fatta a due mute, *in duas postas*, con picconi ben acciariti, e si facilitava col fuoco quando le rocce erano dure. Il fuoco si doveva accendere a seconda del criterio e dietro l'ordine del Direttore; ma nel caso che la galleria della miniera avesse comunicazione con altra, non poteva mettersi che dal sabato al lunedì, o nella settimana, se vi fossero stati dei giorni festivi.

Oltre il Direttore, ciascuna miniera doveva avere l'Amministratore, *portitor*, il Cassiere o Magazziniere, *recollector*, e il Computista, *scriptor foveae*, che era obbligato a tenere un libro per segnarvi, sotto la sorveglianza del Direttore, le spese giornaliere, le parti di minerali passate a ciascun socio, e gli acconti dati dai socj per le spese. Questo libro esso doveva mostrarlo alle richieste di ciascun socio.

Ciascuna miniera poteva essere esercitata da uno, o da una società, *comunitas*, di azionisti, *partiarii*, che potevano essere trenta.

I proprietarj di miniere, se forestieri, dovevano passare sotto la giurisdizione di Massa, e non potevano vendere le loro parti che ai cittadini massetani. Un proprietario poteva avere una o più parti in ciascuna miniera, e lavorare o far lavorare la propria o proprie parti o trentesimi. Se qualcuno dei socj ricusava di far lavorare la sua azione, veniva invitato a farlo dal Direttore o dall'Amministratore, e doveva pagare la sua quota di spese; e se non corrispondeva all'invito, la sua parte passava in proprietà degli altri socj. Quando uno o più azionisti intendevano di proseguire a lavorare la sua o loro parte, e gli altri nol volevano, spettava ai Giudici, (*magistri artis rameriae et argenteriae*), l'ordinare, se lo ritenevano conveniente, che potesse o potessero continuare la lavorazione.

Le bocche dei pozzi delle miniere dovevano essere riparate all' intorno in modo, che le acque piovane non potessero entrarvi, ed essere rinchiuse con fabbrica di legname, o di pietrame, secondo l' importanza maggiore o minore della miniera. Fra due gallerie interne dovevano esser lasciati due passi di

terreno massiccio, e non potevano comunicare fra loro, se ciò non fosse stato giudicato utile e necessario dai direttori e dai proprietarj.

Il Pubblico consiglio nominava tre cittadini, pratici nell'arte delle miniere, *magistri montis*, o *magistri artis rameriae et argenteriae*, i quali erano incaricati di far rispettare la legge mineraria, di recarsi nelle miniere per fare i riscontri in caso di questioni, e di procurare la loro sistemazione. Quando il proprietario di una miniera sporgeva querela contro un altro per avere coi lavori occupata la zona a lui assegnata, i *magistri artis* si dovevano portare nelle gallerie, e trattenervisi giorno e notte per decidere sollecitamente la questione, e così non interrompere a lungo i lavori. Essi, con corde, con squadre ferree, e con la calamita, cosa meravigliosa per quei tempi, dovevano stabilire la direzione e i limiti di ciascuna proprietà, e segnarli con aste o puntelli. Nel caso di questione fra due miniere, i lavoranti dell'una non potevano andare a lavorare nell'altra, nè poteva essere acceso il fuoco nelle gallerie. Le sentenze dei *magistri artis*, in caso di società, dovevano essere approvate da tre quarti degli azionisti.

I *magistri artis* dovevano sorvegliare che fosse estratta l'acqua dalle gallerie e dai pozzi a spese del proprietario o della società, e nel caso che l'estrazione fosse troppo dispendiosa e fosse possibile supplirvi collo stabilire la comunicazione con un altro o con più pezzi o gallerie, potevano ordinarla, se richiesti dai proprietarj, ed ove avessero essi stessi riconosciuta l'utilità.

Qualora le controversie non potessero essere com-

poste dai *magistri artis*, erano passate al giudizio dei tre *magistri curiae*, cittadini nominati dal Consiglio per ispezionare le miniere, e dare i consigli sul modo migliore di coltivarle. Le loro sentenze potevano poi essere appellate ai tre *magistri appellationum*, e, quando da questi fosse cassata o riformata la sentenza dei *magistri curiae*, il condannato poteva appellarsi al giudizio di tre cittadini, da nominarsi dal Consiglio maggiore, i quali sentenziavano in modo definitivo.

Tale era lo spirito della legge, perchè i lavori non fossero a lungo sospesi dalle questioni, che ogni sentenza doveva essere pronunziata entro quattro giorni; e se ne sorgeva una nel tempo che i *magistri artis* erano occupati in un'altra, il Consiglio subito si adunava, e incaricava tre prudenti cittadini a definirla.

Chiunque sospendeva i lavori della sua miniera, ne conservava il diritto di proprietà per un anno e tre giorni, se il pozzo o gallerie fossero in parte o del tutto murate per cinque anni e tre giorni; e per dieci anni e tre giorni, se all'esterno vi fosse stato costruito un fabbricato in muratura. Trascorsi i detti termini, nei quali era proibito espressamente a chiunque di far danni o asportare legnami od altro dalla miniera sospesa, poteva questa esser richiesta e concessa ad altri, e anche ai primi proprietarj; ma però tale concessione era considerata come nuova, perchè non erano ad essa mantenuti i diritti e le concessioni che aveva in passato con le miniere vicine.

Il minerale greggio era trasportato al magazzino, *arialla*, dell'officina metallurgica comunale, o a quelli delle officine private.

In ogni officina era un Direttore, *factor*, i colatori

e gli operaj. Il lavoro nelle officine durava, come nelle miniere, dal lunedì al sabato, ed eravi riposo la domenica e le altre feste della settimana, nelle quali, stante l'assenza degli operaj, era proibito il portarvisi a qualunque cittadino.

Due Ufficiali del Comune sorvegliavano i magazzini dei minerali e le officine metallurgiche, e ad essi doveva esser notificato dai Direttori delle miniere l'officina alla quale facevano trasportare il loro minerale, ed esser richiesto il relativo permesso in scritto da consegnarsi ai trasportatori.

Gli Ufficiali tenevano un libro nel quale aprivano la partita a ciascuna miniera e a ciascun proprietario, e vi segnavano le parti dei minerali di ciascun socio, il tempo del loro trasporto al magazzino, e il nome dei trasportatori. Aprivano pure la partita a coloro che acquistavano il minerale greggio per farne la fusione a conto proprio, e questi erano obbligati a denunziare loro la qualità e quantità dei minerali, e la miniera e il proprietario dal quale li avevano acquistati. Di fronte, poi, a ciascuna partita segnavano tutto il minerale puro risultato dalla fusione.

I trasportatori dei minerali e dei carboni alle officine erano responsabili delle deficienze, e non potevano fare i relativi trasporti, se prima non ne avevano avuto il permesso dai proprietarj, nè prendere i carboni se il carbonaio non avesse pagato il padrone del bosco, e dovevano misurare i carboni con una misura, *bigoncium,* bollata col marchio del Comune.

Tre Probiviri, nominati dal Consiglio fra le persone intelligenti in materia mineraria, sorvegliavano alla fusione, al saggio e alla vendita del minerale puro,

il quale immancabilmente doveva essere tutto trasportato nella città per essere da loro saggiato e pesato per il pagamento della gabella, *ponderari in gabellam.* Era anche loro ufficio il sorvegliare che non fossero interrotti i lavori nei forni dal lunedì al sabato, che i colatori mostrassero loro tutti i minerali prima di fonderli, e che li lavorassero con arte e coscienza.

Il rame non poteva essere messo in commercio che in due qualità: *rame di fusione* ridotto in piastre, (delle quali si conservano esemplari del diametro di centimetri 10 per 2), che non poteva contenere più del 25 per mille di impurità, fino al 1310, nel qual anno fu ammesso il 35 per mille; e *rame di polzone,* che doveva ridursi in panetti, *panectolis,* o in granelli, *exgranatum.*

Le due qualità di rame non potevano in alcun modo essere mescolate. Il rame di fusione doveva esser saggiato dai probiviri prima che fosse ridotto in piastre, e ciascun affinatore doveva porre sulle medesime la lettera *M,* e un segnale suo particolare, perchè, quando fosse in seguito riconosciuto che avesse commesso una frode, era esso responsabile in proprio verso il compratore della differenza di prezzo.

I furti erano severamente puniti: quelli commessi nei magazzini erano puniti con una pena doppia di quella che gli Statuti comminavano ai furti comuni; quelli nelle officine, con multe e la carcere fino al loro pagamento, e quelli avvenuti nell' interno delle miniere, con multe maggiori, con la carcere, e perfino col taglio di una mano.

Il Comune nominava una guardia a ciascuna miniera, e teneva trenta agenti segreti fra i lavoranti

delle diverse miniere, incaricati di sorvegliare e riferire sui furti e sulle frodi nelle fusioni e nelle affinature, e sui contrabbandi di vendita dei minerali senza essere stati trasportati in Massa.

Nel Dicembre di ciascun anno erano nominati tre cittadini nel fine di studiare e proporre all'approvazione del Consiglio quelle modificazioni o aggiunte alla Legge mineraria, che avessero ritenute opportune. Si osservano alcune aggiunte fatte negli anni 1294-1295-1298-1299-1301-1303-1310-1311; e l'ultima fu fatta nel 1328.

Stimo utile far susseguire al breve cenno sulla Legge mineraria alcune notizie riguardanti la materiale esecuzione dei lavori minerarj di quei tempi, che tolgo dalla dotta memoria dell'amico concittadino cavalier ingegnere Bernardino Lotti, Ispettore nel R. Corpo delle miniere, intitolata: *Descrizione geologica mineraria dei dintorni di Massa Marittima.*

« Il modo di lavorazione nei giacimenti poco in-
« clinati era per pozzi contigui di profondità va-
« riabile in rapporto colla posizione del giacimento,
« ma spesso superiore a 100 m., a sezione circolare e
« del diametro di 1 m. a 1,20 e a sezione rettango-
« lare e anche triangolare, ma in tal caso erano ri-
« vestiti di legname.

« I detriti che si trovano in certe piazzette indi-
« cano che ivi si faceva di solito una spezzatura ed
« una prima cernita a mano del minerale. Sui filoni
« di spaccatura si conducevano gallerie in traverso
« banco, talvolta assai lunghe fino ad incontrare il
« filone di tali gallerie, qualche volta rivestite di
« legname; avevano ordinariamente dimensioni di

« m. 1,60 a 1,70 di larghezza e m. 1,80 di altezza;
« ne occorrono però anche di molto basse circa m. 1,30
« e a sezione quadrata.

« Gl' istrumenti adoperati pel tracciamento dei la-
« vori erano l'*archipendolus*, la *isquadra ferrea* e,
« cosa assai sorprendente, la *calamita*. Si misurava
« con un cordone; e la misura si prendeva in piano,
« *cordeggiare ad planum*.

« L' unità di misura era il braccio, *brachium*, e il
« passo, *passum*. Il braccio era su 60 centimetri, e il
« passo era costituito da tre braccia.

« L'escavazione si faceva per gradini diritti e ro-
« vesci, come oggi; si riempivano i vuoti collo ste-
« rile e con muri a secco. Quando la natura della
« roccia lo permetteva, si facevano anche grandi esca-
« vazioni irregolari, a forma di cameroni, che poi si
« lasciavano vuoti.

« L'estrazione si faceva ordinariamente a giorno
« pei pozzi; talvolta però eseguivasi per pozzi in-
« terni da un piano all'altro, e trasportando a giorno
« per le gallerie superiori.

« Si adoperavano corde, puleggie e verricelli.

« Lo strumento principale per lo scavo era il pic-
« cone, di cui varie forme furono rinvenute nelle
« escavazioni. Con tali strumenti ben acciariti si at-
« taccavano le roccie più dure non escluso il quarzo,
« aiutandosi in questo caso col fuoco.

« Il trasporto si effettuava a spalle con sacchi di bu-
« falo, di cui si trovano resti per entro i vecchi lavori.

« La preparazione meccanica del minerale non era
« sconosciuta, poichè presso la Nicciolata, allo sbocco
« della valle dello Stregaio, si osserva tuttora un cu-
« mulo di detriti provenienti da lavaggio. La picco-

« lezza dei frammenti sembra indicare che tale la-
« vaggio era preceduto da una triturazione meccanica.
« All' Uccelliera, altro centro di lavorazione poco
« distante, vedonsi i residui di un opificio di sfanga-
« tura e triturazione presso una sorgente, e in pros-
« simità vi è un ammasso di minerale di cui i fram-
« menti sono presso a poco della stessa grandezza.
« La fusione facevasi in forni a manica, di cui
« vedonsi tuttora i resti presso la Marsigliana, però
« non si conosce bene il trattamento dei minerali
« argentiferi. »

L' industria mineraria fu esercitata in Massa dagli Etruschi e dai Romani ; e nel Medio Evo ebbe un periodo fiorente dal 1150 al 1335, epoca della caduta della sua Repubblica; dalla qual'epoca andò deperendo per cessare completamente nel 1396. Fu tentato di riattivare le miniere del rame da Gentile Giusti di Volterra nel 1434 (1), da Lionello Giagnoni nel 1457, e da Mario Bandini nel 1540; ma solo nel 1830, per opera di Luigi Porte, tornarono alla loro attività, che anno per anno diventa più ampia e feconda. A ciò ha specialmente contribuito l'attuale Direttore delle miniere la Fenice Massetana e Capanne Vecchie, Raimondo Conedera, il quale con un suo processo elettro-chimico, ingegnoso e nel tempo stesso semplice, ha potuto ottenere che il minerale che ha solo una resa media dal $2\,^1|_2$ al $3\,^1|_2$ per cento di rame, potesse, con poca spesa al confronto degli altri trattamenti, rendere più proficua l' industria.

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

Capitolo XVI.

Ugo da Massa.

Sommario — Incertezze sull'anno della sua nascita — Suoi lavori letterarj — Tre suoi sonetti — Due odi d'anonimo rimatore maremmano.

Nasceva Ugo in questa città, allorchè la nostra lingua, tuttora bambina e allevata dai rimatori, attendeva Dante a perfezionarla col Divino Poema.

Non è possibile fare di Ugo un cenno biografico, perchè sul suo conto pressochè nulla sappiamo, nè della sua nascita nè della sua famiglia, tenendo inoltre alcuni che fiorisse nel 1250, mentre il Crescimbeni opina che componesse i suoi lavori nel 1290.

Scrisse varie poesie e un poemetto sulle Miniere, che a quei tempi costituivano la vita e la prosperità di questa repubblica.

Il Crescimbeni nella storia della letteratura cita Ugo da Massa come uno scrittore purgato e piacevole; lo cita l'abate Marucelli, e il Vocabolario della Crusca.

Piero del Nero nel suo testo a penna delle rime e poesie di diversi antichi rimatori, porta i sonetti di

Ugo da Massa insieme con quelli di Morozzo di Firenze, Bindo Bonichi da Siena, Bondino notaio da Lucca, Cino da Pistoia, Cione notaio, Federigo II, Pier delle Vigne, Enzo, e tanti altri.

Nella raccolta poi di rime e poesie di diversi antichi autori, fatta in due testi a penna da Francesco Redi, si trovavano insieme con quelle di numerosi rimatori le poesie e il poemetto sulle Miniere del nostro Ugo; ma disgraziatamente il volume che le conteneva, e che era posseduto dalla Biblioteca Medicea Laurenziana, è stato smarrito.

Le sole poesie che sono a noi pervenute sono i seguenti tre sonetti che si conservano in un Codice della Palatina al n. 418, pag. 73.

I.

Io maledico l'ora, che 'nprimero
Amai, che fue per mia disavventura
Così coralemente ch' io ne pero,
Innamorai: tanto ci misi cura.

E nullo amante trovo, assai lo chero
Che t'assomigli della mia natura;
Che Amore è 'n mene tutto, e ho pensiero
Che j altri n' ha, neente è che mel fura.

Amore et io sem' tutt' una parte,
Et avemo un volere et un core;
E s'io non fusse, Amore non serìa.

E non pensate ch' io 'l dica per arte
Ma certamente è ver ch' io sono Amore
Chi m'ancidesse, Amore anciderìa.

II.

Per pena ch'io patisse non spavento;
Tanto amorosamente Amor mi tiene
Ma quanta gioia pari 'l mio tormento,
Pensando che di tal parte mi viene,

Che meglio assai m'è d'altro piacimento
E più m' inforza di servir la spene,
E di cui mai non vuo' cangiar talento,
Ne vorrìa, poi lo voless' io bene.

Così dimostra Amor buon sia fedele,
Poi nulla pena tal è che mi senta
Che non m'allegri, quanto bene avesse:

Virtù di voi che l'asperge e dele,
Che mai soffrenza non sterìa contenta,
Che non languisse se pene tenesse.

III.

Uno piacere dal core si move,
E di vedere gli occhi lo sentenza,
E nascene un pensiero che rimove
In molte guise il core dall' intenza.

Tanto è lo bene, che se ne commove,
In giudicar lo cor non ha potenza
Chè d'Amore feruto è di me, dove
Dentro dal corpo ov'è la conoscenza.

Però nullo mi val conoscimento,
Poi ch'è feruto si crudelemente
Di quello fuoco ch'arde e non si spegne.

Dunque lo core è sempre giudicato
Dagli occhi, che gli mostrano il piacere
Onde lo mena, e lo tiene, e distregne.

Nel Codice 3793 della Biblioteca Vaticana si conservano fra altre poesie del trecento due odi (LXXIV-LXXV) di un anonimo maremmano, che il professor Ernesto Monaci ha pubblicato a pag. 95-96 della sua Crestomazia italiana dei primi secoli (fascicolo I).

In queste due odi il poeta piange la morte avvenuta in Colonna maremmana del

> lo gientile Baldo sovrano
> di terra Scarlinese

che io credo sia Baldo, o Tebalduccio, di Tinaccio, Signore di Scarlino, di cui è parola nel capitolo ottavo della nostra storia per aver favorito nel 1279 la sommossa tentata in Massa per introdurvi i nobili Todini.

Inoltre, il non trovare ricordato dalla storia altro rimatore maremmano all' infuori di Ugo e l'esame stilistico delle due odi, che piacemi riportare, mi fanno ritenere che possano a lui attribuirsi, e con ciò verrebbe a confermarsi l'opinione del Crescimbeni che fiorisse verso il 1290.

I.

Mortte fera e dispietata
  crudele senza pietanza
  per rasgione dei essere blasmata
  non churi di fare fallanza:
  Chè spìnt'ai la chiara lucie
  che risplendea, ora non lucie
  di belleze era portto e focie
  e d'adorneze l'angielica bocie.

Mortte in te nulla merciede
nè pietà si può trovare
nè umiltà sanza fede
non vale c'omo ti possa fare.
Che non ancide a tua tenza
quale vuoli, non ci ài conoscienza:
mortale sentenza à dato;
sovra il fiore ài sentenzato.

Mortte, per tuo fallimento
che dài mortte a lo più fino
sono in tanto turbamento,
di piangiere mai non rifino.
Tolto m'ài lo sollazo e 'l gioco
si che melglio in esso loco
mi teria m'avesse alocato
in pungiente foco lasciato.

In gran foco, mortte e dura
in tristanza m'ài lasciato
per solazo, gran chura,
pensiero et doglia m'ài dato;
C'ài sotratta de sta vita
l'alta persona compita
di savere e di cortesia:
tutto piacere avea in su ballìa.

Ciertto, mortte micidera
troppo giuda mi se' stata
c'a la tua possa guerera
in tutto mi ti se' mostrata;
Distrutta m'ài d'orgne gioia:
lassa! lo vivere m'è noia
per lo più gniente cavaliere d'onore
ch'era servente di buoni a tutore.

II.

Dispietata morte e fera
cierto se' da blasmare
che non ti vale preghera
nè merzede chiamare;
Con ti faccia sì se' dura
che d'anzidere non ài cura
quale t'è in talento
e per sollazzi, rancura
dài e pene e tormento.

Di te mi blasimo che m'ài tolto
el gioco e ll alegreza
mortte d'ura, del mio diportto
messa m'ài in gran tristeza,
Sì che già mai non credìa
lassa, vedere quella dia
di tanto ismarimento
che da così dolcie compangnia
facesse partimento.

Dipartit' ài micidera,
lo più veracie amore
che tra me e l più fino era
Baldo di valore.
In chui era valimento
cortesia et ardimento
fatt'ài grande fallenza
c'a null'omo rincrescimento
facièa anzi piagienza.

A ciascuno a piagimento
servìa e co leanza
e a nullo afendimento
faciea nè soperchianza;
Era omo giovane, e piano
a li boni ad ongne mano
e tutora serventese
lo gientile Baldo sovrano
di terra Scarlinese.

Maledetta sia ad ongnore
Colonna maremmana,
là onde venne quello dolore
che già mai no risana
C'anzise la persona umana
ch'era in veritate
di tute bontà fontana
e d'ongne gientile umilitate.

XVII.

Massa sotto la repubblica Senese

(1335-1554).

SOMMARIO — Massa dallo stato di accomandigia passa a quello tributario — Sollevazione dei Massetani repressa — Ciambellano e Francesco Lucii — Pestilenza del 1348, e quasi abbandono dell'industria mineraria Massetana — Discordie intestine in Siena e seconda sollevazione dei Massetani — I Massetani sono sconfitti, e la loro città è messa a ferro e fuoco — Carlo IV e l'imperatrice Isabella in Massa — Riduzione della cerchia delle mura della città — Aiuti inviati a Siena in guerra con Firenze — Pestilenza del 1400 — Gian Galeazzo Visconti duca di Milano Signore di Siena — I Massetani cacciano dalla loro fortezza le milizie Ducali — Concessioni e privilegj accordati a Massa da Siena — Il pontefice Alessandro VI e suo figlio Cesare — Il duca Valentino occupa il principato di Piombino — Alessandro VI in Massa — Deperimento di Massa e delle sue campagne — Carlo V e Francesco I — Saccheggj in Massa delle milizie Spagnuole — Cacciata degli Spagnuoli dallo stato Senese — Guerra di Siena, aiutata dalla Francia, contro Carlo V e Cosimo I de' Medici — Piero Strozzi in Massa — Gli Spagnuoli assediano Massa e, occupata la città vecchia, obbligano la fortezza ad arrendersi — Caduta della Repubblica di Siena.

Dopo che Massa ebbe perduta l'indipendenza, la sua storia, immedesimata con quella di Siena e poi con quella della Toscana dominatrice, perdè tutta la

sua importanza; e solo di tratto in tratto troviamo alcuni fatti meritevoli di essere registrati.

Dallo stato d' accomandigia ben presto Siena, seguendo con poco savio accorgimento la politica delle repubbliche di quell'età, ridusse Massa a tributaria, giacchè il 2 Luglio 1336 (1) i Nove Governatori e i Consoli di mercanzia deliberarono che il comune di Massa pagasse nei due anni futuri mille libbre di denari senesi per la guardia dei suoi fortilizj. Nel tempo stesso vi mandarono mille soldati con tre capitani cittadini (2) a guardia della città e delle torri di S. Pietro, dell' Orologio e di Capezuolo, e delle fortezze di Monterotondo, Gerfalco, Perolla, Pietra, Colonna, Ravi, Campetroso, e di quella delle Rocchette, di proprietà di Gaddo Ghiozzi e Donadio Galliuti; castelli che Siena aveva richiesto con promessa di restituirli dopo due anni, e che Massa consegnò ai tre capitani senesi Tommaso di Iacobo Colombini, Uguccione di messer Bandino Patrizi, e Simone di messer Giacomo Tondi (3).

L'aver Siena deliberato, non appena ebbe la nostra città in accomandigia, di costruire nel suo centro un' importante fortezza per assicurarsi il dominio su di essa e sulle Maremme, irritò tanto gli animi dei Massetani, che nel 1337 ordirono una vasta congiura, con a capo un tal Ciambellano e un Francesco Lucii, per iscacciare i Senesi e ritornare alla loro cara libertà; ma traditi dai compagni Ricognato di Dino e

---

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

(2) Idem, Abate GALGANO BICHI, *Notizie mm. sulla città di Massa.*

(3) Idem, *Consigli della Campana, 22 Giugno 1336,* pagg. 58 e 59.

Bandino di Giunta, la maggior parte dei congiurati fu presa dal potestà Francesco Accarigi, e condotta in Siena. Il Ciambellano e il Lucii furono condannati al taglio della testa, Ricognato di Dino e Bandino di Giunta con altri alla prigione, dalla quale furono liberati nel 1340, e tutti gli altri, chi all' esilio e chi a multe in denaro.

In seguito a tale avvenimento la repubblica senese sollecitò la costruzione della fortezza che terminò nel 1338; e il 24 Febbraio 1339 (1) obbligò il comune di Massa a pagare 1200 fiorini d'oro all'anno per le spese in essa commesse e per la sua guardia e difesa.

Colla caduta della repubblica andò deperendo l' industria mineraria massetana, e quindi anche la sua popolazione, che fu poi decimata dalla grave pestilenza del 1348, descritta mirabilmente dal Boccaccio.

Verso la metà del XIV secolo Siena si trovò angustiata dalle lotte intestine, che riuscirono a togliere il potere al governo dei Nove, e sostituirvi quello dei Dodici, il cui ufficio fu però ben presto abolito dall' imperatore Carlo IV, figlio di Giovanni Re di Boemia. Esso, sotto il pretesto che la città dovesse avere un capo arbitro dei partiti e moderatore delle loro contese, potè ottenere che Siena accordasse la propria Signoria al suo fratello, il Patriarca di Aquileia; ma poi i cittadini, pentitisi, lo cacciarono il 18 Maggio 1355, e riposero al governo il Consiglio dei Dodici.

---

(1) Archivio di Stato di Siena, *Caleffo nero*, pag. 141.

A tal fatto Massa, che priva d' industrie e commercj mal poteva sopportare il grave tributo, si ribellò sull'esempio di Grosseto, Montalcino e Montepulciano, sperando che l' Imperatore, allora in Pisa, volesse aiutarla per vendicare l'affronto ricevuto.

I Massetani, determinati di volere anzi morire sotto le armi che continuare a vivere sotto la dura servitù, dopo avere cacciato il Potestà e tutti i cittadini senesi, si posero a combattere la fortezza in cui stava racchiuso il loro presidio, e non riuscendo a farla capitolare, cercarono di rovinarla, scavando il poggio sul quale era costruita.

Il governo senese a tale sollevazione, compreso del pericolo che correva la sua milizia, spedì subito un forte esercito, che incontrati i Massetani, appostati lungo la via, riuscì a sconfiggerli e a porli in fuga dopo un lungo e sanguinoso combattimento. In seguito alla vittoria, i Senesi entrarono nella città, ponendo a fuoco e fiamme la parte più popolata del Borgo, e ridottala a contado coll'abbatterne le mura dalla parte di S. Francesco dove 15 e dove 20 braccia, ritornarono in patria carichi delle spoglie dei miseri Massetani.

Carlo IV, accompagnato dall' imperatrice Isabella, scendeva novamente in Italia nel 1368, e il 3 Ottobre giungeva in Pisa. Di qui, passando per Massa, nella quale posò più giorni, si portò il 12 a Siena, atteso e acclamato dal governo e dal popolo di quella città.

La coppia Imperiale fu ricevuta con trionfi e grandi feste in Massa, ove si trattenne il 10 Ottobre, festa di S. Cerbone Patrono della città e diocesi, supplicata a voler prendere la città stessa sotto la sua

Signoria e protezione, piuttosto che vivere sotto la servitù senese. L'Imperatore accolse benevolmente le preghiere dei Massetani, e, in riconoscenza dei doni e accoglienze ricevute, accordò, prima di partire, alla loro città di porre nell'arme il rastrello coi gigli sopra il leone rampante (1). Non appena poi fu arrivato a Siena, richiese a quel Senato di avere in consegna alcune fortezze, e fra queste quella di Massa; ma il Consiglio generale, congregato in numero di 869, non volle concederlo.

I poveri Massetani, perduta così ogni speranza, si rivolsero il 19 Luglio 1369 ai Priori e al Pubblico di Siena, e, facendo presente come le guerre, le pestilenze e i cessati commercj avevano ridotto la loro città a soli 1200 uomini, supplicarono che fosse diminuito il tributo annuo di 1200 fiorini d'oro; e quel Senato, accogliendo la loro istanza, lo ridusse a 800 fiorini (2).

---

(1) Il Targioni-Tozzetti, (*Viaggi in Toscana*, Tomo IV, pag. 158), sulla concessione accordata a Massa di aggiungere il rastrello coi gigli nell'arme della città, osserva che queste aggiunte solevano essere comunemente un privilegio che davano gli Angioini, Re di Napoli. Io partecipo l'opinione del Targioni-Tozzetti e, contrariamente alla tradizione riportata dal Gabbrielli e raccolta dagli altri, ritengo che tale aggiunta avvenisse nel 1267, non appena Massa, dopo la battaglia di Benevento, passò al partito guelfo sotto la protezione di re Carlo d'Angiò, o fosse concessa dal suo successore, re Roberto, che fu molto amico di Massa.

(2) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum. Nel 1372 un ordine del Consiglio maggiore minaccia gravi pene a chi disfaccia le case in Massa, il che sta ad indicare lo spopolamento e l'abbandono della Città. Archivio Comunale, *Riformagioni 1372*. Libro 650, pag. 58.

Ritornata la sede pontificia da Avignone in Roma il 17 Febbraio 1377 con Gregorio IX, dietro le istanze dei Principi e i consigli di S. Caterina da Siena, nasceva questione fra il Papa e i Senesi, che avevano al suo arrivo inviati ambasciatori per richiedergli il possesso del porto di Talamone. Le milizie del Papa si portarono nelle Maremme senesi, e, dopo aver preso il castello di Porrona, assediarono la città di Grosseto. In questo tempo i cittadini massetani si rivolsero a Siena, e mostrarono la necessità di restaurare le loro mura, che aperte in più parti dal suo esercito nel 1355 ponevano la loro città in balìa di queste masnade saccheggianti le Maremme; e il Concistoro giudicò opportuno il concederlo, accordando il 23 Novembre 1377 (1) soldi 20 per ogni canna di nuova muraglia, con obbligo però che dai nuovi lavori non fossero impedite le fortificazioni del cassero. In tale anno appunto Massa, per render più facile la propria difesa, ridusse la cerchia delle sue mura, lasciando al di fuori quella parte ove trovavasi il convento di S. Francesco.

Le antiche rivalità fra Firenze e Siena risorgevano con la sollevazione di Montepulciano aiutato dai Fiorentini; e Massa non mancò di mandare nel 1383 i suoi aiuti alla Repubblica senese, la quale ordinò che i soldati massetani fossero pagati a lire 9 ciascuno, e che in un libro a parte fossero segnati i servigj da essi prestati (2). A tali servigj volle poi esser maggiormente riconoscente, deliberando il 17

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

(2) Idem, ibidem.

Giugno 1384 che a Massa, fosse restituito il castello di Perolla, fossero mantenuti intatti gli antichi privilegj, e fosse concesso ai proprj cittadini e distrettuali di fare, di giorno e di notte, la guardia e le sentinelle della città (1).

Per quanto le rivalità con Firenze fossero state appianate col trattato di pace del 29 Ottobre 1387, avendo compreso Siena che quella città ambiva di estendere il dominio a suo danno, si unì in lega il 9 Novembre 1389 con Gian Galeazzo Visconti, detto il conte di Virtù, primo duca di Milano, irritato coi Fiorentini per avergli contrastata l'occupazione di Bologna.

I Fiorentini allora con gli aiuti di Bologna e delle altre città mandarono un esercito nelle Maremme, condotto da Luigi da Capua; e questi, unitosi al conte Gaddo da Fosini, si portò a saccheggiare e distruggere le campagne massetane. L'intromissione di Bonifazio IX riconduceva la pace fra le parti il 28 Gennaio 1392.

Alla devastazione del territorio massetano tenne dietro una grave carestia, causa poi essa alla sua volta di una terribile pestilenza, la quale decimò in modo la sua popolazione, da fare abbandonare completamente quella poca industria mineraria tuttora in attività.

Questa pestilenza si estese pure al contado e alla città di Siena, facendovi immense stragi, tantochè, vedendo essa le sue forze diminuite, volle sempre più affezionarsi la città di Massa, concedendo ai suoi

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

cittadini poter essere ammessi, allora ed in seguito, alla nobiltà, e di potere così coprire le prime cariche di quella repubblica. Le famiglie massetane inscritte nel 1396 nella nobiltà senese furono i Bandini, i Pieri, i quali per conto di donne ebbero poi il casato di Piccolomini d'Aragona, i Pannocchieschi, i conti d'Elci, i Tancredi, i Massaini, i Nini, i Paganelli, i Patrini, i Fratascioni, ed altri.

La guerra, la fame e la pestilenza avevano ridotto Siena ad uno stato di tale debolezza che, aumentata dalle discordie intestine, agevolò la via a Gian Galeazzo Visconti di averla sotto la sua Signorìa. Questa dedizione avvenne nel 1399; e nei suoi patti il cassero e la città di Massa passarono al Duca di Milano, che vi pose a guardia le sue soldatesche. In tale epoca fu diminuito il tributo annuo per essere stato ridotto il 21 Marzo 1400 (1) a 500 fiorini, e fu ordinato il 1° Novembre (2) dal Commissario del Duca che l'ufficio di Potestà e Capitano delle fortezze di Massa fosse riunito in una sola persona, da conferirsi una volta ai nobili e l'altra ai popolani senesi, col salario semestrale di 1000 fiorini.

Morto nel 1402 Gian Galeazzo, vollero i Senesi liberarsi dalla servitù del figlio Giovan Maria, e con essi si ribellarono i Massetani, i quali, assediate nella loro fortezza le soldatesche Ducali, le obbligarono ad arrendersi, essendo fuggito il loro Capitano, calandosi la notte con una fune dalle mura (3).

---

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

(2) Idem, ibidem.

(3) Giovanni di Bandino Bartolommei, *Storia mm. di Siena dei suoi tempi*, e Tommasi, *Storia di Siena*, Parte 3ª, libro 3°, pag. 5.

Conosciuto ciò a Siena, quel Senato, valutando la fedeltà e le fatiche degli uomini di Massa, deliberò il 18 Aprile 1404 (1) che la loro città fosse libera per i cinque anni futuri dal tributo dei 500 fiorini, e che in detto tempo vi fosse mandato a sue spese il Cancelliere delle Riformagioni. Non appena però fu spirato il termine di tale benevola concessione, veniva il 19 Novembre 1408 (2) ristabilito il tributo, che, stante la diminuita popolazione, fu ridotto a 400 fiorini annui.

La pestilenza della fine di questo secolo fece morire in Massa e nei suoi contorni 1400 persone (3) e abbandonare completamente l' industria mineraria (4). Ciò spinse le nobili famiglie a ritirarsi in Siena, e gli operaj disoccupati, non avvezzi ai lavori campestri, a lasciare la patria per arrolarsi e seguire le sorti delle Compagnie di ventura, che serpeggiavano allora per l'Italia. Nella prima metà del 400 la popolazione di Massa era ridotta a 400 abitanti, dei quali soli 150 originarj e gli altri fra Corsi e Pisani (5).

---

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

(2) Idem, ibidem.

(3) Idem, ibidem del 9 Febbraio 1452.

(4) Gli ultimi coltivatori di miniere furono gli Albizeschi di Siena, i Todini in società coi Bichi di Siena, e Giovanni di Giusto Guidi di Volterra. Questi aveva preso a lavorare per 20 anni 4 cave di rame e argento in Poggio di Pozzoia o Montepozzali, denominate la Rosa, la Scopa, la Querciola, la Vernaccia, ed una di proprietà di Gano di Giovacchino dei Galliuti, feudatario del castello di Montepozzali, denominata i Bottini cupi. Avendo il Guidi sospeso i lavori a forma degli Statuti, fu dichiarato decaduto il 10 Marzo 1393 (Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum).

(5) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* del 19 Novembre 1408.

Siffatta decadenza ben comprese la repubblica di Siena che, non per generosità di animo ma costretta dall'abbandono completo della città, cercò di sollevarla colle benevoli disposizioni che si notano nelle capitolazioni seguenti.

Il 20 Aprile 1428 (1) le concesse che il suo debito colla Biccherna di lire ventimila fosse pagato in rate annue di 1,800 lire; il 14 Febbraio 1434 (2) che potesse estrarre con libertà di gabella il grano dal territorio senese; il 9 Febbraio 1452 (3) ridusse il suo tributo annuo a 300 fiorini; l'11 Agosto 1464 (4) la esentò dal censo di lire 200 da pagarsi alla Cattedrale di Siena nella vigilia dell'Assunta; il 16 Giugno 1473 (5) deliberò che le condanne pecuniarie dei Massetani erano dovute alla loro città e non alla Biccherna, e il 17 Febbraio 1499 (6) dichiarò che essa non era obbligata alla tassa del Bargello.

A tanta iattura si studiarono pure di portar qualche rimedio i pochi Massetani rimasti, col rinunziare, nel 1423, il Vescovo a tutte le ragioni che aveva contro il Comune e contro i cittadini, per ragione di primizie e decime tanto personali che prediali (7), col fare essi dei lavori di scolo nel 1434 ai paduli di Pietra e del Pozzaione (8), col proibire nel 1436 (9),

(1) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

(2) Idem, ibidem.

(3) Idem, ibidem.

(4) Archivio Comunale, *Riformagioni 1464*. Libro 659, pag. 72.

(5) Idem, *Riformagioni 1473*. Libro 531, pag. 96.

(6) Archivio di Stato di Siena, *Cartapecore di Massa* ad annum.

(7) Idem, ibidem.

(8) Archivio Comunale, *Riformagioni 31 Luglio 1434*. Libro 656, pag. 32.

(9) Idem, *Riformagioni 28 Luglio 1436*. Libro 656, pag. 145 ½.

sotto pena di 5 scudi, la caccia nei giorni feriali, perchè non fosse trascurata l'agricoltura; coll' impedire il 24 Febbraio 1468 (1) il disfacimento delle case abbandonate, e col concederle il 6 Ottobre 1476 (2) ai nuovi abitatori, ai quali dettero anche in proprietà per loro e successori 25 quarrate di terreno, purchè entro 10 anni vi avessero costruito una casa colonica.

Fu così possibile aumentare la popolazione, la quale alla fine del secolo XV (3) era salita a 1200 anime; e le sue migliorate condizioni economiche le permisero d' inviare, a sue spese, il 29 Ottobre 1496 (4) uno per famiglia in aiuto a Siena, nella guerra ch'essa aveva con alcuni Comuni alleati coi Fiorentini, e di ordinare ai proprj cittadini il 4 Marzo 1497 (5) di fare scorrerie in quel di Firenze per predar bestiami, a fine di rifarsi delle prede fatte nel massetano da gente dello stato fiorentino.

Salito al soglio pontificio Alessandro VI, della famiglia Borgia, uomo di riprovevole avidità di piaceri, di onori e poteri per sè e per la sua famiglia, spinse ed aiutò il figlio Cesare, conosciuto col nome di Duca Valentino, a formarsi un regno, abbattendo alcuni piccoli Principi. Fra quelli presi di mira furono anche gli Appiani di Piombino, che vivevano tranquilli sotto la protezione della repubblica senese, alla quale si rivolsero chiedendo soccorsi, allorchè il Borgia invase nel 1501 il loro principato.

---

(1) Archivio di Stato di Siena, *Riformagioni 1468.* Libro 659, pag. 382.

(2) Idem, *Riformagioni 1476.* Libro 531, pag. 271 $/_2$.

(3) Idem, *Ordini e rescritti dal 1390 al 1396.* Libro 429, pag. 4.

(4) Idem, *Riformagioni 1496.* Libro 334, pag. 144.

(5) Idem, *Riformagioni 1497.* Libro 334, pag. 224.

Le condizioni economiche di quella città, che erano ridotte a tale da dovere il comune di Massa deliberare il 14 Gennaio 1502 (1), su consiglio di Michelangiolo di Piero Gieri, di donarle mille fiorini d'oro per sovvenire alla sua miseria, l'obbligarono non solo a mancar di fede all'Appiani, per non tirarsi addosso l'odio del duca Valentino, il quale aveva inviato colà Vitellozzo Vitelli a richiedere delle vettovaglie pel suo esercito, ma anche a pregare il comune di Massa di volerle somministrare (2).

L'esercito del Borgia, dopo aver preso l' Isola dell'Elba e quella di Pianosa, saccheggiava il pian di Piombino; e, occupati Scarlino e Suvereto, assediava e prendeva Piombino facendovi prigioniero lo stesso Iacomo Appiani.

Caduto così il principato di Piombino in suo potere, il duca Valentino insieme col padre Alessandro VI e parte dell'esercito si recarono a Siena, passando il 4 Marzo 1501 per la nostra città, ove furono ricevuti con festa e sommi onori.

Ben poco però durava il piccolo regno del Borgia, perchè l'anno dopo, morto il padre, era disfatto, e gli Appiani ritornavano nei loro dominj.

In conseguenza delle devastazioni recate dalle soldatesche del Valentino nel vicino principato di Piombino, estese talvolta anche al territorio massetano, tornarono a peggiorare le condizioni agricole delle Maremme, che furono poi quasi distrutte nella lunga

(1) Archivio di Stato di Siena, *Riformagioni 1502*. Libro 536, pag. 46.

(2) Archivio Comunale, *Riformagioni 18 Marzo 1501*. Libro 335, pag. 336.

guerra, di cui l'Italia fu infelice teatro, nella contesa fra Carlo V di Spagna e Francesco I di Francia, per la successione all'Impero d'Austria, avvenuta la morte dell'imperatore Massimiliano.

Gli abitanti di questa fertile regione decimati dalle guerre, da una pestilenza nel 1522 e 1523 (1), e dalla malaria, dovuta al deviato corso delle acque in seguito all'abbandono dell'agricoltura, furono costretti a lottare colle belve delle foreste per difendere i loro armenti e i pochi campi a stento seminati.

E a Massa, centro principale delle Maremme senesi, fecero capo tutti i Comuni per porsi in accordo e formare una società a fine di pagare una tassa annuale, colla quale ricompensare chi difendesse i loro campi dagli innumerevoli lupi che si erano annidati nelle loro boscaglie (2).

(1) La pestilenza che afflisse Massa nel 1522, si ripetè l'anno dopo nella parte alta della città o città nuova, e fra i varj provvedimenti furono interrotte le comunicazioni fra le due parti della città, chiudendo le porte e abbassando le relative saracinesche, e scacciate *le meretrici* e *le donne affette da mal francese*. Scrive il Gabbrielli che oltre il mal francese, che nella prima metà del secolo XVI si propagò con gravi danni in Massa, si presentò anche nel 1550 una mortale pestilenza, che egli chiama *mal del castrone*, la quale, alla descrizione che ne fa, non era che una grave epidemia di influenza.

(2) In questo Archivio Comunale si trovano i libri intitolati, *Tassa dei lupi*, che partono dal 1511 e giungono fino al 1617. I paesi che pagavano la tassa erano Massa, Monterotondo, Gerfalco, Montieri, Boccheggiano, Travale, Tatti, Chiusdino, Ciciano, Monticiano, Montalcinello, Belforte, Radicondoli, Prata, Perolla, Gavorrano, Ravi, Colonna, Sassofortino, Torniella, Roccatederighi, Montemassi, Giuncarico e Roccastrada. Allorchè veniva ucciso un lupo entro il territorio dei suddetti 24 Comuni, l'uccisore doveva portarlo in Massa qui riceveva la ricompensa, che era di lire due per un lupo grosso

Tale era la desolazione di Massa nella prima metà del secolo XVI, che spesso la sede Episcopale fu lasciata vacante, e affidata l'amministrazione a Cardinali Romani.

Sconfitto e fatto prigioniero a Pavia Francesco I, la repubblica di Siena dovè abbracciare il partito di Carlo V, che mandò il suo esercito ad occuparla, facendo ben presto provare a lei e a Massa quanto grave fosse il peso dell'occupazione spagnuola.

Il 23 Settembre 1530 duemila Spagnuoli con quattrocento cavalli vennero in Massa, e spesso a fine di rapina saccheggiavano e bruciavan le case dei poveri cittadini, e li costringevano a fuggire. I Priori mandarono ambasciatori a Siena e a don Ferdinando luogotenente dell'esercito Cesareo, perchè liberassero la loro città da cosiffatto flagello (1); ma inutili furono le loro preghiere, perchè il 4 Novembre dovetter rivolgersi a Giacomo V, signore di Piombino per pregarlo di mandare i suoi vassalli a comprar del grano, a fine di poter far denari e pagare le bande spagnuole (2). Ma subito dopo, il 15 Novembre, furono costretti a riscrivere all'Appiani (3), perchè come amico inibisse ai suoi sottoposti di venire a Massa per acquistar robe, non essendo vendute volontariamente dai loro cittadini, ma per esservi obbligati dai soldati ed uffiziali spagnuoli. E tornarono di nuovo a pregare il 22 No-

---

maschio, di lire due e soldi dieci per una lupa grossa, di lire due e soldi dieci per ciascuna covata di lupettini.

(1) Archivio Comunale, *Carteggio Priorale 1430*. Libro 466, pag. 232.

(2) Idem, *Carteggio Priorale 1430*. Libro 466, pag. 239.

(3) Idem, *Carteggio Priorale 1430*. Libro 466, pag. 239/2.

vembre il Principe di Piombino (1), di proibire ad un suo vassallo di continuare a venire a Massa per comprar grano, perchè era venduto dai soldati spagnuoli, rubandolo nel saccheggiare le case dei poveri cittadini.

Spogliata la città, queste masnade se ne partirono; ma altri duemila, sotto il comando del colonnello Scalenga, vi tornarono nel 1536 (2), per continuare i ratti e i saccheggj nella misera e desolata città.

Ugual sorte subiva tutto lo stato Senese; e per quanti reclami fossero presentati a Don Diego Hurtado de Mendoza, uomo altiero e violento, che rappresentava con pieni poteri l' Imperatore in Siena, e che per due volte, nel Febbraio 1546 e nel Novembre 1547 (3), si recò in Massa, non riportavano che parole di spregio, causa di scontentezza e generale sbigottimento.

La pazienza dei Senesi ebbe finalmente il suo termine; e non appena arrivato, dietro le loro suppliche, il Signor di Lansach inviato del Re di Francia, si sollevarono al grido di *Francia! Vittoria! Vittoria!;* e il 26 Luglio 1552 obbligarono gli Spagnuoli a rinchiudersi nella fortezza, e poi a capitolare, per partire insieme colle soldatesche che Cosimo de' Medici aveva mandate in loro soccorso.

Venuto ciò a conoscenza di Carlo V, inviò subito

---

(1) Archivio Comunale, *Carteggio Priorale 1430*. Libro 466, pagina 240.

(2) Idem, *Carteggio dal 1515 al 1540*. Libro 456, pagg. 219, 235, 247, 258, 259, 260.

(3) Idem, *Riformagioni 11 Febbraio 1546 e 22 Novembre 1547*. Libro 558.

Don Garzìa figlio del Toledo vicerè di Napoli (1553), e poi il Marchese di Marignano, Capitano delle armi imperiali (1554), insieme colle forze di Cosimo, per vendicare il grave insulto. La repubblica Senese si rivolse allora per aiuti al Re di Francia, che vi mandò prima l'abilissimo capitano Biagio di Montluc, e poi Piero Strozzi, distinto generale al soldo della Francia, esule fiorentino, nemico acerrimo della casa Medici, il più ardito e valoroso capitano dei suoi tempi.

Lunga e feroce fu questa guerra, che rappresentava per Siena la libertà e l' indipendenza.

Massa, animata da continue lettere (1) del Senato senese, del cardinal di Ferrara Ippolito d'Este, luogotenente del Re di Francia, dell'arcivescovo di Siena Francesco Bandini, e del fratello suo Mario (2), di Petruccio Petrucci e di Piero Strozzi, che si recò più

(1) Archivio Comunale, *Carteggio dal 1551 al 1560*. Libro 469.

(2) La nobile famiglia Bandini, che alienò i suoi vasti possessi nel Massetano (Pian di Mucini, Brenna e Poggio Bindo) ai primi di questo secolo, la troviamo ascritta alla cittadinanza massetana fino dal 1231. Esercitando l'industria mineraria, acquistò ricchezza e potenza; e l'avolo di un Salustrio Bandini fu ammesso, insieme con altre famiglie massetane, alla nobiltà senese, allorchè Siena decimata dalla pestilenza volle nel 1396 affezionarsi maggiormente la nostra città. Da Salustrio Bandini e Montanina di Andrea Piccolomini, nipote di Papa Pio II e fratello di Papa Pio III, nacquero Francesco, poi arcivescovo di Siena, e Mario, padre di Germano arcivescovo di Corinto.

Mario si occupò molto di riattivare le industrie minerarie massetane, e nel 1527 fu Potestà di questa città per la repubblica senese. Esso richiese per sè e suo fratello monsignor Francesco la concessione di usare per loro stemma l'arme della città di Massa, che fu loro accordata con deliberazione di questo Consiglio maggiore del 12 Ottobre 1527. (Archivio Comunale, *Riformagioni 12 Ottobre 1527*. Libro 537, pag. 218).

volte a visitare le sue fortezze per meglio disporle alla difesa, sostenne a tutto potere le sorti dell'amica Siena. Massa acquistò molte artiglierie, che pose a difesa della sua fortezza, e Siena vi mandò per Commissario il conte Marcello d'Elci con un buon numero di soldati condotti da Pier Gentile da Varano, dei signori di Camerino (1).

Ma gli Spagnuoli guidati da Carlo Gonzaga, dopo aver preso nel 1554 il castello di Monterotondo, piombarono su Massa, e dopo un lungo assedio poterono avere in mano la città bassa o vecchia (2).

I cittadini Massetani, comprendendo che la resistenza dei soldati francesi e senesi, chiusi nella fortezza, sarebbe stata impossibile di fronte al numero delle forze spagnuole, e che le artiglierie della fortezza avrebbero distrutto la città vecchia già occupata dagli Spagnuoli, a mezzo del cittadino Achille Geri poterono indurre alla resa il comandante Giovanni da Sassatello; resa ricevuta agli ultimi di Ottobre da Corvano da Perugia, rappresentante del Duca Cosimo (3).

E il 2 Aprile 1556 un lungo e strettissimo assedio costringeva anche la città di Siena a capitolare; e così cadde, ma da forte, l'ultima delle repubbliche Toscane, col saluto dei generosi e il plauso della storia.

---

(1) Nini, *Guerre d'Italia.* Libro 6, pag. 25.
(2) Idem, ibidem. Libro 7, pag. 20.
(3) Mannucci, *Vita di Cosimo I.* Pag. 127.

Capitolo XVIII.

Bernardino Albizeschi.

(San Bernardino da Siena)

(1380-1444).

Sommario — Sua nascita in Massa — Rimane orfano ed è ritirato dagli zii paterni in Siena — Sua gioventù e vocazione all'abito monastico — Sua ammissione nell'ordine di S. Francesco — Sue prime predicazioni — Sua predicazione nella Liguria, nel Piemonte e nel Milanese — Si porta a Bergamo e a Como per comporre le discordie cittadine — Invitato, si reca presso il Gonzaga a Mantova e predica in quella Cattedrale — È nominato commissario del suo Ordine per la Toscana — Sua predicazione a Venezia e a Verona — Predica a Bologna contro il vizio del giuoco — Sua predicazione a Firenze, Volterra, Prato, Arezzo e nell' Umbria — Predica a Perugia contro la corruzione dei costumi — Accusato di eresia presso il S. Uffizio, è difeso da S. Giovanni da Capistrano — Rifiuta le Sedi vescovili di Siena, Ferrara ed Urbino — Predica a Siena contro la disonestà nella mercatura, e le sue prediche sono stenografate da Benedetto da Siena — Sua predicazione a Ferrara, Reggio, Modena, nelle Romagne e nelle Marche — Torna in Siena a dissuadere dall'alleanza col Visconti a' danni di Firenze — È novamente accusato presso il tribunale dell'Inquisizione, e sua assoluzione — L'imperatore Sigismondo e la sua venerazione all'Albizeschi — È nominato Generale del suo Ordine in Italia, nella quale riforma i conventi e ne fonda più di 100 nuovi — Eugenio IV

lo chiama al concilio di Firenze — Predica a Milano contro le dissolutezze della corte di Filippo Maria Visconti, ed è cacciato dalla città — Si reca a Firenze in guerra col Visconti, e anima i cittadini alla difesa predicando sull'amor di Patria — Rinunzia alla carica di Generale — Pregato dal Visconti, torna in Milano — Predica il suo ultimo quaresimale in Massa — Si reca nel Napoletano, ma, ammalatosi gravemente a Civita Ducale, è trasportato ad Aquila ove muore — Niccolò V lo ascrive nell'albo dei Santi.

Da Tollo di Dino di Baldo Albizeschi, nobile senese, e da Nuta Nera di Bernardino di Ranieri Avveduti, nobile massetano (1), nasceva Bernardino nella nostra Città l' 8 Settembre 1380.

---

(1) AGABITO GABBRIELLI, *Storia dell'antica città di Massa Marittima*, a pag. 79, riporta il contratto matrimoniale:

« In Dei nomine amen.

« Anno Domini MCCCLXVI. Indictione IX. Die septima mensis Augusti.

« Sit omnibus, et singulis manifestum praesentis paginae seriem inspecturis, quod Domina Nuta Nera filia olim Bernardini Avveduti de Massa, et Tollus olim Dini Domini Baldi de Albizeschis de Senis, ad interrogationem mei Nerii Notari infrascripti contraxerunt ad invicem matrimonialiter coniunxerunt dicendo dicta Domina Nuta Nera dicto Tollo volo, et consentio in te tamquam in meum tegittimum Virum, et dictus Tollus dicendo eidem volo, et consentio in te tamquam in meam Uxorem legittimam, et in signum verae desponsationis et subarrationis dictus Tollus immisit eidem annulum matrimonialem in anularem digitum manae dexterae, rogans me Notarium infrascriptum ut ex praedictis publicum deberem conficere instrumentum.

« Actum Massae coram Bellino Bindini de Sticciano, Paulo Perucci et Francesco Cursini testibus praesentibus rogatis ecc. »

Questo contratto, trascritto a pag. 44 del Libro delle abbreviature e rogiti di contratti di Neri del già Neri di Nuccio Tangerini da Casole, cittadino Massetano, si trovava al tempo del Gabbrielli (1600)

Il padre di Bernardino, dopo essere stato potestà di Massa per la repubblica Senese (1), la elesse a sua dimora, e vi sposò donna Nera Avveduti; e esercitandovi l'industria mineraria (2), fu ammesso fra i suoi cittadini e alle prime cariche del Consiglio maggiore (3). Un suo zio, di egual nome, aveva per ben tre volte ricoperta la Podesteria della repubblica massana, come si rileva anche dalla seguente iscrizione posta in doppio esemplare sopra le porte dell'antico mulino della Comunità, denominato Mulinpresso.

HOC OPUS FECIT FIERI NOBILIS ET POTENS VIR
TOLLUS DNI BANDI DE ALBIZESCHIS DE SENIS
HONORABILIS CAPITANEUS MASSE IN SECUNDA
ET TERTIA VICE SUI REGIMINIS. ANNO MCCCXIII.

Inferiormente a queste iscrizioni, osservasi lo stemma Albizeschi; stemma palato d'oro e azzurro.

Rimasto Bernardino orfano, all'età di cinque anni, fu preso ad educare dalla zia materna Diana, vedova di Guido Bertoldi della famiglia Tolomei di Siena; ma non appena undicenne, perdè anche questa seconda

---

in questo Archivio Comunale, nella saccoccia prima; e alla metà del secolo XVIII fu rimesso, insieme colle pergamene, all'Archivio delle Riformazioni di Siena.

(1) S. Giovanni da Capistrano, *Vita di S. Bernardino Albizeschi.*

(2) Il 24 Luglio 1377 Tollo di Dino di Baldo Albizeschi con suo fratello Cristofano e Agnolino di Filippo di Berto Albizeschi fecero domanda ed ottennero dal Comune di Massa una vena d'acqua per impiantarvi un edifizio, o officina metallurgica, con franchigia per 5 anni da gabella e pedaggio. (Archivio Comunale, *Riformagioni 1377.* Libro 651, pag. 15.

(3) Archivio Comunale, *Riformagioni 1382.* Libro 651, pagg. 7, 14, 20, 28, ecc.

madre, e fu ritirato in Siena dallo zio Cristofano Albizeschi.

Lo zio Cristofano con la moglie Pia presero ad amarlo come loro figlio, e procurarono che sotto maestro Onofrio facesse gli studj grammaticali, e sotto Giovanni da Spoleto quelli di umanità, rettorica e filosofia morale. Terminati gli studj di gius canonico e teologia, si dimostrò Bernardino giovane di forte intelligenza, di mirabile potenza mnemonica, e di animo eminentemente caritatevole, essendosi unito a dodici compagni per assistere i miseri che, colpiti dalla pestilenza del 1400, affluivano allo spedale di S. Maria della Scala. I giorni passati al letto degli ammalati fecero nascere in Bernardino la vocazione all'abito monastico, e, consigliatosi con frate Giovanni Ristori, prescelse l'Ordine degli Osservanti dell'umile fraticello d'Assisi.

Prima di vestir l'abito, si portò a Massa, e venduta parte delle avite sostanze e in parte donatele, dispensò ogni suo avere allo Spedale della Scala e ad àlcune chiese povere di Siena.

Fu ammesso nella Religione francescana l'8 Settembre 1402 da padre Galgano da Massa, commissario dell'Ordine serafico nel distretto di Siena; e, compiuto il noviziato nel Convento del Colombaio sul Monte Amiata, celebrò la prima messa l'8 Settembre 1404.

Da questo giorno principiò il suo apostolato cristiano, e al castello di Sergiano presso Arezzo, e poi sul colle della Capriola presso Siena, fece sentire la sua voce ispirata all'amore e alla concordia, e diretta a correggere i corrotti costumi di quei tempi.

Piccolo, magro, non bello, con occhi sfavillanti, con una bocca tagliata a perfezione, e col sorriso continuamente sulle labbra (scrivono i suoi contemporanei), parlava spedito e franco nella bella lingua del quattrocento. Pratico di tutte le cose della vita, parlava di tutto semplicemente e giovialmente, e con aneddoti, con motti allegri, e con frasi scultorie, si cattivava l'animo dell'uditorio, che pendeva dalle sue labbra, e n'era da lui affascinato, e dominato.

Si recò in seguito a Genova e ad Alessandria; e nel 1418 lo troviamo a predicar la quaresima in Milano, trascinando ovunque i popoli col fascino della sua eloquente parola. Passò poi nella Liguria e nel Piemonte, e predicò a Tortona, Alessandria, Ivrea, Albenga, Savona, e a Castelnuovo presso Tortona.

Ritornato l'anno dopo in Lombardia, dopo aver predicato a Pavia, fece un secondo quaresimale in Milano, ove fondò, vicino alla città, il Convento di S. Angelo. Durante questa predicazione, fu invitato dai cittadini Bergamaschi a portarsi presso di loro, perchè in preda a gravi lotte intestine; ed esso subito vi accorse, e colla sua parola potè comporre le discordie e ricondurre nella città la tranquillità e la pace. Da Bergamo si recò a Como, e ancor qui riconciliò i cittadini fra loro discordi.

Invitato nel 1420 da donna Paola Malatesta, moglie di Giovan Francesco Gonzaga, signore di Mantova, andò a predicare in quella Cattedrale, e qui con un suo compagno, raccontano i cronisti, attraversò miracolosamente il lago gonfio dalle piene, alla presenza dell'attonito navicellaio, che si era, anche villanamente, ricusato di prestar loro l'opera sua. Dopo aver pre-

dicato a Mantova, passò a Cremona, e poi a Piacenza; e ritornato a Siena, fu nominato Commissario del suo Ordine per la Toscana.

Ben poco però là si trattenne, perchè, invitato dai cittadini di Brescia, si portò in quella città, e dopo a Venezia, ove è tradizione ottenesse che a ricovero dei miseri colpiti da peste fosse eretto un Ospizio nell' isola di S. Maria di Nazaret, ospizio che fu appellato Spedale di Nazaret, e dal volgo Lazzeretto. Da Venezia ritornò a Bergamo, quindi a Verona, ove incontrò un suo concittadino, fra' Antonio da Massa, che nel 1430 fu nominato Vescovo della sua patria.

Rivide Verona nel 1423; dopo, passò a predicare la quaresima a Mantova, e il 16 di Aprile a Vicenza. Da Vicenza si recò a Treviso, Belluno, Feltre e Ferrara, ove fu accolto con amabilità da Niccolò III d' Este. A Ferrara mosse acerbi rimproveri contro il grande sfarzo del vestiario femminile, raccomandando di pensare piuttosto a non lasciare ignudi i poverelli.

Passato a Bologna, sfolgorò nelle sue prediche e potè reprimere il mal vizio del giuoco. Raccontano i cronisti che un povero artefice di nome Valesio, il quale viveva in Bologna col mestiere di dipingere carte da giuoco, si presentasse a Bernardino lamentando che con le sue prediche avesse tolto il pane alla sua famigliuola; al che esso sorridendo rispose: « *dipingi sulle carte il mio emblema col nome di Gesù.* » Il Valesio seguì il consiglio, e ritrasse dalla nuova occupazione un lucro maggiore.

Il nome dell'Albizeschi si era sparso per tutt' Italia, e ovunque erano costumi da moderare e discordie da comporre, era richiesto e desiderato.

A Bologna ricevè ambasciatori fiorentini, che lo invitavano nella loro città, ed egli vi andò per predicare in S. Croce e in S. Maria del Fiore. Da Firenze, ammirato e venerato, passò nel 1424 a predicare l'avvento a Volterra, e dopo venne per alcuni giorni a predicare per la prima volta in Massa. Nella quaresima del 1425 fu a Prato e poi a Siena e Arezzo; ed entrato nell'Umbria, fu ad Assisi e Perugia. A Perugia combattè la mollezza dei costumi e lo sfrenato desiderio dei piaceri sensuali che vi regnavano; e il popolo convinto e pentito distrusse nella pubblica piazza, con un così detto *bruciamento delle vanità*, tutti i libri lascivj e tutte le figure oscene. Dopo, predicò a Spoleto, di dove, per invito di Guidantonio conte di Montefeltro, si portò nel 1426 a Gubbio, e di qui passò a Foligno, Rieti e Viterbo. Era appena arrivato a Viterbo, che ricevè nel 1427 un ordine di Martino V, col quale lo invitava a recarsi in Roma per discolparsi presso il S. Uffizio dell'accusa di eresia, che avevano formulata contro di lui alcuni invidiosi della sua fama e del suo istancabile apostolato.

Bernardino ubbidiente si recò a Roma, ove era già accorso, in sua difesa, l'allievo e compagno S. Giovanni da Capistrano, il quale, combattuti ad uno ad uno gli argomenti degli accusatori, fece mirabilmente trionfare la virtù intemerata dell'Albizeschi. Il Pontefice non solo lo prosciolse da ogni accusa, ma lo pregò anche di predicare nella Basilica di S. Pietro.

Essendo in quel tempo rimasta vacante la sede vescovile di Siena, quel Senato spedì ambasciatori al Papa per pregarlo di volerla conferire all'Albizeschi; e Martino V ben volentieri accontentò tale desiderio;

ma Bernardino rifiutò recisamente l'onorifico ufficio, come in seguito rifiutò, per quanto gli fossero offerte con reiteratissime istanze, la sede vescovile di Ferrara nel 1431, e quella di Urbino nel 1435, vagheggiando egli di continuare la sua vita di azione per il cristiano riscatto presso le genti, e dicendo: « *Io non semino che la parola di Dio perchè vedo che, se volessi fare molte cose, non ne farei bene alcuna.* »

Terminata la predicazione in Roma, tornò a Firenze e poi a Siena, ove le sue prediche contro il troppo amore al guadagno nella mercatura, che egli voleva onesta, senza menzogne e senza frodi, furono stenografate da Benedetto da Siena, il primo stenografo dei tempi moderni, che le trascriveva su tavolette di cera per ricopiarle appena tornato a casa.

Da Siena passò a Lucca, e sempre instancabile ritornò a Ferrara, Reggio e Modena. Entrato dopo nelle Romagne predicò a Cervia, Cesena, Imola, Bertinoro, Faenza, Ravenna, Rimini, e nelle Marche ad Ancona, impiegando tre anni in questa predicazione, portandosi di città in città, di villaggio in villaggio, conversando con tutti, nobili, prelati e plebei. La folla si accalcava intorno a lui; e quando la Chiesa non poteva contenerla, si portava nelle pubbliche piazze, e lì Bernardino parlava a dieci, quindici, ventimila fedeli. La gente baciava quei piedi che avevano tanto camminato, quelle mani che avevano guarito tanti ammalati, e allorquando, terminata la predicazione, partiva, lo accompagnava acclamando e piangendo.

Mentre trovavasi in Ancona, avendo saputo che i Senesi facevan pratiche coi Genovesi e con Filippo Maria Visconti a' danni di Firenze, sospese la sua pre-

dicazione, e, tornato in Siena, tanto si adoprò presso quel Senato e quel popolo, che furono ascoltati i suoi consigli di pace.

Da Siena si condusse a Bologna, proseguendo l'apostolato di pace e carità colla sua Tabella del nome di Gesù.

Una nuova persecuzione si andava intanto addensando sul capo dell'umile fraticello, che venne citato avanti il tribunale dell'Inquisizione come reo di eresia e di pubblico scandalo per la sua Tabella; ma appena fu appreso in Siena questo nuovo attentato contro la fama e la santità dei costumi di Bernardino, furono nominati dal Senato ambasciatori, che insieme col cardinale Casini corsero a sua difesa presso Eugenio IV, succeduto a Martino V.

Il Pontefice avocò a sè la causa, e, conosciuta la malignità degli accusatori, pubblicò una Bolla nella quale esaltò con somme lodi l'Albizeschi, chiamandolo « *uomo di onesta conversazione, di vita lodevole e religiosa, di ottima fama, cristiano e cattolico fedelissimo.* »

Queste e molte altre private ingiurie furono sempre sopportate da Bernardino con pazienza e serena tranquillità!

Continuando l'Albizeschi la sua predicazione, si recò ad Arezzo, Cortona e Perugia, di dove nel 1433 fu costretto ricondursi in Siena per discolparsi presso l'imperatore Sigismondo dell'accusa mossagli di aver detto che il Pontefice non lo voleva incoronare Imperatore perchè reo di eresia. L'Imperatore riconobbe subito la sua innocenza, e con sè lo volle quando si recò a Roma per ricevervi la corona imperiale. Da Roma accompagnò Sigismondo fino ai confini della

Toscana, passando per Aquila, e dopo si ritirò nel convento della Capriola di Siena, da lui fondato nel 1408, per trattenervisi tre anni a riordinare i suoi quaresimali, avventi e sermoni, formandone alcuni libri, e a comporre un trattato sullo Spirito Santo, uno sulla Concezione della Vergine, ed un terzo sul Nome di Gesù, trattati che furono reputati opere di pregio incomparabile.

Nominato nel 1438 Vicario e Commissario generale del suo Ordine in Italia, sempre instancabile visitò Provincie, riformò Conventi, e ne fondò più di 100 nuovi; portando in tutti la disciplina e il buon costume.

Era appena tornato in Siena da questo suo lungo pellegrinaggio, che Eugenio IV lo chiamò al Concilio di Firenze, nel quale la sua scienza e la sua eloquente parola contribuirono alla riunione della Chiesa greca alla latina.

Ritornato nel 1440 in Milano, si scagliò nelle sue prediche contro la tirannide del Duca Filippo Maria Visconti, e le dissolutezze della sua corte. A tanto ardire ricevè minaccie di morte, se non avesse fatto pubbliche ritrattazioni; ma Bernardino, sereno e tranquillo nella sua coscienza, salito il giorno dopo sul pulpito fè note le minaccie ricevute, e con animo intrepido ripetè le reprensioni. Il Duca, non osando ricorrere alla violenza per la venerazione che il popolo portava all'Albizeschi, tentò corromperlo col dono di un ricco calice ripieno di monete d'oro. Bernardino, che in tutta la sua vita non seppe mai che farsi del denaro, contentandosi di avere l' indispensabile per vivere, e di possedere un piccolo asinello che lo se-

guisse da per tutto per portargli i libri, e salirvi quando era molto stanco, rifiutò il dono, ma costretto a riceverlo si recò alle carceri, e con quell'oro riscattò quanti più potè detenuti per debiti. Il Visconti, irritato, gli ordinò allora il bando, ed esso, abbassando il capo, umilmente partì per recarsi in Firenze, che trovavasi in angustie perchè Niccolò Piccinino, capitano dell'esercito del Visconti, depredato il contado, minacciava la stessa città.

Bernardino salito sul pulpito predicò sull'amor di patria, ed esortò i Fiorentini ad unirsi concordi ed accorrere contro il nemico, fidando nelle proprie forze e nell'aiuto di Dio. I cittadini, animati da tali parole, si armarono, ed incontrato il 29 Giugno 1440 il Piccinino presso Anghiari, l'affrontarono e lo sconfissero.

Nel Luglio dello stesso anno si recò ad Assisi, e di qui a Perugia per istituirvi nel Convento del Monte una scuola di teologia, a fine di procurare al suo Ordine un luogo di studj, nel quale anch'esso si dedicò per qualche tempo all'insegnamento.

Tanto lavoro logorava lentamente la sua salute; per cui, portatosi in Firenze ai piedi di Eugenio IV, lo supplicò di essere esonerato dall'ufficio di Commissario generale, e l'ottenne; ma non potè nè volle rinunziare del tutto alla predicazione, che per lui era una passione ed un culto.

Invitato dal duca Filippo Maria, che l'anno innanzi l'aveva bandito da Milano, si recò colà a predicarvi la quaresima del 1441.

Nella quaresima successiva lo troviamo a predicare in Padova, e dopo in Vicenza, Verona e Venezia, ove superò una gravissima malattia.

Quasi presago della sua prossima morte, volle portarsi nel 1444 a Massa per rivedere la sua cara città natale, desiderando anche di contentare i suoi concittadini, i quali fino dal 1438 (1) avevano fatto istanze al Commissario generale, per mezzo del padre Ventura da Massa, maestro di teologia nell'Ordine degli Osservanti, perchè volesse mandarlo a fare un quaresimale nella loro città.

Esso venne, e fu ricevuto con onore dai suoi cittadini, i quali con deliberazione del Consiglio maggiore avevano nominato il 25 Febbraio (2) quattro cittadini per « *preparare le dovute accoglienze a tale* « *venerabile concittadino, che per la eloquenza predi-* « *catoria poteva dirsi tuba mundi,* » e ordinato, con la medesima deliberazione, che nel tempo delle sue prediche fossero chiuse le officine e le botteghe, perchè tutti potessero aver agio di ascoltare la sua santa parola.

Con dolore lasciò la sua città dopo avervi riportata la pace fra i cittadini (3), e operato il miracolo del lebbroso; e, sebbene avanzato in età ed estenuato dalle lunghe fatiche e da febbri malariche, che ogni tanto lo molestavano, stabilì di visitare anche il regno di Napoli.

Partito da Massa, si recò a Siena, e di lì ad Asciano, Perugia, Spoleto, Rieti; ed entrato negli Abruzzi, giunse a Civita Ducale, ove per l'ultima volta fece

---

(1) Archivio Comunale, *Riformagioni 25 Aprile 1438.* Libro 656, pag. 320.

(2) Idem, *Riformagioni 25 Febbraio 1444.* Libro 657, pag. 57.

(3) Idem, *Riformagioni 6 Aprile 1444.* Libro 657, pag. 64.

sentire la sua voce perchè, aggravatasi l'infezione malarica, desiderò di essere trasportato nella città di Aquila, nella quale, sorridendo sul letto di morte nonostante le sofferenze che lo tormentavano, spirò il 20 Maggio 1444.

Con Bernardino Albizeschi si spense la più grande figura religiosa del quattrocento. Egli, oltre un apostolo di verità, fu il consigliere e il confortatore di tutti, dal povero al potente, e consumò tutta la sua vita a predicare per combattere il lusso, il giuoco, l'usura e i cattivi costumi, per ravvivare il sacro amore di patria, per combatter la tirannide, e predicando pace! pace! pace! consigliarë il perdono delle ingiurie, la riconciliazione e l'amore fra i cittadini.

Non erano ancora passati sei anni dalla sua morte, che Niccolò V, il pontefice letterato e benefico, per le preghiere dei Massetani, dei Senesi e dei Principi italiani e stranieri, lo ascrisse nell'albo dei Santi nel Giubileo del 1450.

Ben giustamente nell'atrio del palazzo, in questa città, nel quale esso ebbe i natali, si legge la seguente iscrizione:

A DI VIII SETTEMBRE MCCCLXXX
QUI NASCEVA BERNARDINO ALBIZESCHI
CHE LA CHIESA ANNOVERÒ FRA I SANTI
L'ITALIA FRA I PIÙ BENEMERITI

GIUSEPPE PETROCCHI
A DÌ 27 GENNAIO 1872
QUESTO FABBRICATO ACQUISTANDO
A PERPETUA MEMORIA
POSE

CAPITOLO XIX.

Massa sotto la Casa Medicea

(1554-1737).

SOMMARIO — Capitolazione di Massa col Duca Cosimo I — Saccheggj delle milizie Spagnuole e lettera di Cosimo I — Concessioni e privilegj accordati a Massa da Cosimo I — Il Granduca Francesco I — Il Granduca Ferdinando I e la sua particolare affezione a Massa — La cittadinanza Massetana, e le pratiche per ottenerla — Il commissario Pico Sforza — Prosciugamento del padule della Ghirlanda eseguito dall'Ing. Antonio Sandrini — L'Ing. Pier Antonio Tosi trasporta a Valpiana le acque delle Venelle — Invasioni di cavallette — Estinzione della famiglia Medici — Desolazione delle campagne Massetane e spopolamento della città.

Appena le soldatesche Spagnuole e Medicee ebbero espugnato Massa, il Duca Cosimo vi nominò Commissario il 10 Dicembre 1554 (1) Lionetto Attavanti, nobile fiorentino, ed essa mandò a Firenze per trattare le capitolazioni il canonico Cerbonio Papi, il dottor Paolo Buzzelli e messer Achille Geri.

Il Duca non potè per alcuni giorni ricevere gli am-

---

(1) Archivio Comunale, *Ordini e rescritti dal 1390 al 1596.* Libro 429, pag. 134.

basciatori massetani, e, invitato il Geri a trattenersi, licenziò il Papi e il Buzzelli consegnando loro il 19 Dicembre una lettera diretta ai Priori (1), con la quale li assicurò del suo buon animo verso la loro città, e li esortò ad ubbidire, come alla persona sua propria, al commissario messer Lionetto Attavanti. Messer Achille Geri fu ricevuto da Cosimo il 24 Dicembre, e fattogli conoscere il saccheggio che le soldatesche spagnuole avevano dato e continuavano a dare alla città, non avendo avuto neppur rispetto al Monastero delle Clarisse, il Duca scrisse subito ai Priori la seguente lettera (2):

« COSIMO MEDICI

« *Duca di Fiorenza*

« Spli nri Carmi. Voi havete a' essere certi che non è di mente nostra che i nostri soldati abbrucino, guastino et rovinino le case di cotesta città, et ci maravigliamo assai che el colonnello Lucantonio che èl capo costì non vi ponga rimedio et castighi chi fa tali abbruciamenti et rovine. Però li scriviamo che vi provveda oportunamente, onde potrete voi darli notitia di quelli che contrafaranno perchè egli no' doverrà mancare di castigarli per la commissione che n' ha da noi.

« Alli altri bisogni di cotesta Terra s'andrà provedendo di mano in mano. Dio vi conservi.

« Da Firenze il di xxiv di dicembre 1554

« EL DUCA DI FIORENZA. »

All'Attavanti successe per Commissario messer Paolo Macingui, nobile fiorentino, e ad esso, il 5 Agosto 1557, messer Agostino Rosselmini di Pisa.

---

(1) Archivio Comunale, *Carteggio dal 1551 al 1560*. Libro 469, pag. 239.

(2) Idem, *Carteggio dal 1551 al 1560*. Libro 469, pag. 229.

La fortezza di Massa era rimasta presidiata dalle milizie spagnuole, le quali, sia per ritardo a ricever le paghe, sia per non venir meno alle loro rapaci inclinazioni, di continuo commettevan saccheggj, obbligando i cittadini a nascondere i loro averi e fuggire dalla città, o ad essere uccisi se cercavan di difenderli. I Priori desolati si rivolsero nel 1557 (1) al Duca Cosimo, e lo supplicarono a volervi riparare, perchè i loro cittadini potessero viver sicuri sotto la sua paterna potestà.

E Cosimo I, non appena Filippo II gli cedè il pieno dominio dello stato Senese, eccettuati alcuni porti della Maremma, fece partire questi Spagnuoli, dopochè il commissario Rosselmini ebbe pubblicato un bando per assicurarsi da eventuali sollevazioni (2).

Partiti gli Spagnuoli, la tranquillità ritornò in Massa; ma era troppo tardi, perchè le sue case erano quasi deserte, e le sue campagne del tutto abbandonate.

L'aver conservato la Spagna il dominio sui porti

---

(1) Archivio Comunale, *Ordini e rescritti dal 1390 al 1596*. Libro 429, pag. 145.

(2) Per il bando del commissario Rosselmini fu ordinato che nessuna persona ecclesiastica o civile potesse portare nella città armi offensive o difensive, con obbligo di dare in nota al suo notaro quelle ch'avessero in casa, salvo le spade e i pugnali; che tutti i cittadini fuggiti ritornassero in Massa entro 10 giorni, trascorsi i quali sarebbero stati considerati come ribelli; che se di notte accadessero rumori di armi, ciascun cittadino dovesse porre un lume alle finestre della propria casa; e infine, dopo aver proibito ai soldati e alle altre persone di far danni alle cose e proprietà, minacciò chi non rispettasse questi ordini, della pena di 25 scudi, o di due tratti di corda o più a suo arbitrio. (Archivio Comunale, *Ordini e rescritti dal 1390 al 1596*. Libro 429, pag. 37.

delle Maremme, che costituirono lo Stato de' Presidj, cooperò maggiormente a mantenere ed aumentare la desolazione di Massa e delle Maremme senesi, perchè levò le comunicazioni col mare e la libertà del traffico.

A tale lacrimevole stato cercò il Duca Cosimo di portare qualche rimedio, e ristabilito il 6 Ottobre 1558 (1) il potestà di Massa nella persona di messer Mino Celsi, cittadino senese, ordinò, su proposta del cardinal Agnolo Niccolini, Governatore dello stato senese, che la città continuasse a governarsi coi proprj Statuti, e a godere gli antichi privilegj (2), mandandovi nel 1561 alcune famiglie di coloni (3) ed altre nel 1571, facendo loro concessione di case e terre, nella speranza così di ristabilire la coltivazione delle campagne (4).

Per riattivare poi le industrie, ed assicurare un'annua rendita al Comune, fece richiedere in affitto alla consorte, Donna Eleonora di Toledo, le miniere di allume di Montioni, e le vastissime boscaglie comunali; richiesta approvata dal Consiglio Comunale il 3 Gennaio 1559 (5), firmando il contratto per la Granduchessa Don Tommaso de' Medici.

---

(1) Archivio Comunale, *Riformagioni 1558*. Libro 539, pag. 330/₂. Il Potestà o Capitano di Massa per riforma di Cosimo prese poi il nome di Capitano di Giustizia, che durava in carica un anno. Archivio Comunale, *Riformagioni 28 Aprile 1563*. Libro 540, pag. 168.

(2) Idem, *Ordini e rescritti dal 1390 al 1596*. Libro 429, pagg. 3, 4, 5, 6, 7, 22 e 23.

(3) Idem, *Ordini e rescritti dal 1390 al 1596*. Libro 429, pagg. 42 e 345.

(4) Idem, *Ordini e rescritti dal 1390 al 1596*. Libro 429, pagine 94 e 97.

(5) Idem, *Riformagioni 3 Gennaio 1559*. Libro 540, pagg. 42-45 e 46. Questi vasti boschi Comunali, estinta la famiglia Medici, ritor-

Morto il granduca Cosimo, il figlio Francesco I, venuto in Massa nel 1582 (1), vi mandò altre famiglie di coloni (2) autorizzando la Comunità a vender loro, e anche ai vecchi abitanti che lo richiedessero, appezzamenti di terreno nei beni Comunali, nel fine di far risorgere l'agricoltura col formare un maggior numero di piccoli possidenti.

Ma la malaria, effetto dei numerosi paduli che aveva formati l'abbandono dell'agricoltura, rendeva sempre più squallido lo stato di questa città, alla quale con particolare affezione volse l'animo suo il successore granduca Ferdinando I. Esso, per indurre i forestieri di buona condizione a venirvi, e farne patria propria e dei loro successori, concesse con Legge 2 Agosto 1590 (3) che tutti coloro che si portassero in Massa per attendere all'agricoltura, per fare industria di bestiami, e per esercitare le arti, e la professione di Notaro o di Dottore, purchè avessero fedi autentiche di aver ricoperto nelle patrie loro le pubbliche cariche e di non essere notati d'infamia, fossero ritenuti in Massa e altrove come veri, proprj, originarj e nobili cittadini Massettani; godessero, come gli al-

---

narono al Comune, che li passò a terratico o livello alla casa di Lorena. Questa li assegnò alla Magona del ferro pel servizio dei forni fusorj di Valpiana e Follonica; e furono poi tenuti a livello dall'attuale Governo fino al 1885, nel quale anno avvenne una transazione, e una parte ritornò in proprietà libera al Comune e l'altra, quella più fertile, fu ritenuta dal Governo.

(1) Archivio Comunale, *Riformagioni Gennaio e Marzo 1582*. Libro 660, pag. 45 e 47.

(2) Idem, *Ordini e rescritti dal 1390 al 1596*. Libro 429, pag. 94.

(3) Idem, *Riformagioni 1590*. Libro 661, pagg. 34-35.

tri, di tutti i diritti e privilegj, e, volendo, potessero anche prendere il casato di una delle estinte antiche e nobili famiglie massetane (1).

---

(1) Da questo tempo la cittadinanza Massetana, che all'epoca della repubblica era concessa dal Potestà, salvo che ai nobili, Signori di Castelli, per i quali era necessaria una deliberazione del Consiglio maggiore, (Archivio Comunale, *Statuti di Massa*. Parte 3ª, cap. 8°), e che sotto il dominio senese spettava dapprima all'ufficio dei Priori (Archivio Comunale, *Riformagioni 24 Marzo 1487*. Libro 533, pagina 24/$_2$), e poi al Consiglio maggiore, (Archivio Comunale, *Riformagioni 22 Gennaio 1491*. Libro 533, pag. 264), cominciò ad essere concessa promiscuamente fra il Granduca e il Pubblico Consiglio (Archivio Comunale, *Ordini e rescritti dal 1774 al 1780*. Libro 444, pag. 287).

La persona che aspirava alla cittadinanza presentava l'istanza al Granduca, che poteva concederla per Sovrano rescritto, o dopo aver rimesso l'istanza al Magistrato di Massa per l'approvazione. Troviamo nei Decreti Priorali che talora il Magistrato non dette la sua approvazione, e tal'altra fece opposizione a qualche Motuproprio granducale di concessione. (Archivio Comunale, *Riformagioni 21 Aprile 1622*. Libro 662, pag. 154. — *Decreti Priorali 21 e 23 Maggio 1628*. Libro 452, pagg. 625-626-627-628 e 629. — *Decreti Priorali 27 Ottobre 1652*. Libro 453, pag. 490 — e *Ordini e rescritti dal 1690 al 1739*. Libro 449, *9 Maggio 1736 e 27 Agosto 1738*, pagg. 531-391).

Promulgata da Francesco di Lorena, granduca di Toscana, la Legge del 31 Luglio 1750 sulla nobiltà e cittadinanza, questa doveva esser richiesta al Magistrato che, esaminata la domanda e i documenti, ne faceva titolo di speciale deliberazione e, se approvata, la rimetteva al Granduca, il quale concedevala con Sovrano rescritto personale. Il Sovrano rescritto, a senso della Legge 31 Luglio 1750, era rimesso all'Archivio di Nobiltà e Cittadinanza di Firenze, (R. Archivio di Stato di Firenze, *Libro di Sovrani rescritti di concessione della Cittadinanza di Massa*), il quale partecipava la Sovrana concessione al nuovo cittadino (Archivio Comunale, *Cittadinario Moderno*), e lo invitava a pagare alla sua Segreteria la tassa prescritta dalla Legge per l'iscrizione nell'albo dei cittadini; tassa da cui il

Il granduca Ferdinando, dopo aver cercato con questa Legge di aumentare la sua popolazione, vi mandò nel 1591 (1) Don Giovanni Medici, e nel 1594 (2) il commissario Pico Sforza, perchè vedessero, studiassero e riferissero sui provvedimenti necessarj a riparare alle sue misere condizioni.

Dopo la visita di Don Giovanni Medici, ordinò nel 1592 (3) che le case rovinate e non restaurate passassero in proprietà del Comune; che i nuovi abitatori di Massa (4), i quali prima di venirvi avessero debiti in altri luoghi, potessero pagarli in dieci anni, corrispondendo due soldi per lira all'anno; e infine allo scopo di migliorare l'aria della campagna ordinò che, per procurare lo scolo del padule Pozzaione, fosse allargato il letto del torrente Rialla (5). Concesse poi nel 1593 che nel mulino di Botrona fosse impiantata una fabbrica di polvere pirica (6), fabbrica che è stata in attività fino ai primi del secolo presente, e che fosse attivata una fabbrica di vetri nello stanzone Gabbrielli (7), posto presso il Palazzo del Po-

Sovrano soleva dispensare i Prelati. (Archivio Comunale, *Cittadinario moderno*).

(1) Archivio Comunale, *Riformagioni 9 Dicembre 1591*. Libro 661, pag. 92 /ₜ.

(2) Idem, *Ordini e rescritti dal 1593 al 1675*. Libro 436, pagg. 140 e 151.

(3) Idem, *Bandi e rescritti dal 1590 al 1624*. Libro 435, pagina 20 e 21.

(4) Idem, *Bandi dal 1560 al 1592*. Libro 432, pag. 239.

(5) Idem, *Ordini e rescritti dal 1593 al 1675*. Libro 436, pag. 165.

(6) Idem, *Riformagioni 9 Agosto 1593* e *6 Dicembre 1595*. Libro 661, pagg. 143 e 228.

(7) Idem, *Ordini e rescritti dal 1560 al 1667*. Libro 433, pag. 117/ₜ.

testà; stanzone ridotto in seguito a teatro ed oggi a magazzini Moris.

In seguito poi alla relazione presentata l'8 Giugno 1594 dal commissario Pico Sforza (1), avendo riconosciuto che la causa della malaria nella città era specialmente da attribuirsi al padule del Garofano o Ghirlanda, ordinò il 24 Giugno 1596 che fosse essiccato, « *chiamando quegli Aquilani che avevano, forando il monte, fatto l'acquedotto di Roma* » (2). Eseguito il disegno dall'architetto Antonio Sandrini, fu messo mano a questo lavoro, che fu terminato nel 1605 da una squadra di Aquilani sotto gli ordini di maestro Filippo Marini aquilano, murando il bottino, perchè la terra non poteva reggere a fosso aperto (3).

Altri provvedimenti furono presi da Ferdinando, sotto il cui granducato la popolazione arrivò a 1200 abitanti (4), col mandarvi nel 1594 (5) una colonia di famiglie Lucchesi; collo stabilire nel 1602 (6) che chiunque restaurava in Massa case abbandonate, e le rendesse abitabili entro due anni dal principio del risarcimento, ne acquistasse la proprietà; coll'aver prosciugato nel 1600 (7) il padule di Moreta; e con

---

(1) Archivio Comunale, *Ordini e bandi dal 1593 al 1675*. Libro 436, pagg. 138 e 151.

(2) Idem, *Ordini e rescritti dal 1560 al 1667*. Libro 433, pag. 98.

(3) Idem, *Decreti Priorali e consigli*. Libro 451, *4 Febbraio 1604*, pag. 474 — *10 Aprile 1605*, pag. 493 — *10 Maggio*, pagg. 498-499 — *26 Giugno*, pag. 511, e *14 e 16 Luglio*, pag. 514.

(4) Idem, *Visita Corbinelli del 1629*. Libro 705.

(5) Idem, *Ordini e rescritti dal 1390 al 1593*. Libro 429, pag. 346.

(6) Idem, *Bandi e rescritti dal 1560 al 1667*. Libro 434, pag. 90.

(7) Idem, *Bandi e rescritti dal 1560 al 1667*. Libro 434, pag. 27.

l'ordinare nel 1603 (1) che i torrenti Sata, Rialla e Citenne fossero tenuti puliti dai padroni dei terreni adiacenti.

Morto il granduca Ferdinando, i suoi successori ben poca cura si presero di questa infelice regione; e solo troviamo che in seguito alla visita del principe Don Mattias Medici furono fatti nel 1641 alcuni lavori e miglioramenti ai forni fusorj del ferro di Valpiana, ai quali nel 1720 fu portata l'acqua della sorgente le Venelle, deviandola dal suo antico letto su disegno dell' ingegnere Pier Antonio Tosi.

La mancata assistenza ai torrenti e alle fosse di scolo riportarono ben presto l' impaludimento del piano di Massa e di quello della Ghirlanda; e la malaria, decimando la popolazione, spopolò la città e quasi del tutto le campagne, le quali furono anche distrutte nei loro prodotti da invasioni di cavallette (*grillus migratorius*) negli anni 1652-1653-1654-1716 e 1726 (2).

Allorchè nel 1737 si spengeva la casa Medici, tale era l' insalubrità del clima e la desolazione di questa città, che soltanto 26 poderi erano disseminati nel

---

(1) Archivio Comunale, *Bandi e rescritti dal 1560 al 1667*. Libro 434, pagine 58 e 59.

(2) Idem, *Riformagioni e Decreti Priorali di detti anni*. Varj rimedj furono posti in opera per combattere il flagello delle cavallette, cominciando dal cercarne le uova nell' inverno per abbruciarle; e terminando con quello riconosciuto il migliore, di farne la caccia, pagandole il Comune un tanto lo staio, per poi abbruciarle o sotterrarle coprendole di calce viva. In soli due mesi, dal 25 Aprile al 25 Giugno 1716, furono prese e abbruciate nel territorio di Massa e Gavorrano ben 6000 staia di cavallette.

suo vastissimo territorio, e sole 527 persone abitavano Massa, delle quali 255 nella città nuova, e 192 nella città vecchia(1); e da ciò correva il proverbio:

Va' a Massa; guardala e passa.

---

(1) Il Targioni-Tozzetti, che visitò Massa nel 1742, scrisse che centinaia di case eranvi abbandonate, e che aveva l'apparenza del cadavere di una città.

CAPITOLO XX.

Massa sotto la Casa di Lorena

(1737-1859).

SOMMARIO — I principi di Lorena Granduchi di Toscana — Francesco III visita Massa — Costruzione dello Spedale di S. Andrea nella rocca di Monteregio — Venuta a Massa di una colonia di 146 famiglie Lorenesi — Pietro Leopoldo I e suo affetto a Massa e alle Maremme — Il Padre Leonardo Ximenes e il prosciugamento del padule della Ghirlanda — L'Ing. Carlo Setticelli — I Francesi occupano la Toscana — I fatti della valle delle Merse — Il vescovo Toli — Massa minacciata di saccheggio militare — Fine del governo Francese in Toscana — Leopoldo II e le sue cure speciali per il Massetano — Il movimento liberale Italiano del 1848 — I volontarj Massetani a Curtatone, e la morte di Giuseppe Fusi, Pietro Sarcoli e Giuseppe Amedei — Il Governo provvisorio in Toscana e i volontarj Massetani — La fuga da Roma del Generale Giuseppe Garibaldi nel 1849, e la cooperazione di Massa alla salvezza di lui — Girolamo Martini, Cammillo Serafini, Angelo Guelfi, i fratelli Lapini, Pietro Gaggioli e il capitano Paolo Azzarini — Leopoldo II lascia la Toscana — I volontarj Massetani nella guerra del 1859.

Estinta con Giovan Gastone I la famiglia Medici, questo Granducato passò ai Principii di Lorena, i quali, non appena arrivati in Toscana, si occuparono di migliorarvi le arti, le industrie e l'agricoltura.

Il granduca Francesco III portatosi in questa città, e veduto il suo spopolamento e le conseguenti deplorevoli condizioni dell'agricoltura, volle ripararvi col mandarvi numerose famiglie lorenesi.

Dopo aver provveduto nel 1744 (1) che fosse costruito un più vasto ed igienico spedale nella Rocca di Monteregio, mandò nel 1745 centoquarantasei famiglie della Lorena francese e tedesca, composte di oltre 600 persone, fra grandi e piccole (2). Questa numerosa colonia, preannunziata dal senatore Leonardo Ricci, Sopraintendente generale delle colonie Lorenesi, con lettera del 25 Dicembre 1745 a Bernardino Pistolesi, Sopraintendente della colonia in Massa, arrivò il 27 Marzo 1746, e dal Pistolesi fu assegnato a ciascuna famiglia una moggiata di terreno in Pecora vecchia, e due saccate nelle coste di Monte Arsenti per piantarvi la vigna; e per conto del Granduca il grano necessario per la sementa, e un paio di bovi da lavoro per ogni due famiglie (3).

Succeduto a Francesco III Pietro Leopoldo I, questo Principe liberale separò lo Stato senese in due provincie, in quella Senese o superiore, e in quella inferiore o Maremmana, dividendo questa in quattro Capitanati, quello di Massa, di Grosseto, di Sovana e di Arcidosso, i quali sottopose alla sua autorità Sovrana. Da questo Motuproprio del 18 Marzo 1766,

---

(1) Archivio Comunale, *Rescritti e memorie dal 1669 al 1781.* Libro 438, pag. 87.

(2) Idem, *Rescritti e memorie dal 1669 al 1781.* Libro 438, pagina 88.

(3) Idem, *Terreni consegnati alle colonie Lorenesi.* Libro 719. Di queste famiglie Lorenesi oggi non esistono che quelle Honer e Krismer.

completato con successive leggi sagge e liberali, si può dire avesse principio il miglioramento di Massa e delle Maremme.

Pietro Leopoldo venne in Massa il 7 Marzo 1770 (1) ed, esaminate le sue condizioni, vi mandò il celebre matematico padre Leonardo Ximenes, perchè studiasse i modi di prosciugare i numerosi paduli che la circondavano.

Lo Ximenes ritenne di prima necessità il procedere al prosciugamento di quello della Ghirlanda, che per l' incuria e l'abbandono aveva completamente riempito il bottino di scolo fattovi nel 1605 (2); e dietro suo disegno ne fu eseguito il prosciugamento nel 1774, formando un bottino più basso e più ampio.

A completare poi le proposte dello Ximenes fu mandato l' ingegnere Carlo Setticelli che prosciugò nel 1780 il padule delle Venelle, occupante 17 et-

---

(1) Alla venuta di Pietro Leopoldo in Massa fu inalzato un arco trionfale colla seguente iscrizione:

PIETRO LEOPOLDO AUSTRIACO
FRANCISCI CES. AUG. F.
M. ETRURIE D. IX.
MASSAM VII ID. MART. A. MDCCLXX
PRIMUM INVISENTI.
ORANTES ACCURRUNT MASSANI
SIBI BONA QUEQUE AUSPICANTUR.

Archivio Comunale, *Rescritti e memorie dal 1669 al 1781.* Libro 438, pagg. 184 e 185.

(2) La scomparsa, nel secolo XVII e nella prima metà del XVIII, delle antiche famiglie originarie Massetane, dovuta alla emigrazione o a morti per la malaria, fe' perdere ogni ricordo di questo manufatto, tantochè i suoi resti, riscontrati nei lavori del 1774, furono attribuiti ad epoca romana.

tari di terreno, quello del Pozzaione di 35 ettari, e quello dell'Aronna di 19 ettari; e con questi lavori si eliminarono molte cause della malaria, e si restituirono all'agricoltura terreni feracissimi.

I Francesi che sotto gli ordini dei general Napoleone Bonaparte avevano invaso l'Italia nel 1796, occuparono nel 1799 anche la Toscana; e, appena partito per Vienna il granduca Ferdinando III, in tutte le piazze pubbliche delle città nostre fu piantato l'Albero della Libertà. Ben presto però il loro dominio divenne inviso, perchè non appoggiato dal favore popolare; per cui, non appena nel 1799 gli Austriaci uniti alla Russia li ebbero sconfitti e scacciati dall'alt'Italia, dei sollevamenti popolari li obbligarono a lasciare anche le Città toscane.

In questi sollevamenti si formarono purtroppo anche delle accozzaglie reazionarie, che sotto l'apparenza di combattere per iscacciare i Francesi, commissero saccheggj e delitti per ogni dove passavano.

Una di queste masnade, costituita da Pratigiani, Tatterini e Boccheggianesi, avuta notizia che una piccola squadra di Francesi si portava a Massa da Siena, appostatasi nella valle delle Merse, assalì all'improvviso e massacrò quei pochi soldati, compresa la moglie di un ufficiale, commettendo cose che la penna rifugge dal raccontare. Dopo ciò, inebriata dal sangue, si spinse verso Massa incutendo terrore nella quieta popolazione, che si rifugiò nelle proprie case bersagliate dalle loro armi. Arrivata verso la Piazza Pubblica, ferì di palla ad un braccio il canonico Inghilesco Malfatti, affacciatosi ad una finestra del suo palazzo per curiosità o per scopo di ben fare;

e portatasi sotto le Logge del Comune cominciò a scaricare le armi contro il Palazzo Comunale.

Non si sa a quali intemperanze sarebbe giunta quella folla ubriaca, se il vescovo Francesco Toli con quattro fratelli Malfatti, un Morrocchesi fiorentino (1) ed altri autorevoli cittadini, non si fossero gettati in mezzo a loro con pericolo della propria vita, e con i consigli non fossero riusciti a calmarli e a trarli nella vicina Cattedrale, ove il Vescovo con amorevoli ed evangeliche parole potè portare i loro animi a propositi più sani e più ragionevoli.

Tornato Napoleone dall' impresa d' Egitto, e appreso il disastro francese in Italia, tornò a calarvi nel 1800, e, sconfitti gli Austriaci, rioccupò il Piemonte, il Genovesato e la Toscana.

A tale occupazione tenne dietro l'ordine di vendicare gli oltraggi e le stragi fatte dalle popolazioni Toscane; e Massa, ritenuta come il centro della reazione per il fatto della valle delle Merse, fu minacciata di occupazione e di saccheggio militare (2). Il cittadino Abram, delegato francese nella provincia Senese, fu inviato dal commissario Reinhard a Massa con un distaccamento della 55ma mezza brigata comandata dall'Aiutante maggiore Alcheveques; e fu incontrato con onori e feste dalle autorità e dal popolo.

---

(1) Era il capocomico di una compagnia drammatica venuta a Massa per inaugurare il Teatro, che fu poi ridotto a magazzini Moris.

(2) I Massetani non mancaron di far pratiche per scongiurare il minacciato saccheggio della loro città, facendo presente al delegato francese in Siena come non potessero attribuirsi a loro colpa i fatti della valle delle Merse, e ciò si rileva dalla seguente lettera che si

Il Vescovo rivolse pel primo il saluto al Rappresentante della grande Nazione, invocando la clemenza dalla sua conosciuta generosità. L'Abram riconosciuta l'innocenza dei cittadini Massetani nei deplorevoli fatti del 7 e 8 Maggio 1799, e che a loro anzi si doveva l'aver impedito delitti maggiori, volle anche generosamente perdonare ai paesi vicini; e fatto riporre nella piazza l'Albero della Libertà, ripartì per

---

conserva in quest'Archivio Comunale — *Lettere diverse 1799* — Libro 796 in fine.

LIBERTÈ **EGALITÈ**

COMMISSION FRANÇAISE
EN TOSCANE

Departiment Du Siennois

R.e 2
N.o 216

SIENNE, le 22 floreal an. 7
de la Republique Française, une et indivisible.

ABRAM Delégué du Commissaire du Gouvernement Français en Toscane, dans le Departement Siennois.

Aux Citoyens Rappresentanti la Comune di Massa Marittima.

Ricevo con altrettanta soddisfazione che interesse gli attestati di ravvedimento dei commessi trascorsi, che il Popolo di Massa m'esterna per l'organo dei Citt. Malfatti e Brandelli. Nell'assicurarvi che il Governo Francese userà verso cotesta Provincia di quella generosità che tanto lo distingue nelle sue vittorie, Io devo prevenirvi, Cittadini, che si deve all'offesa dignità della Repubblica Francese un riparo, ed in garante della sicurezza dei veri Repubblicani e della pubblica tranquillità. — Quattro ostaggi tolti dalla massa dei cittadini risponderanno sulla loro testa della quiete di cotesto Comune.

Io ho dato su quest'oggetto a cotesto Giusdiscente le necessarie istruzioni. Sta dunque a Voi, Cittadini, ad occuparvi dell'esecuzione di una misura che contribuir deve al pubblico bene.

Saluto Repubblicano
ABRAM.

Siena dopo aver consegnato il Comune in mano dei cittadini, amici della Francia, Bernardino Lapini, Lorenzo Branchetti, Natale Carducci, Giovanni Calvi, Domenico Tastoni, e degli aggiunti Evandro Malfatti e Martino Cardi. Per il trattato di Luneville del 9 Febbraio 1801 Napoleone pose la Toscana sotto la sovranità di Lodovico I di Borbone, Principe ereditario di Parma, Piacenza, Guastalla ecc. e Re d'Etruria, poi del figlio Carlo Luigi in tutela della madre, e la riprese sotto l'Impero francese il 10 Dicembre 1808, in seguito al concordato di Fontainebleau con S. Maestà Cattolica, assegnando altri stati al Re d'Etruria. Nessun'altra cosa notevole accadde in Massa sotto il governo francese, che ebbe il suo termine nel 1814, se si eccettua la soppressione degli Ordini monastici, e l'essere stata tolta l'isola dell'Elba a questa Diocesi per sottoporla a quella di Aiaccio.

Caduto il Bonaparte, il Congresso Europeo in Vienna ristabiliva i Principi italiani nei loro regni.

Leopoldo II di Lorena, succeduto a Ferdinando III, seguendo i buoni intendimenti dell'avo, continuò a provvedere con affetto speciale al miglioramento economico ed igienico delle Maremme. Esso visitò più volte la nostra città, ordinò l'ampliamento del suo Spedale, perchè potesse servire ai bisogni di tutta la Maremma, iniziò il prosciugamento del padule di Scarlino con colmate del fiume Pecora, su disegno del commendatore Manetti, e fece mantenere aperte le fosse di scolo a quelli già prosciugati.

Visitò poi ed incoraggiò le miniere di lignite di Montebamboli, riportò in attività quelle di allume di Montioni, e dette vita, si può dire, al paese di Fol-

lonica, ampliando e migliorando i suoi forni fusorj per il ferro, trasportandovi le acque delle Venelle e dell'Aronna per mezzo di un ponte canale a traverso al fiume Pecora, e concedendo l'esenzione da qualunque tassa per 50 anni ai nuovi fabbricati; benevola e provvida disposizione abolita dal Governo attuale.

Una nuova èra sorgeva finalmente per l'Italia, l'èra della Libertà, col ridestarsi della coscienza nazionale. I suoi popoli con impeto irresistibile piegarono i loro Principi alle aspirazioni nazionali, e li obbligarono a concedere le Costituzioni, e ad unire le loro milizie a quelle del piccolo Piemonte, allorchè Carlo Alberto valicò nel 1848 il Ticino, invitando gli Italiani a correre sotto il suo vessillo tricolore per iscacciare lo straniero.

In questa guerra santa, da ogni lembo d' Italia i giovani accorsero volontarj ad esporre la loro vita per l' Indipendenza Italiana, rinnovando gli esempj dell'antico valore, e con essi sedici giovani Massetani si portarono sui campi lombardi, e tre di loro, Giuseppe Fusi, Pietro Sarcoli e Giuseppe Amedei, offrirono alla patria il tributo della vita nella gloriosa giornata di Curtatone.

L'annunzio della disfatta dell'esercito Piemontese a Custoza produsse imponenti dimostrazioni rivoluzionarie nel centro dell' Italia, le quali, dopo aver costretto Leopoldo II e il pontefice Pio IX a rifugiarsi presso il Re di Napoli, costituirono in Toscana un Governo Provvisorio con a capo il Montanelli, il Guerrazzi e il Mazzoni, e proclamarono in Roma la Repubblica sotto il triumvirato del Mazzini, dell'Armellini e del Saffi.

A tali sollevamenti tenne dietro in Toscana una potente reazione; e, per soffocarla, il Governo Provvisorio si trovò costretto a rivolgere al popolo un appello, al quale volenterosi corrisposero 51 giovani Massetani.

Poco dopo però, le milizie austriache riconducevano Leopoldo in Toscana, e quelle francesi occupavano Roma per restituirla al Pontefice.

Caduta la repubblica romana, il generale Giuseppe Garibaldi, che strenuamente l'aveva difesa, ricercato a morte fuggì ramingo, colla moglie Annita, nelle Romagne; ma giunto nella Pineta presso Ravenna, vi perdè la sua adorata consorte, la compagna indivisibile di tutte le sue pericolose vicende. G. Garibaldi affranto e inconsolabile le rese con un bacio sulla gelida fronte gli estremi onori del sepolcro, e con la scorta di amici fidati potè uscire dalle Legazioni Pontificie e rifugiarsi per otto giorni a Modigliana, nella Romagna Toscana, presso il sacerdote Don Giovanni Verità. Da Modigliana poi, attraversati gli Appennini, passando per Prato, Poggibonsi e Volterra giunse nella notte del 27 Agosto 1849 al Bagno al Morbo, presso Castelnuovo in val di Cecina, raccomandato con lettera di Antonio Martini di Prato al vecchio patriotta Girolamo Martini; il quale, consigliatosi con Michele Bicocchi di Pomarance, ma specialmente col dottor Cammillo Serafini di S. Dalmazio e con Angelo Guelfi di Scarlino, lo accompagnò e rifugiò insieme col capitano Leggero, suo compagno di fuga, presso il Serafini. Nel tempo stesso il Guelfi, portatosi a Massa, ne mise a parte i fratelli Riccardo, avvocato Annibale e Giulio Lapini, Olivo Pina di

Scarlino, e Pietro Gaggioli di Follonica; e il Gaggioli recatosi subito a Portolongone nell' Isola dell' Elba, persuase l'amico Paolo Azzarrini di Rio Marina a venire colla sua barca peschereccia a Cala Martina, presso il puntone di Follonica.

Preparate così le cose Garibaldi e il capitano Leggero lasciarono il 1° Settembre il loro asilo di San Dalmazio, e col Serafini si portarono a cavallo al molino di Bruciano presso Castelnuovo, da dove il Martini con un calesse li accompagnò al podere delle Malenotti, vicino a Massa. Di lì con Riccardo Lapini e Biagio Serri, che li attendevano, si recarono a piedi al piano di Schiantapetto, ove si trovavano pronti due calessi. Domenico Verzera, tenutario di carrozze, che col Serri i fratelli Lapini, avevano associato a sè nella generosa impresa, prese nel suo calesse Garibaldi e Leggero, mentre che Riccardo Lapini montava nell'altro col fratello Giulio, e insieme si diressero alla villa Guelfi, nel piano di Scarlino, riscontrando presso la Cura Nuova dei gendarmi in perlustrazione, i quali, conoscendo i fratelli Lapini, ricchi possidenti, e vedendo armata tutta la comitiva, la presero per cacciatori e la salutarono al passaggio.

Trattenutisi un poco nella villa Guelfi, il 2 Settembre scortati dagli amici, ai quali il Pina aveva uniti Giuseppe Ornani, Leopoldo Carmagnini e Oreste Fontani di Scarlino, si portarono a Cala Martina per imbarcarsi sulla nave *Felena*.

E due giorni dopo il capitano Azzarrini sbarcava Garibaldi sano e salvo a Porto Venere sulla spiaggia Ligure.

L'essere Leopoldo II ritornato in Toscana accom-

pagnato e protetto da quegli stranieri contro i quali l'anno prima aveva gridato la guerra; l'avere, spinto da essi, ritirato la Costituzione ed altre franchigie liberali, tanto gli alienaron l'animo dei suoi sudditi, che l'idea di libertà prima ristretta in pochi si espanse e generalizzò; e non appena il Piemonte, alleatosi alla Francia, dichiarò nel 1859 la guerra all'Austria, la Toscana guidata da Bettino Ricasoli obbligò il Principe a lasciare Firenze.

Così la dinastia Lorenese abbandonò il 27 Aprile 1859 la Toscana, alla quale era stata benefica; e l'abbandonò perchè non partecipava, nè poteva partecipare al sentimento nazionale divenuto universale.

Le vittorie dell'esercito Franco-Italiano e dei volontarj, i Cacciatori delle Alpi, sotto gli ordini del general Garibaldi, fra i quali si trovavano ben 117 figli di questa città, furono arrestate dall'armistizio di Villafranca, susseguito dalla pace di Zurigo, colla quale l'Austria cedè al Piemonte la Lombardia, e si obbligò a non più intromettersi nelle questioni interne Italiane.

Capitolo XXI.

Massa sotto il Regno d'Italia.

Sommario — Il Plebiscito della Toscana e la votazione del Comune di Massa per l'unione alla Monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II — I volontarj Massetani nelle guerre del 1860, e la morte di Luigi Rovini — L'inaugurazione del filo telegrafico di Massa — L'inaugurazione della strada ferrata Livorno-Roma — S. A. il Principe Amedeo di Savoja visita Massa — I volontarj Massetani nella guerra del 1866 — I volontarj Massetani nell'impresa Romana del 1867, e la morte di Rocco Grassini, Ettore Comparini e Natale Capannoli — Il movimento liberale per l'indipendenza Italiana in Massa — Il senatore Giovanni Morandini e il dottor Apollonio Apolloni e i loro cooperatori — I volontarj Massetani nella guerra Greco-Turca del 1897 — Conclusione.

Il principio del non intervento avendo resa l'Italia arbitra dei proprj destini, il Governo Provvisorio Toscano invitò il suo popolo a scegliersi un Governo, ed esso col plebiscito dell'11 Marzo 1860 votò la sua unione alla Monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II.

Questo fu il responso del plebiscito nel Comune di

Massa (1), che già aveva inviato il 12 Gennaio, a mezzo del suo Gonfaloniere, un nobile indirizzo a S. M. Vittorio Emanuele e al Governo della Toscana (2).

	Monarchia Costituzionale di Vittorio Emanuele			Regno separato		Nulle
Massa Marittima.	Voti	N.°	1878	N.°	12	N.° 3
Follonica.. ...	»	»	812	»	2	» 2
Monterotondo ..	»	»	654	»	»	» »
Prata.........	»	»	511	»	»	» »
Tatti.	»	»	292	»	»	» »
	Totale Voti	N.°	4147	N.°	14	N.° 5

(1) Archivio di questa R. Pretura.

(2) « *Al Governo della Toscana,*

Questa nuova rappresentanza comunale eletta dal libero suffragio del popolo, nella prima sua convocazione esprimeva un voto di fiducia al Governo della Toscana che con tanta saggezza e lealtà, a traverso delle vicende politiche ha saputo mantenere ordinamento, fermezza e calma operosa, cotanto difficile nelle condizioni anormali e di provvisoria istituzione, nelle quali da troppo lungo tempo viviamo.

L'ardua prova di longanimità, non sperabile da un popolo agitato da commozioni politiche, alla quale le grandi potenze ci vollero sobbarcati, conferma mirabilmente i sensi da cui è compresa la Toscana, e tutta l'Italia del centro. La calunnia di fazione sparisce, e si mostra con tutta la sua grandezza la sovranità del voto popolare: che mentre calmo ma fermo, e risoluto nell'alto unanime pensiero della indipendenza, sta attendendo il suo destino, di nuove armi si cinge per volontarie soscrizioni.

Eloquentissima voce di popoli è questa, che non può non essere intesa dalle potenze; di popoli che si protestano anche col fatto pronti a sostenere armati i propri diritti e a morire con le armi in pugno.

Il *memorandum* che con tanta precisione di sviluppo il Governo toscano inviava alle grandi potenze nel 14 Novembre 1859 fa la

Poco dopo, il general Garibaldi con la leggendaria spedizione dei Mille liberò la Sicilia, e di seguito, appoggiato dall'esercito Nazionale, tutto il regno di Napoli.

Venti giovani Massetani, partiti per Talamone nel fine di unirsi ai Mille, furono invece aggregati alla colonna del colonnello Zambianchi, che doveva fare una diversione irrompendo nell'Agro Romano; ed altri settantadue Massetani presero parte ai varj combattimenti del 1860, e uno di essi, Luigi Rovini, riportava al Volturno una ferita, che poco dopo lo conduceva alla tomba.

Costituito il Regno d'Italia, sogno di tanti secoli, frutto di tanti sacrifizj e di tanto martirio, sotto Vittorio Emanuele II, chiamato giustamente il Re Galantuomo, Massa rivolse le cure al proprio miglioramento economico, e il 16 Dicembre 1861 sotto il gonfalo-

---

nitida espressione dei nostri voti, dei nostri vivi desiderj, e il Consesso comunale vi ha pienamente aderito.

Uniamo la nostra voce a quella dei popoli fratelli della Toscana, e dell'Italia centrale, votando un secondo indirizzo al magnanimo Re italiano; affinchè forte del buon diritto dei popoli, e del braccio loro, ci accolga sotto il suo scettro costituzionale, e si compia quel regno Italiano che solo può salvare dalle conflagrazioni l'Italia e la Europa tutta.

Dal Municipio di Massa Marittima
lì 12 Gennaio 1860.

G. Gamberucci. »

(*Monitore Toscano* N.° 33 in data 8 Febbraio 1860 e Archivio Comunale. *Protocollo delle deliberazioni del Gonfaloniere*. Libro 260. pag. 9).

niere Giacinto Gamberucci inaugurò il filo telegrafico con i due seguenti telegrammi (1).

« *Presidente Consiglio Ministri*

« Il Gonfaloniere di Massa Marittima inaugura la stazione telegra-
« fica di questa città, mandando a S. M. il Re, a mezzo dell'E. V.,
« in nome della plaudente popolazione omaggj ed ossequj di suddi-
« tanza, e parole di imperitura gratitudine per tanto benefizio. »

« *A Garibaldi*

« Il popolo di Massa grato e superbo delle nobili parole che gli
« indirizzavate nel 10 Ottobre perduto, aspettava questo giorno so-
« lenne per mandarvi rispettoso saluto, o prode Generale dei Volon-
« tarj Italiani.
« Oggi viepiù la Nostra si congiunge con le altre Città Italiane,
« e si stringe con Esse nel vostro programma
« Italia una con Vittorio Emanuele II.
« Dio vi conservi lunghi anni per il bene d'Italia.
« Il Gonfaloniere e il popolo qui a voi plaudenti. »

Il giorno stesso poi il Municipio offriva per acclamazione la cittadinanza al prode generale Garibaldi e alla sua famiglia, ed egli l'accettò « *riconoscente e commosso di esser cittadino di un paese che a lui porse amica la mano in tempo di sventura.* »

Nel Maggio del 1864 fu inaugurata la vicina strada ferrata Livorno-Roma coll'augusta presenza del principe Amedeo di Savoia, accompagnato da Bettino Ricasoli, presidente del Consiglio dei Ministri, da

(1) Archivio Comunale, *Libro delle Deliberazioni magistrali.* N. 262, pagg. 36/a e 37.

Ubaldino Peruzzi, ministro dell'Interno, e da Giulio Carobbi (1), pro-gonfaloniere di Firenze; e in tale fausto avvenimento S. A. R. il Principe saliva da Follonica il 14 Maggio nella nostra Città, ricevuto con onori dal gonfaloniere Domenico Malfatti, dalle Autorità, dalla Guardia Nazionale e dal popolo festante.

Venute a guerra nel 1866 l'Austria e la Prussia, l'Italia si unì a questa per liberare la Venezia, e ben centomila baldi giovani Italiani volarono sotto il comando del general Garibaldi, l'Eroe del popolo, e fra questi furono ottantanove Massetani. E altri sessantasette giovani Massetani risposero nell'Ottobre dell'anno appresso al suo appello per l'impresa Romana, e tre di essi, Rocco Grassini, Ettore Comparini e Natale Capannoli lasciarono, combattendo, la loro vita sul campo di Farnese.

Il movimento liberale per l'indipendenza fu diretto nella Maremma Toscana, e più particolarmente in Massa, dall'ingegnere Giovanni Morandini, poi Senatore del Regno. Esso fece i suoi primi studj nel Seminario di questa città, nella quale, dopo i moti del 1831, già de' giovani cuori palpitavano di amore vivo e ardente per la libertà, fra i quali furono Stefano e Agostino Cappelli, Achille Catoni, il dottor Pietro Braccialini, Giuseppe Serini e i fratelli dottor Giuseppe e Pietro Niccolini. Il Morandini nel 1847 fu preso dall'Austria e chiuso nelle prigioni di Venezia, per una sua pietosa carità alla infelice madre

(1) Il padre della mia sposa.

dei fratelli Bandiera, e potè sfuggire la forca o l'ergastolo mercè la intercessione dello zio monsignor Vescovo Giuseppe Traversi, che era influentissimo presso la casa di Lorena. Nel 1848 combattè a Curtatone e Montanara nel battaglione condotto da Vincenzo Malenchini, e fu fatto prigioniero per esser rimasto ad assistere l'amico Montanelli gravemente ferito.

Esso ebbe in Massa attivi cooperatori nei fratelli avvocato Annibale, Riccardo e Giulio Lapini, in Stefano Manghessi, in Isidoro Grassini, in alcuni dotti sacerdoti di idee liberali, il canonico Bartolommeo Nardelli, il canonico Antonio Sandonà e il canonico Enrico Rossetti, in Bernardino Martini, nel dottor Raffaello Lepri e in Antonio Fucini. In seguito, dopo il 1860, si unì ad essi, e si pose a capo di quei del partito mazziniano, il dottore Apollonio Apolloni, che ebbe altri attivi e costanti cooperatori in Domenico Pallini, in Olinto Comparini, in Antonio Ancilli, in Achille Orlandi e nell' ingegnere Ottorino Sarcoli.

Il patriottismo massetano crebbe su un terreno di onestà, e si sposò ad un alto sentimento e ad un amore religioso alla città propria; quindi mai odj feroci, mai intolleranza di opinioni fra i due partiti; ma una gara continua a chi meglio faceva, e una concordia per conseguire il fine supremo, l' unità, l' indipendenza, la libertà.

Circa 500 giovani Massetani presero parte alle guerre dell' Indipendenza Italiana, e ben giustamente la nostra patriottica città, chiamata da Garibaldi la Brescia Maremmana, ha diritto ad una splendida pagina nella storia del nostro risorgimento nazionale.

Qui pongo fine al mio cenno artistico, e al mio riassunto storico di Massa Marittima, che gentile accoglieva e onorava nel Settembre 1894 gli scienziati italiani qui riuniti per il XIII Congresso Geologico, e generosa inviava nel 1897 diciassette dei suoi figli a combattere in Grecia, allorchè, sollevatasi nel santo nome di libertà, tentò di togliere i fratelli dal giogo Turco. Sarò contento se con queste pagine avrò potuto contribuire ad effettuare il pensiero di Giosuè Carducci: « per far compiuta e vera la nostra storia nazionale, « ci bisogna rifar prima o finir di rifare le storie « particolari, raccogliere o finir di raccogliere tutti « i monumenti dei nostri Comuni, ognuno dei quali « fu uno Stato. »

ERRATA-CORRIGE

Pag.	Linea	Errata	Corrige
21	25	forme	forma
25	30	CONSACRAVIT	CONSECRAVIT
»	31	CERTONII	CERBONII
28	23	INCEPTUM . FUT . HOC .	INCEPTUM . FUIT . HOC .
42	8	« *Ecce mitto....*	« *Ecce micto....*
»	10	« *Maria.* » Nel secondo tabernacolo Zaccaria decifra....	« *Marie V.* » Nel secondo tabernacolo Zaccaria « *Zacharias* » decifra....
43	3	« *Batm XPI,* »	« *Baptm XPI,* »
»	4	« *IOKS-BB* »	« *S. IOKS BAPTISTA* »
»	5	« *Ecce agnus Dei qui....*	« *Ecce agnus Dei, ecce qui....*
»	7	« *Ecce angeli ministrantes Deo* »	« *Ecce angeli ministrantes.* »
»	8	il profeta David « *Angelis....*	il profeta David « DAVID REX » « *Angelis....*
»	12	il profeta Geremia, « *Priusquam te formarem novi te....*	il profeta Geremia « JEREMIA PROPHETA » *Priusquam te formarem in utero* »
»	14	il profeta Isaia, « *Posuit os suum quasi gladium acutum.* »	il profeta Isaia, « ESAIAS PROPHETA » « *Posuit os meus Dominus quasi gladium acutum.* »
77	21	dipinte	dipinti

Errata-Corrige

Pag.	Linea	Errata	Corrige
86	4	passarono, alla metà del secolo XVIII, all'Archivio...	passarono per ordine del cardinale Agnolo Niccolini, Governatore dello Stato Senese per Cosimo I de' Medici, alla metà del secolo XVI, all'Archivio...
»	6	andarono poco dopo,...	andarono due secoli dopo,...
»	7	1872,	1782,
149	17	1339,	1239,
159	12	ET PATRIE LIBERATIORIEM	ET PATRIE LIBERATIONEM
255	31	(3) Idem, Ibidem, 7 Settembre....	(3) Idem. Consiglio della Campana, 7 Settembre....
287	16	molte città Toscane, e con esse gli Appiani principi di Piombino, fecero a lui...	molte città Toscane fecero a lui.... (*).
»	22	Giovanni Appiani (2) che, seguendo l'esempio della sua famiglia, e mosso....	Giovanni Appiani (2) che, mosso.... (*).
296	9	in feudo dai Vescovi, in accomandigia dei principi Appiani di Piombino (1). La guerra contro i Todini aiutati dagli Appiani....	in feudo dai Vescovi, in accomandigia del Comune di Piombino (1). La guerra contro i Todini aiutati dai Piombinesi.... (*).
389	24	Principii di Lorena,	Principi di Lorena,
397	31	i fratelli Riccardo, avvocato Annibale e Giulio Lapini,	i fratelli Riccardo e Giulio Lapini,
404	9	e ben centomila baldi giovani....	e ben trentamila baldi giovani....

(*) È un errore storico del Gabbrielli, *Storia dell'antica città di Massa Marittima*, pag. 45; del Targioni-Tozzetti, *Relazione di alcuni viaggi in Toscana*, vol. IV, pag 144 e del Galli, *Memorie storiche di Massa Marittima*, vol. II, cap. XIII, pag. 51 l'avere scritto che in detta epoca (1313-1318) gli Appiani fossero Signori di Piombino, poichè il loro Principato su quella città non ebbe principio che nel 1399. Sulla loro fede l'avevo ammesso, ma [illegible] subito lo correggo.